29COM01A2906 30COM03A3006 FLOWPAGE ZALLCALL 11 21:24:57 06/28/97

L'INTERVENTO

Per i diritti dei gay credenti

GIOVANNI FELICE MAPELLI

IERI in Italia (a Roma) e in tutta Europa è stata la giornata dell' «orgoglio gay», la giornata per la riaffermazione dei diritti delle persone omosessuali. Diritti che, purtroppo, non riescono ad essere affrontati con serenità in tante parti del nostro mondo, Nemmeno in Vaticano. L' Osservatore Romano, ad esempio, ha concluso un lungo excursus su «Antropologia cristiana e omosessualità» con un articolo molto argomentato, degno di entrare in una «Summa teologica dell'omosessualità», se non fosse che ormai «i teologi parlano di ciò che non conoscono» (come dicevano i positivisti già nell'800).

Il suo firmatario è il teologo Jean Luis Brugès che fa parte della Commissione teologica internazionale, la quale è una appendice della famigerata Congregazione per la Dottrina della Fede (ex Santo Ufficio e Tribunale della Santa Inquisizione).Il teologo in questione, dopo un giro di particolare intensità sui temi della emarginazione nei confronti dei gay (quasi a far credere che in essa non vi abbia avuto parte enorme, come per tutte le cosiddette «diversità» eretiche e sessuali in genere, la stessa Chiesa Cattolica nei suoi massimi vertici gerarchici), conclude che essi sono «metafisicamente destinati al senso di colpa e all'infelicità».

Sembra essere questa l'unica ricetta ritenuta ovviamente morale dal teologo, e con lui da tutta la Chiesa di oggi, dopo secoli in cui i gay (con i testi storici documentali alla mano) sono stati fatti a pezzi, negati in toto come persone fisiche, morali, sociali, come cultura, come possibilità: castrati per inibirne appunto una «sessualità» anomala, contro natura (l'antica castrazione fu sancita da un Concilio proprio perché la loro sessualità è ritenuta insopportabile, innominabile!). Così si ritiene fastidiosa e impertinente la loro affettività diversa, la loro pretesa di riconoscimento: tutto questo è il non detto che appare e che mi fa paura, sintomo di un eterno sentimento di rancore e di intolleranza che non è mai finito sulla bocca dei credenti del Dio biblico, o del Dio Coranico (ebrei, cristiani e musulmani).

Questa nuova «tolleranza» ci spaventa oggi più di quanto spaventasse allora i nostri fratelli gay: infatti non vorremmo lasciare ai teologi la risposta di come risolvere oggi il problema dei gay nella società. La risposta potrebbero darla sicuramente gli psichiatri, sia sulla possibilità e sull'esito felice di tale impresa chiamata «pastorale per gli omosessuali», sia su cosa muove nel profondo un intento tanto torbido degli ecclesiastici. L'omosessuale, per chi non avesse capito, è destinato a una vita di rinuncia, a una ossessiva ed eterna abnegazione, in un deserto di rapporti affettivi e sentimentali, in un continuo e diuturno nascondersi, accedendo solo al confessionale, senza altra voce se non quella del pentimento.

Quale possa essere la percezione psicologica che l'omosessuale credente (il non credente probabilmente seguirà un altro vademecum terapeutico) avrà di se stesso, della sua eventuale relazione (meglio non-relazione) e della dignità della sua esistenza e di quella stessa natura o di quel Dio che l'ha creato lo lascio all'intelligenza dei «non teologi»! Che il clero casto, impiccione di argomenti riguardanti la sessualità altrui, non se ne intenda per niente di morale sessuale lo capisce anche un bimbo: è come farsi preparare un paio di occhiali da un cieco.

La «presa in giro delle persone omosessuali», cui si pretende di negare un bene fondamentale oggi riscoperto dalle scienze umane, che si chiama sessualità nella sua accezione più ampia, è arrivata al culmine con questo pontificato e con questa Chiesa. Rimane la speranza che le leggi sulle unioni civili gay al più presto vengano approvate anche in Italia, nonostante l'ignoranza e il perbenismo bigotto di tanti politici.

Il mondo scientifico dovrebbe reagire, quello medico pure, per il bene e per la salute dei cittadini, senza dimenticare che in questo paese fino a ieri non «si poteva nominare» il termine profilattico o preservativo per non offendere gli alti prelati e i loro nobili sentimenti; e che oggi i giovani gay non ardiscano avere riconoscimenti né vivere una piena e stabile relazione umana perché offenderebbero la morale e questa Chiesa.

Docente in Storia delle Religioni
Centro Studi Storico-Teologici
Arci Gay Milano

UN'IMMAGINE DA...

MANAGUA (Nicaragua). Un mezzo militare brucia dopo essere stato colpito con una granata da uno studente univirsitario nicaraguense durante una manifestazione di protesta contro la decisione dell'Assemblea nazionale di ridurre le spese per l'istruzione universitaria. Le proteste si sono intensificate il secondo giorno con blocchi stradali.

LA CRISI NEI BALCANI

Le elezioni di oggi sono l'ultima risorsa rimasta all'Albania

UMBERTO RANIERI

OGGI SI VOTA in Albania. Seguiamo con trepidazione quanto accadrà. La Forza di pace garantisce la sicurezza di 256 squadre di osservatori che vigilano sull'andamento delle operazioni di voto. I rischi sono evidenti. La campagna elettorale è stata scandita da intimidazioni, violente, succedersi di agguati e scontri armati. Siamo giunti, nelle ultime settimane, a quasi 15 morti al giorno. E tuttavia le elezioni cui oggi sono chiamati i cittadini albanesi costituiscono l'unica via d'uscita rimasta all'Albania.

Al punto cui era giunta la situazione, un rinvio del voto, in attesa di condizioni di maggiore sicurezza, non avrebbe portato da alcuna parte. Avrebbe fatto marcire la situazione e accresciuto, in assenza di un potere politico rileggittimato, la protervia delle bande armate. Né è pensabile che, sulla base delle elezioni del '96, sarebbe stata possibile una efficace azione di governo. L'esecutivo guidato da Fino si sarebbe rapidamente sgretolato. L'Albania ha bisogno di un governo che costituisca un interlocutore convincente per le istituzioni finanziarie internazionali e per i paesi che vorranno intervenire nella ricostruzione; un governo che sappia riconquistare il controllo dell'ordine pubblico e stroncare la criminalità. La scommessa del voto è rischiosa. Ma non credo vi fossero alternative. Il governo che nascerà nel nuovo Parlamento potrà disporre di quel grado minimo di legittimazione necessario per aprire la via della ricostruzione dell'economia e della legalità. Potrà ripartire, come è stato scritto, un secondo tentativo di democrazia.

C'è chi punta sulla paura. Chi lavora, ancora in queste ore, per creare un'atmosfera tale da rendere impossibile la partecipazione al voto della maggioranza degli albanesi. Se costoro prevalessero l'Albania sarebbe condannata ad una sorta di «somalizzazione»: un paese senza alcuna autorità riconosciuta, prenda delle bande.

Non è un mistero che c'è chi coltiva l'idea di una spaccatura dell'unità nazionale albanese. Da essa dovrebbe derivare un'Albania meridionale indipendente in grado di sfruttare la propria collocazione strategica sulle rotte commerciali illegali fra Oriente e Occidente: un passaggio obbligato per traffici di ogni genere. Una prospettiva folle. L'implosione dell'Albania innescherebbe ripercussioni drammatiche nell'intero sud-est europeo aggravando la già elevata precarietà regionale e scompaginando ancora una volta i fragili equilibri balcanici. Di qui l'allarme che la crisi albanese ha suscitato in Italia e nei gruppi dirigenti più consapevoli dell'Europa e negli stessi Stati Uniti.

Sono trascorsi otto anni dal crollo degli Stati comunisti. Mentre in paesi come Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, la transizione alla democrazia e al mercato, sorretta da ben altre tradizioni, pur tra difficoltà e problemi sembra procedere, nei Balcani essa avanza faticosamente. Lo abbiamo visto nella dissoluzione della Jugoslavia; a Belgrado, dove malgrado la tenacia di un movimento che è durato mesi ancora oggi l'angoscia prevale sulla speranza. Non solo la particolare durezza del regime comunista ma ragioni strutturali e culturali di lungo periodo sono all'origine del tormentato processo di democratizzazione nei Balcani. Il dramma della Bosnia aveva ammonito che ad Oriente, dopo il crollo del socialismo dispotico, riemergeva prepotentemente, insieme a conflitti assopiti da più di un secolo, il maledetto punto di vista etnico. Tutto era più difficile in quella parte di Europa.

Di ciò ha discusso in questi giorni a Roma sulla base di una relazione di Piero Fassino il Comitato dell'Internazionale Socialista per l'Europa Centrale e Orientale. In questa situazione un punto di fondo appare chiaro. Per favorire la transizione e impedire il riaffiorare dei demoni del passato c'è una sola possibilità: consolidare l'ancoraggio di quei paesi all'Unione europea. Ricucire i fili dell'antico sogno dell'Europa unita interrotto nel ventesimo secolo da tre guerre mondiali, due calde e una fredda. È questo l'obiettivo storico che si intende perseguire con l'allargamento a Est dell'Unione. Certo, se è vero che solo un'Unione europea riformata nelle sue istituzioni e con un meccanismo decisionale più agile e democratico potrà realizzare l'obiettivo dell'allargamento, sarebbe stato necessario più coraggio nel muovere in questa direzione al recente vertice di Amsterdam. In ogni caso il processo è avviato. Essenziale è che l'allargamento dell'Unione proceda secondo il calendario previsto e che, utilizzando gli strumenti dell'associazione e degli accordi, l'Unione europea offra prospettive di cooperazione anche nei paesi che non sono ancora candidati all'adesione.

Nel quadro di questo ragionamento si intende ancora meglio la proposta di un allargamento della Nato che comprenda anche Romania e Slovenia. L'espansione della Nato ad est più che un allargamento della deterrenza è un allargamento della stabilità. Proprio questa è la ragione di fondo perché avvenga in direzione delle diverse aree dell'Europa centrale e sud-orientale offrendo sicurezza all'insieme dei paesi dell'Europa dell'Est e introducendo un elemento di forte stabilizzazione nell'area balcanica.

È questo il quadro generale in cui si colloca lo sforzo di ricostruzione democratica ed economica dell'Albania. L'Italia ha fatto la sua parte e continuerà a farla. Le difficoltà, i conflitti e i rischi di fallimento in Albania sono enormi. Nessuno li ha mai nascosti. Ma onestà e serietà esigono che si riconosca che senza la Missione militare guidata dal nostro paese la situazione sarebbe precipitata nell'abisso della guerra civile aperta.

Ora tocca agli albanesi, con il loro voto, aprire una nuova fase. Sappiamo bene che la cultura democratica in Albania è ancora in formazione e si scontra con tradizioni ostili di antica origine. Eppure, alcune condizioni per un voto «free and fair», si sono create. L'Osce ha fatto miracoli. Straordinario è stato il lavoro compiuto da numerosi italiani per predisporre l'intero meccanismo elettorale, dalla definizione delle liste di votanti accettate da tutti, alla distribuzione delle urne, alla stampa delle schede elettorali, al lavoro dei nostri militari per garantire la sicurezza. La strada che noi auspichiamo dopo il voto è quella della collaborazione tra tutte le forze politiche. Gli impegni assunti a Roma dai leader dei partiti albanesi presso la Comunità di Sant'Egidio vanno mantenuti. I risultati elettorali vanno rispettati. Qualunque sia l'esito.

SECESSIONE

Veneto in fermento Per le forze democratiche una sfida a cambiare

GIANFRANCO BETTIN

RIPETIAMO: nel Nord, e in particolare a Nordest e nell'epicentro veneto soprattutto, sta succedendo qualcosa di serio, di molto serio. Ultimi due indizi: l'altro giorno al processo di Mestre agli otto del «commando» che ha occupato il campanile di San Marco c'era tutto lo stato maggiore della Lega del Veneto, che passa così da una posizione attestata sulla più vieta dietrologia («sono manovrati dai servizi segreti», disse dopo l'azione di San Marco) a una di aperta solidarietà (seppure non di «condivisione» dei metodi e di taluni obiettivi degli otto); domenica prossima - secondo indizio - a Pontida all'annuale raduno leghista verranno accettati presso gli stands solo soldi «padani» inscenando un'altra di quelle iniziative fortemente simboliche che scandiscono la marcia della Lega in questa stagione.

Si tratta di indizi che, per quanto suggestivi, resterebbero appena dei sintomi, appunto, delle tracce, se non si producessero in un contesto ormai in piena e visibilissima fibrillazione, percorso da tensioni anche estreme, irrequieto, e ulteriormente innervosito da provocazioni, bombe finte e bombe vere, minacce, atti d'intolleranza, percezione di una crescente disaffezione alla democrazia così come la si è finora conosciuta. Un contesto nel quale il blitz di San Marco ha scoperchiato una realtà che le mediazioni politiche e le descrizioni sociologiche interpretavano cercando comunque di imbrigliarne la visceralità, di assorbirla in un progetto e in un disegno. Anche la Lega, in ultima analisi, cercava di incanalare queste spinte in una dinamica politica controllata, certo finalizzata all'obiettivo della secessione ma con modalità predeterminate.

L'occupazione del campanile ha però come rotto ogni argine di contenimento. La solidarietà e il consenso o quanto meno la «comprensione» nei confronti dei «serenissimi armati» si sono poste come nuovo spartiacque politico e la stessa Lega ha dovuto rivedere le proprie posizioni. C'è sicuramente un duplice imbarazzo, almeno, nel mondo leghista ufficiale. Da un lato l'indipendentismo veneto mina alla radice l'idea di Padania, ne rivela il carattere artificioso, velleitario, astorico a fronte di un ricongiungersi diretto (per quanto spesso segnato da conoscenze d'accatto) alle radici veneziane e venete e alle tradizioni della Repubblica Serenissima. D'altro lato, il diffuso consenso all'azione degli otto pone la Lega a un bivio tra legalità e illegalità, tra azione militante e iniziativa politico-istituzionale. A questo imbarazzo la Lega sta rispondendo ora, nel Veneto, muovendo alcuni passi oltre i confini che aveva fin qui rispettato. La presenza al processo di Mestre ne è un chiaro segno. La base, il popolo della Lega non sente gli otto né come agenti provocatori al soldo dei servizi segreti né come dei poveri pazzi. Li sente dalla propria parte. E il problema della Lega è di non allontanarsi da questo sentire. Ma il problema degli altri? Qual è il problema della democrazia italiana, in una fase di difficile transizione e di radicale ripensamento, di fronte a queste tensioni e a queste linee di fuga alle quali guarda con favore o con tentazione una parte consistente del Nord? È ancora possibile che ciò non diventi una priorità assoluta del governo, del Parlamento e, insomma, del paese intero? Due o tre anni fa quando le voci più autorevoli del Nordest, le più legittime e le più realistiche, quelle dei sindaci, già dicevano queste cose, già dicevano la serietà e la complessità del quadro, già delineavano gli sviluppi intuibili, quelli positivi - che non mancano, a partire dalla ripresa di protagonismo della società civile, degli operatori dell'economia, del sindacato, dell'impresa, della cultura - e quelli più preoccupanti, come la deriva secessionista e indipendentista (che spesso si congiunge a ideologie intolleranti e anche apertamente razziste), allora, queste voci rimasero in buona parte inascoltate e, per certi versi, furono dileggiate.

Ancora fino all'anno scorso sarebbe stato possibile impedire gli esiti più gravi di queste derive con un'azione radicalmente riformista tempestiva e lineare che agisse sul fronte della riforma istituzionale e su quello fiscale come su quello delle procedure amministrative da semplificare. Oggi, dopo che su questo terreno si è perso tempo prezioso, le dinamiche disgregatrici e aggressive si sono dispiegate fino a un punto che deve essere ritenuto ormai di massima preoccupazione e che vede l'azione convergente di fanatici, di provocatori, di destabilizzatori nel perdurare di una situazione sociale e politica di turbolenza. Occorre che l'azione democratica di rifondazione delle basi stesse del patto comune, su basi federali, acquisti una forza nuova, e la democrazia tutta un'inaudita capacità di «sentire» e di interpretare le attese e i sentimenti di chi ne è alla base, il popolo, e che oggi vive un profondo disorientamento, a Nord come a Sud, per ragioni in parte comuni e in parte distinte. Per questo, ricentrare risorse, poteri e responsabilità sulla comunità locale, valorizzandone anche le identità e le radici, ha oggi il senso di rifondare quel patto comune e cioè lo Stato unitario e la democrazia stessi. Alle forze politiche questa sfida chiede oggi quanto non ha forse mai chiesto nell'ultimo mezzo secolo: trasformarsi, insieme alle istituzioni, rigenerarsi insieme ad esse, trovare un radicamento nuovo, una classe politica e amministrativa nuove, un'idea nuova e grande di appartenenza e di partecipazione. Questo è il contenuto vitale, evidentissimo anche nel Veneto di oggi, della difficile stagione che viviamo. Esso potrà prevalere sugli elementi distruttivi solo se avrà respiro e se il tempo che lo deve liberare e affermare non sarà troppo lungo e troppo ingrato.

AL TELEFONO CON I LETTORI

Grazie ai partigiani per avermi dato la libertà

«Il mio grazie ai partigiani per avermi dato la libertà»: **Vincenzo Cuna** chiama da Bologna per dire questo, su via Rasella. Senza enfasi né retorica. Solo con la voce molto triste. Aggiunge: «Oggi è una brutta giornata, per me. Per questo fatto. Mi addolora moltissimo che sia successo proprio ieri, mentre si chiedeva la condanna per Priebke. Ho la sensazione che si voglia finire col porre sullo stesso piano i partigiani e Priebke, per metterci poi una bella pietra sopra. La direzione del Pds si deve far sentire, anche con il presidente della Repubblica. E Scalfaro, mi auguro che dica qualcosa».

Poco dopo, telefona una partigiana. **Adriana Molinari**, da Marino, comincia con la parola solidarietà: «Mi rivolgo a tutti i partigiani. Io sono una patriota combattente. Ero a Roma, prima zona, quinto settore: Prati, Mazzini, Borgo, Monte Mario. Zona nord. Non ero gappista ma collaboratrice. Lavoravo con il partito, organizzavo le donne, per l'assalto ai forni ad esempio. E posso garantire che tra noi non si è mai parlato contro altre formazioni partigiane. Il gruppo di Bandiera rossa fu decimato, ma perché tra loro c'erano delle spie, purtroppo. Noi, essendo più presenti sul territorio, offrivamo il nostro supporto, a loro come ad altri gruppi. E poi, se è vero che nella Resistenza ci sono stati anche episodi non edificanti, ed errori, via Rasella non c'entra. Come dice Pasquale Balsamo, via Rasella non fu un errore. Roma è stata l'unica capitale d'Europa a fare azioni belliche così grosse, da Porta San Paolo in poi. Infatti gli alleati erano soddisfatti. La resistenza della città aiutava, al fronte. Volevo dire solo questo. E aggiungere ancora la mia solidarietà a tutti, ma soprattutto a Carla Capponi, che in quel periodo, per combattere, diventò tubercolotica». **Armando Barbieri**, di Cavriago (Reggio Emilia): «Vorrei sapere quando è nato quel giudice che mette sotto accusa via Rasella. Nel '42? Ecco, infatti non c'era, era troppo piccolo. Io sono un invalido della guerra di Liberazione». E nella sua voce, suona proprio maiuscolo: Liberazione. «Se quel giudice sapesse - prosegue Barbieri - cosa ci facevano nazisti e fascisti. Io però ora vorrei sapere che fa il Pds. Anche la storia dei Savoia, non mi è piaciuta. Io ero a La Spezia, l'8 settembre. La marina, la Regia marina, diceva che il comandante deve essere l'ultimo a lasciare la nave. Invece loro sono stati i primi. Io non ci riesco: non riesco a perdonare».

Mario Fiorentino, da Montecompatri, vicino Roma: «Cominciamo con due nomi, scriva bene. Mario Intreccialagli, ciabattino. Placido Martini, avvocato, medaglia d'oro al valor militare, organizzatore dell'occupazione delle terre prima del fascismo. Tutti e due sono stati uccisi alle Fosse Ardeatine. Il tentativo di rimettere in discussione via Rasella è vergognoso. Fu un'azione bellica. Negli anni '60 la Rai fece dei servizi sulla Resistenza a Roma. In un'intervista, Giorgio Amendola spiegò con estrema chiarezza il motivo e l'effetto di quell'azione. I tedeschi erano costretti a presidiare la città in duemila, indebolendo le loro forze al fronte. Via Rasella servì a questo: distogliere le truppe tedesche dal fronte. Perché non ritrovate l'intervista? Un sabato potreste dare quella, come cassetta dell'Unità». **Maria Clara Pagnin**, da Padova: «Tutta la mia solidarietà ai nostri della Resistenza. Io vengo da una famiglia partigiana. C'è una poesia bellissima, su questo tema: "La partigiana nuda", di Feltrin. La pubblicate, per favore?». Invece **Giuseppe De Medio**, da Francavilla a Mare (Pescara), è colpito dall'applauso ad Intelisano: «Il più delle volte, a mio avviso, si scambia la giustizia con il senso di vendetta. Quando il pubblico ministero ieri ha chiesto l'ergastolo per Priebke, c'è stato un applauso. Non mi è piaciuto. Via Rasella è lo stesso. Anche lì c'è senso di vendetta. E voglio dire, anche il serial killer viene giudicato con senso di vendetta e non è giusto». **Agostino Roncallo**, da Verbania, vicino Novara: «Ho letto l'editoriale di Paggi, sono d'accordo. Vorrei aggiungere che la condanna non deve essere solo per i criminali di guerra nazisti, ma per tutti i criminali di guerra in assoluto. E vorrei proprio capire perché c'è sempre la tendenza a vedere gli italiani come vittime. Fu la polizia italiana a dare la lista per le Fosse Ardeatine ai nazisti. Va condannato anche questo. E poi, sessant'anni fa, in Etiopia e in Somalia i nostri generali commisero crimini anche più efferati. Il massacro di Debra Libanos fu ancora più tremendo delle Fosse Ardeatine. Eppure i responsabili sono pieni di medaglie e fino a poco tempo fa il generale Lessona, ad esempio, era in tv a sostenere che in Etiopia non era successo niente. Andrebbero processati anche loro. Quanto a via Rasella, mi pare assurdo: lì era guerra e i partigiani attaccavano dei militari».

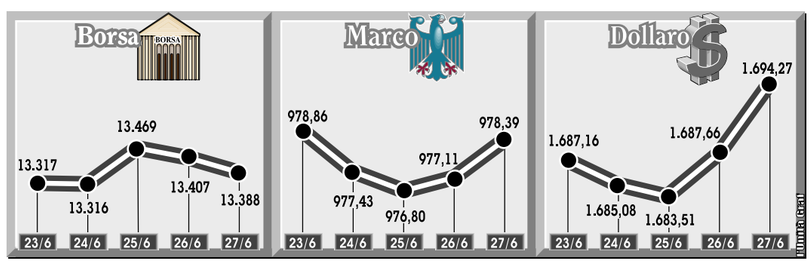
Per il resto, **Amedeo Giordani**, di Roma, oltre a considerare «incredibile che si debbano tutelare i partigiani», annuncia di aver comprato due copie del giornale per avere sia il libro che la cassetta, apprezza «il fatto che non ci sia pedissequamente la linea del Pds» e «il rigore nella titolazione». Chiede che lo sport non venga sacrificato alla pubblicità e vorrebbe vedere in quelle pagine «tabelline» con le graduatorie. Da Genova, **Giuseppe Giacopetti** segnala il problema degli sfratti, mentre **Carlo Bassanini** da Codogno (Lodi) protesta per l'assenza in edicola di cd, libro e cassetta e critica un titolo delle pagine economiche: «Voi dite che crescono le retribuzioni e i conflitti di lavoro, ma io, dipendente Telecom, vedo che il potere d'acquisto del mio salario è diminuito. E i sindacati dicono che va bene così...». Sempre da Genova, **Angelo Cisatte**, funzionario del Comune, solidarizza con Clara Sereni e chiede: «Raccogliete i suoi articoli sul tema dell'amministrazione e ripubblicateli in volume: sarebbe utile».

Alessandra Baduel

Quella di oggi è l'ultima puntata della rubrica «Al telefono con i lettori» prima della pausa dei mesi estivi.
Vi ringraziamo tutti e vi diamo un arrivederci al primo settembre.

Da martedì calano interurbane e intercontinentali

Telefonate interurbane e intercontinentali meno care da martedì primo luglio. Per quanto riguarda la clientela residenziale, le telefonate interurbane si ridurranno del 5% medio sui primi due scaglioni di distanza (fino a 30 chilometri) nella fascia oraria di punta (dalle 8,30 alle 13,30) e del 9% medio su tutti gli scaglioni nella fascia oraria serale (18,30- 22,30). Per Canada e Stati Uniti il costo di un minuto di telefonata (al netto dell'Iva) passa da 1.077 lire a 915 lire con una riduzione del 15%; per l'Australia da 2.776 lire a 2.127 (-23%); per Hong Kong da 3.594 lire a a 2.127.



Inps: ancora in rosso nel triennio 97-99

L'Inps chiuderà i conti in rosso nel triennio 1997-1999. Il disavanzo complessivo, in termini di competenza, dovrebbe attestarsi in 21.625 miliardi di lire nel '97, 26.320 nel '98 e 30.578 nel '99. È quanto indica il documento di previsione per il prossimo triennio. Gli apporti complessivi dello Stato sono stati valutati in 76.002 miliardi per il 1997, in 82.100 miliardi per il 1998 e in 85.600 miliardi per il 1999. In crescita anche il totale dei trasferimenti dello Stato per integrare le pensioni al minimo (attualmente di 685 mila lire mensili.

La direzione sottoscrive rapporto di esperta secondo cui non c'è altra soluzione

Renault chiuderà Vilvoorde Jospin non ferma Schweitzer

Per la signora Danielle Kaisergruber«è impossibile superare la crisi dell'azienda con riduzioni di orario o di salari». Destino segnato per lo stabilimento belga. Per il premier le critiche del Ps.

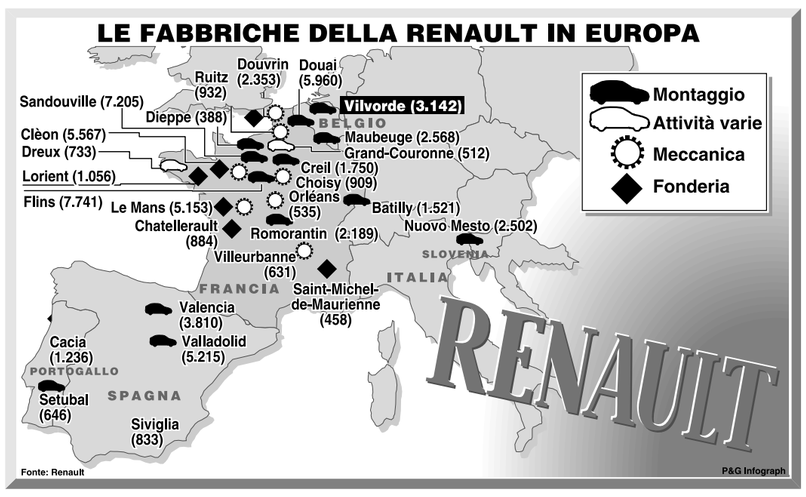
DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. L'interessamento e la simpatia di Jospin per la sorte della fabbrica che la Renault aveva deciso di chiudere a Vilvoorde, in Belgio, non è bastata a salvarla. La condanna definitiva è venuta dall'esperto «indipendente» che era stato nominato subito dopo la vittoria della sinistra alle elezioni francesi. Il rapporto della signora Danielle Kaisergruber, sottoscritto dal Consiglio d'amministrazione dell'azienda automobilistica francese,incaricata di verificare se esistevano le alternative alla chiusura dell'impianto, e in particolare la possibilità di aggirare la crisi riducendo salari e orario di lavoro a Vilvoorde, come in altri impianti, conclude che non è possibile, non c'è niente da fare. La sola concessione alle maestranze, in agitazione dallo scorso febbraio, e sostenute da un euro-sciopero su scala continentale, è l'obbligo per l'azienda di attutire il trauma negoziando un piano sociale coi sindacati. La fabbrica occupava 3100 persone. Diverse centinaia di questi, molti tecnici, avevano già trovato un altro impiego. La Renault si era già impegnata ad assumerne un migliaio nelle altre fabbriche del gruppo in Francia. Dovranno concordare un «paracadute» per gli altri.

Al tecnico super-partes, una consulente dello Studio Bernard Brunhes, venivano attribuite simpatie «di sinistra» - come del resto al patron della Renault che aveva assunto la dura e impopolare decisione, Louis Schweitzer, nipote del premio Nobel per la pace, già capo di gabinetto del premier socioalista Fabius. Si diceva che la signora Kaisergruber fosse molto attirata dal modello Volkswagen per far quadrare produttività e occupazione, riduzione del tempo di lavoro e maggior utilizzazione degli impianti. Ma il rapporto dice chiaramente che non è applicabile al caso Vilvoorde. L'azienda tedesca costruisce in un solo sito, alla Renault la produzione è invece sparpagliata in diversi siti, e in diversi Paesi, con ciascuna catena di montaggio specializzata su un modello. A condannare Vilvorde ci sarebbero ragioni non «congiunturali», ma «strutturali», in particolare il fatto che i costi di produzione nella fabbrica belga dove si costruivano la magene e la Clio sarebbero del 30% superiori a quelli degli impianti in Francia e addirittura del 70% superiori a quelli delle fabbriche Renault in Spagna. L'anno scorso Vilvoorde aveva perso l'equivalente di 1500 miliardi, mezzo miliardi per dipendente. E non c'è ovviamente verso che, coi problemi di deficit pubblico che si ritrova Jospin, a ripianare le perdite possano essere le casse dello Stato francese, che pure resta il principale azionista dell'ex Regie, ora privatizzata.

Tra un turno e l'altro delle elezioni politiche, Jospin aveva promesso che, in caso di vittoria della sinistra, il suo governo avrebbe «preteso che vengano considerate, studiate e preparate altre misure», rispetto alla chiusura pura e semplice. Resta aperta una trattativa per «misure sociali» per la collocazione o l'indennizzo dei lavoratori in esubero. Per la CGT, il sindacato «rosso», Jospin semplicemente «non ha tenuto le sue promesse». Per la CFDT, la confederazione moderata di Michelle Notat, il governo avrebbe utilizzato «una consulenza tecnica alibi». «Estrememente deluso ed amareggiato» si è dichiarato anche il leader di Force Ouvriere, Marc Blondel. Oltre che coi sindacati, la vicenda potrebbe creare a Jospin problemi politici nel Partito socialista. L'esponente dell'ala sinistra del Ps, Henri Emanuelli, ha già preannunciato battaglia in seno al gruppo parlamentare.

Siegmund Ginzberg



Commenti amari: «La sinistra francese governa come la destra»

I sindacati belgi rilanciano «Ora la lotta diventerà più dura»

Picchetto a Vilvoorde in attesa della decisione Renault. Nello stabilimento lavorano tremila persone. «L'occupazione e gli scioperi continueranno».

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. «Adesso il movimento di lotta per difendere i posti di lavoro diventerà più duro». Alcune decine di operai, i picchetti ordinari dei sindacati, hanno atteso ieri, davanti al grande stabilimento di Vilvoorde, a dieci chilometri da Bruxelles, l'annuncio giunto da Parigi sulla chiusura definitiva e senza appello della produzione Renault in Belgio. In serata è stato deciso di bloccare alcune strade che collegano lo stabilimento al centro di Vilvoorde in vista del rientro da Parigi della delegazione andata a seguire, da vicino, i lavori della direzione Renault.

Il leader sindacale, Karl Gacoms, che ha promesso battaglia, non ha specificato quali azioni saranno intraprese ma c'è da aspettarsi che i 3.100 lavoratori riprenderanno ben presto la via della protesta per le vie di Bruxelles come già fecero all'indomani della decisione dello scorso febbraio assunta dal consiglio d'amministrazione della Renault. «L'occupazione e gli scioperi - ha aggiunto Gacoms - continueranno e si svolgeranno azioni più dure di quelle sinora svolte. Gli operai, del resto, hanno sempre "in ostaggio" oltre mille nuove vetture in sosta nei piazzali». Il sindacalista ha giudicato del tutto insufficienti le proposte di salvataggio per 400 posti in un'altra attività industriale, per altro ancora sconosciuta, che dovrebbe sostituire quella automobilistica.

Il giudizio sulle scelte definitive annunciate ieri dalla società presieduta da Louis Schweitzer, è stato accompagnato dalla delusione sul comportamento del governo di Lionel Jospin. «Dobbiamo constatare - ha detto Gacoms - che la politica del governo di sinistra è uguale a quella del governo precedente. Non è cambiato proprio nulla».

Il presidente della regione fiamminga, Luc Van den Brande, ha detto che la chiusura di Vilvoorde «è in totale contraddizione con le promesse fatte da Jospin prima delle elezioni legislative in Francia». A fare affidamento ad un esperto indipendente di un rapporto sul destino della fabbrica è stato soltanto «un espediente per prendere del tempo».

Il presidente della regione si era recentemente incontrato con il sottosegretario francese all'Industria, Christian Pierret, allo scopo di cercare una soluzione accettabile per lo stabilimento e gli operai di Vilvoorde. Anche il premier belga, Jean-Luc Dehaene, che ha peraltro proprio il suo collegio elettorale a Vilvoorde, aveva incontrato Jospin, subito dopo la nomina a primo ministro francese, per cercare soluzioni in qualche modo accettabili. Jospin ha promesso. Ma non ha mantenuto.

Sergio Sergi

Il ministro di Tesoro e Bilancio apprezza il taglio dello «sconto»

«Un passo verso l'Euro» Ciampi incassa, ma...

Invito al governo a non farsi prendere dai «precipitosi ottimismi» Andreatta: «Quel balordo di Bertinotti non credeva alla discesa dell'inflazione».

ROMA. Ingresso nell'unione monetaria più sicuro e maggiore distensione nel negoziato sullo stato sociale sono le due conseguenze «strategiche» della riduzione del tasso di sconto deciso dal governatore Fazio dopo tre mesi di polemiche sul suo immobilismo. Le polemiche si sono stemperate, il giudizio di Prodi («Sono contentino») non ha dato la stura a interpretazioni dietro le quinte dei palazzi della politica. Il governatore è, naturalmente, molto soddisfatto. Ha avvertito addirittura in anticipo il presidente del consiglio della mossa sul tasso di sconto nella mattinata di venerdì. Questa è una tradizione non sempre rispettata (anche da Fazio): quando la banca centrale si trova in forte polemica sulla conduzione della politica economica e di bilancio del governo, l'etichetta cortese passa in secondo piano. Una cosa è certa: la manovra sul tasso di sconto, in Italia come in tutti gli altri paesi, non è solo questione tecnica, di «geometrie» monetarie, è anche questione politica se per politica si deve intendere, nel caso italiano, la pressione di Fazio nei confronti delle parti sociali e del governo non solo perché sia tenuta dritta la barra della disinflazione ma anche la barra della riforma «strutturale», duratura, dello stato sociale e, in particolare, delle pensioni.

Il ministro del Tesoro e del Bilancio Ciampi insiste sul tasto della «doppia convergenza»: la convergenza della politica economica e fiscale del governo verso il riequilibrio sostanziale delle finanze pubbliche come premessa per la convergenza europea in un periodo in cui il futuro dell'Euro sembra più probabile, ma è ancora sottoposto a vagli non scontati. Secondo Ciampi tutto ormai «sta andando nella stessa direzione»: il tasso di sconto è stato abbassato, i tassi a breve e a lunga stanno procedendo al ribasso. Conclusione: «Il nostro risanamento va avanti e viene creduto». Dai mercati e dalla Banca d'Italia.

Ciampi, dunque, è più contento che contentino. La battuta del premier dimostra che a Palazzo Chigi si aspettavano di più dal governatore Fazio. Ma anche all'interno del governo ci sono varie sfumature. Veltroni, per esempio, si è dimostrato entusiasta e ha parlato di una svolta per l'economia italiana avviata verso una crescita decisa. Altri ministri e lo stesso Prodi sono più cauti. Qualcuno prende spunto dal buon andamento dell'economia per andare un po' fuori dalle righe. «Quel balordo di Bertinotti - ha detto il ministro della Difesa Beniamino Andreatta alla festa dell'Amicizia di Scandiano - non credeva, all' epoca in cui furono stipulati i contratti di lavoro che l' inflazione potesse scendere così e volle che quei contratti fossero chiusi con la previsione di un' inflazione al 3%. Invece, come vediamo oggi, essa è andata ben al di sotto delle previsioni stesse del governo».

Quanto al «contentino», Ciampi ha dichiarato che «ognuno ha il proprio modo di esprimersi». Il fabbisogno del primo semestre dell'anno è in linea con l'obiettivo di un rapporto deficit/prodotto lordo al 3% in corso d'anno (di solito peggiora nella seconda metà di ogni anno). Ciampi teme una virata all'insegna della facilo-neria non tanto da parte governativa quanto da parte delle comunità locali periferiche e delle amministrazioni. Così rispolvera per un momento il linguaggio del banchiere centrale «Non significa che il 3% è già raggiunto, occorre evitare di cadere in precipitosi ottimismi. Quello resta il nostro obiettivo e faremo di tutto per raggiungerlo alla virgola, ma ho sempre sostenuto che i parametri sono dei riferimenti. Il giudizio sulla convergenza economica dei vari paesi sarà globale, altrimenti sarebbe sufficiente far decidere i tecnici di Eurostat».

Nelle stesse ore a Parigi e Bonn ci si continua a «scannare» proprio sul fatidico 3%. Il governo francese ha dichiarato che il 3% potrà raggiungerlo solo all'inizio del 1998. Kohl è sotto il tiro della potentissima «fronda» bavarese guidata da Edmund Stoiber che ha accusato il cancelliere di mettere in pericolo il risultato elettorale del prossimo autunno per la Cdu. «Chi oggi non prende più sul serio la stabilità dell'euro distrugge la fiducia nella politica e crea in Germania maggioranze modificate». Che ci sia un accordo o meno, è chiaro che Francia e Germania ritengono che non saranno due o tre decimali di punto percentuale a bloccare la partenza della moneta unica. Purché non si superi il 3,4-3,5%.

Un esponente della Bundesbank, Reimut Jochimsen, ha dichiarato che «un fondamento politico ed economico dell'unione monetaria e una politica economica differente tra Germania e Francia può condurre al disastro della disintegrazione politica europea». Risultato: il premier lussemburghese avverte che un rinvio è ancora possibile anche se non auspicabile. E il ministro degli esteri italiano Dini: «La decisione del 1998 su chi entrerà nella moneta unica sarà difficile, specie per la Germania». Insomma, non sono fugati i dubbi, non sono finite le divisioni. All'Italia non resta che fare come se un 3,2% accettabile non esistesse, non resta che sperare di non trovarsi nel mezzo dell'uragano monetario nel caso in cui la tensione tra Francia e Germania salga.Il negoziato sullo stato sociale che comincerà formalmente mercoledì ha subito una spinta di tipo «ambientale». Questo pensano i tre sindacati confederali e la Confindustria.

A. P. S.

Banca di Roma e Bna tagliano interessi

La Banca di Roma e la Banca nazionale dell'Agricoltura hanno deciso la riduzione dei tassi passivi minimi praticati alla clientela da 0,50% a 0,25%. La Banca di Roma, ha disposto, insieme con la riduzione del tassi minimo l'abbassamento generalizzato di 0,50% dei rapporti regolati a tassi superiori allo 0,25% e sino al 3,50% compreso, nel rispetto del nuovo tasso minimo dello 0,25%. Una riduzione generalizzata di 0,75% è stata deliberata per i rapporti superiori al 3,50%.
La Bna si è mossa analogamente tagliando oltre il minimo i rapporti regolati con tassi sino al 3,50% di mezzo punto; taglio dello 0,75% per i rapporti superiori a questa soglia.

Zanussi Domani fine della trattativa

La Electrolux Zanussi e la Federmeccanica «si augurano» che entro la mezzanotte di domani, «termine ultimo oltre il quale l' intero sistema partecipativo di relazioni industriali del Gruppo cesserà di esistere», il sindacato «adotti una scelta autenticamente europea, e perciò a favore di un modello di cooperazione regolata fra le parti sociali». In un comunicato viene detto che «dopo tre giorni di ininterrotti confronti, l' azienda ha definito le sue conclusive disponibilità», sulle quali però «Fim, Fiom e Uilm» non hanno raggiunto una posizione unitaria e hanno rinviato la loro pronuncia definitiva sino alla mezzanotte del 30 giugno».

Respinta richiesta di accesso a legge Prodi

Seleco, nuova conferma per il fallimento

ROMA. È stata respinta anche dalla Corte d' Appello di Trieste la richiesta di trasformare il fallimento della Seleco in amministrazione straordinaria, in modo da poter far ricorso ai benefici della legge Prodi, considerati molto importanti per favorire la ripresa della produzione e il rilancio dell' azienda. Il provvedimento - depositato nella tarda mattinata - è stato reso noto dai sindacati, che con un gruppo di dirigenti e di lavoratori avevano presentato il ricorso, già respinto il 30 maggio dal tribunale di Pordenone, lo stesso che il 17 aprile aveva decretato il fallimento della Seleco, la più importante azienda italiana produttrice di elettronica di consumo.

La notizia si è diffusa rapidamente a Pordenone e ha creato disappunto e rabbia tra i 600 dipendenti Seleco, che dal 13 gennaio sono senza lavoro e senza cassa integrazione. Numerose persone si sono recate davanti all'edificio dell'azienda sul cui tetto, da mercoledì pomeriggio - per richiamare l'attenzione generale - stazionano cinque operai (quattro donne e un uomo); altri lavoratori hanno deciso di salire anch' essi sul tetto e di affiancarli nella protesta. In considerazione della nuova situazione, i sindacati hanno chiesto un incontro urgentissimo con il presidente e l' assessore al lavoro della Regione Friuli Venezia Giulia. Sono intanto ritornati a cinque (quattro donne e un uomo) i lavoratori insediatisi per protesta sul tetto dello stabilimento: gli altri tre che li avevano affiancati in mattinata sono stati invitati a desistere dagli stessi rappresentanti sindacali. Su invito dei sindacati, intanto, è stato concordato per stamattina a Pordenone un incontro tra le forze istituzionali (Regione, Comune, Provincia, parlamentari), quelle sindacali e la curatela fallimentare per valutare le possibili strade da seguire per far fronte alla crisi dell'azienda. Inoltre sempre oggi verrà celebrata una messa davanti allo stabilimento alla quale è stata invitata ad intervenire tutta la cittadinanza.

Francesco Micheli: «Ribasso modesto, non muta il quadro»

«In Borsa non cambierà nulla»

Il calo dei rendimenti dei titoli di stato potrebbe favorire Fondi e azioni.

MILANO. Questa volta nelle sale operative dei grandi intermediari finanziari non si sono fatti gli straordinari. Il fine settimana è stato rispettato, e l'appuntamento per tutti è per domani mattina, alla riapertura dei mercati dopo l'annuncio della limatura del tasso di sconto da parte della Banca d'Italia.

A Milano nessuno si attende per questo particolari sconvolgimenti. «Il ribasso è stato modesto, non cambia significativamente il quadro di riferimento», è il commento di Francesco Micheli, uno che i mercati li conosce bene da parecchi anni. Il taglio del Tus era «più che previsto: era già stato messo nel conto» dai mercati. Semmai, sembra di capire, avrebbe procurato qualche problema il suo ulteriore rinvio.

Qualcuno a Milano parla con interesse di un «effetto psicologico» atteso dalla misura decisa dal governatore Fazio: i risparmiatori saranno indotti, anche per il rilievo dato dai giornali e dalle tv alla notizia, a riconsiderare il problema della forte riduzione dei rendimenti dei titoli di stato, scesi ormai stabilmente al di sotto del 6% e probabilmente destinati a diminuire ulteriormente dopo il taglio di mezzo punto del Tasso ufficiale di sconto. La Borsa e i Fondi si attendono un nuovo arrivo di liquidità nelle prossime settimane, e contano sull'opera di sostegno che le grandi potenze finanziarie impegnate nella buona riuscita dell'operazione Eni3 continueranno a sviluppare anche in futuro per il definitivo successo dell'operazione.

I problemi maggiori li avranno le banche, che saranno chiamate a rivedere a loro volta i propri tassi attivi e passivi in una misura proporzionale al taglio del Tus. La Banca d'Italia ha infatti ridotto di un punto, dal 5,5 al 4,5%, l'interesse pagato sulla riserva obbligatoria del sistema bancario. Nelle casse degli istituti di credito entreranno meno interessi, e anche questo li indurrà a «rivalersi» sulla clientela, anche se ormai i rendimenti dei conti correnti sono così bassi da essere difficilmente comprimibili.

Il sistema dovrà comunque ridurre i tassi attivi (gli interessi sui prestiti e sui mutui), con suo sommo scorno: le banche fanno i bilanci grazie all'elevato differenziale tra tassi attivi e tassi passivi. Non potendo più ridurre oltre una certa soglia gli interessi riconosciuti ai correntisti, potrebbero essere costrette a ridurre i propri margini.

«Il sistema, dice Francesco Micheli, è rimasto per anni isolato di fatto dal resto del mondo dalle alte palizzate delle norme valutarie e dalla rete protettiva di Bankitalia, oltre che dagli interessi di potere dei partiti. Il risultato è che più il mercato si apre e più le banche si scoprono inefficienti e non sufficientemente attrezzate ad affrontare la concorrenza internazionale. In questo senso il taglio del Tus accentua la spinta a una riorganizzazione dell'intero sistema. E questo non può che essere positivo».

D. V.

29EST01A2906 ZALLCALL 11 21:50:46 06/28/97

Da nord a sud si vota per eleggere il nuovo parlamento e per il referendum su monarchia e repubblica

In Albania scocca l'ora della verità Si aprono i seggi, caos e incertezza

Voci nella capitale: sono già in fuga molti uomini del presidente

DALL'INVIATA

TIRANA. Il conto alla rovescia è finito. O forse comincia ora, con un voto che dovrebbe spalancare una finestra sul futuro dell'Albania ma che potrebbe trascinarla in una definitiva resa dei conti. Dalle sette del mattino alle 18 di oggi resteranno aperti i 4525 seggi per rinnovare il parlamento e per scegliere tra monarchia e repubblica. Non sarà un voto senza macchia, i margini di incertezza e di possibili contestazioni sono larghissimi. E paradossalmente più che chiedersi chi sarà a vincere queste elezioni, la domanda vera è su chi perderà. Perché saranno gli sconfitti ad aprire le danze dei mitra o a legittimare, accettandone i risultati, queste elezioni.

Tirana aspetta acquattata sotto una cappa di caldo grigia e opprimente. Non valgono in Albania le regole classiche della democrazia, si gioca d'approssimazione. Non ci sono meccanismi perfettamente oliati, la macchina burocratica lascia proliferare uffici e commissioni, ma non è stata ancora in grado di stabilire quanti saranno gli elettori: 17 giorni fa ne erano stati censiti nelle nuove liste 1.300.000. Il Poligrafico dello Stato a Roma ha stampato oltre due milioni di schede, con una riserva presunta del 10 per cento in più sul numero dei votanti. C'è un margine di oscillazione di almeno 500mila elettori. Del resto non è il solo dato che non torna.

Dall'Italia ieri sono arrivate altre 100mila schede, corrette con l'aggiunta dei candidati che hanno vinto il ricorso contro la cosiddetta «commissione di verginità» voluta da Berisha, ufficialmente per tagliare fuori personaggi troppo compromessi con il passato. Ma ci sono ancora ritardi nella distribuzione del materiale elettorale. Vicino a Scutari, nel nord, e a Saranda, dal capo opposto del paese, non sarebbero ancora arrivate le schede. La commissione elettorale centrale promette di farlo entro stamattina, ma il rischio che qualche seggio apra in ritardo o non apra affatto è tutt'altro che ipotetico.

A Valona, Berati, Lushnje, Bulqiza e Kukes alcuni dei capi delle commissioni elettorali o dei loro vice non si sono presentati. E senza di loro è impossibile consegnare le schede e stendere il rapporto conclusivo sul voto. Il Partito democratico, cui spetta la presidenza di tutte le commissioni elettorali, denuncia un clima di crescente intimidazione nel sud del paese. L'unico grave incidente che ha coinvolto un membro di commissione però è avvenuto al nord, dove è stato ucciso un monarchico nella regione di Kurdin.

Nessuno azzarda previsioni su quanto accadrà domani, a parte l'esito del referendum che vede re Leka già sconfitto. Non ci sono exit poll, naturalmente, né sondaggi attendibili. La legge prevede che i risultati ufficiali vengano comunicati entro 48 ore dalla chiusura dei seggi, «salvo contestazioni». Fatos Klosi, vicepresidente della commissione elettorale centrale, non esclude però che si debba attendere fino a venerdì prossimo. Perché di contestazioni ce ne saranno, nessuno ha dubbi. L'Osce confida solo nel fatto che le irregolarità del sud e del nord, dove il monitoraggio degli osservatori internazionali è a maglie più che larghe, finiscano per annullarsi a vicenda.

E ci sarà da discutere anche perché non è stato ancora trovato un accordo sui criteri d'attribuzione dei 40 seggi assegnati con il proporzionale (oltre ai 115 attribuiti con il sistema maggioritario). L'intesa per riservare ai partiti minori una quota del 50 per cento è evaporata in poche ore. Seduti gomito a gomito, il leader socialista Fatos Nano e Genc Pollo, portavoce del presidente Berisha, pranzano allo stesso tavolo del ristorante Apollonia. Non è il tavolo della riconciliazione. Si tratta ancora sulla legge elettorale, senza venirne a capo.

Non saranno elezioni senza macchia, dunque. E qualche malumore serpeggia anche tra i deputati italiani inviati come osservatori e destinati, per motivi di sicurezza, in zone relativamente tranquille, come Durazzo e Tirana. Qualcuno si lamenta che non ci sono parlamentari nel nord e nel sud dell'Albania, le regioni a maggior rischio di brogli, che l'organizzazione Osce fa acqua e che non ci sono scorte per i team dei deputati, accompagnati soltanto da un autista e da un interprete. La Forza multinazionale di protezione può assicurare una scorta armata solo per i seggi più esposti gli altri dovranno accontentarsi delle operazioni di pattugliamento e dell'intervento della Fmp dietro segnalazione di incidenti.

E allora dita incrociate, sperando che accada il meno possibile. Con discrezione intanto, senza quasi senza darlo a vedere, chi può prende il largo da questo paese alla deriva. L'aeroporto Rinas vede passare gli agenti dello Shik, la polizia segreta, con le famiglie. I pochi imprenditori italiani rimasti fanno fagotto, si va in ferie anticipate, da fine giugno a metà agosto, se tutto va bene. A Tirana negozi e ristoranti chiudono alla spicciolata.

Davanti ad un caffè caldo nell'albergo più caro di Tirana, Berisha sfoggia tranquillità. «Preferisco aspettare la vittoria in silenzio - dice - sono certo che la democrazia vincerà». Ma qualcuno già parla di aerei pronti a portarlo in lidi più sicuri se dalle urne soffierà il vento della disfatta.

Marina Mastroluca

Albanesi seduti nel centro di Tirana davanti ad una serie di manifesti elettorali Babani/Ansa

Prodi: «Spero in un voto massiccio»

Il presidente del Consiglio Romano Prodi ha auspicato che in Albania il voto si svolga con una ampia partecipazione popolare. «L'Albania - ha detto parlando con alcuni giornalisti - deve votare in modo massiccio per costruire da se stessa il proprio futuro». Prodi ha anche sottolineato che l'Italia ha fatto quanto poteva per avviare questo processo. « Il ruolo dell'Italia - ha aggiunto - lo riconoscono tutti ma il sentimento di quese ore è che il popolo albanese deve votare im modo generalizzato, sapendo che è da qui che parte il futuro del loro paese». «L'Albania - ha detto ancora - deve ritrovare il suo orgoglio: si tratta di un paese che ha molto sofferto. L'Italia segue con attenzione la situazione con neutralità e lealtà, e sente il dovere di fare tutto il possibile per aiutare l'Albania a costruire il suo futuro». «Non è sufficiente che in Albania tacciano le armi, l´importante è che domani (oggi per chi legge, ndr.) a votare siano in tanti», ha concluso Prodi.

Sali Berisha

Il Nord lo portò al potere

Sali Berisha, 53 anni, ama definirsi come l'uomo che ha messo fine alla dittatura comunista che per 45 anni ha governato con il pugno di ferro in Albania. Ma è proprio questa patente di democrazia che i suoi avversari politici mettono in discussione. Anzi l'attuale presidente è accusato proprio di essere un dittatore. Cardiochirurgo, originario di Tropoje, una zona di montagna nel nord del paese, Berisha entra in pieno nella scena politica nel 1990 quando trasforma una rivolta studentesca in un movimento di contestazione generale, diventando così il leader dell'opposizione. È il 9 luglio del '92 quando viene eletto presidente.

Bersha non va per il sottile nella gestione del potere. Le elezioni legislative del '96 si svolgono in un clima di violenza e irregolarità diffuse. I principali partiti di opposizione boicottano gli scrutini denunciando brogli e chiedendo l'intervento dell'Europa. Brogli elettorali accertati dall'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce).

Inutilmente si tenta di instaurare un dialogo nel paese. Sali Berisha rifiuta ogni rapporto con l'opposizione. Per tutti questi anni si susseguono i processi contro gli ex comunisti ma anche contro gli oppositori. Il potere è tutto concentrato nelle mani degli uomini del Partito democratico, il partito del presidente. Tutto fila più o meno liscio fino alla crisi delle finanziarie. La mega truffa che ha rovinato migliaia di albanesi e che ha provocato la ribellione guidata dalle bande armate che ormai controllano oltre il 60 per cento del territorio.

Bashkim Fino

Premier del dialogo

È il più giovane capo di governo che l'Albania abbia mai avuto. Bashkim Fino, premier del governo di riconciliazione nazionale, 34 anni, è nato a Agirocastro, nel sud del paese, dove ha lavorato nell'Istituto di statistica dopo essersi laureato in economia e finanza all'università di Tirana. È iscritto al Partito socialista dal '91, e un anno dopo è stato eletto sindaco di Agirocastro.

Fino è nomitato premier il 12 marzo scorso. Prende il posto di Aleksander Meksi, esponente di punta del Partito democratico, quando il paese piomba nell'anarchia. Ed oggi è visto come il nuovo aspro nascente dei socialisti albanesi. In seno al partito guida la corrente dei *modernisti*, e secondo molti osservatori a differenza del presidente del suo partito, Fotos Nano, avrebbe posizioni meno rigide nei confronti degli avversari politici.

Per tutta la campagna elettorale ha evitato di esasperare la polemica con Berisha. Anche se non ha certo risparmiato gli attacchi alla gestione del potere e alla linea politica portata avanti dal Partito democratico. Ma più che altro ha puntato a far ragionare gli albanesi. In tutti i comizi, nei moltissimi incontri con gli elettori, non si è mai lasciato andare in facili promesse. Anzi, non ha perso occasione per ricordare che la strada per il ritorno alla normalità è il salita e che il futuro dell'Albania non è certamente roseo, almeno nel breve periodo. E comunque molto dipenderà dall'esito del voto di oggi.

Fotos Nano

Libero dopo la rivolta

È uscito dalla prigione il 13 marzo scorso mentre l'Albania era in piena anarchia. Altrimenti, forse, sarebbe rimasto dietro le sbarre fino al 2005 a scontare la condanna a 12 anni di carcere. Fotos Nano era stato arrestato nel luglio del '93 con l'accusa di corruzione e sottrazione di fondi (7 milioni di dollari tra quelli donati dall'Italia per gli aiuti allo sviluppo dell'Albania). Una condanna che il leader socialista ha sempre contestato, accusando li tribunale di aver emesso una sentenza *politica* e considerandosi quindi prigioniero politico.

Dalla cella il leader socialista è stato portato via quando i ribelli hanno dato l'assalto alla prigione facendo evadere tutti i detenuti. Poi Nano ha potuto beneficiare dell'amministia concessa del presidente Berisha. Ma questo non è bastato a far ammorbidire le posizioni del dirigente socialista che non perde occasione per accusare il suo rivale di usare metodi dittatoriali. Fotos Nano, che oggi ha 45 anni, laureato in economia politica, è il presidente del Partito socialista, l'uomo di punta dell'opposizione al presidente Sali Berisha. Come buona parte dei politici albanesi ha mosso i suoi primi passi politici nelle file dell'ex Partito del lavoro (comunista). Dal marzo al maggio del 1990 è stato alla guida del governo di transizione.

Alla elezioni di oggi, Nano si candida a Tepelena, nel sud del paese. Cioè nella città dove è stato detenuto e dove è ora cittadino onorario. Un collegio considerato sicuro per presidente del Partito Socialista.

Lo scenario Alla vigilia del voto un'atmosfera sospesa, oggi la «rivoluzione» vince o muore

In preda alla paura Valona aspetta la fine di Berisha

Le sparatorie sono cessate, le bande armate della capitale del sud attendono l'esito delle elezioni per decidere cosa fare.

DALL'INVIATO

VALONA. . Il gran giorno è arrivato e la gente si è preparata all'evento, con la rivoluzione che vince o che muore, con i polli che arrostiscono sulla brace o nei forni. Non c'è famiglia che non li abbia comprati. Li vendeva, pensate un po', ieri al mercato, Xaferri, l'uomo che è stato uno dei principali capofila delle finanziarie truffa, che, forse per farsi perdonare, ha vuotato le sue aziende agricole e per poche lire ha cercato di rifarsi una reputazione.

Valona vive la sua ora. La rivolta di gennaio, che era nata a macchia di leopardo, ha trovato qui la sua capitale e il suo cuore e vuole adesso l'epilogo. Eppure in città non c'è trepidazione né malcelato orgoglio. Al contrario, la gente ha paura, è rintanata nelle case, all'una del pomeriggio è come se scattasse un ordine tacito ma generale di rientrare nelle proprie abitazioni. Sarà perché, due giorni fa, una sparatoria di massa ha fatto scattare la paura collettiva? Sarà perché la sicurezza non ha mai abitato qui? Eppure le bande criminali, in attesa di sapere quale sarà la «sistemazione» di Valona e dell'Albania, hanno dichiarato ufficialmente che almeno per due o tre giorni ci sarà una tregua generalizzata anche se colpi e botti isolati non mancano mai di farsi sentire. Eppure la «vittoria» sembra davvero a portata di mano. Ma il fatto è che tutto è legato ad una precarietà di fondo, ad una incertezza palpabile, ad un cammino che potrebbe arrestarsi da un momento all'altro. E, allora, per il momento basta il pollo sul fuoco per celebrare la meta di una rivoluzione in verità strana e che potrebbe conoscere anche tappe non propriamente pacifiche, con vendette o peggio ancora.

Nell'aria c'è una sorta di sospensione del giudizio. Tutti, e qui sono pronti a giurare che Berisha è la fine e che per lui non ci sarà domani. Ma bisognerà aspettare. La prudenza è d'obbligo non fosse altro che per le possibili conseguenze di una sconfitta elettoralmente brutale. Certo, se si parla con Frok Gupi, candidato di Alleanza democratica, giornalista di Koha Joni, non si hanno dubbi. «Berisha è contro l'Albania, l'Albania è contro Berisha» dice in un inglese oxfordiano, questo signore dall'aspetto mite ma dalle parole decise. Vladimir Fejzo, che è stato uno dei leader del «Comitato di salvezza» e che adesso si presente come indipendente nelle liste del Partito socialista, è ancora più netto: «Vuoi sapere come andrà a finire? Te lo dico io: Sali Berisha, martedì o mercoledì, non appena avrà sentito i risultati elettorali se ne andrà dall'Albania, chiederà asilo politico in Svizzera e la partita sarà chiusa. Fatos Nano oppure lo stesso Bashkim Fino, sarà il nuovo primo ministro. E il nuovo presidente lo eleggeremo senza problemi». È solamente propaganda? Non lo sappiamo. Ma qualcosa succederà, l'assetto dell'Albania non si risolverà in questo giorno di passione. Certo, il Partito democratico, qui a Valona non vincerà sicuramente. E già circolano i sei nomi dei deputati che questo collegio elettorale esprimerà nel Parlamento prossimo venturo. E sono tutti socialisti o comunque dell'opposizione. E i candidati democratici (pure loro ci sono, sissignori) hanno pensato bene di levarsi di torno. Afrim Jupi, per esempio che è stato il leader del Pd è a Londra irreperibile. Esat Hasani e Ismet Mersini sono a Tirana sotto la protezione della «Guardia repubblicana» di Berisha. Impossibile parlare con loro.

C'è rimasto, a Valona, per la verità, per i democratici, Agron Shehu, uno dei due vicesindaci, che in queste ore, per motivi di ufficialità, sta ricevendo le delegazioni dell'Osce. Ma neppure lui sa bene quale potrebbe essere la strategia per opporsi ai socialisti e ai «ribelli». Per cui, nel giro di mezzo minuto, cambia radicalmente opinione. Shehu è alla scuola di medicina per infermieri, sede del comitato elettorale del Comune. La confusione è enorme. Non si sa neppure, con precisione, quanti siano i cittadini che abbiano diritto al voto. Tremiladuecento immigrati sono rientrati improvvisamente o con le navi o con mezzi di fortuna e qualcuno addirittura a piedi dalla Grecia. E si tratta ovviamente di rifare tutti i conti. Il buon Agron, allora, è come se si sdoppiasse. Se parla da uomo delle istituzioni dice che «tutto è a posto, il voto sarà regolare» ma non appena lo si solletica un po' quale esponente del partito di Berisha, si lascia andare ad uno sfogo, non si sa quanto reale o immotivato. «Ma quale normalità - sbotta - voi non sapete quante intimidazioni abbiamo dovuto sopportare». I democratici, allora, stanno giocando le loro ultime carte.

Vista da qui, la giornata elettorale si presenta legata a quell'esile filo che passa tra l'ambiguità e la verità, tra la «rivoluzione» e la «normalità», tra i carri armati del Battaglione San Marco che presidiano le strade e i mitra che sbucano dalle auto, tra i bambini che giocano nelle strade e gli uomini che cercano di prendere un po' di cadaveri di pesci con le bombe. Ma questo fragile equilibrio, questa calma irreale, sono destinati a durare poco, molto poco.

Il famigerato Zani Caushi, uno dei capi gangster di Valona, per esempio, ci assicura che i suoi uomini (ma quanti sono? Cento? Duecento?) non tireranno un colpo fino al 30 giugno, quando saranno ufficializzati i risultati. Ma perché cosa succederà in quel giorno fatidico? «Snideremo i nemici della rivolta, gli scherani di Berisha, gli uomini dei servizi segreti e del ministro degli Interni, Celo, e li uccideremo. Sarà una battaglia quel giorno. Ah, che battaglia». Gli brillano gli occhi a Zani mentre dice queste cose. Non vede l'ora di imbracciare le armi. O, almeno, così fa intendere lui che fa il tifo apertamente per i socialisti di Fatos Nano. Ma probabilmente bluffa. Però deve stare attento. C'è infatti chi ce l'ha con lui a morte. L'altro capo della gang rivale, Xhajani, che al pari di Zani ha insanguinato le strade di Valona negli ultimi mesi, giura con tutte le sue forze davanti alle telecamere delle tv di mezzo mondo che la «battaglia» di Valona non terminerà fino a quando non ci sarà un unico vincitore. Ma chi la spunterà? «Io, è ovvio. Zani è uno sbruffone. Non è vero che abbia tutti quegli uomini che dice di avere. Lui combatte solamente per i soldi, per il potere mentre io invece lo faccio solamente per l'onore». E quale sarebbe questo onore? «Zani ha ucciso qualche tempo fa il mio migliore amico, Kuco, e da allora io gli ho dichiarato una guerra aperta e lo ucciderò come un cane». Xhajani, basco nero, occhiali, tatuaggi, una condanna di vent'anni per omicidio da scontare, ci riceve nel suo quartiere generale, in un vecchio edificio abbandonato, alla periferia della città. Con lui ci sono una quarantina di uomini che ad un suo preciso comando sparano in aria con i Kalashnikov. «Questo è il messaggio che mandiamo a Zani».

La posta in gioco, in verità, è ancora alta. Se il mercato dei clandestini si è quasi esaurito, non così si può dire per i traffici di droga e di armi e per il contrabbando di sigarette e di carburante. E, in ogni caso, Zani e Xhajani, che probabilmente ha cercato di avere una sponda nei democratici di Berisha, tentano di costituirsi in potenza organizzata. Ma il destino che, nel breve periodo, poi si vedrà e bisognerà patteggiare con il nuovo governo, una sola delle due bande è destinata a sopravvivere. Non è pensabile, infatti, che la comunità internazionale o la stessa forza di protezione possano far qualcosa e scendere sul loro stesso terreno. Chiunque vinca, a Valona, e probabilmente in tutto il Sud dell'Albania, dovrà avere a che fare con il vincente di questa guerra. Ma l'organizzazione «criminale» che avrà avuto il campo libero dall'avversario, non dovrà essere vista come una escrescenza innaturale della società. No, le bande altro non sono che lo sviluppo di una economia, di una certa economia, di cui a Valona tutti hanno beneficiato. Ed è questo il motivo per cui, in un certo senso, la popolazione tollera gli uomini armati che portano il terrore e la morte. Insomma, sono «popolo».

Il modello è il signor Muka. Il quale, avendo iniziato dal niente, ora è diventato il vero signore della città, un «uomo di rispetto» come lo definisce Adrian, il luogotenente. Lui, Muka, ancora giovanissimo, non ha bisogno di girare armato né di avere scorte. Ha costruito un impero in edilizia e in agricoltura e dà lavoro a tanti. Non è neppure interessato al voto di oggi e agli sviluppi politici. Ormai se ne frega. Il suo status è quello di «intoccabile» e guarda con distacco alla battaglia fra le due gang rivali.

Mauro Montali

Espolde la polemica sulla decisione del giudice di non archiviare l'inchiesta contro i partigiani

«Aberrante il giudizio su via Rasella» Napolitano duro sulla scelta del gip

Anche Scalfaro critico: «È roba da lasciare agli storici»

ROMA. La decisione di riaprire l'inchiesta sull'azione partigiana di via Rasella assunta dal giudice romano Maurizio Pacioni continua a provocare indignate reazioni. Il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano ha dichiarato di non voler entrare nel merito della decisione giudiziaria ma «da un punto di vista storico - ha detto - mi pare assolutamente aberrante». Dello stesso tenore la risposta di Pietro Folena. «Non si può non rimanere allibiti e voglio sperare che si tratti di una svista clamorosa di chi non si rende conto di cosa sia stata la storia della liberazione del nostro paese e di quanto la democrazia italiana debba all'eroismo dei partigiani», ha affermato il responsabile Giustizia del Pds, che ha poi manifestato a Carla Capponi, Rosario Bentivegna, Pasquale Balsamo e a tutti i partigiani «la solidarietà del Pds». La sensazione di chi condanna è quella di dover bloccare un pericoloso tentativo di delegittimazione della Repubblica: l'aggressione all'antifascismo romano sottintende proprio questo obiettivo. Inquivocabili, a proposito delle finalità di una campagna contro i partigiani dei Gap, sono le dichiarazioni dell'avvocato Francesco Caroleo Grimaldi, difensore di una delle parti civili, Giovanni Zuccheretti, (fratello del bambino che perse la vita quel 23 marzo del 1944 insieme ad un altro civile) che aveva chiesto la riapertura delle indagini su via Rasella. L'avvocato ha replicato alle reazioni del ministro dell'Interno Napolitano e di Pietro Folena accusandoli di riproporre «tesi esclusivamente ideologiche» e aggiungendo che «l'Italia alla quale questa sentenza si rivolge è quella che ha come riferimento Salvo D'Acquisto e non chi non ebbe il coraggio di presentarsi dopo un fatto così grave che avrebbe sicuramente scatenato l'orribile eccidio delle Fosse Ardeatine». In soldoni, quell'eccidio fu responsabilità dei partigiani. Dei tedeschi non si fa nemmeno un cenno.

Convinto dell'antistoricità della decisione del giudice Pacioni è anche il presidente della Repubblica Scalfaro che ieri ha dichiarato: «La storia lasciamola agli storici» e ha lasciato intendere che non è legittimo processare la Resistenza. Affermazione giudicata «saggia» dal premier Prodi che commenta: «Il giudizio su questo episodio è davvero da affidare alle nostre coscienze e non ad un tribunale». Mentre Arrigo Boldrini ci tiene a ricordare che durante l'occupazione nazista «il dovere di ogni patriota era quello di concorrere con tutte le proprie forze alla liberazione dell'Italia». Ettore Gallo, ex partigiano ed ex presidente della Corte Costituzionale si sente «offeso» e definisce la sentenza del Gip romano come una decisione «assurdamente antistorica». A furia di mettere in discussione la storia, ironizza Gallo, «si finirà con l'indagare sullo sbarco dei Mille a Marsala?». Assai più paludate, invece, le parole di Giuliano Vassalli, già ministro di Grazia e Giustizia socialista e partigiano torturato dai tedeschi a via Tasso ma successivamente liberato dietro intervento del Vaticano. Vassalli dichiara «sorprendente» la decisione del giudice Pacioni ma aggiunge che «non si possono dare giudizi senza conoscere gli atti» e che la vicenda va «studiata» perché probabilmente la possibilità di affrontare il caso sotto il profilo penale ha un «fondamento formale». Non solo indignazione invece nelle parole di Pietro Ingrao che ammonisce: «È tempo che la coscienza antifascista si svegli».

Paolo Mondani

Il rastrellamento in via Rasella dopo l'attentato

Fu Amendola a ordinare l'azione per il Cln

ROMA. Da una lettera di Giorgio Amendola a Leone Cattani, sulle vicende di via Rasella (Renzo De Felice "Mussolini l'alleato", Einaudi editore): «Dell'attentato di via Rasella mi sono assunto piena e personale responsabilità, come comandante delle Brigate Garibaldi per Roma e per l'Italia centrale, e come tale membro della Giunta militare del Cln...». «Ho prima ricordato la nostra comune posizione di principio sul problema delle rappresaglie. Ma l'avere assunto una posizione che si ritiene giusta, come ancora la ritengo, non vuol dire superare con facilità ogni altro problema. Io ho sempre sentito fortemente la responsabilità di quella tragedia. Ritengo che l'azione di via Rasella abbia avuto una grande importanza, e abbia contribuito efficacemente alla salvezza di Roma, facendo comprendere ai tedeschi il rischio di una battaglia ad oltranza in una città, nella quale le forze della Resistenza dimostravano tale audacia ed efficacia cospirativa...».

L'intervista Parla l'anziana partigiana protagonista dell'azione

Carla Capponi: «Eravamo soldati per la libertà Abbiamo dato la democrazia anche a quel giudice»

Centinaia di telefonate di solidarietà a casa della gappista. «Non è un caso che ci mettano sotto accusa proprio il giorno in cui si chiede l'ergastolo per Priebke. Ma non siamo la stessa cosa, noi eravamo nel giusto»

ROMA. Arriva piano, piano zoppicando dalla sua stanza. Si era sdraiata un po' sul letto per riprendere fiato. Quella terribile frattura all'anca, di qualche mese fa, provoca ancora sofferenza e stanchezza. Ma eccola, Carla Capponi, gappista, medaglia d'oro della Resistenza, donna coraggiosissima e straordinaria. Un mito per chi ricorda bene gli anni del dopoguerra.

Lei, ora, ha 78 anni, ma il viso è sempre sorridente, l'aria sorniona e da gran signora. Come aveva nel 1944, quando girava nella Roma occupata dai nazisti con la pistola in tasca e la borsa piena di bombe a mano. Proprio quella sua aria, più di una volta, le aveva salvato la vita.

Una bella ragazza sveglia e moderna come lei, poteva essere una partigiana o una pericolosa gappista? Certamente no, secondo i fascisti di Salò.

Così, quando la presero, dopo che un milite delle Ss aveva abbattuto, in via delle Milizie, la povera Teresa Gullace, incinta e con un bimbo per mano che era alla disperata ricerca del marito appena rastrellato, lei Carla, fu portata al comando fascista della caserma.

Aveva in borsetta la pistola. Se l'avessero perquisita sarebbe stata la fine. Carla, invece, come una gran signora disturbata da quattro sciocchi soldati, prese posto su una poltrona, si informò di quello che stava accadendo e accese golosamente una sigaretta di gran marca. Non la toccarono e, poco dopo, era in strada libera, insieme ad una compagna di lotta.

Ieri, per Carla Capponi è stata una giornata davvero speciale. L'hanno chiamata in centinaia da mezza Italia: ex partigiani, amici ebrei, ex gappisti, uomini politici, ragazzi delle scuole che hanno avuto il piacere di incontrarla per farsi raccontare la Resistenza. Tutti, per esprimere solidarietà, per protestare, per esprimere affetto o per chiedere notizie della sua salute.

Dunque, un giudice, ha dichiarato l'attacco partigiano di via Rasella, una «illegittima azione di guerra» e lei, quel 23 marzo del 1944 fu, insieme a Rosario Bentivegna, la principale protagonista della coraggiosissima azione militare partigiana, contro i soldati della polizia militare del battaglione « Bozen».

Dice subito: «Io sono all'antica e chi mi conosce lo sa. Che questa decisione sia stata presa da un magistrato proprio mentre il pubblico ministero Intelisano chiedeva l'ergastolo per Erich Priebke, non mi pare casuale. Insomma c'è, come ormai dal dopoguerra e fino ad oggi, un preciso tentativo politico di delegittimare i Gap e mettere tutti sullo stesso piano. È la solita vecchia storia. Insomma, secondo alcuni, a sparare alle Ardeatine fummo noi e non i nazisti di Kappler.»

Carla Capponi non appare per niente preoccupata e ricorda che, con l'inizio del processo agli ex ufficiali nazisti che massacrarono nelle Cave, ricominciarono anche le minacce a lei e a Bentivegna che sposò nel dopoguerra e dal quale si è, da tempo, separata. Lei, in una bella casa di campagna, vive con la figlia Elena e gli abitanti del paesetto la ricordano tutti quando, alle ultime elezioni politiche, aspettava fuori dalla stazione ferroviaria il ritorno dei pendolari per distribuire manifestini del Pds. È sempre in giro per l'Italia a conferenze, dibattiti, incontri anche con i ragazzi delle scuole che vogliono sentire la sua storia personale e quella dei gappisti romani.

Le donne, nel gruppo, come si sa, erano soltanto quattro: Carla Capponi, appunto, Marisa Musu, Maria Teresa Regard e Lucia Ottobrini. Carla, questa è la verità, nonostante gli anni, non ha mai smesso un giorno di fare politica.

In via Rasella- chiediamo- tu e Bentivegna non vedeste, pochi attimi prima della grande esplosione, nessun ragazzino che si aggirava nella zona? «In fondo alla strada-risponde Carla Capponi- c'era un gruppo che stava giocando a palla, ma Pasquale Balsamo riuscì, palleggiando con loro, a portarli tutti lontano. Sasà(come tutti chiamano da sempre Bentivegna) riuscì ad avvertire un infermiere della Croce rossa e persino alcuni operai che stavano scaricando roba da un camion. Disse, ovviamente, che era in corso un rastrellamento nazista e fu tutto un fuggi, fuggi. Il ragazzino non lo vedemmo. Forse si era accodato alla colonna dei soldati come facevano un po' tutti i ragazzi. Comunque bisogna tener conto che l'esplosione della carica nel carrettino provocò, per «simpatia», anche l'esplosione di tutte le bombe a mano che i soldati tedeschi portavano alla cintura. Già, perchè, la compagnia che attaccammo era armatissima, eccome. Anche io ho visto la foto pubblicata da alcuni giornali. Terribile. Ma , a me, pare la testa di un soldato: troppo grande per essere quella di un ragazzino. O forse è un falso. È vero che nell'immagine, si intravede un marciapiede che in via Rasella non c'è e non c'è mai stato, come sanno tutti i romani».

Carla Capponi parla con dolcezza e calma di quel giorno terribile e della sconvolgente tragedia delle Ardeatine. Una tragedia che, tutto sommato, le ha segnato in qualche modo la vita.

Poi riprende: «Anche sulla vicenda di "Bandiera rossa", mi pare tutta una follia. Secondo i fascisti e secondo tutti coloro che hanno voluto e vogliono mettere sotto accusa i Gap, noi avremmo organizzato l'attacco di via Rasella, per provocare la reazione nazista, in modo che Kappler e i suoi uccidessero i compagni di "Bandiera rossa" che si trovavano prigionieri in via Tasso e a Regina Coeli. Con loro- hanno sempre detto- avevamo un feroce dissenso politico. È una tesi provocatoria e assurda che solo qualche mente malata può avere immaginato. Per fare uccidere i combattenti di "Bandiera rossa", insomma, noi avremmo previsto, a tavolino, anche il massacro di decine di nostri eroici compagni che già si trovavano in via Tasso nelle mani di Kappler, di Priebke e degli altri torturatori. Ma come si fa a sostenere una tesi del genere? Saremmo stati peggio dei nazisti, insomma. Tra l'altro avevamo previsto anche un attacco a via Tasso che non fu possibile realizzare. Così come fummo costretti a rinviare l'assalto al Teatro Adriano dove doveva svolgersi la cerimonia per un anniversario fascista. Avevano paura di noi e i nazisti costrinsero i fascisti a trasferirsi altrove. Per quell'attentato tutto era già pronto e tutto era già stato messo in movimento: Marisa Musu aveva comprato una carrozzina e una bambola e io mi ero « travestita» da mamma premurosa, Nella carrozzina, invece, c'era una bomba come quella di via Rasella. Io dovetti ritraversare tutta la città con quella bomba avvolta in un materasso che portavo sulle spalle.»

Carla Capponi continua a parlare: «Bene, ora vedremo che accade. Noi eravamo dei soldati e abbiamo obbedito ai nostri comandanti. Ci siamo battutti per la libertà. Per la libertà di tutti. Anche per quella del giudice che ci ha voluto mettere sotto inchiesta».

Il telefono continua a squillare. Carla Capponi è di nuovo stanca e deve tornare a sdraiarsi. Ora è lei che chiama «Sasà», poi Pasquale Balsamo e Marisa Musu. Riattacca. Ma chiamano ancora e ancora. Ora, è la figlia Elena che risponde. Carla, lentamente e zoppicando, saluta e sparisce con un altro bel sorriso, appena, appena velato dal dolore all'anca. Dice: «A presto in Tribunale. Mi ero dimenticata di raccontare che ho già ricevuto diverse telefonate di avvocati compagni miei, dei vecchi tempi, che si sono offerti per la mia difesa. Ma abbiamo già i legali. Tra l'altro, ripeto, io che sono all'antica, ho già scoperto che uno dei legali che hanno chiesto la riapertura delle indagini, nonostante tutte le sentenze che hanno definito via Rasella," un legittimo atto di guerra", era un noto iscritto all'Msi. Insomma, ancora una volta cercano di punirci per le nostre scelte di allora. Ma io non ho proprio nulla di cui pentirmi. Eravamo dalla parte giusta, ne sono sempre convinta». Le ultime parole si perdono lentamente sulla porta della stanza accanto.

Wladimiro Settimelli

Minuto per minuto il racconto di quel 23 marzo 1944 fatto in un libro da Rosario Bentivegna

«Ci siamo arrivano i tedeschi», il film dell'azione

«Il boato dell'esplosione, enorme, squassò il centro della città...sentii l'esplosione delle bombe a mano scagliate sui tedeschi».

ROMA. Rosario Bentivegna, il gappista che insieme ad almeno altri dodici partigiani portò a termine l'attacco contro i soldati nazisti del battaglione « Bozen», il 23 marzo del 1944, in via Rasella, nel 1983 scrisse un libro poi diventato famoso:« Achtung Banditen!», pubblicato da « Mursia» e ristampato nel 1984 e nel 1994. Bentivegna, come è noto, è il partigiano che, travestito da spazzino portò un carrettino della nettezza urbana carico di esplosivo in mezzo agli uomini della polizia tedesca incendiando poi la miccia che provocò l'esplosione. Dal libro di Bentivegna, con l'autorizzazione dell'autore, riprendiamo il drammatico racconto del momento culminante dell'attacco partigiano:«Passavano i minuti. I tedeschi non arrivavano. Calamandrei, che mi doveva dare il segnale dal basso, non era ancora visibile per me. Non capivo cosa stesse succedendo. Carla era passata. Ella doveva raggiungere l'angolo di via Quattro Fontane con via Rasella qualche minuto prima dell'arrivo dei tedeschi per attendermi, darmi l'impermeabile e accompagnarmi, come scorta, verso la base.

«Bene» avevo detto quando l'avevo vista, «ci siamo. Questa volta ci siamo». Ma i tedeschi non arrivavano, il tabacco si consumava e spensi di nuovo la pipa.

D'improvviso, dal basso, dalla via del Traforo, vidi sopraggiungere una pattuglia. Credetti che fosse la pattuglia di avanguardia. «Eccoli» mi dissi, «questa è la volta buona». Risalivano la strada, non cantavano, in un gruppetto allineato non seguito dal grosso. Per la terza volta avevo acceso la pipa: per la terza volta la dovetti spegnere.

Il tempo passava lento, terribile, sudavo, e la preoccupazione si stava trasformando in ansia: i miei nervi stavano saltando. Alle 3.45 passa di nuovo Pasquale Balsamo. Passa lentamente, molto vicino a me, parla a mezza bocca: «Se alle 4 non sono arrivati prendi il carrettino e andiamo via». «Dove?» Gli chiesi con un cenno. «Seguirai uno di noi» mi disse, e si allontanò.

Carla, intanto aveva sganciato anche l'amica della madre ed era di nuovo all'angolo di via Quattro Fontane. La vidi e ne ebbi sollievo.

Erano le 3,50.

D'improvviso ecco giungere Guglielmo Blasi che nel frattempo si era appostato in un portoncino, sulla via Rasella, poco più in basso e di fronte a me. «Arrivano» mi fece, «stai pronto». Io accesi di nuovo la pipa.

Finalmente era comparso Cola, all'angolo, della strada, giù in fondo. Saliva lentamente a prendere posizione nel punto da cui mi avrebbe dato il segnale. Ciascuno di noi era al suo posto. Pasquale ricomparve vicino a me, leggero e ironico, per la terza volta, e ammiccò. Stavano veramente arrivando. Guardai in basso, verso la strada in discesa, e all'angolo apparve la pattuglia di avanguardia, quella vera. Venivano su, verdi nelle loro divise come ramarri, con i mitra sul ventre. Era un piccolo drappello di pochi uomini, che precedeva, come gli altri giorni, il grosso della compagnia. Gli altri li dovevano seguire a circa venti metri.

Cola intanto aveva raggiunto l'angolo di via del Boccaccio e si era fermato. I nazisti lo superarono, e superarono anche me, mentre in basso spuntava la prima fila della colonna. Venivano su cantando, nella loro lingua che non era più quella di Goethe, le canzoni di Hitler, centosettanta uomini della polizia nazista con le insegne dell'esercito nazista, i rappresentanti di coloro che rastrellavano i cittadini inermi, degli assassini di Teresa Gullace e Giorgio Labò. Le divise, le armi puntate, il passo cadenzato, perfino la carretta su cui era piazzata la mitragliatrice, le voci straniere, tutto era un oltraggio al cielo azzurro di Roma, agli intonachi, ai sampietrini, al verde che il parco di palazzo Barberini riverberava dolce sulla via Rasella. Era un oltraggio che si ripeteva, dai millenni e nei millenni; e il *Vae victis* di Kasserling non aveva di fronte, a rintuzzarlo, che le armi e il coraggio dei partigiani. Oggi il nostro tritolo.

Venivano su cantando, macabri e ridicoli e i segni di morte che avevano indosso erano, stavolta, i segni della loro condanna. Avevano superato Cola, egli si tolse il berretto. Si avvicinarono a me, ebbri di sicurezza e di un sole usurpato, che non era il loro. Non erano loro quella primavera, quei colori. Erano loro il terrore, la morte che avevano seminato per le vie deserte di Roma, la guerra che avevano portato dentro le case e nelle scuole, ma anche la morte che era in agguato sulle montagne e dietro gli angoli delle nostre strade, cui non servivano da freno il coprifuoco e la fame, le rappresaglie e le torture, la morte che li colpiva improvvisa, che li terrorizzava e dava l'avviso di una giustizia che non avrebbe tardato troppo a sopraggiungere.

Cola si era tolto il berretto.

Alzai a mia volta il coperchio del bidone dove era stato disposto il tritolo e avvicinai il fornello della pipa alla miccia. C'era molta cenere, ormai, nella mia pipa e la miccia tardò un poco a prendere. Poi la sentii sfrigolare, con un rumore che mi era ormai consueto, e mi raggiunse, acre, l'odore del fumo. Allora riabbassai il coperchio, mi tolsi il cappello e lo deposi sul carrettino: era quello il segnale con il quale avvertivo i miei compagni che la miccia era stata accesa. Tra 50 secondi esatti ci sarebbe stata l'esplosione.

Non appena ebbi compiuto questo atto il vecchio soldato della Croce Rossa, che entrava usciva dal portone, tornò a uscire di nuovo: «Vattene» gli dissi, «vattene subito, qui tra poco ci sarà un macello: stanno arrivando i tedeschi». Non so se capì, comunque scappò via. Lo rividi dopo la Liberazione, mi venne a ringraziare accompagnato dalla moglie per l'avviso che gli avevo dato e che era valso a salvargli la vita.

Mi avviai lentamente, molto lentamente, cercando di non essere notato, verso via Quattro Fontane, verso Carla che mi aspettava all'angolo con via Rasella.

Sentivo i tedeschi avanzare. Il loro passo si faceva sempre più vicino, le loro voci si facevano sempre più alte. Una ventina di metri oltre il carrettino c'era un camion dal quale tre o quattro operai scaricavano materiale per una casa in riparazione. «Andatevene» dissi anche a loro, «stanno arrivando i tedeschi!». Non so se capirono, forse non si resero conto di quello che stava per accadere. Tuttavia se la squagliarono. Raggiunsi Carla sull'angolo e quasi contemporaneamente mi infilai l'impermeabile per coprire il mio camiciotto da spazzino. Impugnai, nella tasca, la pistola già libera della sicura.

Il boato dell'esplosione, enorme, squassò il centro della città. Un filobus che scendeva lungo via Quattro Fontane, sbandò un momento, come se l'esplosione avesse fatto sobbalzare il conducente.

Guardai dietro di me. La compagnia nazista era tutta a terra.

29POL01A2906 29POL02A2906 FLOWPAGE ZALLCALL 11 23:54:17 06/28/97

Cattolici: no alla pillola anche se c'è violenza

No alla "pillola del giorno dopo" nelle donne che hanno subito un atto di violenza sessuale. Lo afferma il Centro di bioetica dell'Universita' Cattolica che ha pubblicato uno studio su "Contraccezione di emergenza: problema medico, etico e giuridico". Secondo il Centro di bioetica della Cattolica, i medici possono quindi ricorrere all'obiezione di coscienza qualora venga loro richiesta questa pratica, così come previsto per l'aborto dalle legge del 1978. "In quanto abortiva - si legge infatti nel testo - la contraccezione d'emergenza non puo' essere giustificata da alcuna circostanza per quanto dolorosa: anche qualora la nuova vita sia frutto di un atto sessuale non voluto, di una violena, non puo' essere soppressa con il ricorso a pratiche abortive, fossero anche quelle della pillola del giorno dopo". Secondo gli esperti di bioetica della Cattolica, infatti, "la cosiddetta contraccezione d'emergenza agisce impedendo nella maggior parte dei casi che un embrione fecondato si annidi nella parete uterina e continui il suo sviluppo. Si provoca, in altre parole, un aborto, l'uccisione di un essere umano da poco concepito: un atto gravemente illecito ai danni del piu' innocente degli individui umani". "Ecco perche' - conclude la nota del Centro di bioetica dell'Università Cattolica - qualora un operatore sanitario non voglia prescrivere, somministrare o dispensare contraccettivi d'emergenza (la pillola del giorno dopo), si puo' ipotizzare un'obiezione di coscienza, come quella prevista dalla legge 194 del '78 sull'interruzione volontaria della gravidanza". Per le donne che restano incinte in seguito a violenza sessuale si devono invece prevedere "forme di aiuto compresa la possibilita' che esse non riconoscano il proprio bambino e che questi venga messo in stato di adozione. Ma certamente - conclude il Centro di bioetica della Cattolica - non si puo' programmare la sua uccisione".

Oggi l'appuntamento annuale del Carroccio, pronti gli scudi padani per gli acquisti negli stand

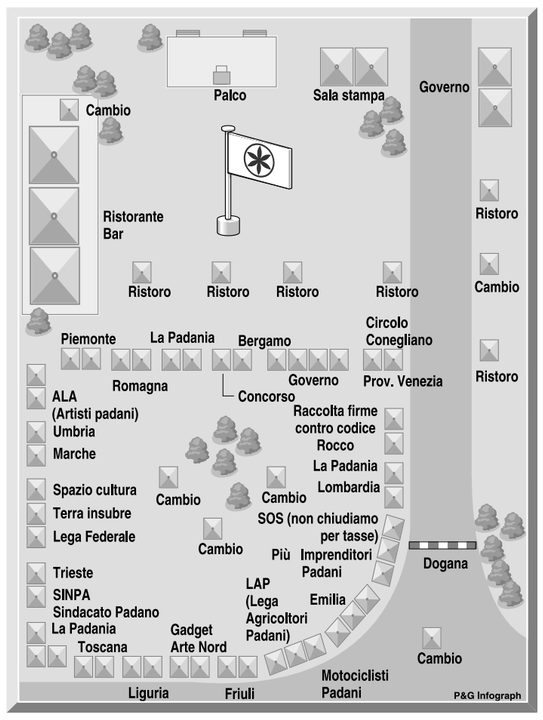
Bossi alle prese con gli estremisti «Secessione nella democrazia»

Lega nei guai coi violenti, ma a Pontida ci sarà una dogana

ROMA. «La Bicamerale? Un ignobile teatrino, un fallimento»; «D'Alema? Un baffino di sego anche bravo, a differenza di Berlusconi e Fini, ma con tre nemici: la grande Lega, la crisi economica e quella istituzionale»; «Berlusconi? L'inciucione per interesse privato», «La magistratura? Il terrore giacobino contro la Padania». Alla vigilia dell'adunata di Pontida, Bossi sceglie il Veneto dei «serenissimi patrioti» per dare l'ennesima accelerata sulla strada della secessione.

Un comizio dietro l'altro, dalla provincia di Treviso a quella di Padova, per diffondere il verbo rivoluzionario, per illustrare le tappe che scandiranno le ore dell'ineluttabile destino d'«indipendenza e libertà», ma soprattuto per ribadire che il timone della rivoluzione resta nelle sue mani. Davanti a migliaia di gonfaloni col Leone di San Marco, più numerosi delle bandiere col sole della Alpi della Padania, piazza dopo piazza, Bossi è costretto ad accorciare le distanze coi «combattenti del cuore del campanile di Venezia». Li vezzeggia, li culla, simpatizza perfino con «i ragazzi sotto processo di una giustizia coloniale», stando però bene attento a non chiuderle mai quelle distanze.

La Lega è una cosa, i commandos terroristici un'altra. «L'unica rivoluzione possibile - ammonisce così - passa solo per la via della legalità democratica, guai a sbagliare strada, a fare il gioco di Roma che vuole dividere il Nord». Certo, la secessione non si discute. Bossi lì punta e lì vuole arrivare. Ma teme lo scavalcamento. Teme in ugual misura l'estremismo e il moderatismo che coabitano soprattutto in Veneto. Il gioco di smascherare i moderatini, i trattativisti, i neodorotei gli è sempre riuscito con relativa facilità, più difficile appare invece la partita contro le tentazioni estremistiche, dapprima bollate come «provocazioni nazimaoiste» architettate dal «partito unico romano» e da pochi giorni invece inquadrate in una sorta di fenomeno d'infantilismo rivoluzionario. Così alle sue folle spiega: «Le rivoluzioni maturano con calma, dopo anni, quando il popolo ha capito i cambiamenti...Devono essere rivoluzioni del sorriso, dove l'arma è nella testa della gente, perchè altre armi non ce ne sono e quindi non ne possono trovare». Poi va in presa diretta coi ragazzi di San Marco: «Alla rivoluzione non basta il cuore, occorre anche il cervello per razionalizzare e pure il coraggio...Quelli del campanile offrono a Roma l'alibi per la repressione anche se hanno suscitato simpatia perchè la gente ha capito che è ora di muoversi».



La Pontida di oggi sarà proprio questo: una chiamata generale del popolo alla rivoluzione pacifica. E in migliaia giureranno fedeltà alla linea della Lega imposta da Bossi. Sarà un tripudio di camicie verdi. Ma sarà soprattutto l'inizio della mobilitazione generale che il leader piloterà sul territorio fino alle «prime elezioni politiche padane» che si terranno ad ottobre.

Dopo il «referendum dei gazebo» sull'indipendenza, Bossi ora non pensa ad altro: vuole un nuovo record di partecipazione popolare attorno all'ennesima «provocazione» organizzata dalla Lega: «I fatti sono fatti...Ci aspettiamo dieci milioni di persone alle urne...Da lì uscirà il primo parlamento eletto della Padania e sarà la realtà contro cui sbatteranno il muso i restauratori di Roma, tutti quei signori che si sono messi d'accordo per far fuori la Lega attraverso una legge elettorale che è una colossale e sporca truffa».

Pontida, otto anni dopo il primo raduno, resta sempre il vero trampolino di lancio di ogni iniziativa del Carroccio. È la sede del rito. Il tempio degli indipendentisti, dove il leghista duro e puro ritrova gli slanci, le motivazioni della sua militanza. Pontida è sempre stata una festa di battaglia. Qui hanno libero sfogo le simbologie più incredibili che poi diventano arma di battaglia politico-propagandistica. La scenografia di quest'anno non sfugge al copione. Quella di domani sarà la Pontida-prova generale di Padania: la simulazione di un nuovo Stato. Quel fangoso pratone (nella pedemontana piove da giorni) ne simboleggerà il territorio. Per accedervi si dovrà transitare attraverso una dogana. L'unica moneta in circolazione sarà lo «scudo padano». Molti gli «uffici di cambio». La lira italiana verrà cambiata 1 contro 1, i tagli a disposizione vanno da 500 a 100.000 scudi. Solo con questa moneta sarà possibile fare spese dentro l'area del raduno leghista. Se avanzeranno scudi, sarà possibile ricambiarli in lire. Solo folklore? Forse. Certo l'impatto sarà forte. Qualcuno già sfoglia il codice penale alla ricerca di un possibile reato. Di sicuro si tratta come sempre di iniziative «border line».

Comunque il teatro è pronto per dare la massima risonanza agli squilli di battaglia che Bossi lancerà contro i nemici di sempre: i sindacati, i partiti, anzi il partito unico romano, i magistrati repressori, i mass media, le ombre dei provocatori manovrati da Roma.

Carlo Brambilla

Sulla Bicamerale: non ha fallito, ma attenti al doppio motore tra premier e presidente

Prodi convoca il movimento dell'Ulivo «Sfida a separatismo e disoccupazione»

Il Professore partecipa a una riunione non ufficiale e si mostra ottimista: «avevo promesso 18 mesi di sacrifici, sono alla guida di palazzo Chigi da appena 14 mesi e la ripresa economica è già in atto».

DALL'INVIATO

SCANDIANO (Reggio Emilia). Prodi incalza e sprona l'Ulivo. «Dobbiamo essere un esempio di democraticità interna e di trasparenza. Questo deve essere il valore aggiunto del movimento per l'Ulivo». Il presidente del consiglio lo dice prima a Roma ad un incontro con i dirigenti dell'Ulivo del Lazio e lo ripete in serata a Scandiano alla festa nazionale dei popolari. «Avevo promesso 18 mesi di sacrifici - ha detto -, sono a Palazzo Chigi da 14 mesi e la ripresa economica è già in atto». Il presidente del consiglio è superottimista. «Il risanamento ci consentirà di entrare nella moneta unica in condizioni migliori rispetto a Francia e Germania». All'incontro romano erano presenti, tra gli altri, la coordinatrice nazionale del movimento dell'Ulivo Marino Magistrelli, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Arturo Paris, uno dei padri fondatori dell'Ulivo e Giuseppe Tognon un esponente dell'Ulivo del Veneto. Prodi ha anche sostenuto la necessità che il movimento dell'Ulivo si diffonda con «strategie» mirate per il Nord dove c'è il problema secessione, per il centro (con sviluppo delle piccole e medie imprese) e Sud dove esiste il dramma della disoccupazione. A Scadiano il presidente del consiglio ha anche parlato della bicamerale ed ha giudicato l'intesa che si profila un «un valido punto di riferimento». E sulla legge elettorale ha detto: «Se essa rendesse difficile il bipolarismo sarebbe certamente sbagliata. Ma da quello che si vede finora la legge spinge verso il bipolarismo e mantiene le rappresentanze dei partiti minori. Un conto però è difendere la rappresentanza, altro è invece tornare al proporzionalismo». E a proposito dei ruoli del presidente della repubblica e del premier previsti dalla bicamerale Prodi è stato molto netto. Fare perno su entrambi può andare bene. «Ma quello che non si può fare - ha detto - è un doppio motore in cui ognuno ne vuole regolare i giri allora c'è il rischio di buttare il paese nel caos». Il presidente del consiglio ha insistito sull'esigenza di trovare un sistema di regole che dia stabilità al paese. Poi ha raccontato un aneddoto sul vertice del G7. «A Denver lo stupore maggiore è stato quando mi hanno detto gli altri partner: è la prima volta che vediamo un primo ministro italiano per due volte di seguito». Davanti alla platea ha scherzato anche sul fattore c... che amici e nemici a volte gli attribuiscono. «Non è una colpa essere fortunati. Ma questa della fortuna è una cosa strana. All'inizio sono stato perfino irriso. Adesso che le cose stanno cominciando a funzionare dicono che è tutta colpa del fattore c.... Ma i risultati che stiamo raccogliendo sono invece frutto della nostra costanza e coerenza». Nella stessa giornata di Prodi alla festa si è affacciato anche il minsitro della difesa Beniamino Andreatta che però rischia subito di creare un caso politico. Con l'impulsività che a volte lo contraddistingue è passato all'insulto contro Bertinotti che a pochi chilometri di distanza, a Cavriago, una roccaforte di Rifondazione, partecipa alla festa del suo partito. «Quel balordo di Bertinotti - ha detto - non credeva, all'epoca in cui furono stipulati i contratti di lavoro che l'inflazione potesse scendere così e volle che quei contratti fossero chiusi con la previsione di inflazione del tre per cento. Invece oggi vediamo che è andata molto al di sotto delle previsioni stesse del governo ». Il ministro ha insistito nella polemica con Bertinotti anche a proposito di Unione monetaria europea: «Bertinotti ha sempre buone intenzioni e pessime ricette. L'attacco all'Europa economica o è l'ultimo attacco degli ultimi romantici oppure il tentativo di togliere l'anima ad un'operazione che invece ha un'anima poiché non è possibile l'unione politica senza quella monetaria».

In salla stampa si è fatto vedere anche il segretario del Ppi, Franco Marini. Sulla bicamerale ha commentato: «È un risultato che sancisce un passo in avanti verso la costruzione della democrazia dell'alternanza. Ed ha anche smorzato le polemiche su Bertinotti: «Ha parzialmente collaborato».

Raffaele Capitani

Giornale più, a scelta, libro, cassetta o cd

Il sabato con l'Unità: una formula che piace Vendute 200mila copie

ROMA. Piace di più il libro o la videocassetta o, ancora, il cd? Con *L'Unità* del sabato ormai non c'è che l'imbarazzo della scelta. E così la nuova formula della vendita del quotidiano fondato da Antonio Gramsci si è rivelata vincente. Spiega Marco Ledda, direttore del marketing, che ieri sono state vendute più di 200mila copie.

Accanto al giornale sono state scelte 70mila copie del libro "L'antico Egitto", di Jean Vercoutter, edito da Universale Electa - Gallimard. Cinquantamila copie del cd intitolato "Sogni", che raccoglie musiche di Debussy, Beethoven, Mendelssohn, Chopin, Elgar, Borodin, Massenet e Saint-Saens. Più di 100mila cassette di "Riso amaro", il celeberrimo film di Giuseppe De Santis. Insomma un successo, come testimonia per esempio la «piazza» di Roma, dove le vendite hanno avuto un boom del 90% (anche se la quota di partenza non è certo altissima).

E per la prossima settimana cosa propone il menu? Un sabato in rosso, ma del tutto casualmente, perché la scelta di libro, film, cd non è tematica. In rosso, si diceva: il film è quello di Dario Argento, "Profondo rosso", un cult anni 70, anche per la musica eseguita dai goblin; il libro è "I Pellerossa" che racconta delle mille tribù che vivevano a nord del Rio Grande. Fino a quando dall'Europa non arrivarono i bianchi a frotte dando inizio a una guerra sanguinosa, senza esclusione di colpi. Infine il cd, dedicato alla passione, con tanto di copertina rosso fuoco, con brani di Ravel (Bolero), Ciaikovskij (Tema d'amore), Wagner (Liebestod), Strauss (La danza dei sette veli) , Berlioz (Scena d'amore), Mascagni (Intermezzo) e Puccini (Preludio). Da aggiungere - conclude Ledda - che i libri fanno parte di una collana che ha per tema le civiltà. Dopo i pellerossa sarà la volta dei Maja, degli Aztechi e degli Etruschi, ma anche di Che Guevara e di Buddha, per un totale di quindici libri, una piccola biblioteca.

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE Giancarlo Bosetti
CAPO REDATTORE CENTRALE Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Gressi (Politica) Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano

PAGINONE E COMMENTI Angelo Melone
ATINÙ Vichi De Marchi
ART DIRECTOR Fabio Ferrari
SEGRETARIA DI REDAZIONE Silvia Garambois
CAPI SERVIZIO
ESTERI Omero Ciai
L'UNA E L'ALTRO Letizia Paolozzi
CRONACA Carlo Ficrini
ECONOMIA Riccardo Liguori
CULTURA Alberto Crespi
IDEE Bruno Gravagnuolo
RELIGIONI Matilde Passa
SCIENZE Romeo Bassoli
SPETTACOLI Tony Jop
SPORT Ronaldo Pergolini

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente: Giovanni Laterza
Consiglio d'Amministrazione:
Elisabetta Di Prisco, Marco Fredda
Giovanni Laterza, Simona Marchini
Amato Mattia, Alfredo Medici, Gennaro Mola
Claudio Montaldo, Raffaele Petrassi, Ignazio Ravasi
Francesco Riccio, Gianluigi Serafini
Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrassi
Vicedirettore generale: Duilio Azzellino
Direttore editoriale: Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3142 del 13/12/1996

BOBO: di Sergio Staino

Nel mondo 350 milioni di portatori cronici corrono un alto rischio di ammalarsi di cancro al fegato

L'epatite B, una piaga dei paesi poveri Il vaccino esiste, ma non viene usato

L'Agenzia internazionale per la ricerca sul cancro di Lione, grazie all'impegno di una «Task Force» di ricercatori che è riuscita a far scendere il prezzo del siero, ha dato vita con successo ad una campagna di vaccinazione in Gambia.

In Italia l'epatite B non rappresenta un grande problema sanitario. Da anni la malattia è soggetta ad osservazione epidemiologica e dal 1991 il vaccino è obbligatorio per neonati e dodicenni. Possiamo dunque stare tranquilli? Sì, se ci sta a cuore solo quello che avviene all'interno delle pareti di casa nostra. Assolutamente no, se ci interessa anche la sorte di milioni di persone che vivono in Paesi più svantaggiati del nostro.

Attualmente nel mondo 350 milioni di individui sono portatori cronici di epatite virale B e c'è chi stima che nel 2000 aumenteranno a 400 milioni. Essere portatori cronici del virus dell'epatite B vuol dire avere altissima probabilità di morire di cancro del fegato. I Paesi in cui l'infezione è molto diffusa sono l'Africa subsahariana, il Sud-Est asiatico, la Cina, le regioni artiche, il bacino dell'Amazzonia e le isole del Pacifico. In queste aree la totalità della popolazione è esposta al virus e l'infezione viene contratta alla nascita o nei primissimi anni di vita e circa il 15-20% dei bambini diventa portatore cronico.

È dal 1982 che esiste un vaccino contro l'epatite B. Ma il suo costo elevato e soprattutto la mancanza di una volontà politica hanno fatto sì che non si procedesse ad una vaccinazione infantile di massa per evitare che milioni di bambini contraessero l'infezione. All'epoca della scoperta del vaccino, il prezzo delle tre dosi necessarie a garantire l'immunizzazione superava i 100 dollari, una cifra decisamente superiore al reddito medio annuale di gran parte delle famiglie dei paesi in via di sviluppo.

In realtà il costo del vaccino era alto anche per i paesi industrializzati, per i quali era impensabile di far sostenere i programmi di vaccinazione su larga scala ai servizi sanitari nazionali.

Avere gli strumenti ma non poterli o non volerli usare è quanto di peggio possa succedere in campo medico: vuol dire sapere di destinare degli individui a morte certa. In risposta a questa desolante situazione si costituì in quegli anni un gruppo di ricercatori di grande competenza scientifica, la «Task force per l'epatite B». Gli scienziati erano mossi da una forte motivazione di tipo etico: le proprie scoperte dovevano essere messe a disposizione di tutti e non essere utilizzate solo per scopi lucrativi. Per questo il gruppo iniziò una lunga battaglia con le case farmaceutiche produttrici del vaccino per abbassarne il costo, visto che solo così si sarebbe potuta fare una vaccinazione contro l'epatite B nei programmi di vaccinazione infantile dei Paesi più colpiti dall'epidemia.

Parallelamente a questa storia avvincente prende le mosse un'iniziativa promossa dall'Agenzia internazionale di ricerca sul cancro di Lione che, con l'appoggio finanziario della Divisione generale per la cooperazione allo sviluppo del ministero degli Esteri italiano, la Regione autonoma Valle d'Aosta e il Consiglio per la ricerca medica svedese, ha dato vita allo Studio di intervento contro l'epatite B in Gambia.

Un'équipe di ricercatori, coordinata dalla dottoressa Simonetta Viviani, è partita per la costa occidentale dell'Africa dove, degli 80.000 abitanti, il 15 per cento degli adulti è portatore cronico del virus dell'epatite B con un altissimo tasso di cancro del fegato, e ha cominciato la vaccinazione. Nel 1986 a tutti i bambini è stato somministrato il vaccino.

Nel 1990, l'82 per cento di tutti i neonati del Gambia era stato vaccinato. È risultato che la vaccinazione somministrata durante il primo anno di vita protegge la quasi totalità dei bambini (93%) dalla possibilità di diventare portatore cronico del virus. La diretta conseguenza della protezione conferita dal vaccino è che nei prossimi anni sarà osservata una sostanziale diminuzione dell'incidenza del cancro del fegato. Un evento, questo, che sarà comunque monitorato durante la seconda parte dell'intervento.

«Lo studio in Gambia - afferma Ruggero Montesano, dell'Agenzia internazionale di ricerca sul cancro di Lione - dimostra chiaramente che è possibile introdurre efficacemente un programma di vaccinazione nei paesi in via di sviluppo. Il costo attuale di una dose di vaccino contro l'epatite virale B è di circa 65 centesimi di dollaro (circa 1.000 lire) e non rappresenta un ostacolo all'attuazione di tale programma di vaccinazione. Alla fine del 1995 un totale di 77 paesi, tra i quali anche l'Italia, ha introdotto il vaccino. L'ostacolo principale a una più vasta introduzione del vaccino in molti paesi ad alta endemia per l'epatite B rimane ancora, come in molti altri problemi di sanità pubblica, la mancanza di una motivazione politica di introdurre misure di prevenzione primaria. Questa è una vecchia storia, assai più vecchia dell'epidemia di epatite B».

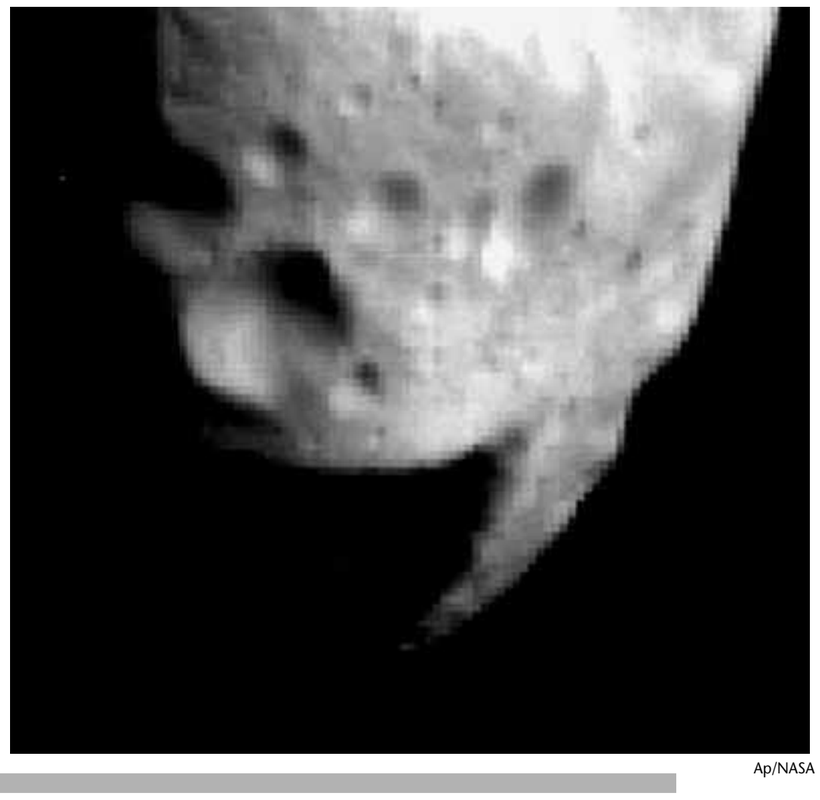
Liliana Rosi

L'influenza colpisce di più gli asociali

Contrariamente a quanto si pensi è più facile contrarre il virus dell'influenza se si tende ad essere isolati socialmente rispetto a chi nella propria vita ha molti rapporti sociali. Stare tra la gente, insomma, non dà maggiori probabilità di prendersi il virus dell'influenza, ma ha l'effetto contrario. È stato visto infatti, che nelle persone con scarsi rapporti sociali il rischio-influenza è quattro volte superiore al nomale. Lo sostengono ricercatori della Carnegie Mellon University e della Università di Pittsburgh coordinati da Sheldon Cohen che pubblicano i loro studi sulla rivista Jama (Journal of the American Medical Association). Cohen ha studiato contemporanemante 276 volontari adulti, maschi e femmine, di età compresa tra i 18 e i 55 anni i quali sono stati posti in quarantena in un albergo ed esposti di proposito ad un virus influenzale. Ognuno dei partecipanti ha completato un questionario relativo ai suoi normali rapporti sociali (in famiglia, nella comunità lavorativa ed extra lavorativa). Il 62% di coloro che avevano meno di quattro costanti rapporti sociali hanno sviluppato un'influenza, mentre la malattia è stata contratta dal 43% di coloro con 4-5 rapporti sociali e solo dal 35% di coloro che nella loro vita avevano normalmente più di 6 rapporto sociali. I ricercatori hanno analizzato anche l'eventuale contributo di altri fattori come fumo, alcol, inattività fisica e basso livello di vitamina C nel corpo, ma nessuno di tali fattori è risultato statisticamente significativo come le caratteristiche sociali della persona.

Ecco Mathilde l'asteroide tutto crateri

Si chiama Mathilde, ma il nome non deve trarre in inganno: è un asteroide butterato e scuro, che riflette appena il 4% della luce solare che riceve. Quella qui accanto è la prima delle 500 foto di «253 Mathilde» - è questo il nome ufficiale dell'asteroide - che la sonda americana Near ha cominciato a inviare due giorni fa. Ripresa da una distanza di 1.800 chilometri, la superficie dell'asteroide appare crivellata di crateri. La macchia più scura sulla sinistra potrebbe essere un'unica superficie d'impatto profonda 19 chilometri, dalla quale numerosi frammenti potrebbero essere stati schizzati nello spazio. Le immagini inviate dalla sonda spaziale Near - dotata di apparecchi di ripresa multispettrali ad alta risoluzione che consentono l'invio anche di foto a colori molto dettagliate - rappresentano il primo ritorno concreto in termini scientifici del programma Discovery della Nasa, un insieme di missioni «povere» effettuate da piccoli vettori in grado di produrre a basso costo risultati scientifici di alta qualità.



Ap/NASA

Federambiente avanza una serie di proposte

Dalla vecchia discarica al recupero dei materiali L'industria dei rifiuti va a caccia di tecnologie

Una volta bastavano una ramazza, una pala, un secchio. E un netturbino per manovrare il tutto. Oggi la raccolta dei rifiuti - e ancor più il ciclo completo di raccolta, gestione e smaltimento - richiede strutture e strumenti tecnologicamente avanzati, tanto più dopo l'entrata in vigore, alcuni mesi fa, del decreto legislativo che ha posto le basi per un riordino dell'intera materia. Un decreto che «rappresenta - dice Giuseppe Sverzellati, presidente di Federambiente, l'associazione delle aziende municipalizzate di igiene ambientale - non solo un riordino normativo, ma anche una spinta alla modernizzazione del settore, stimolandone l'industrializzazione».

Di vere novità tecnologiche, sul fronte della raccolta dei rifiuti, ce ne sono per il momento pochine, anche se molto probabilmente qualche cosa di nuovo uscirà dalle prossime rassegne specializzate, da Rimini a Padova, sul fronte del rumore, della sicurezza per gli operatori, dell'impatto ambientale. E soprattutto del trattamento dei rifiuti raccolti. Perché se è vero che l'obiettivo principale del decreto è la riduzione a un ruolo assolutamente marginale delle discariche - nelle quali invece ancora oggi va a finire più o meno il 90% dei 27 milioni di tonnellate di rifiuti solidi urbani che si producono ogni anno in Italia -, è altrettanto vero che per arrivarci bisogna agire contemporaneamente su diversi fronti: la riduzione «alla fonte», per esempio «alleggerendo» significativamente gli imballaggi, la raccolta differenziata, il riciclaggio, l'incenerimento con recupero d'energia. Tutti fronti sui quali occorrono interventi sia sul piano tecnologico sia, ancora, su quello normativo.

«Il nostro obiettivo - chiarisce il presidente di Federambiente - è garantire la qualità del materiale che viene raccolto in modo differenziato in modo da poterne reimmettere sul mercato la massima percentuale possibile». Ma per il momento le cose non stanno esattamente così: pur tenendo conto che la mancanza di criteri omogenei di valutazione delle quantità raccolte impedisce di fare confronti attendibili, resta il fatto che in molte realtà i materiali avviati effettivamente al riciclo sono assai meno di quelli raccolti in modo differenziato. Il che vuol dire, in parole povere, che a volte la raccolta differenziata - che ha dei costi ovviamente superiori rispetto a quella tradizionale - serve solo a far finire separatamente nella stessa discarica i rifiuti. Sul riciclaggio Federambiente ha presentato ai ministri dell'Ambiente e dell'Industria una sua proposta sotto forma di bozza di decreto con la quale si propone tra l'altro di arrivare a un effettivo accertamento del percorso e della destinazione dei materiali raccolti. Il che implica - secondo Sverzellati - la necessità di «affrontare la questione del coinvolgimento del sistema industriale nel processo di gestione dei rifiuti: il sistema industriale deve farsi carico di una quota dei costi di gestione. E deve garantire la ricollocazione dei materiali recuperati».

Un obiettivo che comporta necessariamente un riorientamento della stessa produzione: più materiali riciclati si utilizzano, meno ne occorrono di vergini. E questo non avverrà certo senza contrasti, come contrastati, del resto, sono i primi passi della riforma avviata dal decreto legislativo. Il rischio è che alle vecchie contrapposizioni - quelle tra i fautori di una gestione moderna e trasparente dei rifiuti e i rappresentanti di interessi più o meno legali legati all'«affare» rifiuti - se ne aggiungano di nuove legate all'attuazione del decreto, a partire dall'emanazione delle norme attuative, che ancora non sono state varate e intorno alle quali si sono scatenate le grandi manovre di diverse lobby che premono per ottenere vantaggi, magari attraverso la riclassificazione, da tossico-nocivi a speciali, per esempio, di alcuni tipi di rifiuto intorno ai quali fioriscono da anni lucrosissimi affari.

Preoccupa la sospensione del conferimento al consorzio Replastic (incaricato della raccolta dei contenitori in plastica per liquidi) della quota del 10% prevista per legge: «È un sintomo - dice Sverzellati - della resistenza a partecipare ai costi di gestione del sistema. È non è che contemporaneamente i prezzi di vendita dei contenitori in plastica siano stati ridotti del 10%». Preoccupazione, ancora, per le prospettive del Conai, il consorzio nazionale per gli imballaggi previsto dal decreto legislativo: «Si stanno definendo accordi tra i vari soggetti industriali interessati - afferma il presidente di Federambiente -, ma il timore è che si arrivi a un accordo debole al cui interno possono passare tensioni che potranno essere pericolose per il raggiungimento degli obiettivi di riciclo».

C'è poi tutto il capitolo, tanto spinoso quanto necessario per abbattere rapidamente le quote di rifiuti inviate in discarica, dell'utilizzo degli impianti industriali già esistenti per incenerire i rifiuti producendo energia: per Sverzellati «è arrivato il momento di verificare la capacità di assorbimento da parte del sistema industriale» e insieme la qualità dell'offerta dal punto di vista delle emissioni di fumi e in generale dell'impatto ambientale. «E vanno realizzati impianti dedicati: su questo - annuncia Sverzellati - avremo a breve un incontro con Elettroambiente, uno dei principali soggetti interessati alla questione». Infine - ma certo non meno importante - c'è il capitolo degli incentivi previsti dal decreto legislativo: «Devono essere commisurati all'energia prodotta - chiarisce il presidente di Federambiente -. Non dovranno assolutamente favorire una scelta tecnologica rispetto ad altre, bensì essere correlati a criteri di maggiore economicità, maggiore efficienza dell'intero processo e maggiore protezione ambientale».

Pietro Stramba-Badiale

Parigi è divisa sul modo di concepire il prestigioso museo sulla storia dell'uomo

La Francia ripensa il Musée de l'Homme

Motivo del contendere è se mantenere l'unitarietà del centro o se smembrare il patrimonio dell'esposizione.

La vittoria delle sinistre alle recenti elezioni potrebbe portare nuovi elementi al dibattito che da mesi oppone in Francia due diverse concezioni culturali, filosofiche, politiche. La posta in gioco è costituita dal Musée de l'Homme, la prestigiosa istituzione che Paul Rivet creò nel 1937 nell'ambito del Museo nazionale di storia naturale.

Il Musée, che ha avuto fra i suoi ricercatori Claude Lévi-Strauss, Jacques Soustelle, André Leroi-Gourhan, spazia dalla geografia alla biologia umana, dalla preistoria all'etnologia, come era del resto nelle intenzioni del fondatore.

«Nel dargli questo nome ho voluto indicare che tutto ciò che concerne l'essere umano, nei suoi molteplici aspetti, doveva e poteva trovar posto nelle collezioni... L'umanità è un tutto indivisibile non solo nello spazio, ma anche nel tempo. Le divisioni cui l'immensità del compito ha obbligato gli studiosi: antropologia fisica, preistoria, archeologia, etnografia, folklore, sociologia, linguistica sono altrettanto artificiose delle classificazioni basate sulla geografia politica... Era venuto il momento di abbatterle».

Così scriveva Rivet nel 1948. A quasi cinquant'anni di distanza, qualcuno propone di innalzare nuovamente quegli steccati. Il primo passo è stato la decisione di Chirac di dedicare una sala del Louvre ad alcuni capolavori provenienti dal Musée de l'Homme e dal Museo delle arti dell'Africa e dell'Oceania.

Perché non istituzionalizzare tale scelta dando vita a un museo riservato all'arte primitiva e lasciando al Musée de l'Homme solo le sezioni di antropologia e di preistoria? La proposta, avanzata lo scorso anno in seno alla commissione governativa incaricata di dibattere la questione, si risolverebbe di fatto in uno smantellamento delle attuali collezioni.

Gli organi direttivi del Museo di storia naturale sono immediatamente insorti (e con loro numerosi studiosi di ogni parte del mondo, Italia compresa). Ma non si sono limitati alle recriminazioni: hanno presentato anche un progetto alternativo che mira a rinnovare il Musée, salvaguardandone però la «vocazione umanista», mantenendo intatto l'obiettivo di «sviluppare la comprensione dell'uomo in tutta la sua complessità biologica e culturale».

Dell'argomento parla il direttore del Museo di storia naturale parigino, Henry de Lumley, a Milano per una conferenza sulle incisioni rupestri del monte Bego, nelle Alpi Marittime, incisioni che per molti versi ricordano quelle della Valcamonica: «La nuova impostazione del Musée de l'Homme - afferma - deve a mio parere svilupparsi su tre direttrici fondamentali. Innanzitutto illustrare l'unità e la diversità della specie cui tutti apparteniamo. Siamo tutti mammiferi primati, e allo stesso tempo nessuno di noi è uguale all'altro: i marcatori genetici ce lo dimostrano continuamente. In secondo luogo, consacrare la meravigliosa avventura culturale della preistoria, dall'acquisizione della stazione eretta alla liberazione della mano, dalla fabbricazione degli strumenti al controllo del fuoco, dalle prime sepolture all'emergere della dimensione religiosa, dell'arte, della percezione simbolica, fino ad arrivare all'agricoltura e alla metallurgia. Infine presentare l'unità e la diversità delle culture. Tutti i popoli hanno riti simili, legati al momento della nascita, del matrimonio, della morte, all'alternarsi delle stagioni, al culto degli antenati... Ma ogni cultura li vive, li descrive in modo diverso. Il Musée de l'Homme dovrebbe invitare idealmente il visitatore a un viaggio attraverso le culture dei cinque continenti».

Un progetto ambizioso, De Lumley non lo nasconde: costruire un museo capace di parlare, attraverso le testimonianze del passato, all'umanità del terzo millennio.

Da qui l'importanza di un progetto unitario: separare gli oggetti appartenenti all'arte cosiddetta primitiva dal loro contesto li renderebbe muti.

Nicoletta Manuzzato

Malattie renali Nuovo farmaco le rallenta

L'evoluzione delle malattie renali può essere rallentata - e il ricorso alla dialisi o al trapianto può diminuire - grazie a un nuovo farmaco, il Ramipril. Lo ha confermato uno studio condotto da 14 divisioni di nefrologia italiane coordinate dal Centro di ricerche cliniche per le malattie rare dell'Istituto Mario Negri di Bergamo. La ricerca avrebbe dovuto durare cinque anni. Le analisi intermedie hanno però dimostrato, prima del previsto, che il Ramipril era in grado di rendere più lento del 50% il progressivo peggioramento della funzione dei reni. Lo studio, che ha coinvolto 352 pazienti, è stato ideato e realizzato interamente nel nostro paese.

Infertile un italiano su dieci E gli uomini chiedono pari opportunità nelle cure

Ogni anno in Italia circa 60.000 nuove coppie hanno difficoltà ad avere figli; si può stimare che un italiano su dieci sia infertile. La sterilità colpisce il 20% delle coppie in età di riproduzione e aumenta sempre più il ricorso alla «provetta». Sono alcuni dei dati resi noti al congresso nazionale di medicina della riproduzione che si è aperto ieri a Gallipoli (Lecce), organizzato dal Centro Cecos di Lecce per focalizzare il problema della fecondazione assistita proprio nel momento in cui il Parlamento si accinge a presentare una legge per la regolamentazione della materia.

I congressisti consegneranno oggi all' on. Massimo D' Alema, segretario nazionale del Pds, le loro proposte per la elaborazione della nuova normativa. A pochi giorni dalla proroga del decreto ministeriale contro la commercializzazione di gameti ed embrioni umani, gli esperti lanciano un appello: fare subito una legge di regolamentazione della materia e, soprattutto, farla bene. Gli esperti fanno notare che la commissione parlamentare al lavoro sulla materia possiede atti che risalgono a tre mesi fa. Nel frattempo - è stato evidenziato - si sono sviluppate delle tecniche sempre più sofisticate che rendono vecchi i dati in mano alla Commissione.

Per quanto riguarda la nuova legge «bisogna tenere conto - ha detto il prof.Carlo Flamigni, presidente dei Cecos Italia - che c' è sempre il rischio delle tracimazioni: se si fa una legge "forte" sulla fertilità artificiale le norme che imporrà potranno tracimare sulla fertilità naturale e imporre lacci che la nostra società ha sempre respinto».

Per combattere l' infertilità gli uomini vogliono «pari opportunità»: le chiede il prof. Fabrizio Menchini Fabris, direttore della scuola di specializzazione in Andrologia dell' Università di Pisa, che ha presentato ai ministri della Sanità e delle pari opportunità una petizione affinché divenga prescrivibile in campo maschile il trattamento farmacologico già previsto per la sterilità femminile.

Tutto esaurito a Milano per il concerto di ieri
E oggi altri quarantamila aspettano il rocker padano

Un «re» a San Siro

Ligabue conquista lo stadio e batte Michael Jackson

MILANO. Sogni di rock'n'roll. Come quelli che Ligabue canta a fine serata, di fronte e assieme a un pubblico stremato d'emozione e stanchezza. Con alle spalle una giornata iniziata presto e finita tardissimo, vissuta con l'incubo di una stupida pioggia che voleva rovinare la festa dei sessantamila di San Siro. Un sogno lungo due giorni quello di Ligabue. Che si ritrova a suonare laddove avevano osato poche aquile. Il grande Bob Marley, una vita d'anni fa. Il David Bowie più fantascientifico e colossale che ricordiamo. E, parlando di rock, due tipi che al «Liga» più volte sono stati accostati: Bruce Springsteen e Vasco Rossi.

Chiaro che a Luciano certi confronti non vanno proprio giù. E ci glissa sopra con una nonchalance che sa di forza d'animo. E di sicurezza. Non pensa nemmeno, anche se tutti glielo fanno notare, che qui una decina di giorni fa Michael Jackson è andato così così. E che lui, rispetto al decaduto «re del pop», ha venduto in biglietti quasi tre volte tanto: non fa una piega, il «Liga», anche perchè di Jacko non gliene può importare di meno. Troppo diverso, troppo plastificato, troppo giullare per i suoi gusti. Meglio, in un rarissimo ritaglio di relax, guardare il prato e pensare alla sua Inter e all'anno che verrà. E ad altri sogni (non di rock'n'roll, ma di scudetto) con Ronaldo e compagnia nerazzurra. Intanto, Ligabue ha vinto il suo scudetto personale. E con lui, gli organizzatori, la casa discografica e tutti quanti avevano creduto in questa avventura. Cioè suonare negli stadi. «Per me era incredibile riempire San Siro una volta. Addirittura inconcepibile una seconda» ha detto il «Liga» alla vigilia del debutto. Ieri sera, a Milano, era tutto esaurito. E oggi, per la replica, si attendono quarantamila (forse più) spettatori. Per un primo bilancio, oltre centomila presenze, che sa di record. Con altre serate, in luglio, da marcia trionfale: Udine (1), Firenze (3) e Roma (5 e 6). Il tutto mentre il doppio «live» *Su e giù da un palco* viaggia sulle quattrocentomila copie e il libro di racconti *Fuori e dentro il borgo* è già a quota sessantamila.

Una specie di consacrazione, insomma, per quello che lo stesso Ligabue definisce «un momento irripetibile». Come fu irripetibile l'anno 1990, quello in cui il rock'n'roll divenne definitivamente il lavoro della vita. E oggi Luciano guarda tutti dall'alto di un palco grande, che a vederlo ricorda una specie di nave ferma nel verde, in attesa di salpare verso altre mete d'Italia. C'è una tettoia traforata, dove le luci s'infrangono e si dibattono in mille rivoli. C'è un impianto audio di quelli seri (lo stesso degli U2), con diffusori sospesi in alto per garantire a tutti un suono accettabile. E ci sono, soprattutto, un pugno di musicisti tosti, con le chitarre in evidenza e nessun sospetto di playback, campionamenti ed effetti speciali da lunapark. Il pubblico aspetta e spera in segni benevoli da Giove pluvio. Cappellini calati in testa, molti k-way, i più arditi con maglietta e stop. Generazioni varie, dal rockettaro trentenne agli sbarbati adolescenti. Li muovono sentimenti affini, la voglia di stare assieme e cantare strofe di rock chiaro e positivo. Dove i messaggi arrivano senza pedanteria, ma con schiettezza e sincerità. Ligabue butta lì dubbi, domande, speranze, delusioni, amore, amicizia, libertà, musica. In un modo semplice e genuino, che fa scattare subito il meccanismo di identificazione o, quanto meno, di coinvolgimento. In più ci si mette un rock, duro ma non troppo, dove la melodia e il romanticismo prendono il sopravvento.

A San Siro c'è sete di musica e il Bar Mario apre con un «happy hour» in tema: i toscanacci Negrita col loro sound nero e sanguigno e i marchigiani Gang con le eresie esistenziali del nuovo disco. Il «Liga» arriva dopo le 21 nel boato liberatorio dei fans. Solito look da rocker impenitente, che portebbe gli stivaloni a punta anche nella più torrida calura. E anelli, catenine, simboli portafortuna. Stasera ne ha bisogno. Attacca subito con *Buon compleanno, Elvis* e snocciola, quindi, il primo dei nuovi pezzi, *Tra palco e realtà*, gioie, dolori e stranezze del mestiere di rocker. Ed è già tempo di uno di quei brani che scatenano i cori collettivi: *Hai un momento Dio?*, quesito scandito dai sessantamila dello stadio. Il concerto va. E si distende fra schitarrate potenti e la voce fiera del «Liga», che rievoca i tempi del mitico Bar Mario nell'omonimo pezzo e condensa un po' di storia nei «medley». Elettrico fra *Bambolina e barracuda* e *Salviamoci la pelle*; acustico su *Non dovete badare al cantante*, ennesima riflessione sulla professione d'artista, e *Sarà un bel souvenir*. Bordate di ritmo e riff efficaci li portano *Libera nos a malo* e *Vivo morto o X*, ruvidi strali contro conformismo, perbenismo e ipocrisia. *Certe notti* è, forse, il momento più atteso, quello del canto notturno ed errante della platea tutta. Mentre *Il giorno di dolore che uno ha* nasconde la commozione per un amico perso per strada. Ma non nella memoria. Il resto è rock. Critico e sarcastico in *A che ora è la fine del mondo*, da *anthem* springsteeniano negli slogan di *Urlando contro il cielo* e *Balliamo sul mondo*. Quindi, dopo due ore e tre quarti, Mario manda tutti a nanna e poi chiude il bar. Con un augurio di sogni d'oro. Meglio: di rock'n'roll.

Diego Perugini

«Su e giù dal palco»: prossima tappa Udine

Dovevano essere appena un pugno di date, qualche stadio, per salutare i fans e chiudere in bellezza questa fase della sua carriera, prima di ritirarsi a riposare e lavorare sulle canzoni che andranno a far parte del prossimo album (ma il «Liga» pare abbia già i cassetti pieni di decine e decine di brani). E invece, non appena si è aperta la prevendita, la richiesta di biglietti ha portato i concerti di Ligabue a raddoppiare gli appuntamenti, dopo i rapidissimi sold-out sia a Roma che a Milano. Così a San Siro, o meglio allo stadio Meazza, il rocker emiliano trionferà anche questa sera, dopo il debutto di ieri. Due concerti da record, almeno per quanto riguarda l'affluenza, aperti da due gruppi che saranno ospiti di tutta questa mini-tournée, e sono due delle band di punta del rock italiano: i Gang (con le ballate del loro ultimo album, «Fuori dal controllo») e i Negrita. Dopo Milano la prossima tappa è il 1 luglio a Udine, allo Stadio Friuli. Quindi la carovana più gettonata di questa estate approderà alle Cascine di Firenze, il 3 luglio, e poi, il 5 e il 6 luglio, alla Curva Sud dello stadio Olimpico di Roma, dove sono ancora disponibili biglietti solo per la serata del 6. Il prezzo del biglietto è di 38mila lire, più i costi di prevendita. E questi concerti, che sanciscono il definitivo «trionfo» di Ligabue, sarebbero stati perfetti per tirarne fuori un album live, se non fosse che un disco dal vivo è appena uscito, ed è il doppo «Su e giù dal palco».

Ligabue durante l'esibizione alla manifestazione canora in onda su Italia 1 il 12 giugno. Sotto la pop star americana Michael Jackson
Brinon/Ap e Farinacci/Ansa

Classifiche

Gli italiani arrivano in «pole position»

MILANO. Che la musica italiana si stia prendendo la sua bella rivincita? E che dopo tanti anni di sudditanza ai modelli esteri si sia finalmente conquistata una sua autonomia? E, cosa più importante, si sia trovata un posto speciale nel cuore degli acquirenti di dischi e frequentatori di concerti? Le domande vengono spontanee di fronte al clamoroso successo di Ligabue e di molti altri suoi colleghi.

Il rocker padano, si sa, ha ridicolizzato in fatto di presenze una popstar come Michael Jackson. Per l'unica data italiana di Jacko, dieci giorni fa a San Siro, si sono mobilitati circa quarantamila fans. Con una perdita complessiva di diverse centinaia di milioni. Nello stesso stadio, Ligabue ha fatto ieri sera il «tutto esaurito» e per oggi si attendono altre quarantamila persone. Per un totale, secondo le stime degli organizzatori, di oltre centomila presenze complessive.

Ma il discorso non finisce qui. Anzi è applicabile a buona parte del mercato «live» e discografico degli ultimi tempi. Che vedono gli italiani in «pole position». Basta scorrere le classifiche di vendita per trovare immediate conferme: in testa c'è gente come Ligabue, Baglioni, Pino Daniele, Jovanotti, Litfiba, Nek, Vecchioni, Ramazzotti, Zucchero e il fenomeno Andrea Bocelli, che sta facendo sfracelli anche nel resto d'Europa. La legione straniera s'affanna intorno a pochi nomi: ancora Jackson, comunque in ribasso, il fenomeno adolescenziale Spice Girls e, meno clamorosi del previsto, gli U2. Idem per i concerti. I tour di maggior successo, con palasport e teatri gremiti, vedono gli italiani nettamente in testa, con gli stessi nomi che dominano le classifiche. Pochi gli stranieri da «tutto esaurito» in grandi spazi e numerose le delusioni, come per esempio quella dei Blur, che hanno raccattato appena poche migliaia di fans.

Difficile spiegare i motivi di questa inversione di tendenza. Forse perché, tra gli artisti stranieri, è diminuito il numero delle vere star catalizzatrici e l'attenzione del pubblico si è dispersa in più direzioni. L'ultimo grande polo d'attrazione sono stati i Take That, per altro per motivi extramusicali. Più o meno quello che sta accadendo ora con le Spice Girls, che adesso riempirebbero senza problemi i nostri palasport. Per gli altri stranieri l'Italia è paese a rischio di flop con rare eccezioni: U2, Springsteen e pochi altri.

In questa situazione gli italiani riscoprono i loro artisti: più vicini alla realtà, alla gente, al sociale. Saggiamente legati a una forma canzone, che è sì moderna ma non perde di vista melodia, immediatezza, orecchiabilità e cantabilità. Tutte cose che, alla fine, sono determinanti per vendere dischi, riempire i concerti e far divertire il pubblico.

D.P.

In America gli ispanici contro Disney

Dopo l'invito al boicottaggio partito qualche tempo fa dalla comunità battista del Sud degli Stati Uniti (accusa: promuovere l'omosessualità), contro la Disney, ora, si schierano pure i latino americani. Gli ispanici, in sostanza, criticano la major perché li «discrimina». In particolare, il supervisor della contea di Los Angeles, Gloria Molina, si è trovata davanti alla pratica di trenta organizzazioni latinoamericane intenzionate a boicottare tutte le iniziative collegate alla Disney, nelle quali non figura a sufficienza personale di origine sudamericana nelle file esecutive della casa di cartoon.

DEBUTTI — Il Teatro della Tosse presenta(il primo luglio) la rilettura del testo shakespeariano

I «Sogni» di Luzzati tra piazze d'armi e cannoni

Lo spettacolo avrà come palcosenico la fortezza gemovese dello Sperone. E il pubblico incontrerà i personaggi tra celle di pietra e spalti.

DALLA REDAZIONE

GENOVA. Un sogno ambientato tra bastioni di guerra, spalti armati, piazze d'armi e cannoniere farebbe invidia a Kenneth Branagh. Il folletto Puck, il re delle fate e Tatiana dal 1 luglio si muoveranno infatti nei labirinti della singolare architettura bellica di Forte Sperone, sulle alture di Genova, a 475 metri di quota, godendo un panorama immenso che abbraccia la città, il mare e l'orizzonte delle isole lontane.

Il percorso shakespeariano del Teatro della Tosse di Emanuele Luzzati e Tonino Conte, che quest'anno ha portato alla realizzazione di tre spettacoli e a una rilettura da parte di commediografi e scrittori italiani, si conclude dentro la fortezza seicentesca dello Sperone, sfondo perfetto alle magie d'amore e di guerra, di regnanti e di spade del gioco teatrale. Il pubblico incontrerà i personaggi non su un palcoscenico ma sugli spalti, nelle celle di pietra, nei prati e nei cortili della «macchina» bellica. Sogni e non solo sogno shakespeariano, però. Qui, oltre alla storia del grande commediografo inglese, si narrano le chimere delle mitologia greca, del folklore nordico, dei drammi popolari in sintonia col teatro vagante.

«Abbiamo scelto il "Sogno" - spiega Luzzati - perché è una fuga dalla città e dal mondo civile. Nascondersi nel labirinto della foresta, nel mondo extracittadino, è lo stratagemma a cui i personaggi della storia ricorrono per risolvere i problemi e i conflitti. Un po' come gli spettatori che lasciano la città per salire al Forte Sperone in cerca di evasione e di fresco». Di qui la scelta di un testo non vincolato, di un intreccio di vicende, adatto ad una struttura aperta dove le storie vengono incontro e si presentano. «La cornice - aggiunge Conte, che ha ideato e dirige lo spettacolo - è naturalmente quella del "Sogno di una notte di mezza estate". Il plurale "Sogni" ci dà la libertà di attingere ad altri personaggi o ad altre vicende. Inoltre ci consente di smembrare le scene e gli episodi nelle varie postazione del Forte militare. Scomporre e ricomporre il "Sogno" shakespeariano nei labirinti della struttura militare impone così delle variazioni, invenzioni sul testo e, perché no, l'approdo a dei "sogni" veri che spuntano fuori all'ultimo momento».

Emanuele Luzzati Publifoto

Questo permetterà anche un adattamento di scenari che potrà esaltare lo stile e la fantasia di Luzzati. «Alla Tosse - afferma il noto scenografo - abbiamo l'abitudine a riciclare, a ritagliare e incollare in piena libertà. Quindi molte cose che presenteremo a Forte Sperone verranno dai precedenti Shakespeare. Del resto il mondo shakespeariano e il "Sogno" in particolare è un collage di stili per quanto riguarda le immagini dei personaggi: greco antico, magico medioevale, elisabettiano, pastorale. I costumi di Forte Sperone sono importantissimi perché in certi ambienti la scenografia è già fatta dai bastioni stessi. Per questo ho inventato costumi evidenti, direi esagerati». Non un vincolo al periodo elisabettiamo ma un riferimento, dunque, alle varie versioni del "Sogno" dal '700 ad oggi per adattarli al Forte. La stessa ricerca vale per la scenografia. «Al Forte - spiega Luzzati - abbiamo un problema particolare, che purtroppo non possiamo risolvere noi: sulla bellissima piazza d'armi, nel punto più alto della struttura militare, c'è un brutto edificio in stato di degrado, una ex caserma della Guardia di Finanza che nessuno ha avuto il coraggio di demolire. Ogni anno dobbiamo scenografarla con una facciata inventata. Quest'anno abbiamo pensato ad una sorta di tempio greco, la residenza del Duca d'Atene, Teseo. Un ambiente sfarzoso, un po' finto e un po' snob». Quanto a Forte Sperone, ogni estate gi attori e i tecnici della Tosse scoprono nuovi anditi e stanze segrete: il gioco della finzione, del resto, non deve mai avere fine.

Marco Ferrari

Sabatini formato 7 giorni e mezzo Rose rosse e Eros

Gabriela Sabatini che spedisce «12 rose rosse» ad un uomo. La scena non deve essere di tutti i giorni, e a raccontarla è la stessa ex tennista argentina ad un settimanale. «L'amore più folle della mia vita», una settimana e mezzo di «totale e straordinaria sintonia» nel luglio '95 con un cantante, Ricky Martin, detto l'«Eros Ramazzotti dell'America Latina». «Il giorno dopo la seconda cena - racconta Gaby - io che sono timida per natura ho preso carta e penna, gli ho scritto un biglietto e l'ho spedito al suo albergo con 12 rose rosse». Poi, dopo 7 giorni di follie, Eros è «desaparecido».

Gp Francia

Città:	Magny-Cours
Prova:	8a
Data:	29/6/1997
Lunghezza:	4,250 mt
Numero giri:	72
Distanza tot.:	305,814 km
Warm up:	29/6 ore 9,30-10
Partenza gara:	29/6 ore 14

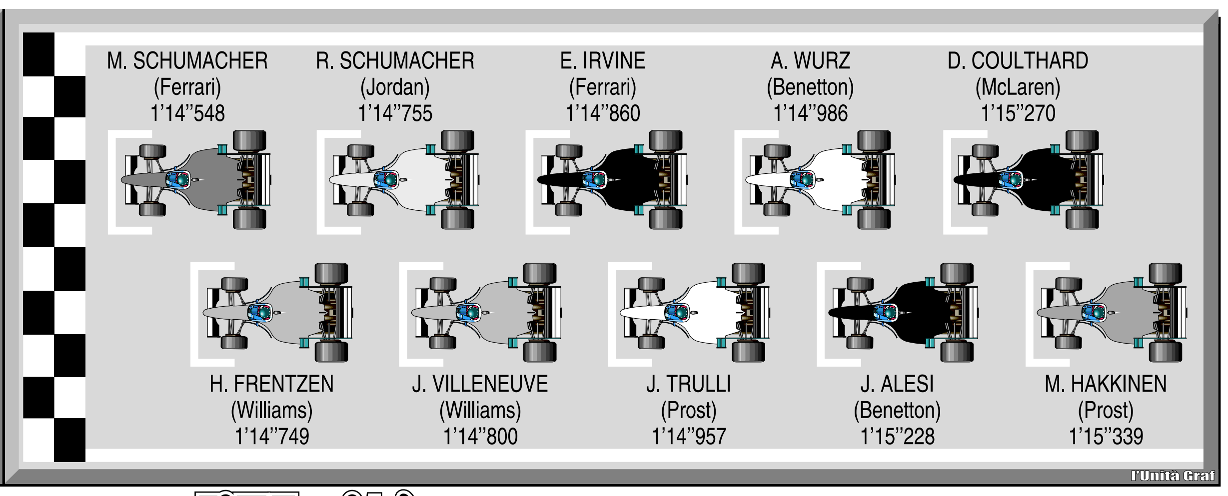
Vincitore 1996: D. Hill (Williams V10 Renault) media 190,193 km/h

RECORD

PROVE: N. Mansell (Williams Renault) 1'13"864 207,137km/h (1992)

GIRO: N. Mansell (Williams Renault) 1'17"070 198,521km/h (1992)

GARA: D. Hill (Williams V10 Renault) 72 giri in 1h 36'28"795 media 190,183 km/h (1996)



Fabra in miseria Per l'ex lottatore niente «Bacchelli»

Le società fiorentine di lotta greco-romana chiedono che i benefici della legge Bacchelli per Ignazio Fabra, campione del mondo '55 e vincitore di 2 argenti alle Olimpiadi '52 e '56. La richiesta è stata presentata da tempo, ma, dicono Sempre Avanti Juventus e Ruini, ancora non ci sono state risposte perché «Fabra ha primeggiato in uno sport che era ed è tuttora povero, cioè la lotta greco- romana. Nonostante l'impegno ed il lavoro appassionato che porta spesso ad ottenere ottimi risultati nazionali, le due società stentano a rinnovarsi ed a trovare giovani praticanti di questo sport».

l'Unità lo Sport

Matrimonio da «curva» per Signori e signora

Non fossero bastate le letture di avvio fatte da Suor Paola, a far capire che si trattava di un matrimonio singolare ci ha pensato il celebrante, Don Vittorio, con una predica all'insegna della metafora calcistica. «Il matrimonio è un campionato nel quale si gioca da soli» ha detto Don Vittorio, mentre lo sposo, visibilmente a disagio nel suo mezzo tight, sudava copiosamente e si asciugava anche qualche lacrima di commozione. Più a suo agio la sposa, in abito bianco disegnato da uno stilista milanese che 'veste' spesso anche Sharon Stone. Si è celebrato così tra cori spirituals (il sottofondo di «Oh Happy day» invece che la consueta marcia nuziale) e da curva, il matrimonio tra Beppe Signori, capitano della Lazio, e Viviana Natale attrice, celebrato ieri nella Chiesa dell'Ara Coeli. Alle cinque della sera quando la Rolls Royce bianca che portava la sposa si è fermata davanti alla scalinata c'erano 300 tifosi laziali ad attenderla, a compensare l' affluenza ridotta di vip. A respingere i tifosi e qualche fotografo ha provveduto un servizio d' ordine organizzatissimo, forse anche a tutela di un'esclusiva fotografica venduta ad un settimanale. Tra gli invitati «eccellenti»: il presidente biancazzurro, Dino Zoff, i calciatori Rambaudi, Orsi, Manicone e Stroppa, suor Paola e il leader di Alleanza Nazionale, Gianfranco Fini, con la moglie Daniela (tifosa biancoceleste e grande amica di Signori). Fini era stato annunciato quale testimone del giocatore: ruolo toccato più semplicemente all'amico del cuore Donatello e alla sorella Stefania.

FORMULA UNO Oggi nel Gp di Francia la «rossa» del tedesco parte in prima fila. Villeneuve quarto

Ferrari davanti a tutti Nuova «pole» di Schumi

Michael Schumacher scende dalla sua Ferrari dopo aver ottenuto la pole position Jacky Naegelen/Reuters

Lauda: «Se Michael vince è suo anche il mondiale»

Dopo due mesi di convalescenza, Niki Lauda si è riaffacciato nel mondo della Formula Uno. Il tre volte campione del mondo, reduce da un trapianto del rene (il terzo donato da suo fratello Florian), circondato da fotografi e telecamere, si è presentato così: «Mi vedono tutti come un marziano per via dei tre reni...Sto bene e tra poco tornerò alle mie attività. Ma adesso parliamo di motori. La Ferrari è andata bene... Schumacher aveva detto che sull'asciutto la vettura sarebbe andata male, invece è stato il più veloce di tutti. In gara per me è favorita. A volte è meglio essere pessimisti e poi conquistare la pole position».
Lauda è tornato poi a parlare dell'incidente di Panis: «Non c'è un problema sicurezza. Oggi i piloti gareggiano in condizioni di maggiore tranquillità. L' incidente di Montreal è stato un fatto casuale che in gare di Formula Uno può sempre capitare». Dalla sicurezza, alla gara di oggi. E il discorso ricade ovviamente sulla Ferrari e Niki Lauda si fa «profeta»: «Se Schumacher è primo a Magny Cours, vince il mondiale».

Ma.C.

DALL'INVIATO

MAGNY COURS. La seconda pole position della stagione. La sesta da quando corre in Ferrari. La sedicesima della sua carriera. Ma Michael Schumacher, capo classifica del mondiale, non è soddisfatto o almeno finge di non esserlo. Eppure, ancora una volta, la sua rossa, se pur per soli due decimi, ha strappato il miglior tempo alla Williams, quella però del connazionale Frentzen. Mentre il biondo platino Villeneuve ha rimediato una «patacca» con la peggiore prestazione della stagione.

Il canadese ieri ha avuto diversi guai da risolvere: dopo la violenta uscita di pista in mattinata (nello stesso punto dove Morbidelli la scorsa settimana si era rotto l'avambraccio sinistro) è stato costretto, nella prima parte delle qualifiche ad utilizzare il muletto, poi, a macchina ricostruita, ad un soffio dallo scadere dell'ora a disposizione ha ottenuto il quarto tempo. La Ferrari va e non solo per merito di Schumi: questa volta c'è anche Irvine che, dopo un brutto venerdì, con il quinto tempo (tre decimi dall'amico tedesco) partirà accanto al sorprendente neo acquisto della Prost, Jarno Trulli.

Schumi smorza

La festa per il miglior tempo (realizzato al secondo giro di qualifica) è stato un po' smorzato dalle dichiarazioni del due volte campione del mondo tedesco. Perché Schumacher non vuole sbilanciarsi? Forse perché è reduce dal ricordo spaventoso dello scorso anno a Magny Cours, quando dopo aver ottennuto la pole, in gara, al giro di ricognizione, fu costretto ad abbandonare per l'esplosione del motore? Chissà. Comunque lui preferisce smorzare i toni: «Se dovesse andare bene come è andata oggi (ieri, ndr) domani in gara sarei molto contento. Ma non credo sarà possibile...». Quant'è pessimista Schumi! È dubbioso, ma anche sorpreso: «Non mi aspettavo di poter arrivare a tanto - dice -. Sulla lunga distanza e con un asfalto asciutto saremo di certo penalizzati. Se poi la situazione metereologica dovesse cambiare, con una condizione incerta (pioggia, asciutto, ndr) la Ferrari potrebbe essere avvantaggiata». Ben diverso il parere del capo della gestione sportiva Ferrari, Jean Todt: «Non sono d'accordo con Schumacher (che venerdì aveva parlato addirittura di decima posizione con il sole, ndr) . Dobbiamo essere soddisfatti per quello che stiamo ottenendo». Todt vuole vincere, lo dice apertamente, senza peli sulla lingua. E guai a chi lo contraddice. Non ne ha per nessuno, tanto per Schumi, quanto per Irvine. Sull'irlandese ribadisce: «Avete visto: quando la macchina va, può competere con chiunque».

Venerdì, Todt era stato molto chiaro: Irvine, che a luglio vede scadere l'opzione per la sua riconferma a Maranello, era stato prima elogiato da Schumacher («Irvine non si tocca») e poi ridimensionato dal ds («nessuno è intoccabile, vedremo»). E le Williams? Un passo indietro o un incidente di percorso. Certo è che la scuderia inglese non riesce ad imbroccare più un risultato, mentre alla Ferrari va tutto bene. Villeneuve, dopo lo stop del Canada, aveva avvertito i possibili pericoli. Oggi Frentzen (che ha vinto a San Marino e ha preso tre punti in Canada) tenterà di tenere alto il nome della Williams; mentre Villeneuve in seconda fila partirà accanto al monello Ralf Schumacher (Jordan) che gli unici punti (4) se li conquistò, buttando fuori il compagno Fisichella, in Argentina. Ci vuole un attimo per passare dal broncio al sorriso.

Il piccolo Ralf

Quando si parla del fratello, Schumi cambia volto: «Sono molto contento che Ralf abbia fatto vedere ai suoi "nemici" come riesce ad andare forte». Ma dov'è Fisichella? «Sono undicesimo - dice abbassando gli occhi - Oggi (ieri, ndr) non sono riuscito a portare a temperatura le gomme». E pensare che nelle prove era stato tra i migliori. Ieri poi voci dicono che nell'ultima parte di qualifiche il romano sarebbe stato bloccato nel giro veloce da Irvine. Peccato che il nordirlandese dica l'esatto contrario. Magny Cours è il sesto tracciato ad ospitare il Gp di Francia, dalla prima edizione nel 1906. Nel 1991 la prima gara la vinse Mansell su Williams che ancora detiene il record della pista, 1.13.864 realizzato nel '92. Il manto stradale è superbo, con la totale assenza di avvallamenti. Si alternano curve lente e chicane veloci, che provano sia le vetture che i piloti. L'anno scorso vinse Damon Hill, due volte Schumacher, nel 1993 e 1994 su Benetton. I pronostici sono tutti per la Williams, anche quelli di Schumi. Ma visto che nella vita tutto ha un senso, quel punto interrogativo disegnato sulla vettura inglese (al posto dello sponsor) potrebbe voler significare: ma la Williams è ancora la più competitiva?

Maurizio Colantoni

L'INTERVISTA

Trulli in terza fila «Frenato da un errore»

DALL'INVIATO.

MAGNY COURS. Alain Prost ci ha visto giusto. Portare alla sua scuderia Jarno Trulli è stato un bel colpo. E il pescarese, con il sesto posto di ieri (con la Minardi era abituato alle ultime file), ha già ripagato il Professore. «Purtroppo ho commesso un errore nell'ultimo giro, capita. Ma visto che sono in un top team non dovrebbe capitare...». Questo è stato il commento a caldo di Trulli al termine dell'ora di qualifiche. «Sono davanti (in terza fila, ndr) per la prima volta. Però il mio team meritava di essere più avanti in griglia. Posso solo promettere che in gara darò il massimo per ricompensare la Prost». «Sarà dura - continua - ma ho degli ottimi insegnanti che mi diranno esattamente cosa dovrò fare in gara. L'importante sarà rimanere tranquillo». Alain Prost ha creduto nel ventitreenne preferendolo al collaudatore Collard. Trulli ha guidato la sua vettura con la saggezza di un veterano. «Che effetto parlare con un pluricampione del mondo...Mamma mia! Quando però salgo in macchina mi dimentico di Prost e penso solo alla gara. Passa l'emozione, inizia la concentrazione». «Devo dimostrare tante cose - continua -, ma sono felice di quello che ho fatto vedere oggi (ieri, ndr). Ora so che posso dare qualcosa alla Prost». Con Panis la scuderia francese era andata molto vicina alla vittoria con due podi, un terzo (in Brasile), un secondo (in Spagna) posto. Trulli lo ribadisce: «Sono in terza fila... forse Olivier poteva fare meglio». Il pescarese, oltre che sempre sorridente è anche un ragazzo modesto. Sa cosa vuole dire stare con in piedi per terra. Lo sanno alla Prost. E lo sa bene il direttore sportivo, Cesare Fiorio: appena il pescarese scende dalla sua vettura lo guarda negli occhi e dice: «Bravo Jarno, sei andato forte... ». Trulli alza lo sguardo: «Sarà emozionante... ». Su una pista come questa, dove non è facile sorpassare, partire nelle prime posizioni potrebbe garantire un buon piazzamento in gara. E Trulli il primo passo l'ha già fatto.

Ma.C.

Motomondiale. Ad Assen, Max squalificato per una disattenzione. Quinto trionfo di Valentino nella 125

Biaggi beffato, l'Italia si affida a Rossi

ASSEN. Non c'è niente da fare: è sempre Max Biaggi a fare notizia, anche se di contro vi è una Aprilia mai così forte e mai così vincente. Questa volta, al pilota romano della Honda ne sono successe di tutti i colori, già prima della partenza. Una gomma difettosa ha costretto i suoi meccanici a lavorare oltre il cartello dei tre minuti alla partenza, dopo il quale tutti, tranne un meccanico e la persona che sorregge l'ombrello che copre il pilota, per regolamento, devono lasciare la griglia.

Questa infrazione è punita con uno «stop-and-go» di dieci secondi, se lo vuole il direttore di gara del Motomondiale. In questo caso, l'Ing. Nosetto ha punito il tri-campione del mondo o, almeno, il comportamento dei meccanici e del Team Kanemoto che, poco prima della partenza, sono rientrati nel pit-lane per portare a termine la sostituzione della ruota.

Ma il giallo non finisce qui. Biaggi, regolarmente partito dai box dopo che si è accesa la luce verde, scatta dietro a tutti e inizia la sua rimonta. Intanto, i giudici, dopo aver comunicato al Team la decisione di fermare il pilota, espongono il cartello «stop» per il numero 1. Max, evidentemente non lo vede, anche se la storia di ripete, come da regolamento, per tre giri. Dai box, invece, la segnalazione esposta non è chiara: «Sul cartello c'era scritto T10-box. Io ero convinto - spiega Biaggi piuttosto sconfortato - che mi segnalassero di rientrare per qualche problema alla ruota. Invece era tutto ok io non gli ho dato retta». Ecco spiegata la bandiera nera che ha fermato la corsa del romano.

Max, sbollita la rabbia, cerca di capire i motivi della debacle. Da una parte c'è il team Kanemoto, forse il maggior responsabile della disavventura di Assen. Dall'altra il pilota, certamente poco attento in pieno.

Per il resto la gara ha offerto la seconda vittoria consecutiva dell'Aprilia di Harada dopo un bel testa a testa con Waldmann e il terzo posto di Capirossi che, anche se passo dopo passo, sta risalendo la classifica e ora è sesto. Quinto, Perugini, sempre sulla moto della casa veneta.

Dicevamo dell'Aprilia che ha praticamente dominato qui in terra olandese. Dopo quattro anni arriva anche nella 500 il primo podio per la bicilindrica. Questa grande soddisfazione spetta a Romboni, terzo in una mezza litro divisa in due manche a causa di un temporale. Lo spezzino nella seconda parte ha indovinato la scelta di gomme giuste dopo l'interruzione e giro dopo giro è risalito fino alla terza posizione.

«Gli altri montavano le gomme intermedie dietro e quelle da pioggia davanti. Così, sapendo che qui la pista si asciuga subito, abbiamo puntato su due intermedi e abbiamo avuto ragione. È una grande soddisfazione. A chi lo dedico? Dopo due anni di problemi e sacrifici questo risultato è tutto per me».

Nella 125, ennesimo successo (quinto in questa stagione) per l'imprendibile folletto romagnolo che, con una tattica praticamente perfetta, ha saputo attendere il momento giusto e infilato nel finale Manako e Sakata, terminati rispettivamente secondo e terzo.

Ora Valentino ha 145 punti in classifica, 33 in più di Ueda, quarto ieri in Olanda e sogna sempre più in grande visto che nelle ultime cinque gare ha ottenuto quattro vittorie, con l'intermezzo del secondo posto di Zeltweg. «Sono partito - spiega il diciottenne pesarese - come sempre malissimo. Ho recuperato in fretta, ho aspettato l'ultimo giro per passare Manako e invece sono stato passato anche da Sakata. Nell'ultima parte ero molto veloce e ho sorpassato prima uno e poi l'altro. Una gran bella vittoria».

Claudio Presutti

Il podio per Capirossi e Romboni

125, ordine d'arrivo: 1) Rossi (Aprilia); 2) Manako (Honda); 3) Sakata (Aprilia). Classifica: 1) Rossi (Ita) 145 pt.; 2) Ueda (Gia) 112; 3) Manako (Gia) 91. 250, ordine d'arrivo: 1) Harada (Aprilia); 2. Waldmann (Honda); 3. Capirossi (Aprilia). Classifica: 1) Waldmann (Ger) 118 pt.; 2) Biaggi (Ita) 111; 3. Harada (Gia) 106; 5) Capirossi (Ita) 63. 500, arrivo: 1) Doohan (Honda); 2) Checa (Honda); 3) Romboni (Aprilia). Classifica: 1) Doohan (Aus) 170 pt.; 2) Criville (Spa) 102; 3) Aoki (Gia) 80.

LOTTO

BARI	33	14	59	8	21
CAGLIARI	75	71	67	16	48
FIRENZE	50	72	27	29	14
GENOVA	77	82	69	52	41
MILANO	52	9	88	68	32
NAPOLI	60	62	18	54	69
PALERMO	2	56	49	81	53
ROMA	42	52	35	81	67
TORINO	74	43	18	47	85
VENEZIA	14	56	4	22	17

ENALOTTO

X 2 X 2 X X 1 x 2 1 2 X

LE QUOTE: ai 12 L.	38.717.400
agli 11 L.	2.025.900
ai 10 L.	176.900

29VAR01A2906 30SCI02A3006 FLOWPAGE ZALLCALL 12 20:09:05 06/28/97

Musica & lavoro Cofferati ne discute su Internet

Che sia un musicista rock ad aprire una chat-line con i suoi fans su Internet oggi giorno non fa quasi più notizia. Ma se a chiacchierare in rete con i giovani è un leader sindacale, la cosa è certo più singolare. La notizia riguarda infatti il segretario della Cgil, Sergio Cofferati, che da ieri ha una sua rubrica internettiana dove discutere «di musica, lavoro e altre passioni», su Austro&Aquilone, all'indirizzo: www.fnc.net/austroeaquilone Non è comunque la prima volta che il leader della Cgil si presta a dibattere i suoi gusti musicali in pubblico, basti infatti ricordare la sua trasmissione su Italia Radio dove Cofferati faceva da conduttore e proponeva brani di musica classica e lirica. Questa volta forse si ritroverà a discutere soprattutto di rock; la linea diretta di Cofferati su Internet è infatti aperta soprattutto al dialogo con i giovani, e in generale con quanti hanno voglia di approfondire problemi e passioni. L'iniziativa parte dalla Ig, la società per l'Impenditorialità Giovanile, che annuncia anche un'altra novità: Sergio Cofferati sarà infatti in video conferenza al «Bar delle opportunità», il prossimo 10 luglio a partire dalle ore 21, nello spazio internettiano dedicato al «lavoro che cambia», che sarà allestito al «Tuborg-Neapolis Live Festival», in programma a Bagnoli dal 10 al 12 luglio a Bagnoli. Tre giorni di rock con David Bowie, i Mansun, Faith No More, Litfiba, Casino Royale, Nofx, Timoria, Bisca, 99 Posse, Vasco Rossi e tanti altri, «tra il mare e le torri di acciaio della ex Italsider di Bagnoli». Al Bar delle Opportunità, spiega un comunicato della Ig, sono previste videoconferenze, forum, filmati inediti, e percorsi guidati nel mondo del lavoro, della musica, dei giochi, dell'associazionismo e dell'informazione».

Intervista con il grande sassofonista americano, in Italia per presentare il suo ultimo lavoro: «Colors»

Ornette Coleman: «Dopo il free jazz e il Marocco, cerco nuovi colori »

Il nuovo album è stato registrato a Lipsia in duo con il pianista Joachim Kuhn: «Suonare con lui ha tirato fuori il mio aspetto più lirico», dice il musicista che «liberò» il jazz negli anni '60. «Il pop del futuro? Secondo me è la musica etnica».

MILANO. «Quando ho iniziato a suonare il sax mi sono accorto che dovevo trasporre la tonalità. Ho capito cosa significa scrivere musica utilizzando le diverse chiavi: ero costretto a riflettere sulla divisione nei diversi registri. Il mio pensiero era però che si poteva scrivere musica unificando i diversi registri».

Ornette Coleman ha molta voglia di raccontarsi. Alla domanda su come fosse nato un movimento culturale (prima che musicale), complesso come il free-jazz - una di quelle domande che di solito ottengono dall'interlocutore più diniego che altro - il grande sassofonista texano ha preso ad illustrare minuziosamente, e con chiarezza, ciò che in quegli anni accadeva in lui. A fornire l'occasione per questa intervista è stata l'uscita del suo nuovo compact disc, *Colors*, inciso dal vivo a Lipsia in duo con il pianista Joachim Kuhn. Continua così la chiacchierata: «Ho tentato di applicare queste idee al contesto in cui vivevo, cioé il be-bop. L'idea che avevo usato per il sax l'ho messa in pratica anche per gli altri strumenti: tromba, basso eccetera. Questa idea permetteva a ogni musicista di avere una reale consapevolezza dell'espressione "improvvisazione", perché si trattava di uscire dai meccanicismi musicali ed avere una maggiore libertà espressiva. Oggi chiamo questa cosa musica "armolodica". A quel tempo la gente che scriveva di musica aveva deciso di chiamarla "free jazz"».

Con chi ebbe più scambi di idee in quel periodo?

«Con Charlie Haden, Dewey Redman, e soprattutto Don Cherry. Avere incontrato questi musicisti, avere iniziato a condividere con loro quello che stavo facendo mi ha dato più consapevolezza e libertà nella scrittura. Erano musicisti che sentivo molto affini, e che mi permisero di mettere in pratica sui loro strumenti le idee che avevo applicato al sax contralto. Così ha cominciato a crearsi il nucleo di quello che poi si è chiamato "free jazz"».

In questi anni lei si divide tra diversi progetti. In che modo cambia la musica rispetto a questi contesti?

«Quello che mi fa più piacere è vedere come le mie idee riescano a trovare riscontro tra musicisti che vengono dalle esperienze più diverse. Sia strumentisti che direttori d'orchestra si sono interessati a queste idee. Per esempio, nel mio lavoro con la New York Philarmonic Orchestra ho avuto modo di verificare un riscontro anche con persone che hanno un'estrazione accademica».

In questo nuovo disco, «Colors», sembra abbia lasciato libero sfogo al suo aspetto più lirico, al «canto»...

«Credo che ciò derivi dal modo di suonare di Joachim Kühn. Se suono meno liricamente quando sono con il mio gruppo è perché lì accadono molte cose, si suona più velocemente, molti strati si sovrappongono. Suonare in duo spinge invece a cercare altre dimensioni».

Nella sua musica si sente questa forte tensione verso il non determinato. Lei sta cercando qualcosa o, in realtà, sta lavorando su qualcosa che ha già trovato?

«Cerco delle cose tanto quanto sto perfezionando le idee che ho già. Non avendo un'orchestra stabile, né un gruppo con cui suono tutti i giorni, cerco di ricreare nei vari gruppi un certo suono, approfondire quello che già so».

Non si sente stanco di questa continua ricerca?

«Fisicamente mi sento stanco. Ma se c'è da scoprire cose nuove l'energia non mi manca».

Quest'anno è il trentennale della morte di John Coltrane. Si è scritto che la sua partecipazione al «free jazz» lo abbia in qualche maniera legittimato. Lei cosa pensa?

«Coltrane si era molto interessato al free, c'era stato uno scambio di idee tra noi. Credo che il suo interessamento a questa musica l'abbia come illuminata, ha fatto in modo che gli fosse riservata più attenzione. Inoltre ha spinto molti musicisti nella direzione della libertà creativa».

In alcune occasioni (per esempio nell'album «Soapsuds») ha usato il tenore, ma il suo sassofono è sempre l'alto. Come cambia il suo approccio rispetto ai due strumenti?

«Suonavo il tenore da giovane in Texas, nei gruppi di rhythm'n'blues. E non pensavo che l'avrei più suonato. Ho capito però che il tenore e l'alto hanno un registro comune, se parliamo del suono. Il tenore è sempre stato molto più popolare del contralto, anche se musicisti come Charlie Parker ed Earl Bostic l'hanno reso popolare. Ma il tenore ha avuto personaggi come Lester Young, Sonny Rollins, Stan Getz, John Coltrane, per questo è più diffuso».

Cosa ha trovato in un'esperienza come quella con i Jajouka?

«La prima esperienza di questo tipo l'ho avuta nel 1962, nel Montana, con una comunità di indiani, dove percepii una forte tensione mistica nella creatività. La stessa cosa l'ho vissuta a Jajouka, dove ho ritrovato questa tensione ancestrale che non ha prezzo, soprattutto oggi, in una società dominata dalla tecnologia, dai computer. Un altro punto in comune, tra gli indiani e i marocchini, è che hanno la stessa concezione della vita, non legata a "frequenze" astratte (come ad esempio il telefono) ma alla vita come "presenza". Quest'anno ho lavorato anche con musicisti di Bombay: probabilmente gli indiani sono tra i più complessi musicisti melodici che abbia mai ascoltato, esprimono una storia loro, una tradizione forte che si racconta attraverso la musica. Questa è loro forza, per questo motivo credo che nel futuro le musiche etniche saranno le più diffuse, sostituiranno la musica pop. Anzi saranno il pop del futuro».

Alberto Riva

Un maestro del suono armolodico

Come sappiamo, Coleman non è il solo padre della free-music. Ma la sua è stata, ed è, l'interpretazione più resistente al tempo. Privilegio di pochi quello di essersi fatto accompagnare dalle proprie idee per quasi 40 anni. Molti altri protagonisti radicali di quegli anni sono caduti di fronte alle incertezze di una scelta artistica difficile. Il nuovo cd «Colors» è un disco in cui l'anima del sassofonista si annoda intimamente alle luci del suo suono, e ci arriva pura, incontaminata. «Armolodia», fantasiosa definizione che non ha connessione alcuna con i termini armonia e melodia, è semplicemente il nome del «pianeta Ornette», satellite orbitante e autosufficiente, ingenuo e presuntuoso nella sua indipendenza, eppure saldo testimone di una musica tuttora alla ricerca di motivazioni plausibili. A chi affronti per la prima volta questo pianeta consigliamo di cominciare il viaggio da «The Shape of Jazz to come» e il manifesto «Free Jazz», ma anche i due recenti «Sound Museum». [Al.Ri.]

Il sassofonista Ornette Coleman — Eligio Paoni

Glastonbury

Un morto al festival

Centomila partecipanti nonostante la pioggia battente, difficoltà di ogni genere, e anche un morto in una tenda, sono il bilancio del festival di Glastonbury, nel Somerset, dove tra acqua e fango si conclude stasera il più grande happening europeo di musica. Al festival hanno preso parte quest'anno un migliaio di artisti di oltre 500 bands che si sono esibiti su 17 palchi nella Worthy Farm: tra loro anche Van Morrison, Sting, Massive Attack, Radiohead, Prodigy. Gli spettatori hanno pagato un biglietto di 200mila lire e il ricavato andrà in beneficenza. Un portavoce della polizia ha reso noto che finora sono stati registrati 335 reati, soprattutto furti e aggressioni. Un uomo di 41 anni, s'è detto, è stato trovato morto nella tenda dove dormiva con la moglie e tre figli. Una autopsia dovrebbe concludersi in serata ma la polizia esclude l'ipotesi che il decesso possa essere stato causato da un abuso di stupefacenti.

San Marino

Varata la norma anti-bootlegs

Anche San Marino si adegua alle norme internazionali contro la cosiddetta «pirateria discografica». Si chiude con l'approvazione di una normativa specifica da parte del Governo Sammarinese l'ultima area utilizzata dai produttori di «bootleg» in Europa per commercializzare apertamente le propria registrazioni live. Chiunque produca e commercializzi questi prodotti sarà perseguito con una sanzione di lire 100 mila per ogni copia illecita fino ad un massimo di 500 milioni. San Marino vara una legge, dunque, che in teoria è perfino più «dura» di quella italiana.

La rapper Usa

Condannata per uno sputo

Inga Marchand, una rapper americana di diciassette anni, è stata condannata al pagamento di 500 dollari per aver sputato addosso alla folla. Proprio come usavano fare i punk alla fine degli anni '70. L'episodio è avvenuto lo scorso gennaio: vittime due impiegati dell' Holiday Inn di Raleigh, una città del North Carolina, colpevoli - secondo lei - di non averle procurato un ferro da stiro.

Archivi

29 giugno 1963. Il primo pezzo dei Beatles ad avere successo di vendite negli Stati Uniti è «From me to you»: entra nella classifica Hot 100, ma nella versione incisa da Del Shannon.

29 giugno 1966. Ancora i Beatles. Che 31 anni fa si trovavano a suonare a Tokio, in Giappone, un concerto naturalmente tutto esaurito. Per tenere a bada l'isteria dei fans nipponici ci volle un esercito di 500 poliziotti.

29 giugno 1967. Keith Richards e Mick Jagger dei Rolling Stones finiscono sotto processo per consumo di droga. Entrambi vengono condannati: Keith a un anno di galera e una multa di 500 sterline, Mick a tre mesi e 300 sterline di multa.

29 giugno 1968. I Pink Floyd suonano al primo «free festival» rock di Hyde Park, Londra, con Tyrannosaurus Rex, Jethro Tull, Roy Harper.

29 giugno 1969. Jimi Hendrix tiene il suo ultimo concerto con gli Experience al festival pop di Denver, dove sfilano anche Joe Cocker, Johnny Winter, Creedence Clearwater Revival, Tim Buckley, i Poco, gli Iron Butterly (e scusate se è poco!). Il leggendario chitarrista rock di Seattle proseguirà da solo (fino alla morte, un anno più tardi), mentre l'ex batterista Noel Redding formerà i Fat Mattress.

29 giugno 1975. Scompariva Tim Buckley, cantautore inglese dalla vocalità sublime e dalle raffinate commistioni rock-jazz. Aveva 28 anni; a portarselo via nella sua casa di Santa Monica, California, è stata un'overdose di eroina e morfina. Era il 1975. Quasi vent'anni dopo si presenterà sulla scena suo figlio, Tim Buckley, ma anche lui destinato a finire presto i suoi giorni: è morto poche settimane fa, annegato nel fiume Mississippi.

29 giugno 1975. A sorpresa, Elton John si presenta al Coliseum di Oakland, durante un concerto degli Eagles e dei Doobie Brothers, e si esibisce con entrambe le band.

29 giugno 1979. Un attacco cardiaco, dovuto all'abuso di droghe e all'obesità, stronca la vita di Lowell George, chitarrista e leader dei Little Feat, una delle migliori formazioni di blues rock nell'America degli anni Settanta.

29 giugno 1983. New York: una commissione del Comune dichiara l'Apollo Theatre di Harlem «luogo di interesse pubblico». Costruito nel 1914, ha visto sfilare sul suo palco molte leggende della black music. Indimenticabile la performance di James Brown del '62, immortalata in un celebre album live.

Schegge di vinile

Quasi trent'anni fa, in quel 1968, Bill Evans era alla ricerca di un trio stabile, dopo aver cambiato più volte le formazioni in seguito alla prematura scomparsa, nel 1961, del contrabbassista Scott La Faro. Eddie Gomez rimase a lungo al suo fianco, mentre Jack DeJohnette alla batteria fu una breve meteora. Eppure, a risentire adesso la registrazione di quel concerto si scopre un batterista assai adatto ad interagire con Evans (e sappiamo bene quale sia il suo apporto al trio jazz di Keith Jarret). Era invece il pianista che andava lentamente perdendo smalto, anche se certi momenti («I loves you Porgy» e «Mother of Earl») sono solo e soltanto di Bill Evans. [Alberto Riva]

■ **At Montreaux Jazz Festival**
Bill Evans
Verve/Polygram
((180 grammi)
✌✌✌✌

Un doppio 45 giri per «integrare» un Cd. Vediamo perchè. È da poco uscito, in digitale, l'ultimo lavoro dei Whiskeytown, uno dei gruppi più rilevanti della scena «Insurgent Country» statunitense. Quasi contemporaneamente, una indie, la Bloodshot, ha dato alle stampe questo doppio 45 giri. Che in qualche modo «completa» il Cd. Perchè se lì, sul Cd, la cifra della band si rivela il rock - sano, pulito, essenziale - qui sul vinile il gruppo rivela con più precisione il suo rapporto con le radici, col folk. Quattro ballate, dove un violino e la splendida voce di Caitlin Cary si rincorrono per costruire il tappeto melodico su cui i Whiskeytown costruiscono le loro ballate. Ricche di atmosfere intime, riflessive, mai scontate. [Stefano Bocconetti]

■ **Whiskeytown**
Whiskeytown
Double 7inch
Bloodshot Records
✌✌✌

Sulla soglia, ma proprio sulla soglia... Il gruppo inglese di Birmigham era uscito all'epoca beat e subito si era rifugiato in un miscuglio kitsch/sinfonico senza identità (di rhythm and blues non c'era ormai più nulla). Il sound del gruppo guidato dal vocalist Denny Laine, si era impreziosito da soli strumentali del jazzy più commerciale (si prenda l'uso del flauto), goticismi, atmosfere solenni, testi misticizzanti, recitativi in dissolvenza, un'atmosfera da «fine del mondo» o da «nuova era» che oggi potrebbe persino trovare una nuova collocazione. All'epoca passava per avanguardia (era il 1969, e quest'album restò per due settimane al primo posto dell'hip parade inglese) ma forse era solo furbizia. [A.R.]

■ **On The Threshold of a Dream**
The Moody Blues
Deram/Polygram
(200 grammi)
✌✌

Un tappeto di chitarre alto, spesso e che pure non nasconde mai la melodia del brano. Esattamente come gli Uncle Tupelo (il mai troppo rimpianto gruppo di roots-rock) ha insegnato a suonare alle giovani band americane. Una lezione che i «6 String Drag» - sestetto della Carolina del Sud - dimostra d'aver apppreso benissimo. In questo quarantacinque giri in più, rivelano una straordinaria attitudine ad un certo blues elettrico, a sonorità più nere che ben s'amalgamano con le ballate rock a cui i «6 String Drag» hanno abituato i loro (pochi) fans. Il disco - prodotto da Steve Earle - è venduto in quantitativo limitato, è reperibile o nei negozi d'importazione o su Internet (all'indirizzo: E2rex2@aol.com). [S.B.]

■ **Bottle of Blues**
6 String Drag
45
E2 Squared
✌✌✌✌

abbonatevi a **l'Unità**

COOPERATIVA SOCI DE L'UNITÀ

Per le Feste de l'Unità

presso la Cooperativa Soci de l'Unità sono disponibili:

MANIFESTI IN QUADRICROMIA
Formato 70x100 in quadricromia, fornito nelle quantità da voi desiderate solo da sovrastampare con luogo, data e programma della Festa.

COCCARDA GRATTA E VIAGGIA
4x5 colori - confezione in scatole da 7.000 - sottoscrizione a premi con possibilità di vincere una settimana bianca.

MOSTRA "PERCHÉ IL DISASTRO NON SI RIPETA ... NON CHIEDIAMO LA LUNA"
La mostra è composta da 14 manifesti 70x100 in bianco e nero. Affronta il problema dell'assetto idrogeologico del territorio e più in generale dell'ambiente.

MOSTRA "UOMINI E ALBERI"
La mostra è composta da 23 disegni e vignette 29.7x42 di Rafael Borroto umorista cubano.

INCONTRI E SPETTACOLI
Serate di informazione-spettacolo, cabaret, liscio, jazz, animazioni per bambini, concerti e attrazioni.

PER INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI
COOPERATIVA SOCI DE L'UNITÀ
TEL. 051/6340046 - 6340279 - 6342009 FAX 6342420

Oggi

Doppia ricorrenza per i due scrittori La Liguria, méta dei loro «tour», li celebra Scoprendo che lei era anche una femminista...

Gabriel Byrne in una scena di «Gothic», di Ken Russell. Sotto, i ritratti di Percy e Mary Shelley

Mr e Mrs Frankenstein

Mary e Percy Shelley La vacanza in Italia che ispirò il mostro

DALL'INVIATO

LERICI. Lei la temeva davvero la vendetta del sole. Mary Godwin Shelley non considerò mai il gran tour in Italia come un evento di luce, piuttosto di morte. Quell'ombra funerea non riusciva ad abbandonarla neppure nella baia di San Terenzo, a Lerici, di fronte all'eternità del mare. Nascendo avevo tolto la vita a sua madre Mary Wollstonecraft, la scrittrice e giornalista forgiata nei giorni caldi della Rivoluzione francese. E lei stessa, la giovane e avventurosa Mary, visse la maternità come un evento luttuoso perdendo via via tre figli in quel percorso che doveva condurla alla luce del Mediterraneo e che invece portò la sua famiglia alla distruzione.

A duecento anni dalla nascita (30 agosto 1797), nel luogo italiano più legato a Mary Shelley il suo mito torna prepotentemente alla ribalta. Le celebrazioni sono state aperte dalla presentazione del volume *Mary Shelley: dialogo d'amore* di Carla Sanguineti, già autrice assieme a Maria Luisa Eguez di *Frankenstein alla ricerca di Mary*. Contemporaneamente è nata alla Spezia l'Associazione «Amiche e amici di Mary Shelley», un sodalizio che vuole andare oltre il bicentenario e che si è guadagnato già un articolo sul «Times». Per l'estate si annuncia il grande evento dell'apertura nel castello di San Terenzo del museo dedicato a Mary e Percy Bysshe Shelley e a ottobre a Villa Marigola il convegno dedicato alla scrittrice inglese. Della ritrovata Mary sono note due caratteristiche: il matrimonio con il romantico e prometeico vate inglese che proprio in questo mare trovò la morte l'8 luglio 1822 e l'avvio, con il romanzo *Frankenstein*, di una narrativa fantastica al nero. Ma, a tanta distanza di tempo, ecco mamma Frankenstein apparire sotto vesti meno note di femminista e di paladina della cultura ermetico-alchimista.

Cresciuta nel clima filantropico di casa Goldwin (il padre era un poeta visionario, radicale, utopistico ed anarchico) Mary iniziò la relazione amorosa con Shelley nel 1814. La classica fuga verso il continente della scandalosa coppia (il poeta era già sposato e sua moglie era in attesa di un figlio) sancì la vitalità, l'irruenza e la drammaticità di un'unione che durò otto anni. Rientrati in Inghilterra nel settembre dello stesso anno, Percy e Mary ripresero la via dell'Europa il 3 maggio 1816 nella consapevolezza che il viaggio rappresentava l'iceberg della vertigine, una prova necessaria da superare per comprendere se stessi e il viatico per carpire il culmine della romanticità. I luoghi scelti nella peregrinazione erano ovviamente romantici, dalla Svizzera alpina e lacustre al cocente Mediterraneo incontrando ora Byron ora Keats e godendo l'ospitalità di intellettuali e rivoluzionari. Un percorso di iniziazione che portò la coppia a regolarizzare la propria posizione, ma che provocò anche una scia di morte. A vent'anni la giovane Mary possedeva già un notevole bagaglio d'esperienze con i suoi lati positivi e negativi. Nel 1817, intanto, portò a termine il suo primo romanzo, *Frankenstein*, omaggio a Prometeo, mito prodiletto del marito, e a quella cultura alchemica, ermetica, profetica e occulta sconfitta dalla scienza moderna. Quella cultura «altra» Shelley l'aveva trovata nelle logge, nelle opere ispirate ai Rosacroce, nei principi dell'antica setta degli Assassini, negli Illuminati e negli Eleuterarchi che gli valsero il titolo di satanista; Mary, invece, si spinse oltre concretizzando nella figura del «mostro» i confini inediti della mente, il delirio della creazione, la ricerca di una strada alternativa alla scienza ufficiale.

Quello fatale fu il loro terzo viaggio iniziato l'11 marzo 1818. Tra Venezia, Roma, Napoli, Pisa e San Giuliano Terme, in un clima di inquietudine e di lutti, tra amici inglesi e italiani, tra socialisti e poeti, la coppia bruciò le tappe che volgevano tristemente al nulla. Il dolore era in agguato. In lei l'insoddisfazione era palese e neppure la bellezza della costa ligure, dove approdarono nel maggio 1822, riescì a sollevarla. Casa Magni, a San Terenzo, è un edificio bianco e squadrato posto al centro di una splendida baia. Oggi, soffocato dal cemento e dal traffico, è visitabile solo grazie alla cortesia degli attuali proprietari. Shelley vi girava nudo, suscitando l'incredulità della gente. Era sventato e folle, amava andare in barca pur non sapendo nuotare. Il 16 giugno Mary rischiò di morire a causa di un aborto. Il 1 luglio il poeta e l'amico Edward Williams partirono alla volta di Livorno per salutare Leigh Hunt giunto con la sua numerosa famiglia dall'Inghilterra. Il percorso, circa 50 miglia, venne coperto in sette ore e mezzo. L'8 luglio Shelley, Williams e il marinaio Charles Vivien furono travolti da una tempesta ed annegarono al largo della riviera viareggina.

Nelle lunghe ore di ansia Mary sperava che il suo amato si fosse salvato. Andava di villaggio in villaggio a chiedere, a domandare, a cercare un indizio. E la sera, tornando nel Golfo dei Poeti e dovendo attraversare il fiume Magra, si sentiva soffocare. Guardando le due grosse lampade che bruciavano alla foce, là dove le acque dolci confluiscono nel grande azzurro, «una voce dentro di me - scrisse - sembrava urlare forte che quel mare era la sua tomba». Il 14 agosto Shelley fu cremato sulla spiaggia di Viareggio. Per Mary, rimasta in compagnia di un'unico figlio, Percy Florence, cominciò il volontario esilio dall'esistenza. Chiusa in una stanza, per sempre lontana dall'ingannevole sole mediterraneo, Mary si dedicò alla scrittura portando a termine volumi importanti come *L'ultimo uomo, Le fortune di Perkin Warbeck, Fakner, Mathilda*, oltre a opere di saggistica e a nuove edizioni di *Frankenstein*. Esclusa dalla società, la scrittrice escogitò in quell'isolamento il dialogo a distanza con Shelley, l'angelo che veglia su di lei, che controlla il suo universo fantastico e poetico.

Così lei, figlia di rivoluzionari, lei stessa ribelle, avventurosa figura femminile, si ritrovò suo malgrado appioppato un ruolo in quella società vittoriana osteggiata e rinnegata: quello della donna romantica che viveva di memorie. Le sue erano luminose, malgrado la brumosità dell'Inghilterra: «come la luce tra le nuvole» aveva scritto Shelley di lei. Nella cosmicità del doloroso amore c'è il segreto della loro immortalità.

Marco Ferrari

Esce da Einaudi la raccolta integrale delle poesie dell'artista che molti moderni hanno considerato un maestro

Romantico, melenso? Eppure incantò i poeti beat

Allen Ginsberg e Gregory Corso lo idolatravano, mentre Ezra Pound definiva i suoi versi «marci». Il mistero del suo naufragio.

Dove ritrovare il segno di Percy Bysshe Shelley, il nobile poeta rivoluzionario morto tragicamente in Italia a trent'anni, nel 1822, lasciando un'opera straripante in cui non è facile orientarsi? «Best and brightest come away - - / Fairer far than this fair day» egli canta a una delle sue tante fiamme, Jane Williams. La invita a passeggiare nella pineta del litorale pisano. «Tu sei bella e più lucente, vieni, andiamo / ben più chiara di questo giorno chiaro», traduce felicemente Francesco Rognoni nella sua bella edizione delle «Opere» (Pleiade Einaudi, pp, 1847, L. 150.000).

Purtroppo è l'unica traduzione adeguata italiana di questo poeta, e il prezzo non è dei più accessibili. Ma forse vale la pena di rinunciare a un paio di cenette al ristorante e nuotare nel mare di queste 1847 pagine, leggere la divertente «Lettera a Maria Gisborne», che contrappone le delizie dell'Italia al cupo clima inglese, o i voli di «La maga di Atlante», o il grandioso estenuante poema «Adonais» (945 versi), in memoria dell'amico John Keats, dove Shelley prefigura già la propria fine imminente: «Sono portato oscuramente, spaventosamente, lontano». Cioè, nell'originale: «I am borne darkly, fearfully, afar...». Lontano dalla riva, egli continua, «lontano dalla folla trepidante - che mai spiegò le vele alla tempesta». Shelley è detto «Cor cordium» dall'epitaffio nel cimitero degli inglesi di Roma, «cuor dei cuori». Potremmo analogamente definirlo «romantico dei romantici». A Roma, oltre che la tomba ricordata da Pier Paolo Pasolini (vedi «Le ceneri di Gramsci»), ne possiamo vedere ritratti manoscritti e cimeli al museo Keats-Shelley di Piazza di Spagna, molto suggestivo anche se la casa è quella dove morì Keats nel 1821. Shelley fu invece a Roma nel 1818-19, scrivendovi la fosca tragedia dei «Cenci» e il vasto poema «Promoteo liberato». Viaggiava in quegli anni con la moglie Mary, i figlioletti, la cognata e amante Claire, la figlia che questa diede a Byron, gli amici Williams, il cronista-avventuriero Trelawny... Si incantava delle bellezze femminili e degli spettacoli sublimi della natura, con stupore infantile e riflessioni profonde. Si veda la raffinata edizione del poemetto «Mont Blanc» (a cura di Edoardo Zuccato, Tararà, pp. 57 L. 15.000): «L'universo eterno della materia - scorre nella mente...» La prefazione è di Harold Bloom. Uno dei maggiori riabilitatori accademici di Shelley. Ma non dimentichiamo che Allen Ginsberg e Gregory Corso lo venerarono, e una volta Ginsberg spaventò lo studente che occupava la stanza di Shelley a Oxford precipitandovisi inopinatamente, baciando il pavimento e intonando una delle sue salmodie.

Shelley fu abbastanza snobbato agli inizi del secolo dagli artefici del modernismo, che reagivano con fastidio contro il romanticismo e i suoi pezzi da antologia. «La Sensitiva» sentenziò Pound «è una delle poesie più marce mai scritte, almeno da un autore riconosciuto, anche se Shelley si riscattò con l'ultimo atto dei «Cenci». Certo, Shelley stucca a volte con la sua prolissità, ma anche la «Sensitiva» ripaga una lettura attenta. Ecco gli ultimi versi: «Per l'amore, la bellezza e il piacere - non esiste morte né mutamento: - la loro forza eccede i nostri sensi,- che non sopportano la luce essendo scuri». Shelley è molto musicale e aereo, non sensuale ma platonico. Ebbe due mogli e diverse amanti, ma la carne e i sensi sono pressoché assenti dalla sua opera. Non per nulla la barca fatale su cui naufragò l'8 luglio 1822 era stata battezzata «Don Giovanni» dall'amico Byron, ma lui la chiamava «Ariel». E si dice che cambiare nome alle barche porti male.

Così cercheremo ancora le tracce di Shelley a San Terenzo presso Lerici, nell'ultima casa. Navigando sulla sua barchetta nel giugno 1822 Shelley scrisse le sue pagine estreme, quelle ardue del «Trionfo della vita». Scrisse anche a un amico chiedendogli dell'acido prussico per potersi suicidare, non si sa mai. L'otto luglio ripartì per Lerici, ma al largo di Viareggio una tempesta improvvisa affondò il battello con a bordo Shelley, Edward Williams e un mozzo inglese. I corpi furono gettati a riva, irriconoscibili, dopo una decina di giorni, seppelliti sull'arenile e infine riesumati e cremati il 15 agosto. Byron descrisse la cremazione in un celebre lettera: la spiaggia solitaria, le Apuane sullo sfondo, la pira, il vento che soffiava sulle fiamme verdi, nelle quali gli amici avevano gettato sale e incenso, a imitazione di un antico rito di purificazione. A Viareggio c'è sul mare una piazza Shelley con un monumento al poeta, e la tradizione vuole che fu proprio qui che il rito funebre ebbe luogo. Ma qualche anno fa Karl Stead, un amico neozelandese con in corso un romanzo su Shelley, mi chiese di portarlo in questi luoghi. A San Terenzo visitammo Casa Magni, grazie alla gentile proprietaria, poi proseguimmo per Viareggio e confrontammo diverse testimonianze per stabilire dove effettivamente il corpo di Shelley era stato bruciato. Alla fine concludemmo che in realtà la pira arse sulla spiaggia davanti all'attuale Hotel Excelsior, in pieno centro. Era estate, sicché arrivati sul posto ci trovammo fra bagnanti e ombrelloni. Una ben strana metamorfosi della spiaggia deserta descritta da Byron nell'agosto 1822, quando infatti i bagni di mare erano ancora da venire.

Opere
di Percy Bysshe Shelley
Pléiade Einaudi
pagg. 1847
lire 150.000

Subito a sud di Viareggio è il Serchio, altro luogo caro al poeta: «La nostra barca dorme sulla corrente del Serchio. - Le cui vele sono chiuse come pensieri in un sogno...» E oltre il Serchio è Metato, frazione di Pisa nota ai cultori di poesia angloamericana per il campo di prigionia piazzatovi dall'esercito americano nel 1945. Qui, da luglio a novembre, fu detenuto Ezra Pound, scrivendo i suoi magnifici (e non poco romantici) «Canti pisani». Karl Stead aveva dedicato un libro a Pound, sicché ci fermammo a chiedere alla prima persona che vedemmo in mezzo alla campagna -- una donna sulla sessantina - se sapeva dove erano stati gli americani. Indicò il campo alle sue spalle e disse: «Qui».

Aggiunse che ricordava le torrette, il filo spinato, gli ordini di marcia urlati dai sergenti ai detenuti (tutti soldati statunitensi). Per Stead e me fu una rivelazione, intanto che la nostra informatrice fosse come rimasta lì per 50 anni, e poi che fra la gabbia di Pound e la pira di Shelley ci fossero poche centinaia di metri. Due luoghi emblematici della poesia angloamericana dell'800 e del'900, e di un ricorrente rapporto, intenso e fatale, con il paesaggio e la storia d'Italia.

Massimo Bacigalupo

ARCHIVI

Il gioco dei mostri a Ginevra

Tutto avvenne in una villa sul lago di Ginevra. Allora non c'erano la tv, né le discoteche (correva l'anno 1817) e i cinque giovani inglesi, belli e ricchi, che si trovavano in vacanza lassù non sapevano come svoltare la serata. Uno di loro era Lord Byron, il quale, sempre fantasioso, propose un gioco: ognuno di loro avrebbe scritto un racconto dell'orrore. Curiosamente, i due più famosi letterati del gruppo - Byron medesimo, e Shelley - scrissero cosucce del tutto secondarie nella loro imponente opera, mentre due dei loro amici, Mary e Polidori, composero due operine destinate a far epoca. Polidori scrisse «Il vampiro», racconto decadente un po' sconclusionato ma affascinante, mentre Mary Shelley diede vita al notevole «Frankenstein», il cui sottotitolo era «or the Modern Prometeus», il Prometeo moderno.

Un gruppo di ragazzini ricchi e geniali

È interessante ricordare le età di quei ragazzi. Mary Shelley, nata nel 1797, aveva 20 anni. Suo marito Percy, classe 1792, ne aveva 25. Polidori era pure intorno alla ventina e George Gordon Byron, nato nel 1788, era di gran lunga il più «vecchio» dall'alto dei suoi 29 anni. Talenti precoci. E ricchi. Shelley era figlio di proprietari terrieri e aveva studiato a Eton, Mary era la figlia di Mary Wollstonecraft, che per prima aveva promosso i diritti delle donne in Inghilterra. Sposò Shelley giovanissima, nel 1816, e gli sopravvisse di quasi trent'anni (il poeta morì nel 1822, lei nel 1851) mantenendosi col proprio lavoro di scrittrice. Tra gli altri suoi romanzi va ricordato «L'ultimo uomo», storia di una pestilenza che distrugge l'umanità lasciando in vita un solo individuo.

Cinema 1 Quella notte secondo Russell

La notte di Ginevra ha ispirato due film a distanza di pochi anni l'uno dall'altro. Ken Russell ha girato «Gothic», ricreando l'atmosfera di quel tempo in modo sulfureo e barocco, citando a man bassa dalla pittura romantica (Füssli in primis). Ivan Passer (cecoslovacco, grande sceneggiatore della «nova vlna», amico e collaboratore di Milos Forman e buon regista di suo) ha firmato «The Haunted Summer» cercando una chiave più realistica. Hanno fallito entrambi: non hanno saputo restituire la torbida genialità che era in circolo quella sera, e soprattutto hanno affidato i ruoli dei ragazzini suddetti ad attori troppo maturi. Forse il vero film su Byron e Shelley dovrebbe essere interpretato da giovani rockstar: in fondo i due erano i veri rockettari maledetti della loro epoca.

Cinema 2 Ma quanti sono i Frankenstein?

La risposta è ovviamente impossibile. Se il cinema ha (finora) fallito nel raccontare i veri Byron e Shelley, la creatura inventata da Mary ha dato spunto a decine di film, alcuni dei quali notevolissimi. Il prototipo (di James Whale, 1931) rimane un grande film, ovviamente interpretato da Boris Karloff. La genialità, e il prodigioso umorismo, di «Frankenstein Junior» (di Mel Brooks, con Gene Wilder, Peter Boyle e Marty Feldman) dimostrano solo quanto sia forte il mito: solo le leggende inossidabili possono reggere l'urto di parodie così devastanti.

[Alberto Crespi]

Le Generali salgono al 5% nel capitale della Comit

Con un annuncio a sorpresa le Generali hanno rivelato di avere incrementato la propria quota di maggioranza relativa nella Comit, portandola a sfiorare il 5% (4,95, per l'esattezza). La compagnia triestina sancisce così in modo inequivocabile la propria intenzione di contare nella banca di piazza della Scala, anche nell'ipotesi dell'abolizione del tetto massimo del diritto di voto, oggi fissato per statuto al 3%. Le Generali rendono così la pariglia all'amico-avversario di sempre, la tedesca Allianz, la quale attraverso la controllata Ras è ai primi posti nel libro soci del Credito Italiano. Tra la Comit e la compagnia triestina è stata siglata un'alleanza di ferro sotto le insegne di Mediobanca: all'ultima assemblea, come si ricorderà, il vicepresidente e amministratore delegato delle Generali, Gianfranco Gutty, è stato nominato vicepresidente della Comit. Per incrementare la propria quota i triestini hanno investito ben 345 miliardi in pochi giorni. Se lo possono permettere, del resto, potendo contare su una liquidità di circa 4.000 miliardi, alla quale si può sommare una plusvalenza inespressa in bilancio del proprio portafoglio partecipazioni di ben 8.200 miliardi. A Trieste non sono i soldi che mancano, dunque. Nel corso dell'assemblea, ieri mattina, qualche socio ha malignamente osservato che semmai la società difetta di idee sui possibili impieghi della propria potenza finanziaria. Rispondendo a queste critiche, il presidente Antoine Bernheim ha accennato ad alcune «operazioni di sviluppo esterno» che sarebbero allo studio in Francia. Si dice in proposito che a Trieste si siano messi gli occhi addosso alla compagnia Athena. Per quanto riguarda più direttamente lo svolgimento dell'assemblea, in assenza di particolari novità nel libro soci, l'attenzione si è concentrata sui conti. La società distribuirà lo stesso dividendo dell'anno scorso (375 lire per azione), che sarà in pagamento il prossimo 21 luglio. Poiché l'anno scorso è stato effettuato un aumento di capitale gratuito, con distribuzione di una azione ogni 10 possedute, ciascun azionista finirà per incassare un 10% in più. Un risultato ugualmente non esaltante, soprattutto visto che il titolo è tra i più «pigri» dell'intero listino di piazza degli Affari, avendo addirittura perso il 3,7% (nonostante il recupero di venerdì) contro una crescita media delle quotazioni a Milano che tocca il 27%. Giancarlo Gutty ha provato a infondere ottimismo, assicurando che «in un futuro molto prossimo» arriveranno i risultati dell'opera di ristrutturazione della compagnia attuata negli ultimi anni. Già nei primi 4 mesi di quest'anno la raccolta premi in Italia viaggia con un incremento di circa il 10%. E l'attività finanziaria ha già dato utili per ben 350 miliardi. Il risultato del conto economico a fine anno dovrebbe insomma migliorarein misura assai sensibile.

Dario Venegoni

Il ministro del Tesoro comunica il prezzo fissato per l'Opv della terza tranche. Allo stato 11.900 miliardi

Eni3 a gonfie vele, azioni a 9.288 lire Ciampi: «Possiamo scendere sotto il 51%»

L'apertura del supermiministro dell'Economia è da prendere sul serio. «Un soggetto come l'Eni si controlla anche con una quantità di azioni inferiore». Si è chiusa la più grande offerta di azioni mai fatta in Italia. 830mila i sottoscrittori.

ROMA. Previsioni della vigilia azzeccate: 9.288 lire per azione. È il prezzo fissato dal Tesoro per l'offerta pubblica di vendita della terza tranche dell'Eni. Per le casse dell'azionista di maggioranza, il Tesoro per l'appunto, significa un incasso di 11.900 miliardi di lire, che salirebbe a 13.300 miliardi qualora venisse esercitata un'opzione di «greenshoe» riservata ai «global coordinators» (in altri termini un'offerta riservata al consorzio di banche collocatrici per fra fronte ad altre richieste) dell'offerta (Imi e Credit Suisse First Boston). In tal caso la partecipazione dello Stato nell'Eni scenderebbe dal 69,1% al 51,5%, mentre se si considera il solo collocamento attraverso l'opv si fermerebbe al 53,3%.

E proprio su questo aspetto, ecco la sorpresa per bocca del ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi durante la conferenza stampa con cui ieri pomeriggio sono stati illustrati i risultati dell'offerta di Eni3: «Si può scendere sotto il limite del 51%», ha annunciato. Sinora sembrava una soglia invalicabile. La spiegazione fornita dal ministro plenipotenziario è stata disarmante: «Un soggetto come l'Eni si controlla anche con una quantità di azioni inferiore. Ammesso che si voglia mantenere il controllo di una società di queste dimensioni, lo si può fare scendendo al di sotto della maggioranza assoluta». E a sostegno di questa tesi, Ciampi ha citato l'esempio della fusione Stet-Telecom, con il Tesoro che ora detiene una quota del 44,5%.

Ma, ancora in merito alla quota in mano allo Stato, non va trascurato un altro elemento, in qualche modo oggi illuminante. Il ministro ha anche sottolineato, con molto senso pratico, che l'ostinazione a non scendere sotto il limite del 51% non era certo solo per garantirsi il controllo «ma soprattutto perché ritengo che non si debba seguire il mercato e soddisfarlo sino all'ultima goccia».

Un mercato che in effetti dà ragione a Ciampi. Quella appena chiusa risulta la più grande opv mai collocata in Italia, la principale offerta azionaria completata fino ad oggi. La maggiore effettuata in tutto il '97. Le cifre snocciolate da Mario Draghi, direttore generale del Tesoro, sono chiare: il numero dei sottoscrittori è pari a 830mila, più del doppio registrato in occasione di Eni2. In meno di dodici mesi, la domanda del mercato a proposito dell'appettibile Eni ha toccato livelli superiori alle pur ottimistiche previsioni.

Il Tesoro si è visto costretto ad aumentare l'offerta globale del 26,5%, portando a un miliardo e 265milioni il numero di azioni messe a disposizione. Cui andrebbe aggiunta l'opzione «greenshoe» di 143 milioni di azioni garantita ai «global coordinators».

Nel giro di due anni, lo Stato grazie all'Eni ha così incassato oltre 28mila miliardi (6.300 ottenuti con la prima tranche, 8.800 con la seconda). In termini di prodotto interno lordo, ha ricordato Ciampi, significa qualcosa più di un punto percentuale. Ottima è stata definita l'adesione venuta dai dipendenti Eni: circa il 60 per cento ha detto di sì all'offerta, al prezzo fissato ieri di 9.192 per azione. Il prezzo per gli investitori istituzionali è invece fissato in 9.575, la quotazione ufficiale di venerdì in Borsa. Tranche di azioni sono state offerte ad investitori istituzionali in Italia (109 milioni), Regno Unito (90), Stati Uniti e Canada (136) e nel resto del mondo 872).

Il direttore generale del Tesoro ha voluto sottolineare una volta di più gli obiettivi che erano alla base del progetto di collocamento della terza tranche di azioni Eni, «obiettivi precisi che rientrano nel più ampio ambito del piano di privatizzazioni avviato dal ministero». E si trattava di garantire un'operazione di successo «a conferma della credibilità» che il titolo Eni ormai ha acquisito; di massimizzare gli introiti, puntando ad un incasso superiore a quello ottenuto con la precedente offerta; allargare la base azionaria dell'Eni, coinvolgendo il maggior numero possibile di investitori individuali, ampliando allo stesso tempo la base degli investitori istituzionali italiani ed esteri. Obiettivi tutti centrati, visti i risultati portati a casa.

Ci sarà dunque a breve una quarta tranche di Eni in vendita? Su questo il ministro Ciampi ha fatto sfoggio di prudenza, limitandosi a dire che si può guardare «con ottimismo alla importante stagione di privatizzazioni che ci attende», con riferimento ad Autostrade e Stet-Telecom. E a proposito di quest'ultima, Ciampi è stato invece secco nell'affermare «di non prevedere lo scorporo e la vendita separata di Tim».

A sua volta Draghi ha ribadito che la risposta venuta dal mercato «fornisce la prova tangibile che il processo di privatizzazioni, che si ispira alla politica di diffondere tra gli investitori individuali la cultura dell'investimento in azioni, è stato impostato sulle corrette direttrici».

Enzo Castellano

LA TERZA TRANCHE

Gli investitori istituzionali pagheranno le azioni della terza tranche dell'Eni 9.575 lire, il pubblico 9.288 e i dipendenti Eni 9.192 lire.

DIMENSIONE DELL'OFFERTA GLOBALE:
11.900 miliardi di lire (esclusa greenshoe) pari a 1.265 milioni di azioni. Partecipazione del Tesoro post collocamento 53,3%.
13.300 miliardi di lire (dopo greenshoe) pari 1.408 milioni di azioni. Partecipazione del Tesoro post collocamento 51,5%

PREZZO DI COLLOCAMENTO:
Investitori istituzionali: 9.575 lire per azione
Pubblico: 9.288 lire (prezzo meno sconto 3,0%)
Dipendenti Eni: 9.192 lire (prezzo meno sconto 4,0%)

INCENTIVI RISERVATI AI RISPARMIATORI:
- Sconto sul prezzo 3,0% (4,0% per i dipendenti Eni)
- Bonus share 1 azione gratuita ogni 10 azioni possedute ininterrottamente per almeno un anno

PREZZO UFFICIALE: (25/6/97) 9.575 lire
PREZZO MASSIMO: (fissato sabato 21 giugno) 9.325 lire.

P&G Infograph

Esperti a confronto

Benzina «Il prezzo può calare ancora»

ROMA. Il prezzo della benzina può ancora scendere se anche l'Italia si doterà di una rete distributiva di tipo europeo, di un minor numero di punti vendita, di flessibilità dei turni e degli orari e se si potranno commercializzare più prodotto «no-oil».

È quanto emerso in un dibattito promosso da *Energia*, trimestrale edito dall'ACI e diretto da Alberto Clò, cui hanno partecipato Franco Bernabeè, amministratore delegato dell'Eni; Pio Mirgone, direttore relazionie sterne della Esso Italiana; Rosario Alessi, presidente dell'ACI; Fabbio Gobbo e Barbara Marinali dell'Authority Antitrust e Davide Tabarelli della RIE di Bologna.

Il tema è posto ormai da tempo. Soprattutto da quando l'Eni, suscitando un vespaio di polemiche, ha deciso l'autonomo ribasso di 40 lire alle pombe di benzian «fai da te». Come informa una nota della stessa rivista, secondo Bernabè l'attuale rete è ridondante, protetta e poco efficiente e comporta costi alti per l'utente, minori opportunitaà di d'introiti per i gestori. Quindi è necessario che la Pubblica amministrazione, le compagnie, i gestori e gli utenti accettino la sfida della liberalizzazione e facciano responsabilmente la propria parte.

D'accordo anche Mirgone, il quale considera un quadro legislativo certo e credibile, l'ampliamento delle licenze di commercio, lo sviluppo della vendita self service, la liberalizzazione di orari e turni, la modernizzazione e il potenziamento degli impianti i passaggi obbligati per una ristrutturazione che assicurerebbe, tra l'altro, ai consumatori benefici valutabili nell'ordine di 40/50 lire il litro.

Ovviamente favorevole al ribasso dei prezzi è il presidente dell'ACI, Alessi. Tuttavia ha detto che l'interesse degli automobilisti non si ferma al prezzo. Per questo l'ACI auspica una «guerra» sulla qualità dei prodotti, fondamentale soprattutto per la tutela della salute dei cittadini, ma anche sulla qualità dei servizi di distribuzione. L'esigenza di una maggior tutela della concorrenza è stata sottolineata dai rappresentanti dell'Antitrust, i quali hanno ricordato come l'Authority sia intervenuta quattro volte per segnalare anomali e disfunzioni del libero funzionamento della dinamiche di mercato. Secondo Gobbo e Marinali le riduzioni di prezzo del carburante sono ancora modeste, anche se i ribassi hanno avuto il merito di aver acceso un dinamismo di prezzi in un mercato che è stato per troppo tempo immobilizzato e privo di qualunque reattività che potesse dar luogo a benefici apprezzabili per i consumatori.

Raggiunto l'accordo tra azienda e sindacati: sui 3.960 esuberi si deciderà in ottobre

Banca di Roma, nel triennio 97-99 il costo del lavoro sarà ridotto del 15%

Chiusa la trattativa non stop cominciata venerdì. Cospicui risparmi sia sugli stipendi degli impiegati che su quelli dei dirigenti. Il gruppo intende risparmiare 330miliardi. Novità su straordinari e anzianità.

ROMA. Pace fatta fra Banca di Roma e sindacati: alle 9,30 di ieri mattina, al termine di una trattativa non stop cominciata nella mattinata di venerdì, le parti hanno siglato l'intesa per la soluzione del costo del lavoro. L'intesa siglata riguarda le due aziende maggiori del gruppo, Banca di Roma e Banca Nazionale dell'Agricoltura, mentre la discussione sulla Banca Mediterranea verrà affrontata la prossima settimana.L'accordo entrerà in vigore da ottobre e ha valore triennale. E sempre ad ottobre è stata rimandata la soluzione del nodo dei 3.960 esuberi denunciati dal gruppo bancario romano, in attesa che Abi e sindacati si mettano d'accordo sulla creazione del Fondo nazionale di solidarietà che dovrebbe consentire una gestione «morbida» delle eccedenze a livello nazionale. Per il momento, il documento prevede una riduzione del costo del lavoro del personale non direttivo in Banca di Roma del 2,43% quest'anno e del 5,83% nel 1998 e nel 1999. Per quanto riguarda i dirigenti, invece, il risparmio sarà del 3,07% quest'anno e del 5,85% i prossimi due. In Bna, i tagli ammonteranno al 2,12% nel 1997 e al 4,43% nel 1998 e nel 1999, per l'area non direttiva, e del 2,17% e del 4,58% rispettivamente per quella direttiva.

A queste cifre si aggiungeranno poi gli esodi, il cui numero potrà essere ridotto sulla base dell'andamento dell'accordo firmato ieri. In totale, comunque, l'obiettivo è di arrivare a un risparmio complessivo di gruppo di 330 miliardi, con tagli al costo del lavoro del 5% nel '97 e del 7% nel '98 e nel '99, per un totale netto nel triennio del 15%.

In particolare, le voci contrattuali interessate al contenimento dei costi in Banca di Roma sono sette.

Orario di lavoro. Il ricorso al lavoro straordinario sarà limitato ai soli casi di «urgenza e necessità e verrà compensato con «corrispondenti ore di permesso retribuito, anche cumulabili tra loro». Ma l'accordo affronta anche il problema della flessibilità dell'orario e consente all'azienda, «previa negoziazione con le rappresentanze sindacali aziendali dell'unità produttiva interessata» di adottare spostamenti di orario fino a due ore di entrata e/o di uscita, ovvero turnazioni di lavoro o ampliamento dell'intervallo.

Festività soppresse. Ne viene esclusa la trasformazione in retribuzione e i permessi dovranno essere goduti entro il 31 dicembre dell'anno di riferimento.

Missioni e trasferimenti. Saranno rimborsate le sole spese di viaggio in caso di missioni in località distanti fino a 50 chilometri dalla sede di lavoro. Nel caso di trasferimenti, invece, i benefici previsti dal contratto collettivo nazionale scatteranno solo quando gli spostamenti saranno superiori ai 50 chilometri dalla precedente sede di lavoro.

Premi di anzianità. Verranno pagati in modo frazionato con rivalutazione, sulla base degli indici Istat, della parte posticipata. In particolare «per i premi che matureranno nel corso del corrente anno del 1998 e del 1999 si darà luogo alla corresponsione, rispettivamente del 75%, del 50% e del 25% della somma dovuta, fermorestando che il relativo saldo verrà erogato alla scadenza del dodicesimo mese successivo a quello di maturazione».

Premio aziendale. Non sarà pagato per gli esercizi 1996, 1997 e 1998. L'intera materia, comunque, verrà riesaminata a partire dal prossimo anno.

Contratti di solidarietà. La prestazione lavorativa viene ridotta di 3 giorni nel 1997 e di 12 nel 1998 e nel 1999 per tutte le categorie di lavoratori. In Bna, invece, la diminuzione sarà di sette giorni nel 1998 e nel 1999 per il personale non direttivo e di 10, sempre per il biennio, per quello direttivo.

Lavoro a tempo parziale. Sarà ulteriormente favorito il ricorso al part time.

Relazioni industriali. Sarà creato un «comitato di consultazione» che, con scadenza semestrale, verificherà lo stato di applicazione dell'intesa e l'ottenimento dei risultati previsti dalpiano industriale su cui l'accordo è stato costruito.

Tesoro

Tasso di usura al 23,85%

ROMA. Il reato di usura nel prossimo trimestre scatterà automaticamente quando il tasso sull'apertura di credito in conto corrente sarà di almeno il 23,85%.

Il ministero del Tesoro ha ieri rideterminato infatti i tassi effetti globali medi al fine della definizione di «usura» per il trimestre luglio-settembre. D'intesa con la Banca d'Italia e l'Ufficio Italiano Cambi, Carlo Azeglio Ciampi ha firmato il decreto con cui relativamente al primo trimestre dell'anno vegnono rilevati i tassi effettivi globali medi, riferiti ad anno, praticati dalle banche e dagli intermediari finanziari. Secondo quanto previsto dalla legge, i tassi medi rilevati sono stati corretti in relazione alla variazione del valore medio del tasso ufficiale di sconto nel periodo successivo al trimestre di riferimento.

Rispetto alla tabella in vigore, viene data separata evidenza ai prestiti contro cessione del quinto dello stipendio per le loro uniformi caratteristiche alle altre operazioni censite nell acategoria residuale degli «altri finanziamenti».

Le statistiche mostrano il boom della carne avicola. Un fenomeno sociale

Polli e tacchini, nuovi re a tavola

ENZO CASTELLANO

ROMA. Un tempo lo si dava quasi esclusivamente alle persone malate, visto che è più leggero di grassi, ma oggi sta diventando un alimento «per non ammalarsi». Aggiungiamoci che costa meno e che, grazie al nuovo edonismo alimentare, può essere sfruttato per una gran varietà di portate. C'è anche chi - Marcello Lippi, allenatore della Juventus - alla vigilia dei grandi incontri gli attribuisce potere scaramantico e ne fa base per la dieta. A questo punto, signori, ...il pollo è servito!

Sono ormai lontani i tempi di un Paese i cui cittadini mangiavano, diceva Trilussa, mezzo pollo a testa all'anno. Oggi siamo nell'ordine di un consumo medio di venti chili ciascuno di carni avicole, per la gran parte polli. Su base regionale, vincono i siciliani. È solo uno dei tanti dati emersi a conclusione della ricerca condotta da Eurisko e Gira per conto dell'Unione italiana dell'avicoltura in occasione dell'assemblea annuale, tenuta nei giorni scorsi. In crescita anche il ricorso a tacchino, anatra, oca, fagiano. Lo scorso anno sono state prodotte nel nostro Paese un milione e 150mila tonnellate di carni avicole, con una crescita di due punti e mezzo percentuali rispetto all'anno precedente. Con il 30,2% della produzione totale di carne, ormai questo è il settore leader della zootecnia italiana, l'unico in grado di soddisfare con il suo volume di carne e uova la domanda interna. Cresce infatti anche il ricorso alle uova: ogni italiano nel 1996 ne ha consumate mediamente 221.

Eppure, nonostante questi risultati che gli addetti ai lavori giudicano lusinghieri, l'Italia è ancora in una posizione intermedia: occupa l'ottavo posto in Europa, dove primeggiano gli irlandesi con i loro 33,2 chili di carne avicola a testa per anno. Irraggiungibili, almeno per ora, i primatisti americani: 43 chili pro-capite consumati nel 1996.

Per gli addetti ai lavori, la contesa non è solo questione di allori e medaglie. È anche, anzi principalmente, un problema di business. Si pensi che le aziende avicole italiane hanno fatturato lo scorso anno poco meno di diecimila miliardi di lire, danno occupazione a non meno di 80mila persone e, negli scambi internazionali, la bilancia commerciale di settore ha registrato un saldo attivo di 51mila tonnellate, con la produzione italiana che rappresenta il 15 per cento di quella europea. «E ci sono ancora forti margini di crescita - sostiene Rino Celadon, presidente dell'Unione nazionale avicoltura (Una) - perché la qualità dei nostri prodotti consente di aggredire altri mercati ed imporci». Non solo. Se il consumatore italiano accentuasse la sua preferenza verso i prodotti avicoli, «si potrebbe ridurre il deficit della bilancia commerciale di almeno 2mila miliardi, utilizzare gli investimenti produttivi di settore, oggi sottovalutati di almeno il 25%, e dare lavoro ad oltre 35mila persone». Per i consumatori, il risparmio globale si aggirerebbe sui 3mila miliardi per anno.

Insomma, un vero boom del pollo e comunque delle carni avicole in genere. I ricercatori di Eurisko e Gira, sulla scorta delle indicazioni fornite dal campione preso in esame (produttori, consumeristi qualificati, rappresentanti della grande distribuzione e della ristorazione collettiva, nutrizionisti e dietologi, chef e ristoratori di livello medio-alto), attribuiscono ad una veloce evoluzione dello scenario alimentare questa tendenza. Ormai - fanno rilevare - il consumatore «è più attento alla qualità dei prodotti, sempre più affamato di informazioni». Da non trascurare anche le dinamiche sociali: cresce il numero dei singles e delle famiglie dove tutti i componenti adulti sono impegnati nel lavoro, e di conseguenza cresce la domanda dei «prodotti pronti». Sale il numero degli anziani e quindi la richiesta di prodotti adatti ad una alimentazione più leggera. E poi c'è il fattore economico: i prodotti avicoli sono quelli che maggiormente forniscono la proteina animale al minor costo.

Il vice di Maccanico risponde a Omnitel

Vita: «Sul Dect vigileremo per dare pari opportunità»

ROMA. Attenta vigilanza per garantire le pari opportunità, ma nessun blocco alla tecnologia. Così il ministero delle Poste e tlc intende affrontare il tema del Dect. «Verranno prese tutte le iniziative atte a vigilare affinché vi sia pari opportunità per tutte le aziende», afferma il sottosegretario alle Poste e tlc, Vincenzo Vita, dopo l'annuncio della presentazione da parte di Omnitel di una denuncia all'Antitrust nei confronti di Telecom Italia e l'invio di una lettera al ministro delle Poste e tlc, Antonio Maccanico, con la richiesta di non avviare il servizio con standard Dect. E Vita, ricorda che «in ogni caso, preliminare all'avvio della nuova tecnologia è il varo formale del regolamento di recepimento delle direttive comunitarie». E sottolinea: «Ovviamente non si possono attribuire privilegi a nessuno così come è altrettanto ovvio che la tecnologia del Dect, come ogni tecnologia, non può essere bloccata».

Intanto crescono i pretendenti all'uso della tecnologia Dect. Sul tavolo di Maccanico, oltre la richiesta di Telecom Italia di commercializzare il Dect, nella versione cordless, ci sono quelle di Infostrada, (joint venture Olivetti, Bell Atlantic e France Telecom) e Tim di poter avviare la sperimentazione della tecnologia nella versione local loop, e cioè la possibilità di accesso via radio e non via cavo, al circuito locale. Un modo per crearsi una sorta di rete «fissa» alternativa e autonoma, almeno per alcuni tratti. E proprio a questo sta pensando anche la joint venture per le tlc, Enel-Deutsche Telekom candidata alla mano del Dcs 1800. Al Dect «ci stiamo pensando» ha il responsabile per le tlc dell'Enel, Tommaso Pompei, «ma come sistena di accesso radio per collegare i telefoni alla centrale».

In attesa del regolamento la «guerra» del Dect rischia di crescere: il ministero rassicura che il regolamento che definisce regole e condizioni per l'utilizzo della tecnologia Dect rispetterà non solo le osservazioni, a suo tempo avanzate dall'Antitrust, ma lo sottoporrà al vaglio della stessa Ue.

Il reportage Viaggio nel polo industriale alla periferia di Ankara roccaforte del Refah

Turchia, nel regno degli islamici A Sincan un militante in ogni strada

Il movimento di Erbakan si nutre delle contraddizioni dei partiti laici, inefficienti e corrotti. Ma anche della rapida urbanizzazione degli ultimi anni. «Sbaglia - dice un dirigente - chi parla di esplosione improvvisa, veniamo da lontano».

DALL'INVIATO

SINCAN. Il più retrivo integralismo religioso e lo spirito di messianesimo politico più meticolosamente organizzato vanno a braccetto a Sincan, città industriale, città dormitorio, mostro urbano smisuratamente ingrossatosi, a neanche quaranta chilometri da Ankara, nell'arco di uno scarso decennio: 50 mila abitanti nel 1989, ed oggi 450 mila. L'ottuso fanatismo islamico ha il volto di Bekir Yildiz, sedicente ingegnere, sindaco sospeso dalle funzioni e incarcerato lo scorso febbraio con l'accusa di banda armata. Durante una pubblica cerimonia, presente l'ambasciatore di Teheran in Turchia, aveva inneggiato alla liberazione di Gerusalemme ed all'instaurazione di una Repubblica fondata sulla legge coranica nel cuore dell'Anatolia. Fu la goccia che fece traboccare il vaso del sospetto e del malumore covati da tempo negli ambienti militari, àncora laica di una Turchia scossa dalla tempesta fondamentalista. Lungo la strada che separa Sincan dalla capitale, le forze armate dispongono di tre grandi installazioni, fra cui una base logistica dell'aviazione e un'unità di carri armati. Quest'ultima, pochi giorni dopo l'infuocato comizio del sindaco, fu mobilitata in un silenzioso sfoggio di possanza bellica dall'indubitabile significato ammonitorio. Usciti dai recinti i tank sfilarono in perfetta formazione di parata sino alla città «ribelle» e ne attraversarono il centro, per poi riprendere la via del ritorno. «Quanta esagerazione, quante bugie sulla stampa», lamenta Vekil Ahmet Erbag, sindaco supplente, ricevendoci nel suo ufficio. Come il collega arrestato, anche Erbag è membro del Refah (Prosperità), il partito islamico che sino alle dimissioni del premier Necmettin Erbakan, il 18 giugno scorso, governava l'intera Turchia, oltre a quattrocento comuni, comprese le maggiori città come Ankara e Istanbul. Alle spalle del signor Erbag troneggia un quadro raffigurante il sigillo del conquistatore di Istanbul, uno di quei simboli della dominazione ottomana che molti islamici turchi sembrano preferire all'iconografia ufficiale della Turchia laica e moderna. In questa sala ad esempio il ritratto di Kemal Ataturk, fondatore della Repubblica, è confinato nell'angolo più lontano, quasi nascosto. «Quella parata -afferma Erbag- era in programma da tempo. La coincidenza temporale con il discorso del sindaco fu puramente casuale. I mass-media sono prevenuti contro di noi, e le hanno attribuito un significato non vero». Non sono certo i giornali comunque ad avere inventato l'arresto del sindaco, né i generali hanno sentito alcun bisogno di smentire l'interpretazione giornalistica del transito dei cingolati per le vie di Sincan. Ma i capi del Refah insistono: nessuna tensione con l'esercito, figuratevi che l'altra settimana qui si è disputato il torneo di calcio dell'amicizia e noi del Comune abbiamo battuto la squadra dei militari..... Se non è la patria simbolica dell'integralismo turco, Sincan è un caso esemplare. Sino a tre anni fa qui governava la sinistra. Poi nelle amministrative del 1994 avvenne il ribaltone. Il Refah raddoppiò i consensi, il Partito repubblicano popolare (Chp) li dimezzò di colpo. Spiega il vicesindaco Erbag: «Da noi come altrove contò l'esempio di gestione onesta degli affari pubblici dato in precedenza dal Refah in città come Kayseri o Konya. Alla gente interessa poco che al potere vadano persone istruite o intellettualmente raffinate. Basta che non prendano tangenti». Una spiegazione valida in senso generale, poiché è vero che nel voto al Refah, anche alle legislative del 95, ha pesato parecchio la protesta nei confronti di un ceto politico globalmente percepito come corrotto e inefficiente. Ma a Sincan non c'erano stati scandali. E allora il voltafaccia dell'elettorato ha altre ragioni, valide tra l'altro anche a Istanbul o Ankara: il sensazionale incremento demografico, l'afflusso di nuovi abitanti dalle campagne circostanti, i rapidi cambiamenti nel modo di vivere e nei rapporti sociali introdotti dalle innovazioni produttive. Nel 1989, per iniziativa della vecchia giunta di sinistra, fu creato alle porte di Sincan, un polo industriale, raggruppante iniziative che svariavano dagli elettrodomestici ai materiali edilizi. Mentre si moltiplicavano i posti di lavoro, spuntavano come i funghi nuove case e palazzi. Ci andarono a vivere gli operai dei neonati stabilimenti, ma anche tanti impiegati di Ankara, attirati verso Sincan dalla relativa vicinanza e dal minore costo degli affitti. Nel giro di pochi anni insomma la sonnolenta cittadina di un tempo, che campava sul piccolo artigianato ed il commercio dei prodotti agricoli del contado, subiva una profonda trasformazione fisionomica, diventando un poliedrico agglomerato di attività economiche e di gruppi sociali eterogenei. La sinistra, che aveva favorito l'avvio del processo, non è stata in grado di gestirlo.

Il leader locale del Chp, Kemal Bastimur, ci accoglie nei locali in cui il partito ha appena traslocato: una specie di sottoscala, che sta alla più comoda sede di provenienza, più o meno come la crisi di voti e di militanza sta ai fasti dell'epoca non lontana in cui i repubblicano-popolari esprimevano sindaco e giunta. Bastimur rivendica al suo partito il merito dell'imponente sviluppo urbanistico di Sincan: «Tutto quello che vede a Sincan l'abbiamo fatto noi: biblioteche, scuole, centro commerciale, palazzo municipale, e anche quel laghetto artificiale che il Refah ora ha lasciato seccare». Il facondo e baffuto Bastimur non sa trovare parole convincenti per spiegare il crollo nei favori popolari e la straordinaria ascesa degli islamici. Parla di divisioni interne alla sinistra, sbagli di singoli dirigenti, stipendi non pagati che hanno alienato al Chp le simpatie dei dipendenti comunali. Come se la sinistra avesse perso le elezioni da sola per propria insipienza, e non perché aveva di fronte un antagonista capace. Un angolo visuale limitato, da cui troppo spesso guardano alla realtà del paese un po' tutte le forze politiche laiche. Se a Sincan governava la sinistra, su scala nazionale prevalevano sino a pochi anni fa i partiti conservatori e moderati. Ora la tendenza generale è a buttarsi la croce addosso, come a non voler ammettere che il Refah abbia guadagnato consensi anche per meriti suoi, indipendentemente dagli errori degli avversari.

Islamici ad una manifestazione a Istambul Fatih Saribas/Reuters

Chi pensa di conoscere la chiave del successo del Refah è Zafer Icyer, 33 anni, giovane e dinamico presidente dell'organizzazione a Sincan. «Ci siamo fatti largo a poco a poco. Sbaglia chi parla di esplosione improvvisa negli anni novanta. Siamo in costante progresso da decenni. Siamo andati avanti, perché consistenza e perseveranza abbiamo continuato a dialogare con la gente, cosa che tutti gli altri partiti in Turchia hanno omesso di fare. Ed ora gettano addosso a noi la colpa della loro pigrizia. Noi siamo l'autentica novità della scena politica nazionale essenzialmente per questo, perché siamo in rapporto con i cittadini sempre e non solo quando ci occorrono i loro voti». Impressionante la capillarità dei legami costruiti dal Refah con la società civile. Forse Sincan è un caso limite, ma è notorio che un po' in tutto il paese il partito islamico si distingue per l'assidua presenza dei militanti soprattutto nei quartieri più poveri. A Sincan il Refah ha messo un suo rappresentante in ogni strada. Questi è affiancato nel suo lavoro da ben quattro assistenti. In media a questi cinque militanti di base corrispondono trecento elettori con i quali devono restare in continuo contatto, ascoltandone proposte e lamentele, partecipando persino alle loro gioie o dispiaceri familiari, dalle nozze ai lutti. Almeno in teoria il rappresentante locale del Refah non deve privilegiare i simpatizzanti a scapito degli avversari o degli indifferenti. Fra i suoi compiti quello di incanalare gli aiuti agli indigenti (cibo, carbone per il riscaldamento invernale, offerte in denaro) che il partito raccoglie attraverso i suoi innumerevoli tentacoli religiosi, vale a dire le moschee, le scuole coraniche, le fondazioni. «Chi si impegna assieme a noi, lascia la moglie vedova e i figli orfani», dicono scherzosamente al quartier generale del Refah, a Sincan. Una sede nuova anche la loro, ma a differenza del tugurio in cui si è rifugiato il Chp, sono stanze ampie, numerose, verniciate di fresco, provviste di computer in cui al nostro arrivo un iscritto sta registrando l'elenco aggiornato dei membri. Gli chiediamo quanti siano. Diecimila, E nel 1994? Mille. Poiché a tutti viene chiesto un impegno alquanto pesante, il rischio di adesioni opportunistiche è almeno in parte contenuto. «Abbiamo riunioni quasi ogni sera - dichiara Icyer -. Una volta alla settimana si riunisce il Consiglio direttivo. Gli altri giorni ci sono incontri di quartiere, di caseggiato, per non parlare poi degli impegni extra in occasione di avvenimenti speciali. È raro che vada a dormire prima dell'una». Icyer sembra quasi compiaciuto nel dilungarsi sui particolari del suo e altrui martirio militante. Ma quando gli si chiede se tutto ciò abbia a che fare con un orientamento religiosamente estremista, si alza di scatto, e indica con impeto il suo abbigliamento: jeans e giubbotto senza maniche. «Le sembro un fondamentalista»? La stessa irritata risposta mi aveva dato Mustafà, segretario comunale, impeccabilmente abbigliato in giacca e cravatta: «Ci descrivono sempre come degli zotici, barbe fluenti e tuniche lunghe fino ai piedi». Icyer sottolinea l'eterogeneità del mondo che si riconosce nel Refah a Sincan: «Il 30% dei nostri iscritti sono operai, il 20 commercianti. Il restante cinquanta sono donne, e un terzo di loro non porta il velo. La religiosità è un carattere tipico della gente semplice, quella che sta con noi. Le masse si identificalo nella fede islamica». Refah dalle mani pulite, Refah iperattivo. Se questo porti anche risultati concreti, è materia controversa. Al Comune vantano il rifacimento di strade e fogne, ed esibiscono fotografie per confrontare il prima e il dopo. L'opinione dei cittadini interpellati un po' a caso è come sovente accade in questi sondaggi improvvisati e poco scientifici vaga, reticente, confusa. L'opposizione invece non ha dubbi: «Han rifatto qualche marciapiede nel centro, e ben poco negli altri quartieri - attacca Bastimur -. Tartassano i negozi che vendono alcolici. Usano i soldi dello Stato per finanziare progetti inutili. Lasciano l'uso dei parchi pubblici alle associazioni religiose senza neanche farsi pagare il canone. Insomma, avevano vinto le elezioni con lo slogan: siamo onesti, provateci almeno una volta. E ora si comportano nel modo più clientelare».

Gabriel Bertinetto

DALLA PRIMA

un'energia, una dignità a quello che altrimenti è un puro esercizio di mediazione istituzionale? Non sembra proprio che abbondino. Pare anzi che non esistano affatto. Molti articoli della Costituzione vengono riscritti solo perché appaiono tecnicamente inadeguati a fronteggiare la crisi del sistema dei partiti, mentre neppure si intravede - fra i nuovi movimenti che rappresentano le subculture politiche - un brandello di unità che sia sostantiva e non banalmente procedurale.

No, la Resistenza non deve finire nel secchio dell'immondizia insieme con le turpitudini di una classe politica che se ne è riempita la bocca con retorica insopportabile. Per questo, giudicando le cose a mentre fredda, sono pericolosissime le sortite dei Pacioni e di coloro che li applaudono, come anche il rovesciamento della riscoperta delle memorie (al plurale) in processo sommario alla memoria (al singolare). Non serve lo sdegno, anche se c'è e brucia dentro; occorre replicare lucidamente e rispondere colpo su colpo, appunto perché il processo alla memoria è solo una tessera di strategie a più largo raggio.

Resta poi un particolare che non va sottaciuto. A qualificare un avvenimento storico con approssimazione colpevole (tutti sanno, per esempio, che nel marzo 1944 le formazioni agli ordini del Cln erano «assimilate» alle forze armate regolari) non è uno studioso ma un giudice per le indagini preliminari. Sarebbe bene che se ne ricordassero tutti coloro che in Italia si aspettano rettitudine e verità soltanto dai magistrati, perché non sempre chi indossa la toga è un arcangelo intemerato che protegge la società dai concussori e dai corrotti: nella nostra storia recente esistono anche gli Alibrandi accusati di arrestare Mario Sarcinelli per conto di Sindona, i Carnevale accusati di aggiustare per decenni i processi di mafia, i Vitalone accusati di manipolare le prove di reato a carico dei loro amici. E ora i Pacioni che gettano fango sui partigiani con giuliva incultura. E se invece di litigare perennemente sulla separazione delle loro carriere provassimo a istruirli un po' di più e a vezzeggiarli un po' di meno?

[Silvio Lanaro]

ROMA 3-4 LUGLIO

Auditorium della Tecnica - Viale Tupini, 65

3 LUGLIO, ORE 17-20 • 4 LUGLIO, ORE 9.30-18.00

CONVENZIONE PROGRAMMATICA

"LE ALI DI ROMA"

Partecipa

WALTER VELTRONI

Conclude

MASSIMO D'ALEMA

PDS - Federazione di Roma

comunisti COMMENTI & INFORMAZIONE

Settimanale del Movimento dei Comunisti Unitari

IL NUMERO 77

Bicamerale. Famiano Crucianelli Troppe scelte a rischio
Welfare. Parla Betty Leone della Cgil: "Ripartiamo dalla valorizzazione del lavoro e dalla universalità dei diritti"
Dpef. Per favore non interrompete questo stato di grazia...
Europa. Amsterdam amara di Luciano Pettinari
Cosa 2. Mauro Guerra risponde a Sergio Garavini
Sistema Italia Viaggio nel pianeta Iri
Culture. Il mestiere del sindacato, il "moderato all'opposizione": Sergio Cofferati e il suo ultimo libro
Geo. Indonesia: quei diritti dimenticati

Abbonamento: Ccp n. 89742001 intestato a Movimento dei Comunisti Unitari - Via Gherardi, 44 - 00146 Roma
30mila lire ordinario, 50mila sostenitore, 100mila sottoscrittore
Per informazioni 06/67.91.288 - 67.84.861 / fax 67.88.498
Su INTERNET Http://www.mclink.it/comunit

IN OGNI FESTA DELL'UNITÀ

la Mostra storico-documentaria in 30 quadri

Il Partito Comunista Italiano

settant'anni di storia d'Italia

A cura di **Gianni Giadresco** - Consulenza di **Luciano Canfora** e **Franco Della Peruta**

"Spero che questa mostra venga adottata, acquistata, utilizzata, soprattutto per far conoscere a una generazione più giovane l'esperienza del Pci"
Massimo D'Alema

Il Calendario del Popolo

Via Rezia, 4 - 20135 Milano - Tel. 02/55015575 - Fax 02/55015595

in collaborazione con

il manifesto Liberazione l'Unità

Addio al triunvirato che reggeva la coalizione «Insieme» artefice della vittoria alle amministrative

Draskovic rompe il fronte anti-Milosevic

Così l'opposizione andrà divisa alle elezioni presidenziali del prossimo autunno. Accuse reciproche di tradimento fra i leader.

BELGRADO. Davvero una buona notizia per Slobodan Milosevic. Da ieri la composita coalizione dell'opposizione non esiste più. Le campane a morto per la fine di *Zajedno* (Insieme) le ha suonate proprio uno dei triumviri che hanno guidato il movimento contro l'uomo forte di Belgrado. E cioè Vuk Draskovic, il pittoresco leader del «Movimento per il rinnovamento serbo», l'uomo che vorrebbe mandare a casa il «regime corrotto e dittatoriale» e regalare ai serbi una bella monarchia.

Parlando in una riunione del suo partito a Belgrado, Draskovic ha addossato la colpa della fine di *Zajedno* agli altri due leader della coalizione, Zoran Djindjic, presidente del partito democratico e primo sindaco non comunista della capitale, e Vesna Pesic, che guida la piccola «Alleanza civica».

Le prime crepe all'interno della coalizione d'opposizione erano apparse subito dopo che il governo del presidente Slobodan Milosevic aveva riconosciuto la vittoria elettorale di *Zajedno* nelle principali città della Serbia, compresa Belgrado. Le differenze si erano acuite in queste ultime settimane in vista della preparazione per le elezioni politiche e presidenziali in Serbia che si dovrebbero tenere intorno alla fine di quest'anno.

La frattura in seno a *Zajedno* era ormai nell'aria. Ma la delusione è grande. Per tre mesi centinaia di migliaia di persone, con i giovani in prima fila, avevano sfidato giorni e notti gelide per tener viva la protesta. Chiedevano sì il rispetto del voto che aveva tolto la guida di molte città al partito socialista ma chiedevano anche la fine del regime di Milosevic. Molti si erano illusi. Dentro e fuori Belgrado in quei giorni pensavano che fosse giunto il momento per la resa dei conti. Sbagliavano. Sia perché Milosevic si è rivelato più forte e più furbo di quanto l'opposizione pensasse, sià perché proprio l'opposizione si era rivelata priva di una guida all'altezza della situazione.

All'inizio di questa settimana un manifestante solitario ha lanciato 88 uova contro il municipio di Belgrado, proprio in direzione dell'ufficio di Djindjic. Un gesto altamente simbolico. Perché le manifestazioni contro i palazzi del potere erano iniziate proprio con il lancio di uova.

Draskovic ha detto che il suo movimento parteciperà da solo alle prossime presidenziali ed ha aggiunto di essere sicuro della vittoria. La Pesic non era presente all'incontro di oggi, ma vi era Djindjic, il quale non ha escluso la possibilità di futuri contatti con il barbuto leader dello Spo.

L'annuncio di Draskovic è arrivato dopo settimane di tensioni all'interno della coalizione. I tre leader di Insieme non si riunivano più. Anzi i contatti erano ormai ridotti a violenti scambi di invettive sui giornali. Uno spettacolo davvero poco edificante.

Che il futuro di Insieme fosse breve lo si era capito già durante l'inverno passato quando ancora migliaia e migliaia di persone scendevano quotidianamente a protestare per le vie di Belgrado. Già allora tra i tre leader c'erano sospetti reciproci e giochi più o meno sporchi. Lo ha riconosciuto ieri lo stesso Draskovic che ha parlato di «complotto contro la coalizione» già durante gli 88 giorni di manifestazioni di piazza. Con una chiara allusione ad un incontro segreto che Djindjic aveva avuto in quei giorni con lo stesso Milosevic e che aveva rivelato solo due mesi più tardi.

Ma al di là di tutto c'è una verità incoffessata: entrambi i due leader si considerano i «candidati naturali» alla successione di Milisevic. Ma una opposizione così divisa davvero può impensierire l'uomo forte di Belgrado?

A Belgrado l'uomo di Andreatta

Giro di poltrone alla Farnesina. Cambiano quattro ambasciatori. L'avvicendamento più importante riguarda Belgrado. Dalla capitale serba parte Francesco Bascone, 55 anni, che va a Nicosia (Cipro), e arriva Riccardo Sessa, 50 anni, consigliere diplomatico del ministro della Difesa Beniamino Andreatta. Sessa, che fa parte della numerosa covata andreottiana della Farnesina, è stato nominato nel dicembre scorso dal consiglio dei ministri e ieri ha ricevuto il placet di Belgrado.

Milano, l'ex operaio aveva un tumore

È morto Giuliano Naria Fece 9 anni di carcere accusato di terrorismo ma era innocente

MILANO.È morto ieri all'Istituto dei Tumori di Milano Giuliano Naria. Protagonista, come molti della sua generazione del ribellismo giovanile degli anni Settanta, che per tanti, ma non per lui, sconfinò nella lotta armata, Naria conquistò le cronache per una vicenda che oggi non esiteremmo a definire kafkiana, ma nel clima emergenziale degli anni di piombo a molti apparve soltanto «eccessiva»: dieci anni in carcere, quasi 3.500 giorni, per un delitto, l'omicidio Coco, non commesso. Un record di detenzione preventiva che gli ispirò un libro autobiografico: «In attesa di reato».

Era nato in Puglia ma la sua città adottiva fu Genova. Qui incontrò il «movimento» nella sua fase più crepuscolare. Classico sovversivo, scomodo, antipatico e poco accomodante, si raccontava che da ragazzino l'avessero cacciato da scuola perchè si faceva il segno della croce con la mano sbagliata. I pionieri della Fgci non lo potevano vedere perchè era filocinese, ma anche i gruppetti maoisti lo detestavano perchè era troppo critico. Persino un brigatista pentito trovò da ridire raccontando che le Br non l'avrebbero voluto: «Fumava troppi spini». Trovò lavoro all'Ansaldo di Genova, ma fu licenziato. Nel '76 l'arresto e l'accusa gravissima: aver preso parte al commando che aveva ucciso il procuratore generale Francesco Coco e i due carabinieri di scorta. Naria, incarcerato sulla base di un identikit, negò sempre ogni responsabilità, ma rifiutò anche collaborazione. «Non ho mai confuso la mia posizione con quella di irriducibili, pentiti, dissociati e così via. Mi sono sempre soltanto difeso dalle accuse mossemi di volta in volta» ci disse nell'88. Il 26 luglio dell'83, dopo sette anni di carcere, fu assolto in primo grado per insufficienza di prove. La sentenza d'appello giunse due anni dopo e questa volta l'assoluzione fu con formula piena. Era stato in cella da innocente oltre nove anni. Ma sei mesi prima dell'assoluzione il tribunale di Trani lo condannò a 17 anni. L'accusa: aver fatto il telefonista nella rivolta del carcere. Naria si ammalò di anoressia, arrivò a pesare 35 chili. Non si reggeva in piedi, vaneggiava. Intervennero il presidente della Repubblica Pertini e Amnesty International, ma la porta del carcere si aprì solo nell'estate dell'85, con gli arresti domiciliari. Per le definitive assoluzioni dovette aspettare altri anni.

Caso limite, o emblema di una stagione tra le più buie della prima Repubblica? Nel luglio '84, dopo averlo visitato in un reparto blindato dell'ospedale Molinette di Torino, Enzo Tortora si disse atterrito: «Ho la sensazione netta di non trovarmi più in un paese civile. Naria è ridotto ad una larva ma lo spediscono come un pacco postale da un carcere all'altro». Anche noi de "L'Unità" fummo vittime di un pregiudizio nei suoi confronti. Fu nell'88, quando prima dell'assoluzione definitiva, Naria propose al nostro giornale un'inchiesta sulle periferie milanesi, che non gli fu interamente pubblicata con la motivazione che era un lavoro da affidare a un cronista collaudato. Nel Paese c'era un dibattito acceso sull'uscita dagli anni di piombo, e l'episodio provocò le dimissioni di un caposervizio e una movimentata assemblea di redazione. «Volevo solo lavorare, senza nessun clamore. Avevo scelto "L'Unità" perchè la vedevo da bambino, i miei genitori erano iscritti al Pci... e poi, quando l'anoressia mi consumava il vostro giornale sostenne posizioni per me positive» fu il suo commento. «Lo conoscevo bene, povero Naria, una vicenda terribile» dice da Parigi Toni Negri, che sta per rientrare in Italia e che incontrò quel ragazzo irriducibile in una cella a Palmi. Giuliano Naria, i cui funerali saranno domani alle 10 con partenza dall'Istituto dei Tumori, era ammalato di cancro da due anni. Se n'è andato dopo un'agonia lunga e dolorosa, assistito dai genitori e dalla moglie Sabina, che l'aveva sposato in ospedale un mese fa ed è stata al suo capezzale fino all'ultimo.

Roberto Carollo

Una proposta presentata dalle parlamentari Bolognesi e Jervolino per tutelare i minori dall'invadenza televisiva

Scene di violenza bandite dalla tv «Vietiamole per legge dalle 7 alle 22»

Salvaguardare i bambini come utenti, come protagonisti di sceneggiati e programmi televisivi e come soggetti di cronaca. Nella pubblicità: chi ha meno di10 anni non può essere usato per reclamizzare pappe e giocattoli, meglio i cartoni animati.

ROMA. Scene violente bandite dalla tv dalle 7 alle 22, e stop a bambini sotto i dieci anni usati come testimonial di pubblicità. A reclamizzare pannolini e pavesini, ci penseranno i cartoni animati. Una proposta di legge in tal senso è stata presentata dall'on. Marida Bolognesi (Comunisti unitari), presidente della commissione Affari sociali della Camera, sottoscritta anche da Rosa Russo Jervolino, Giuliano Pisapia e Giancarlo Lombardi. L'idea è quella di introdurre una «carta dei diritti dei minori, che i titolari delle concessioni radiotelevisive saranno tenuti ad adottare e dovrà comprendere sia l'indicazione delle fasce orarie che di un codice di autoregolamentazione.

Le televisioni entrano in tutte le case, i programmi coprono tutto l'arco delle 24 ore, le famiglie non sanno più come organizzare il tempo dei bambini davanti al televisore e come difenderli da eventuali pericoli. Del tema si sta occupando anche il comitato istituito dalla presidenza del Consiglio, presieduto dal professor Francesco Tonucci, cui partecipano tutte le tv nazionali e le associazioni delle emittenti locali. Il suo compito è quello di elaborare un codice di autoregolamentazione che dovrà essere sottoscritto da tutte le televisioni. La presidenza ha avanzato una proposta, ma è stata considerata troppo impegnativa dalle emittenti che stanno elaborando delle controproposte. Il presidente Prodi, al momento dell'insediamento del comitato, aveva detto che se questa strada si fosse rivelata improduttiva si sarebbe dovuto ricorrere alla legge.

Intanto, si stanno muovendo anche i gruppi parlamentarli. Martedì i deputati Melandri e Giulietti presenteranno la proposta di legge sulle «Norrme per favorire l'amicizia fra bambini e tv». Ed è di ieri l'iniziativa di Bolognesi e Jervolino. Si propone di tutelare i bambini come utenti della tv, della radio e della stampa; come protagonisti di sceneggiati, programmi d'intrattenimento, ma anche come soggetti di fatti cronaca e infine nel rapporto con la pubblicità. Su quest'ultimo aspetto la scelta è drastica: i bambini sotto 10 anni non possono essere testimonial di spot. Per reclamizzare omogeneizzati e giocattoli, ha sottolineato Marida Bolognesi, «si potranno usare cartoni animati». E, le testate che assumeranno iniziative in favore dei minori potranno fregiarsi del marchio «Peter Pan».

La proposta di legge fissa i principi in base ai quali le testate devono scrivere il loro codice di autoregolamentazione, ma impone la regola in base alla quale chi non si dà il codice perde la concessione. «Stabilire una regola - ha precisato Bolognesi - non significa censura, ma aumentare le potenzialità delle testate, perché le norme si propongono di incentivare la produzione di trasmissioni per bambini». Tra i punti principali della proposta: le previsione di due fasce orarie, una dalle 7 alle 22 durante la quale sono vietate «situazioni o fatti violenti»; un'altra dalle 14,30 alle 20 che sarà destinata «specificamente» ai bambini, con proprio un palinsesto e senza interruzioni pubblicitarie.

Per quanto riguarda l'impiego dei bambini nei programmi, chi ha meno di 14 non potrà partecipare a trasmissioni che «possano turbare o pregiudicare la loro sensibilità» e in ogni caso senza sacrificare la scuola. Un codice di autoregolamentazione obbligatorio per tutte le testate della carta stampata e radio, dovrà garantire dalle interferenze nella vita privata del minore e dalle spettacolarizzazione delle loro vicende.

nella pubblicità è vietato l'impiego dei bambini sotto i 10 anni. I messaggi non dovranno abusare della credulità di minori o della loro fiducia. E sono vietati gli spot di prodotti «direttamente indirizzati al consumo dei minori».

No anche per qui prodotti per adulti che regalano oggetti «appetibili» per i bambini. Insomma la raccolta bollini dal benzinaio che dà diritto a un pallone per tuo figlio non si potrà più fare, secondo la proposta. Infine i programmi per bambini non potranno avere sponsor. Per il controllo inoltre è previsto un collegio presso il garante per l'editoria.

Luciana Di Mauro

L'intervista Il presidente del comitato «Minori tv»

Tonucci: «Ma non fanno male i pugni di Bud Spencer»

«La televisione va pensata per tutti, tenendo conto che ci sono anche i bambini. La violenza fa male ai più piccoli quando è gratuita».

Bandire la violenza dalla televisione? «Si dovrebbe bandirla dalla vita», risponde il professor Francesco Tonucci, presidente comitato, istituito dalla presidenza del consiglio, che sta elaborando il codice di autoregolamentazione.

Professor Tonucci cosa si intende per violenza in tv?

Se io fossi chiamato a dare suggerimenti per una legge, mi metterei in un atteggiamento molto diverso da quello che sto assumendo nell'ambito dl comitato. Una legge deve raccogliere tutte le informazioni utili al suo scopo, se nasce a tutela dei minori bisogna capire cosa è dannoso per loro e in tal caso si obbligano le emittenti televisive, in un altro caso sarà Internet, a rispettarle.

Il comitato cosa sta facendo?

Siamo nella fase in cui attendiamo le controproposte dalle televisioni, la proposta avanzata dalla presidenza è stata trovata troppo alta. Comunque il dibattito si muove sul tema di una televisione migliore di qualità, quindi migliore per i bambini.

Migliore in generale o nei programmi per bambini?

«C'è un discorso specifico per i bambini, bisogna produrre di più e comprare meno soprattutto materiale esotico. Ma la televisione sarà più adatta ai bambini quando sarà migliore. Poi c'è una fascia ampia che è la televisione di tutti, anche dei bambini, bisogna tener conto della loro presenza per gli aspetti della violenza, del sesso, dell'informazione».

Quali sono immagini e fatti violenti non sono adatti ai bambini?

Con i direttori dei tg c'è stato un discorso interessante, tutti sono d'accordo sul fatto che non ha senso proiettare una violenza gratuita oppure insistere su immagini di morti e feriti, mentre è diverso dare un immagine emblematica, viene sempre citata quella della morte di Kennedy, che può diventare un simbolo. Ci sono poi le immagini insistite di violenza quotidiana. L'idea è di vedere se questo tipo di immagini possa essere riservato ai tg di tarda serata. E riservare una fascia che dovrebbe arrivare fino alle 22,-30 come fascia di tutti non solo dei bambini. La televisione va pensata per tutti.

Quali situazioni violente fanno male?

Le rispondo come persona che i occupa di psicologia infantile. Le situazione dove il "cattivo" usa la violenza e alla fine vince, è un rinforzo a ripeterle nella speranza di farla franca. Non credo che la violenza di Bud Spencer sia pericolosa, ma anche la violenza priva di ironia e dove non c'è soluzione narrativa. Per questo le violenze che passano al telegiornale sono quelle choccano, anche in un'età molto giovane ci si rende conto che non avrà una risoluzione successiva.

MINORI AL TELESCHERMO

Guarda la tv tutti i giorni l'87,8% dei bambini italiani tra i 3 e i 10 anni

al Nord	80%
al Centro	89%
al Sud	92%

Guardano la tv «sempre da soli» il:	12%
Tra i 3 e i 5 anni la guarda il:	15,6%
Tra i 6 e i 10 anni la guarda il:	10,7%
Guarda la tv per più di 4 ore al giorno: al Sud	25,9%
Isole	24,4%
Centro	23%
Nord-Est	11,3%
Nord-Ovest	13,6%

Dati fonte Istat

CNEL
CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO
Roma Via David Lubin, 2 - 00196 ROMA
Tel. 06/3692304 - 06/3692275 - Fax 06/3692319

CONVEGNO

ROMA, 2 LUGLIO 1997 - Parlamentino Cnel - ore 9.30

LE PROPOSTE DELIBERATE DALLA COMMISSIONE BICAMERALE E I RIFLESSI SULLE REGIONI E SUGLI ENTI LOCALI

PROGRAMMA

ORE 9.30 COORDINA:
Armando Sarti, *Presidente Commissione Autonomie Locali e Regioni del Cnel*

INTRODUCONO:
Antonio Soda, *Componente Commissione Bicamerale*
Riccardo Terzi, *Consigliere Cnel*
Relazioni: Massimo Luciani, *Università di Roma*
Franco Pizzetti, *Università di Torino*
Piero Bassetti, *Consigliere Cnel e Presidente CCIAA di Milano*

INTERVENTI:
Silvana Amati, *Presidente Consiglio Regionale delle Marche*
Luisa Laurelli , *Presidente Consiglio Comunale di Roma*
Roberto Formigoni
Presidente Conferenza dei Presidenti delle Regioni e delle Province Autonome
Fabio Pellegrini, *AICCRE*
Giuliano Barbolini, *Lega delle Autonomie*
Guido Gonzi, *UNCEM*
Marcello Panettoni, *UPI*
Danilo Longhi, *UNIONCAMERE*

CONCLUDONO:
Augusto Barbera, *Università di Bologna*
Natale D'Amico, *Componente Commissione Bicamerale*
Luciano Guerzoni, *Componente Commissione Bicamerale*
Massimo Villone, *Componente Commissione Bicamerale*
Leopoldo Elia

SONO STATI INVITATI AD INTERVENIRE:
I PRESIDENTI DEI COMITATI DI LAVORO DELLA BICAMERALE:
Ersilia Salvato, Giuseppe Tatarella, Giuliano Urbani

I RELATORI DELLA BICAMERALE:
Marco Boato, Ida Dentamaro, Francesco D'Onofrio, Cesare Salvi

Pio Galli
DA UNA PARTE SOLA
Autobiografia di un metalmeccanico
a cura di Sandro Bianchi
prefazione di Pietro Ingrao

La testimonianza di un intreccio inestricabile, quasi di una identificazione, tra la vita del protagonista e lo sviluppo di una esperienza sindacale collettiva unica al mondo

1997 pp. 214 £. 26.000

a casa vostra con il 20% di sconto:
pagamento anticipato sul ccp 25085002 intestato a:
Manifestolibri - Via Tomacelli, 146 - 00187 Roma
(allegare ricevuta versamento)
CARTA SI
specificare: Visa, Mastercard, n° carta, scadenza, dati anagrafici
Tel. 06/5881496 - fax. 06/5882839 e-mail: redazione@manifestolibri.it

www.media68.com

CNEL
CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO
Roma Via David Lubin, 2 - 00196 ROMA

PRESENTAZIONE DEL VOLUME

LA RIFORMA FEDERALE VADEMECUM PER LA COMMISSIONE BICAMERALE E IL PARLAMENTO COSTITUENTE

(Maggioli Editore)
di **Luigi Mariucci**

PRESIEDE
Armando Sarti,
Presidente Commissione Autonomie Locali e Regioni del CNEL

NE DISCUTONO:
Roberto Bin, *Università di Bologna*
Antonio D'Atena, *Università di Roma 'Tor Vergata"*
Francesco D'Onofrio, *Componente Commissione Bicamerale*
Enrico Morando, *Componente Commissione Bicamerale*
Michele Salvati, *Componente Commissione Bicamerale*
Antonio Soda, *Componente Commissione Bicamerale*

Sarà presente l'Autore

ROMA, 2 LUGLIO 1997 - ORE 15.30
CNEL - SALA GIALLA - VIA LUBIN, 2

29POL02A2906 29POL03A2906 FLOWPAGE ZALLCALL 11 20:46:45 06/28/97

Giallo sulla legge elettorale

Bicamerale domani si vota Polemica sul testo finale

ROMA. Poteri del presidente e ordine del giorno sulla legge elettorale: su queste due questioni si stanno registrando le ultime piccole scosse di assestamento di questo week-end in cui il comitato di redazione sta terminando il suo lavoro di limatura e coordinamento dei cinque testi base verso il traguardo del voto di domani che vedrà la Bicamerale votare l'intero impianto di riforma costituzionale adottato. Ma le scosse di assestamento - determinate da un lato da una polemica dei prof. «azzurri» Calderisi e Rebuffa sui poteri di scioglimento per il presidente della Repubblica e da una «querelle», dall'altro lato, sul fatto che si voti o meno un ordine del giorno sulla legge elettorale - non sembrano affatto sin da ora pregiudicare l'esito positivo del voto di domani, sulla base del consolidato accordo tra le forze politiche. Incominciamo dalla questione aperta dai deputati di Forza Italia e Peppino Calderisi, ai quali replica Cesare Salvi invitando a sdrammatizzare il problema che troverà una sua soluzione. Rebuffa e Calderisi e con loro il capogruppo di Forza Italia, Giuseppe Pisanu, denunciano un «copo di mano volto a limitare il potere di scioglimento del presidente della Repubblica», poiché ci sarebbe stata «un'alterazione in sede di coordinamento dei testi che impedirebbe al presidente della Repubblica di sciogliere la Camera dei deputati subito dopo, nei primi dodici mesi, la propria elezione». Secondo gli esponenti di Forza Italia non è stata inserita una modifica, «concordata in Bicamerale e volta a vietare lo scioglimento per dodici mesi solo nel caso di una Camera eletta dopo il presidente della Repubblica. Dov'è quindi - chiedono - la parola data da D'Alema e Salvi?». Replica Cesare Salvi il quale, invitando ad «una maggiore serenità», ricorda che «è abbondantemente noto sia al presidente della Bicamerale, sia al relatore che quella che loro paventano è un'ipotesi che può verificarsi in casi eccezionali, probabilmente non più di un paio di volte in un secolo». «Comunque - osserva Salvi - poiché si introduce una contraddizione nel sistema, la questione andrà sicuramente affrontata e risolta con la medesima serenità con la quale sono state risolte questioni ben più rilevanti». Controreplica di Calderisi e Rebuffa: «Macché ipotesi che può verificarsi un paio di volte al secolo! Con il mandato del presidente della Repubblica per sei anni e quello della Camera di cinque l'ipotesi è tutt'altro che rara. Comunque prendiamo atto del fatto che Salvi annuncia di voler risolvere la questione».

Qualche problema anche sull'ordine del giorno relativo alla legge elettorale. Ad alcune affermazioni del deputato pidiessino Antonio Soda, il quale ha detto che «non è prevista la votazione sull'ordine del giorno, ma comunicazioni, poiché la Commissione deve votare solo testi di legge», hanno fatto subito seguito repliche dei Popolari e di Rifondazione comunista contrarie a questa ipotesi. «L'ordine del giorno va votato» - dicono sia il deputato del Ppi Elia, che parla di «presa di distanza dagli accordi», sia Ersilia Salvato di Rifondazione comunista. Toni diversi dal Polo dove sia Casini, segretario del Ccd, sia il deputato di An Maceratini affermano, in buona sostanza, che per loro questo non sarebbe un problema. Casini afferma che anche senza essere messo ai voti va bene un ordine del giorno sottoscritto dai segretari di partito. In ogni caso la questione sembra andare verso una sdrammatizzazione e domani la Bicamerale potrebbe adottare, comunque, un documento, la cui forma deve ancora essere messa a punto. Intanto, il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano avverte che nella prospettiva di una riforma che condurrà al federalismo, resta «indispensabile la collaborazione tra istituzioni». Il ministro della Giustizia Flick, dal canto suo, afferma: «Questa Costituzione bisogna applicarla e attuarla e poi si può cambiarla».

P. Sac.

«Manicheo il giudizio di Sartori e Panebianco. Io con la destra? Sono un liberal, basta banalità»

Baldassarre boccia i professori «La riforma non è un pastrocchio»

«Giusto il rinvio sulla giustizia, sì a separare le carriere»

ROMA. «Capisco poco l'atteggiamento di coloro che non condividendo i risultati della Bicamerale affermano che ne è uscito un pasticcio. E contesto gli ultimatum di quelli che dicono: "Basta, ci vuole l'Assemblea Costituente". L'Assemblea Costituente sarebbe un momento di rottura e di crisi, che peraltro cambierebbe, con tutta probabilità, ben poco: i protagonisti sarebbero gli stessi e i partiti minori peserebbero ancor più di quanto non pesino nella Bicamerale». Antonio Baldassarre, ex presidente della Corte Costituzionale, non incoraggia la corrente dei professori» fondata da Giovanni Sartori. «La Bicamerale ha fatto un lavoro importante che il Parlamento può e deve migliorare», sostiene.

Il professor Panebianco dice che è un fallimento. E lei...

«Mi limito a contestare i giudizi di chi tende a definire pastrocchio le cose che non condivide: li trovo manichei. La Bicamerale ha prodotto un risultato che ha una sua coerenza. Posso capire che coloro che credevano che l'obiettivo delle riforme fosse il bipartitismo si mostrino delusi: non è di questo segno il progetto uscito dalla commissione. Un esito del genere avrebbe richiesto un accordo fra i grandi partiti, ma questo si è reso impossibile poiché a un certo momento si è compreso che l'accordo avrebbe provocato effetti disastrosi sulla maggioranza di governo. Perciò è giusto dire che la Bicamerale ha prodotto ciò che poteva produrre. Io sono convinto però che il Parlamento possa apportare correzioni e miglioramenti: soprattutto in ordine alla legge elettorale. Rispetto al modello di forma di governo, la legge elettorale più coerente sarebbe il doppio turno di collegio. Al massimo, posso capire la concessione di quello che viene chiamato "diritto alla tribuna"».

Le pare innovativa la forma di governo proposta?

«Sì. Anche se si è passati da un modello semipresidenziale alla francese a un modello successivo all'austriaca e alla finlandese, l'elezione diretta del capo dello Stato non è cosa di piccolo conto».

Come commenta l'introduzione del diritto del singolo cittadino a far ricorso alla Corte costituzionale?

«È una grande innovazione, che ci allinea agli altri paesi. Esiste pressochè ovunque, eccezion fatta per la Francia».

I commentatori critici dicono però che i lavori della Corte finiranno ingolfati dai ricorsi.

«Comparato al beneficio che ne traggono la democrazia e la tutela dei diritti dei singoli, questo è un argomentino piccolo piccolo. Ci sono tanti meccanismi che permettono di istituire un filtro. In America c'è la possibilità di scegliere preventivamente le cause ammissibili. Un collegio di giudici decide sull'ammissibilità dei ricorsi diretti, che spesso - è vero - sono lamentele da condominio».

Veniamo al capitolo giustizia: il rinvìo degli emendamenti è stato un atto di saggezza politica, o la dimostrazione di uno scacco?

«Le motivazioni che sono state date - c'erano rischi di voti casuali, d'un blitz della Lega - mi portano a considerare il rinvio un atto di saggezza. Anche in questo caso però noi abbiamo un problema di adeguamento dell'Italia agli altri paesi, dove prevale il modello della separazione delle carriere di giudici e pm. A questo modello prima o poi ci costringeranno i partner dell'Unione europea. Quando saranno unificati i principi processuali, dovremo cambiare comunque. Che senso ha scannarsi ancora?»

In Italia la separazione delle carriere è stata un cavallo di battaglia di settori della politica che avevano in odio Mani pulite.

«Su Tangentopoli - a parte qualche modalità di azione piuttosto criticabile - non si può che essere d'accordo: c'è stata una pulizia nella democrazia, che era necessaria. Però non si può sostenere che chi è contro Mani Pulite è per la separazione delle carriere: questo assunto è davvero approssimativo. La separazione è nata con la democrazia, alla fine del Seicento in Inghilterra, ed è diventata un pilastro della democrazia americana quando in Italia c'era ancora l'Inquisizione».

I settanta guidati da D'Alema hanno avuto dignità e capacità da autentici padri costituenti?

«Questo paragone non poteva farsi all'inizio con la nostra Costituente, perchè essa segnò un momento storico di grande tensione morale che coinvolse l'intera società. Però non c'è dubbio che quella di cui discutiamo è la più grande riforma proposta dal parlamento italiano da allora.

E il risultato tiene?

«Incongruenze non ne vedo. La mia opinione è che bisognerebbe proporre in Parlamento delle correzioni nel senso del semipresidenzialismo e di un bipolarismo forte. Ad esempio, una legge elettorale più decisamente maggioritaria, perchè quella che si ipotizza è più proporzionalistica dell'attuale. Sarebbe anche necessaria una maggiore apertura verso la società. Perchè lasciare la designazione delle candidature alla presidenza della Repubblica solo a organi costituzionali o soggetti pubblici? Perchè non prevedere che possano presentare candidature anche i semplici cittadini?

Il Polo le ha chiesto di candidarsi contro Rutelli. Lei ha detto no, ma traspare un suo fastidio perchés i tende a iscriverla allo schieramento di destra.

«Infatti. Sono balle giornalistiche, vergognose. Una volta uscito dalla Corte, io ho tentato di non iscrivermi ad alcuna parte politica, e ho rifiutato proposte venute sia dalla sinistra sia dalla destra. I giornali però mettono in luce soltanto quelle della destra, e oscurano il fatto che io abbia detto sempre no, senza possibilità di ripensamenti. È una stranezza, anzi no: è un chiaro orientamento malintenzionato».

E perchè mai i giornali dovrebbero fare una campagna che la inchioda ad essere figura di destra?

«Non lo so nemmeno io perchè. Ma ci sono giornali, per esempio "L'Espresso" e "Repubblica", che questo fanno, sistematicamente».

Ammesso che lei abbia ragione, come si rappresenterebbe invece?

«Come ebbi già modo di dire nel 1995 in una intervista a "Panorama", quando ancora presiedevo la Consulta, mi autodefinisco un liberal. Tanto è vero che ho accettato di far parte degli "amici di Liberal", una associazione di tipo culturale e non politico.»

Per Roma è difficile sospettare campagne. L'offerta c'era.

«Io ho detto sin dalle prime telefonate, ai leader del Polo, che non mi era possibile candidarmi, per le ragioni che ho spiegato più volte: il fatto di essere stato alla Corte Costituzionale mi impedisce, quanto meno per un certo numero di anni, di partecipare alla vita politica da una parte o dall'altra. Devo dire la verità: si sono comportati con grande correttezza, hanno preso rapidamente atto».

Vittorio Ragone

In alto, Antonio Baldassarre ex presidente della Corte Costituzionale. Nei giorni scorsi il suo nome è tornato alla ribalta per la candidatura a sindaco di Roma proposta dal Polo ma rifiutata
Marco Merlini/Team

I progetti passano alle Camere l'obiettivo è l'autunno '98

Domani la commissione bicamerale voterà il testo unificato di riforma del parlamento, della forma di governo, delle garanzie e della forma di Stato. Dal primo luglio, cioè da martedì, tutti i parlamentari, anche i 70 commissari, potranno presentare emendamenti al testo. Avranno a disposizione 30 giorni. Altri 30 giorni sono destinati - dalla legge istitutiva della commissione bicamerale - al lavoro di esame e voto degli emendamenti. Ma essendo agosto prevedibilmente tutto slitterà a settembre. Quindi tutto passerà all'esame delle Camere. Quasi certamente si comincerà a Montecitorio, poi il testo passerà a palazzo Madama. Prevedibilmente il Senato apporterà molte correzioni, soprattutto alla parte riguardante la riforma dello stesso Senato. Il testo dovrà quindi tornare alla Camera. Tra un voto conforme e l'altro, cioè tra l'approvazione dello stesso testo, senza correzioni, da parte di una Camera e l'altra dovranno passare tre mesi. Nelle previsioni più rosee, dunque, il referendum confermativo, che dovrà concludere l'iter della legge di riforma costituzionale, non si terrà prima dell'autunno 98.

La lettera

Presidente, non ho esagerato

ARMANDO SPATARO
Sost. Proc. Rep. in Milano

EGR. DIRETTORE, l'autorevolezza dell'on.le D'Alema è fuori discussione e la sua attenzione mi onora. Ma proprio per questo, mi permetto di chiederle spazio per una breve replica alla sua lettera, pubblicata oggi su *l'Unità*.

L'on.le D'Alema lamenta che, nell'intervista da me rilasciata al vostro quotidiano, io abbia parlato di «*prospettive di modifica della Costituzione dipendenti da schieramenti occasionali, da emendamenti proposti all'ultimo momento, da accordi fatti per salvare il salvabile*» all'interno della commissione Bicamerale per le riforme costituzionali. Non credo, però, di avere esagerato.

Come definire diversamente, infatti, a tacere di quelli precedenti, gli eventi del 26 giugno concordemente ricostruiti da tutti i quotidiani?

Intendo riferirmi agli accordi che si profilavano tra parlamentari del Polo e del Ppi in ordine alla separazione delle carriere tra pm e giudici, al successiva accordo tra parlamentari del Pds e del Ppi che, per scongiurare l'altro, intendevano adottare la definizione di «separazione dei ruoli», anziché di «separazione delle carriere» e «delle funzioni» (come se tutto si giocasse attorno al lessico e non alla sostanza!); al conseguente rischio di radicalizzazione dello scontro con il Polo, favorito dall'irrompere sulla scena dei parlamentari leghisti e dal loro dichiarato proposito di schierarsi in favore della separazione delle carriere, alla decisione finale di rimandare l'esame di tutti gli emendamenti all'autunno prossimo così da poter approvare la quarta (o quinta?) «bozza Boato». Questi fatti non li ho inventati io, che pure capisco che la politica è innanzitutto mediazione.

Quanto al complesso iter parlamentare per la modifica della Costituzione illustrato dall'on.le D'Alema, esso mi è ben noto, tanto che auspicavo ed auspico che esso possa essere utilizzato per correggere i difetti delle proposte fin qui approvate, né vi è nulla di anomalo in questo auspicio, se è vero che un sottosegretario di Stato alla Giustizia, l'on.le Ayala, ha pubblicamente dichiarato tale sua personale intenzione.

Quanto alla carenza di tecnici in seno alla commissione Bicamerale, da me lamentata, non credo che il fatto possa essere contestato: è difficile comprendere, ad esempio, senza nulla togliere al rispetto che si deve all'on.le Boato ed al primato della politica, perché la predisposizione di una bozza di modifica della Costituzione, nella parte concernente la Giustizia, non sia stata affidata ad un giurista costituzionalista.

Ed appare davvero singolare, altresì, che si ignori come in tutto il mondo il nostro ordinamento (compresi i riferimenti al Csm ed ai principi dell'autotutela) costituisca un modello ideale, verso cui tendere. O, per restare all'Europa, è strano che si ignori come in Francia un presidente della Repubblica conservatore ed un premier di sinistra vogliano riformare il pm secondo il modello italiano; che in Spagna si sia rischiarata, all'inizio di giugno, una crisi di governo per la «rivolta dei fiscales» (così ha titolato in prima pagina il quotidiano *El Pais*) a causa della nomina del procuratore capo presso l'Audiencia Nacional di Madrid, avvenuta senza rispetto delle garanzie e per la scelta politica; che anche un magistrato tedesco ed uno olandese, in un convegno organizzato a Milano dal «Movimento per la giustizia» all'inizio di giugno (convegno cui doveva partecipare il responsabile per il settore giustizia del Pds, on.le Folena, poi assente per impegni diversi), abbiano esaltato il modello italiano. E si potrebbe agevolmente proseguire con le citazioni.

Cordiali saluti e sinceri auguri di buon lavoro a tutti i parlamentari.

Dini: «Doppio turno, D'Alema ha ragione»

«Il progetto di riforma della legge elettorale è assolutamente insufficiente e inadeguato perché non è tale da muovere il paese verso un bipolarismo al quale dobbiamo mirare».

È quanto ha affermato ieri a Roma il ministro degli Esteri del governo Prodi, Lamberto Dini, il quale ha anche detto di essere d'accordo sul rinvio dell'esame del progetto di riforma.

L'ex presidente del Consiglio, e attuale leader di Rinnovamento italiano, pensa anche che il presidente della Commissione bicamerale per le riforme, Massimo D'Alema, abbia ragione quando afferma che «una volta scelto il tema semipresidenziale è forse necessario un sistema elettorale a doppio turno di collegio».

Il personaggio Uno dei padri della Costituzione critica la Bicamerale

Valiani: ma io volevo il presidenzialismo

«Senza repubblica presidenziale, e quella che viene fuori non lo è, i governi continueranno ad essere deboli»

ROMA. Leo Valiani, senatore a vita, ha fatto parte dell'Assemblea costituente che ha scritto la nostra attuale costituzione. Aderiva allo sparuto gruppo degli azionisti che, pur non avendo largo seguito elettorale, partecipò in modo vivace e prestigioso (nel gruppo c'era anche Calamandrei) al dibattito e alle discussioni dell'epoca. È uno degli ultimi grandi padri della repubblica anche se rivendica con forza il suo ruolo di opposizione rispetto alle soluzioni istituzionali approvate dall'Assemblea costituente. Ma cosa pensa un grande vecchio come Valiani nel momento in cui la Bicamerale sta per chiudere?

«Ma ha proprio concluso?», ironizza. «È sicuro che non ci saranno altre sorprese? Che dirle? Io sono fautore della repubblica presidenziale non delle conclusioni a cui è giunta la Bicamerale. È dal 1945 che mi batto per la repubblica presidenziale. Allora pensavamo naturalmente al modello Nordamericano, adesso accetterei perfino il modello francese. Ma americano o francese per me il punto fermo è la repubblica presidenziale. Mi dispiace che non sia passato quel modello ma questo, che mi pare una cosa ibrida». Il senatore si appassiona nel prendere le distanze e nell'accentuare la polemica: «No, non è vero che sta emergendo un'ipotesi di repubblica presidenziale. Non so come definire esattamente quello che sta emergendo. In ogni caso, non mi convince. Non si voleva il modello Nordamericano? Bene. Si poteva almeno andare a quello francese. Invece, hanno tirato fuori questa cosa: non sono d'accordo. Io mi sono sempre battuto per una soluzione diversa».

Certo, il lavoro della Bicamerale non era facile. Ha lavorato in un clima costituente radicalmente diverso da quello di mezzo secolo fa: «Allora la maggioranza, per quello che s'è votato, era schiacciante. All'opposizione c'eravamo solo noi del partito d'Azione e i monarchici. I monarchici perchè erano monarchici e noi perchè puntavamo alla repubblica presidenziale. Ma eravamo solo sette, tra cui Calamandrei e Riccardo Lombardi. Solo sette. Poi una ventina di monarchici. Tutti gli altri erano d'accordo».

Ad ascoltare Valiani sembra che il lavoro della Costituente sia stato più difficile, ma meno complesso: «I contrasti - ricorda il senatore - non erano ancora emersi. L'esperienza non c'era ancora. La grande maggioranza credeva che quel tipo di repubblica avrebbe funzionato benissimo e ci si regolò di conseguenza». Merito anche di una diversa qualità delle spinte culturali e ideali dei costituenti? Valiani recupera subito l'energia polemica: «Non sono molto sicuro sul fatto che le differenze culturali abbiano influito sul risultato di allora o di oggi. Credo si confonda facilmente la cultura con i risultati pratici. Per esempio: qual è la cultura del Pds? È marxista? Non lo so. Non confonderei. Credo che sia un errore mescolare troppo la cultura con fenomeni politici contingenti come il lavoro necessario per scrivere una costituzione». Una riprova di questo ragionamento? «La componente culturale cinquanta anni fa era molto forte, ma non so quanto giocò. Per esempio, la cultura cattolica era profondamente diversa da quella marxista e leninista. Eppure i cattolici e i comunisti si misero d'accordo ugualmente per votare la costituzione che votarono. Ecco perchè - insiste Valiani - io terrei distinti i due piani». Diverso il giudizio tra i protagonisti di oggi e di allora: «De Gasperi, Nenni, Togliatti, Einaudi, Meuccio Ruini, Calamandrei: il livello culturale era notevole. Direi che l'autorevolezza era decisamente superiore rispetto a oggi».

L'esperienza dell'Assemblea costituente e poi la vita politica attiva per mezzo secolo, a quale giudizio spingono un osservatore privilegiato come Leo Valiani? «Che non si è imparato abbastanza dall'esperienza, perchè l'esperienza in cinquant'anni ha dimostrato che i governi con questa costituzione, senza repubblica presidenziale, tendono a essere deboli e ha dimostrato che i governi deboli governano male. Non se n'è tenuto conto e si sta costruendo un modello ancor più debole del precedente. Ovviamente posso sbagliarmi».

«Certo che voglio aggiungere qualcosa. Dica, se scrive, che io ritengo necessario oggi avere un governo stabile e una giustizia severa. Non spietata. Equa, ma senza indulgenze per assassini, mafiosi o terroristi. E mi faccia anche dire che sono per un federalismo senza eccessi, bilanciato da un forte e autorevole potere centrale. Quando abbiamo combattuto il terrorismo, e io l'ho combattuto quando il terrorismo uccideva, abbiamo imparato che servono governi stabili e giustizia severa».

Aldo Varano

CATTOLICA — Il festival si è chiuso tra Valeria Marini e una protesta anti-infibulazione

Le donne del MystFest contro l'Egitto e Peter Fonda è bravo come papà

La giuria ha premiato «Little Boy Blue« di Antonio Tibaldi e la sceneggiatura di «Tiré à part». Dimenticato, purtroppo, il bellissimo «Ulee's Gold», dove l'ex «easy rider» è un apicultore coinvolto suo malgrado in una storia di violenza.

DALL'INVIATO

CATTOLICA. «Egitto vergogna! No all'infibulazione». Firmato: «Le donne del MystFest». Lo striscione srotolato sotto il palco da un gruppo di donne ha polemicamente accolto ieri sera l'ambasciatore del Cairo, venuto qui per la chiusura del festival dedicato in larga parte ai «misteri d'Egitto».

Una protesta pacifica e civile nei confronti dell'inaudita sentenza di quel tribunale cairota che qualche giorno fa, accogliendo il ricorso di un avvocato integralista, ha di nuovo legalizzato la pratica delle mutilazioni sessuali femminili. Ma naturalmente l'attenzione della stampa è stata tutta per Valeria Marini, volata sulla riviera da Cannes per fare da «madrina» alla premiazione. Portata a spasso in carrozza per tutta Cattolica e infine issata sul palco, dove ha duettato con Verdone, la soubrette sarda ha riequilibrato il versante mondano di un MystFest più rigoroso del solito.

Anche il verdetto della giuria (Carlo Verdone, Inge Feltrinelli, Lidia Ravera, Paul Schwartzman, Kamal Attìa) s'è attenuto allo stile «snello» consigliato dal direttore Paolo Fabbri. Solo un premio, andato - «per l'intensità sobria e dolorosa con cui racconta una storia estrema, tesa tra il "nero" e il melodramma...» - a *Little Boy Blue* dell'italo-australiano Antonio Tibaldi; mentre la menzione speciale se l'è guadagnata la sceneggiatura di *Tiré à part*, del regista francese Bernard Rapp, «per il dialogo brillante e lieve che nasconde, senza cadere nelle trappole dell'intellettualismo, una profonda conoscenza dell'industria della cultura». *Palmarès* in buona parte condivisibile, anche se i giurati, pur nell'esiguità dei premi a disposizione, avrebbero potuto osare qualcosa di più.

È un peccato, ad esempio, che il film più bello del festival sia stato completamente dimenticato. Opera quarta del regista ispanico Victor Nunez, quello di *Ruby in Paradise* (uscito fuggevolmente anche da noi), *Ulee's Gold* sfodera un Peter Fonda in stato di grazia, bravo come forse non è mai stato. Sponsorizzato da Jonathan Demme, uno che di giovani talenti si intende, Nunez racconta un'altra storia ambientata in Florida: l'Ulee del titolo (sta per Ulisse) è uno stagionato produttore artigianale di miele alle prese con un disastro familiare. Il figlio finito in carcere, la nuora tossicomane persa in cattive compagnie a Orlando, l'uomo - pure vedovo - ha praticamente allevato le due nipotine, una delle quali ribelle e scontrosa. Chiuso nel proprio dolore di ex veterano del Vietnam, Ulee è un «cuore in inverno» che preferisce le amate api al genere umano; finché un ricatto imbastito da due balordi di Orlando (c'è di mezzo il bottino di una rapina mai recuperato) non lo costringerà a fare i conti con la violenza.

Classico ma non convenzionale, *Ulee's Gold* (il titolo allude al colore dorato del miele) è sostanzialmente la cronaca di una doppia rinascita: quella sentimentale del ruvido apicultore e quella concreta della sua incasinata famiglia. Nunez procede per dettagli, primi piani, tempi apparentemente morti, indugiando sulla figura del protagonista, che l'ex «easy rider» Peter Fonda - sempre più simile nella camminata allo scomparso papà Henry - rende con una gestualità minimalista, crepuscolare, che solo alla fine si aprirà a un sospetto di sorriso. E che bella l'idea di usare la vecchia canzone di Van Morrison, *Tupelo Honey* (il miele Tupelo, proprio quello di cui si parla nel film), per chiudere in una chiave di poetica riconciliazione l'ordinaria storia di violenza sudista.

A pensarci bene anche i protagonisti di altri due film passati in concorso al MystFest assomigliano all'Ulisse di Nunez. Prendete il galeotto irlandese di *A Further Gesture*, interpretato da Stephen Rea, già militante dell'Ira in *La moglie del soldato*. Evaso miracolosamente da un carcere di massima sicurezza, il solitario Dowd emigra a New York per rifarsi una vita come lavapiatti. Ma la violenza lo insegue dovunque, e infatti l'uomo si ritrova, per amore di Monica, ad aiutare un gruppo di esuli guatemaltechi che devono uccidere un torturatore fascista di passaggio in città. Taciturno come un personaggio di Eastwood, Dowd è un guerriero stanco che prova a sfuggire al proprio destino: inutile dire che non ce la farà. Il regista Robert Dornhelm confeziona un film corretto e funzionale nato da un'idea dello stesso Rea: sul tema dell'irlandese in fuga s'è visto di meglio, ma l'attore ha la faccia giusta dell'eroe sfigato senza futuro.

In quanto a disgrazie e ferite non scherza nemmeno l'Harvey Keitel di *City of Industry*, il noir di John Irvin che applica la lezione pessimista di Jean-Pierre Melville all'estetica delle *Iene*. L'attore di Scorsese è Roy Egan, un ladro richiamato in servizio dal fratello per rapinare una gioielleria di Palm Springs. Ma, nella migliore tradizione noir, il più scalmanato del quartetto fa il furbo, ammazza due complici, ferisce Roy e scappa col bottino. Chiaro che, una volta rimessosi grazie all'aiuta di una giovane vedova, Roy risolverà la faccenda a modo suo. L'eclettico Irvin impagina un *action movie* con qualche pretesa d'autore, un po' sul modello di *Heat* con la coppia Pacino-De Niro. L'ambientazione è azzeccata, Keitel ha il fisico del ruolo e Famke Jannsen è uno schianto. Magari potrebbe pure incassare qualche soldo. E dal MystFest è tutto.

Michele Anselmi

Harvey Keitel e Timothy Hutton in «City of Industry» di John Irvin

SPOLETO — Letti al leggio i testi della scrittrice

Conflitti in famiglia e di coppia nei dialoghi della Sarraute

Proposti al Teatrino delle Sei due brani, solitamente destinati alla radio. Tra gli interpreti: Buy, Citran e Scarpa. Ma l'autrice, novantacinquenne, non è venuta.

SPOLETO. Era attesa, ma non è arrivata, Nathalie Sarraute, la scrittrice francese novantacinquenne (è nata, in Russia, nel 1902), cui il Festival ha reso in questi giorni succinto omaggio. Nella garbata lettera, vergata a mano, con la quale l'illustre veterana della letteratura manifesta rammarico per la mancata presenza qui, non si allude, comunque, né all'età né alla salute, ma solo alla fatica che le è costato il completamento d'una nuova opera, in uscita il prossimo ottobre.

A Spoleto, la Sarraute era venuta, nel 1984, in insolita veste di attrice, interpretando una scherzosa pièce di Virginia Woolf, *Freshwater*, accanto ad altri eminenti nomi d'Oltralpe, quali Ionesco, Jean-Paul Aron (scomparsi nel frattempo), Alain Robbe-Grillet: esponente, quest'ultimo, di quel «nouveau roman» di cui l'autrice di *Ritratto d'ignoto*, e di non pochi altri titoli narrativi o saggistici, è considerata maestra. Al teatro, la Sarraute ha dato brevi testi, destinati di massima alla radiofonia, ma eseguiti anche sulle ribalte parigine. Con qualche sua resistenza iniziale, dovuta alla dichiarata difficoltà di tradurre in dialoghi espliciti, da recitare ad alta voce, l'azione drammatica interiore che costituisce sostanza e forma dei suoi libri maggiori.

Ed ecco che, al Teatrino delle Sei (ultima replica oggi pomeriggio), si è offerto, a cura di Marco Lucchesi, un rapido assaggio di tale versante della creatività sarrautiana, con la proposta di due pezzi, voltati in italiano da Ugo Ronfani: *C'est beau* e *Elle est là*. Nel primo (che appare il più datato, durata trentacinque minuti), è il caso di due genitori più o meno in conflitto con il giovanissimo figlio, i cui interessi e il cui linguaggio sono (ovviamente, magari) diversi da quelli dei genitori (il ragazzo non dirà, dinanzi a un oggetto d'arte, «è bello», ma «mica male»). Nel secondo, più corposo (cinquanta minuti), emerge il tema della tolleranza e della comprensione reciproca, attraverso il contrasto fra una Donna. ora presente ora assente, e due o tre Uomini, che sembrano infine riconoscere anche a Lei (bontà loro) d'essere portatrice di idee, di pensieri.

A ogni modo, non di una rappresentazione si è trattato, bensì di una lettura al leggìo, che impegnava, in varia misura, gli attori Margherita Buy, Roberto Citran, Silvio Orlando, Fabio Cocifoglia e Renato Scarpa: l'unico che, con una dizione studiatamente neutra e una gestualità estremamente sobria, sembrasse corrispondere alla particolare qualità della scrittura in questione. Gli altri si agitavano troppo, e a vuoto.

Del resto, il regista Lucchesi è stato largamente assorbito dalle prove dell'allestimento più laborioso del settore prosa del Festival: quello dell'*Isola purpurea* di Michail Bulgakov, commedia satirica censuratissima nell'Urss di Stalin, e che si vedrà a Spoleto nella versione e adattamento di Manlio Santanelli (la «prima» sarà il 3 luglio al Teatro Nuovo).

Aggeo Savioli

TEATRO — A Bologna l'allestimento di «Fragola e cioccolato» della compagnia Tehabana

L'amore omosessuale al tempo di Fidel Castro

Il testo, tratto dal raccoto di Senel Paz, parla delle difficoltà di una coppia gay durante il regime. Unico attore della pièce: Joel Angelino.

BOLOGNA. L'incontro tra David e Diego avviene nella cattedrale del gelato di Cuba, da «Coppelia», un nome che evoca la bambola meccanica che sembra un'affascinante e misteriosa ragazza nel balletto tratto da un racconto di Hoffmann. Per David, studente di scienze politiche educato nell'ortodossia della rivoluzione, conoscere Diego, omosessuale di mezza età amante delle arti, uno che si definisce «flebile» in un regime *machista*, è come incontrare una specie di androide. Ma dopo il rifiuto iniziale tra i due scatta la comprensione; tra tesi e antitesi nasce la sintesi dell'amicizia.*La cattedrale del gelato* (1991) è la versione teatrale di un racconto di Senel Paz, *Il lupo, il bosco e l'uomo nuovo* (1990). Nel 1993 Tomás Gutiérrez Alea e Juan Carlos Taíbo ne trassero un film di grande risonanza internazionale, *Fragola e cioccolato*. L'autrice dell'adattamento, Sarah Maria Cruz, volle in scena un solo attore, Joel Angelino (nel film interpreta lo scultore German). Erano previste poche repliche: ma il successo fu grande e la pièce rimase in cartellone per oltre tre mesi, con lunghissime file al botteghino.

Le ragioni si comprendono: era il primo spettacolo a trattare un tema, quello dell'omosessualità, rimosso e proibito dal regime. Il testo era passato attraverso le maglie della censura perché la critica che svolge non è radicale: il bisogno di un'apertura di libertà si confronta con le conquiste positive della rivoluzione fino ad arrivare, attraverso un rapporto umano teso ma anche delicato, alla consapevolezza della necessità della tolleranza. Questo spettacolo della compagnia Tehabana - che continua a lavorare su temi scomodi: sta preparando *Hamletmachine* di Heiner Müller e un *Giordano Bruno* - ha avuto un grande successo anche al di fuori dell'isola, soprattutto in Europa.

La prima italiana è avvenuta in concomitanza con la giornata dell'orgoglio gay e lesbico a Teatri di Vita, a suggello di una bella stagione dedicata dalla sala bolognese ai confronti col teatro straniero e ai temi della diversità. La scelta di affidare ad un solo attore tutti i personaggi riporta più vicino al racconto originale (non ci sono le donne, che nel film servivano ad eliminare la ambiguità sull'eterossessualità di David). E nello stesso tempo rende visivo il fatto che Diego e David sono due anime, ugualmente reali e con diritto di cittadinanza, di un solo popolo. Lo spettacolo è tutto giocato sullla memoria e sul racconto, punteggiato da inserti della *Traviata*. La scenografia è fatta di uno sgabello e di un tappeto di pezzetti di giornale: diventano foglie di un malinconico, simbolico, autunno del dubbio quando l'attore danza, riparandosi con un ombrello da qualche pioggia o forse dai dubbi che mettono in discussione la sua identità. Il mondo oltre David e Diego è la voce metallica fuori campo del partito, o diventa caratterizzazione grottesca di un coro di vicini.

Joel Angelino passa da un personaggio all'altro con rapidi segnali, con cambiamenti di posizione e di postura, tracciando con delicatezza e ironia i caratteri in tensione. Si discute di religione e di lavoro manuale per gli intellettuali; i due protagonisti percorrono le bellezze artistiche di Cuba e danno corpo ai conflitti di una rivoluzione che afferma che gli omosessuali fanno solo danno e che non lascia spazio alla cultura, all'individualità, anche solo alle carezze ad un gatto o al complesso d'Edipo. Alla fine Diego partirà per l'estero, col dolore nel cuore, mentre David lo abbraccia, abbracciandosi, stringendo quell'altro se stesso che è lui in uno specchio. E sarà convinto che al gusto forte, deciso, del cioccolato, dà un buon sapore mescolare quello delicato e stuzzicante della fragola.

Massimo Marino

Dal Giappone arriva il Premio imperiale

Non poteva che venire dal Giappone. Si tratta del «Praemium Imperiale», un riconoscimento creato dal principe Takamatsu ed è assegnato ogni anno a cinque discipline: pittura, scultura, architettura, musica, cinema, teatro. Quest'anno il premio sarà assegnato il prossimo 9 luglio. Tra i premiati delle scorse edizioni, Gae Aulenti, Leonard Bernstein, Pierre Boulez, Federico Fellini, Maurice Béjart, Akira Kurosawa, Kenzo Tange.

VACANZE LIETE

IGEA MARINA (RIMINI nord) - ALBERGO NERI BIANCA
Viale Pinzon, 296 Tel. e Fax 0541/331091

Ambiente cordiale, familiare - Sul mare - Tranquillo - Camere con bagno e telefono - Ascensore - bar - parcheggio - cucina curata dal proprietario con menù a scelta - colazione a buffet, buffet di verdure. Specialissimo Giugno Settembre 40.000 - bambino 2 anni gratis - Luglio 50.000 - Agosto 68.000/50.000.

Abruzzo ALBERGO NEL PINETO
Lungomare Montesilvano Pescara - Tel. 085/4452116

Nella verde regione dei parchi, proprio stabilimento balneare spiaggia riservata, familiare, camere servizi, ascensore. Colazione buffet, scelta menù, luglio agosto buffet verdure, giugno 55.000, media 65.000/75.000 compreso ombrellone sdraio cabina spiaggia. Sconto famiglie.

IGEA MARINA - HOTEL SAYONARA
Tel. 0541/330201

100 metri mare - parcheggio - camere servizi, balcone - cucina curata dai proprietari - Buffet verdure - Bassa stagione 36.000/38.000 - Sconto bambini 30-50% - Luglio 45.000/48.000 - Agosto 55.000/62.000/48.000.

ALBERGO VILLA ARGENTINA - RIMINI - VISERBA
Tel. 0541/732320

Vicino mare - camere bagno - balcone - Ascensore - Parcheggio recintato - Cucina romagnola - Colazione buffet - Giugno/Settembre 42.000 - Luglio 51.000 - Sconto terzo/quarto letto.

RIMINI - VISERBA -ALBERGO CICCHINI
Tel. 0541/733306

Vicino mare - Completamente rimodernato - Aria condizionata - Camere bagno, telefono - Parcheggio - Cucina familiare - Giugno 40.000 - Luglio 50.000.

MISANO ADRIATICO - HOTEL MERANO**
Tel. 0541/615624

20 metri mare, reali!! - RINNOVATO - Ambiente familiare - Ascensore - Camere servizi, telefono - Parcheggio custodito - Menù variato - Pensione completa: Maggio - Giugno - Settembre 48.000/50.000 - Luglio 60.000 - Agosto 76.000/70.000.

ADRIATICO - RIMINI RIVABELLA -ALBERGO STEFANIA
Vacanze da ricordare
Tel. 0541/732385

Sul mare - ambiente familiare - cucina casalinga - Giugno 42.000 - Luglio 48.000 - Agosto 65.000/50.000 - sconto bambini fino 50%.

COLLINA DELL'ADRIATICO - ALBERGO CENTOPINI - Gennano
Tel. - Fax 0541/854064

450 metri livello mare, 16 km, Riccione. Una vacanza nuova e confortevole - campi da tennis - piscina - escursione settimanale gratuita - Giugno 50.000.

GATTEO MARE - HOTEL MINERVA
Tel. 0547/85350

Grandissima piscina, acquascivolo, idromassaggio. Discoteca. 4.000 mq. parco con giochi, bocce, campo calcio. Promozione da 60.000, spiaggia privata compresa.

GATTEO MARE - HOTEL WALTER
Tel. 0547/87261 - 680126

ATTENZIONE!!! Questo avviso vale un giorno gratis.

Servizio piscina, tennis. 100 metri mare, climatizzato, parcheggio, giardino. Camere con Tv, telefono, cassaforte, phon. Menù a scelta, buffets. Prezzi specialissimi, bambini scontatissimi. Approfittatene.

SAN MAURO MARE - HOTEL LA PLAJA***
Tel. 0541/346154

Piscina, idromassaggio, parcheggio, aria condizionata - Camere, telefono, cassaforte - Menù a scelta, buffets. Speciale Luglio 60.000 - Agosto 75.000/60.000. Sconto bambini fino 50%. Gestione proprietari.

RICCIONE - HOTEL CLELIA (vicino spiaggia e terme)
Viale S. Martino, 66 - Tel. 0541/604667 - 600442
Privato 0338/8123753

Comforts - Colazione contorni buffet - Camere doccia, wc, balconi, ascensore - Pensione completa Giugno 45.000/47.000 - 1-7/4-8 e 21-8/31-8 L. 57.000 - 5-8/20-8 L. 71.000 - Settembre 50.000 - Cabine mare - Sconti bambini - Direzione proprietario.

BELLARIA - Igea Marina - HOTEL ORNELLA *
Via Plauto 23 - Tel. 0541/331421

40 metri mare - tranquillo - giardino - parcheggio - camere servizi - telefono - tv - ascensore - cucina romagnola - Luglio 45.000/52.000 - Sconti speciali bambini - Agosto 54.000/72.000

BELLARIA - HOTEL TONETTI
Tel. 0541/344390

Moderno - Tranquillo - Ascensore - Sala Tv - Giardino - Parcheggio - Ottima cucina - Buffets - Ultimissime Luglio 53.000/55.000 - Agosto 67.000/51.000 - Sconto bambini

Kevin Lamarque/Reuters

Tennis, Sampras disponibile per la Coppa Davis

Il tennista statunitense Pete Sampras si è dichiarato nuovamente disponibile a difendere i colori degli Stati Uniti in Coppa Davis, in occasione della semifinale contro l'Australia in programma a Washington (19-21 settembre). Il numero uno mondiale non giocava più nella selezione americana di Coppa Davis dalla vittoriosa finale contro la Russia del dicembre '95.

Calcio portoghese Futre potrebbe tornare in campo

A sei mesi dal ritiro per problemi al ginocchio, l'ex nazionale portoghese Paulo Futre, 31 anni, potebbe tornare in campo. Futre, ora direttore sportivo dell'Atletico Madrid, si è infatti completamente ristabilito. L'ex giocatore, con trascorsi italiani nella Reggiana e nel Milan, sta svolgendo un intenso allenamento predisposto dal tecnico Antic, interessato al suo recupero.

Stadio di Berlino cerca investitori per rifacimento

Si cercano investitori privati per il rifacimento dello stadio olimpico di Berlino, teatro delle Olimpiadi del '36 e della tripletta d'oro di Jesse Owens. In un comunictao congiunto, il ministero delle Finanze di Bonn e gli amministratori locali hanno dichiarato che lo stadio da 76.000 posti verrà affidato ad un imprenditore disposto a versare una cifra pari a 660 miliardi di lire.

Rugby, rivincita con lo Zimbabwe Azzurri 41-27

La nazionale di George Coste si è rifatta a Bulawayo della sconfitta di qualche giorno fa ad Harare, capitale del paese africano, battendo nettamente lo Zimbabwe 41-27 (26-12) al termine di un match molto combattuto e guidato dal pacchetto avanzato Guidi-Piovan-Ravazzolo-De Rossi-Taddio. Grande prova anche in mischia dove si sono distinti i piloni Barattin e De Carli.

Eurobasket, ottavi di finale: stasera a Badalona l'Italia sfida la Spagna. Messina possibilista

«Giorno per giorno una fiesta azzurra»

Carlton Myers contrastato dal polacco Adam Wojcik Dusan Vranic/Ap

BADALONA. Ci tifavano contro prima, gli spagnoli. Figurarsi stasera alle 22.30, quando la sorte aguzzina ce li metterà di fronte nel primo turno della fase intermedia. Dall'altra parte del tabellone, squadre oggettivamente meno in forma. Da questa, veri e propri siluri. Germania, Croazia, e appunto le cosiddette furie rosse. Che erano arrivate alla tenzone casalinga tacciati di essere fuori forma. Con un coach, lo stagionato Sainz, più bollito di un camaron in su tinta. Invece, il boom. A cui possiamo orgogliosamente contrapporre il nostro. Forse fin troppo celebrato, o almeno in lieve anticipo.

Claro: possiamo arrivare lontano. Ma c'è ancora una settimana a ostacoli sempre più alti. E allora la filosofia da sposare è quella del cittì Messina: «Qualcosa di buono è stato fatto, ora non perdiamoci per strada». La Spagna ha avuto sinora tutti i vantaggi tipici del paese organizzatore. E chi pensa che il fattore campo sia un'idea come un'altra, può rileggersi l'albo d'oro delle ultime cinque edizioni: in tre casi ha vinto chi giocava in casa (Atene '87, Zagabria '89, Monaco '93) e a Roma '91 l'Italia fu seconda dietro l'ultima Jugoslavia unita. Imbattibile.

Eppure, Messina non sbaglia quando spiega che «ormai possiamo giocarcela con chiunque». Aggiungendo che questa squadra non gli dà timori: «Può capitare una cattiva giornata, può esserci l'imponderabile. Ma quando mi siedo in panchina so che siamo quantomeno all'altezza degli avversari. E che, se perdiamo, il giorno dopo ci rimetteremo in marcia». Una filosofia importante, in questi sette giorni che possono sconvolgere Azzurra.

Una filosofia di squadra. Cui il coach ha imposto un turnover anche doloroso, lasciando ad esempio fuori un anno Pittis. Che alla crescita di club, ha aggiunto un rientro nel gruppo da vero e proprio collante. «Merito suo - dice ancora Messina - e di altri che hanno nella difesa un lume imprescindibile. Un'arma da serpente boa, che pian piano stringe gli avversari. Diciamo che ci siamo miscelati bene, e senza ostinazioni inutili». Ostinazione: un difetto, a ben guardare, che proprio Messina si era sentito più volte rimproverare. Quasi fosse un Sacchi, quello che vinceva però, prestato ai canestri. Con l'ex collega, il cittì condivide molto: il tifo per il Milan, i successi di club alla guida di una corazzata (la Virtus), l'agrodolce in azzurro, il ritorno laddove aveva iniziato. La fiducia nel gioco organizzato, anche.

Ma con l'incedere degli anni ha cristallizzato, al contrario di Sacchi, anche il rispetto per le caratteristiche di chi va in campo. Senza ostinazioni inutili, appunto. «La Spagna - dice ora Ettore, presentando il duello di stasera - non è la Jugoslavia. Ma avremo una condizione ambientale meno neutra. Loro erano preda di ansie precampionato, che hanno superato. La chiave del match può essere una buona difesa su Jofresa, non sottovalutare i tiri di Angulo, limitare i 2.20 di Duenas. Ma voglio pensare che siano gli avversari a dover correre dietro a Fucka, Marconato e Frosini».

Se vince, l'Italia si lancerà verso il primo posto nel girone. Ossia, visto che dall'altra parte albergano diverse squadre abbordabili, verso un quarto di finale commestibile. A occhio contro Israele. Un trampolino per le semifinale, eccetera. Ma Messina chiede un successo soprattutto per questioni di mentalità: «Posso essere d'accordo - dice il cittì - che la Grecia sarebbe più pericolosa, e che dunque non ci convenga arrivare secondi. Ma sono calcoli inutili, perché dobbiamo mettere in conto che prima o poi quelle forti le incontreremo. Intanto, viviamo partita per partita. È già più rassicurante che vivere giorno per giorno».

La partita di questa sera andrà in onda in lieve differita su Raitre (ore 22.55) all'interno della Domenica Sportiva. *Fiesta*.

Luca Bottura

MERCATO

Rusconi e Fucka cacciatori d'ingaggi

BOLOGNA. È di Roma l'ultimo colpo del mercato di giugno. Il club di Corbelli ha individuato il suo nuovo regista in Sasha Obradovic (28 anni, 1.98), guardia del Dream Team jugoslavo, firmato per un anno a 400 mila dollari netti. Obradovic ha battuto in volata il più costoso sloveno Jure Zdovc (chiede 700 mila dollari) ora seguito prepotentemente dalla Scavolini Pesaro che ha rinunciato ai giovani talenti argentini Victoriano e Montecchia, deludenti ai campionati sudamericani. Con Obradovic e i precedenti acquisti di Nickerson, Carera e Magnifico, Caja ha già la squadra pronta per la prossima stagione.

Ora Corbelli dovrà sistemare qualche giocatore in eccedenza dopo Ansaloni ceduto in A2 a Trieste. La Benetton in attesa di mettere nero su bianco con Williams vuole strappare al Bayer Leverkusen la guardia della nazionale tedesca Dennis Wucherer (24 anni, 1.95). La squadra campione d'Italia sta cercando una soluzione per Stefano Rusconi. Al momento l'unica società che ha i mezzi per rilevare il lungo e oneroso contratto del centro è la Teamsystem Bologna che mette il Rusca al secondo posto dietro a Gregor Fucka. Sul giocatore della Stefanel una schiarita decisiva si avrà al massimo entro dopodomani.

Fucka infatti dal primo giugno sarà libero di trattare coi Los Angeles Clippers e Milano corre il rischio di non guadagnarci nulla. Fucka per rimanere ha chiesto una sontuosa rinegoziazione del contratto attuale che scadrà nel giugno '98. Il progetto di Milano è accettare le condizioni di Gregor per poi cedere il contratto alla Teamsystem in cambio di due giocatori (in ballo Damiao, Ruggeri e Pilutti e Vescovi) e due miliardi e mezzo di lire. Pilutti e Vescovi piacciono alla Polti Cantù che vuole andare su due lunghi Usa, Mario Bennet (Phoenix Suns) e Antonio Harvey visto di sfuggita a Montecatini.

Simone Stella

TENNIS

Wimbledon asciutto Martelli non vince Ma Furlan lo vendica

LONDRA. Gli almanacchi di Wimbledon raccontano che vi furono Championships più bagnati di questo. Per quanto sia, la loro lettura non esorta all'ottimismo. La storia di ogni goccia d'acqua caduta sui campi seminati a poa pratensis e chewing olandese è fedelmente riportata alla pagina 53 del Compendium, un manualetto dove si trova di tutto, comprese le annotazioni che non possono importare niente a nessuno, tipo quanti ospedali hanno fornito le ambulanze di soccorso dal 1920 ad oggi e la lista esatta di tutte le dirette televisive effettuate da queste parti. Di fatto, per giungere alla conclusione che Wimbledon sia il torneo più piovoso del mondo, bastava affacciarsi alla finestra e osservare quanto è accaduto in questi giorni.

Fino a ieri... Quando il gioco, se non altro, è ripreso, obbligando i tennisti ai doppi turni per tentare di recuperare il tempo perduto. È diventato una corsa a cronometro, ormai, questo tennis sull'erba abituato a ben altri tempi e ben altra coreografia. Gruppi familiari lietamente assisi sull'erbetta dei prati intorno ai campi, fragole gustate in tutta tranquillità. Da ieri, invece, tutti di corsa. I padroni di Wimbledon hanno tagliato i tempi morti, hanno imposto ai giocatori di uscire subito dal campo per far posto a nuovi match. Hanno obbligato i tennisti che avevano da poco concluso la prosecuzione dei loro incontri a tornare sul court per affrontare un nuovo turno. Tutto ha assunto un ritmo vorticoso. Per la seconda volta in questo decennio si giocherà di domenica. The middle Sunday, la domenica di mezzo. Tradizionalmente riservata al riposo e alle riparazioni dei campi. Mai come quest'anno Wimbledon rischia di avere una conclusione oltre i limiti fissati dal calendario. O peggio, di non averla affatto. I giocatori hanno fatto sapere di essere disponibili solo fino al terzo martedì. Dopo di che, arrivederci e grazie, e chi se ne importa se Wimbledon non avrà un campione. Hanno altri impegni, altri soldi da guadagnare e sulla storia del tennis da tempo hanno posto una pietra sopra, preferendo occuparsi esclusivamente della loro storia personale. «Impiegati», è l'accusa rivolta alle nuove leve da John McEnroe e Ilie Nastase nei giorni scorsi. E loro non fanno molto per smentire simili osservazioni. Wimbledon resta un torneo per pochi, solo in quattro o cinque possono aspirare davvero a vincerlo. Gli altri si accontentano di venire qui a staccare l'assegno (più che lauto: 16 milioni, per la sconfitta al primo turno) e il fatto di essere trattenuti a Londra dalla pioggia ha finito per crescere il malumore.

La maratona tennistica di ieri, intanto, ha dato una buona notizia al tennis italiano. In attesa da tre giorni di riprendere il suo match (da 2 pari nel quinto, dopo un parziale di 6-7, 6-7, 6-4, 6-4), Renzo Furlan non si è scomposto più che tanto e ha condotto in porto la sua rimonta contro Jan Siemerink, olandese. Break sul 4 pari e conclusione nel game successivo. Una vittoria che allontana il fantasma di una possibile retrocessione di Furlan oltre il numero 100 della classifica. Sconfitte, invece, per Lubiani e Grande. Le sorprese sono venute da Moya e dalla Venus Williams, caduti senza colpo ferire contro Reneberg e la Grzybowska.

Daniele Azzolini

Dario Fo e Franca Rame in

Isabella tre caravelle e un cacciaballe

In edicola la videocassetta a 18.000 lire l'Unità

TRACCE

29UNI02A2906 ZALLCALL 11 20:56:27 06/28/97

I'UNITA' VACANZE
MILANO - VIA FELICE CASATI 32
TEL. 02/6704810-844
E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

l'Unità due

I'UNITA' VACANZE
MILANO - VIA FELICE CASATI 32
TEL. 02/6704810-844
E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

DOMENICA 29 GIUGNO 1997

EDITORIALE

La Bonaparte è salva ma San Bruzio?

OTTAVIO CECCHI

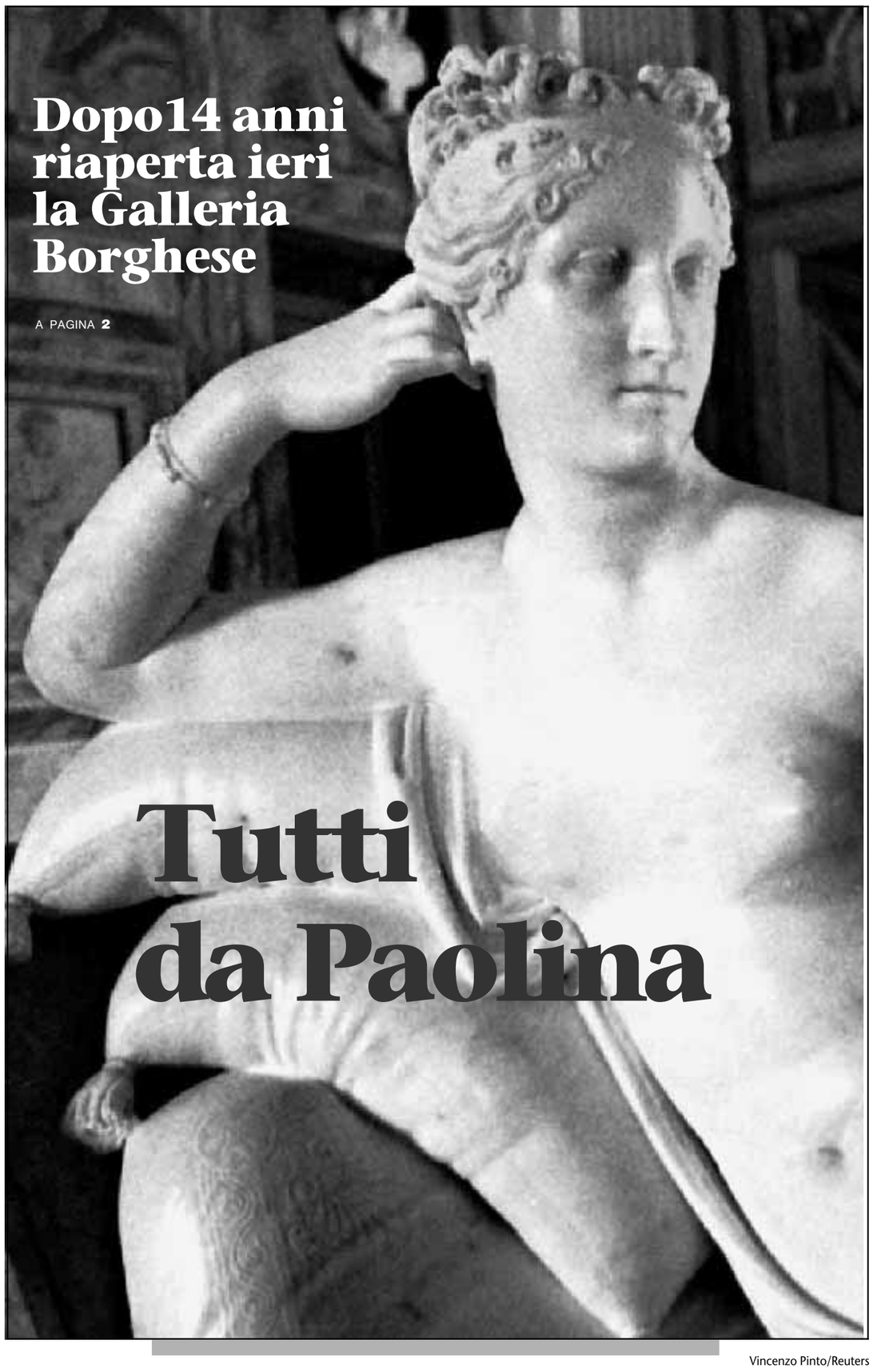
PER LA VERITÀ, siamo contentini anche noi. La nostra contentezza, sia pure nei limiti, ha origine nella Galleria Borghese, là dove Paolina Bonaparte sta seduta da secoli in quella posizione da dopobagno in cui l'ha eternata il Canova. Paolina ebbe molti amanti, e molti ne ha ancora, disseminati qua e là per il mondo. Negli ultimi quattordici anni, mille spasimanti passavano e ripassavano davanti al museo chiuso, convinti che ormai si dovesse considerare quel fabbricato come una tomba. Paolina non vedeva più luce, e il suo candido incarnato aveva cominciato a prendere i colori dell'eternità. Nella terra in cui le amanti si contano sul catalogo di Leporello; nella patria che, in un altro catalogo, vanta il settanta per cento dei beni culturali del mondo, tenere segregata Paolina durante la bellezza di quattordici anni era un peccato contro la morale, contro l'etica e contro il buonsenso. Finalmente si sono riaperte le porte del museo di Villa Borghese, e tutto il ben di dio che c'è dentro oltre a Paolina è tornato alla luce.

Siamo abbastanza contenti anche per altre ragioni. Qualche museo tra i maggiori ora si apre anche la sera, così la gran massa di personaggi che occhieggiano dalle pareti non è più materia morta, umanità costretta ad aspettare nel buio e nel silenzio che qualcuno, vicino di casa o giapponese, venga a raccogliere il suo sguardo. Le file ai musei ci consolano, perché siamo convinti anche noi, come il vecchio Elias Canetti, che il pericolo è sempre quello d'imbestialire e di ridurci nella condizione del cane troppo fedele, abituato al comando nonostante l'evidenza incomprensibile del linguaggio. Il comando, o ordine, sarebbe venuto prima del linguaggio, ai tempi in cui l'uomo non parlava e non c'erano gallerie d'arte, almeno come le intendiamo noi oggi, con tutte le riserve possibili sulla perdita dell'aura e sui danni di una museificazione, che talora pare assimilarsi a un diverso tipo di morte.

Ma siamo contentini, e nulla ci può dissuadere dal prenotarci per tempo per una visita a Paolina e alla sua dimora. Saremo uno dei duemila visitatori che giorno per giorno si recheranno alla Galleria Borghese. Duemila non sono poi tanti, ma che fare se di più non ce ne stanno? Ci congratuleremo con Paolina, per la sua bellezza conservata a dispetto del tempo e della recente segregazione: e penseremo che, in fin dei conti, ci contentiamo di poco.

Quel settanta per cento di bellezze aggiunte, in Italia, alle meraviglie del paesaggio, soffre d'incuria e di tiremolla burocratici. Non siamo stati da molto tempo a Pompei. Dice che c'è da mettersi le mani nei capelli. Ma per pigrizia siamo andati a vedere di quante pietre si compone ancora quel monumento mozzafiato che appare all'improvviso nel bel mezzo di un uliveto nei pressi di Magliano in Toscana. Si lascia la strada provinciale, ci si inoltra, si ferma la macchina su un ciglio erboso e si entra nell'uliveto. Dopo un tratto a piedi appare San Bruzio o, se si vuole, San Triburzio. È una chiesa romanica-lombarda che, come la candela, si conserva consumandosi. La costruzione fu comiminciata verso il Mille e portata a termine intorno al 1200. È un monumento imponente che, per mole, s'impone inspiegabilmente agli ulivi. Dell'edificio a una sola navata, del transetto, dell'abside, della cupola ottagonale rimane un guscio che a poco a poco si fa sempre più inconsistente. Le pietre e i travertini sono disseminati intorno. Una vegetazione rigogliosa cresce alla base di quello che un tempo doveva essere una meraviglia delle meraviglie.

PARE PROPRIO che nessuno possa metterci le mani, trattandosi di proprietà privata. Fino ad oggi non sono state prese misure per salvare ciò che di San Bruzio è ancora salvabile. È come un simbolo. I monumenti, se nessuno li cura, si consumano. Finchè ce ne sarà uno solo condannato a disfarsi nel tempo, non potremo dirci contenti. Solo, anche noi, contentini.



Dopo14 anni riaperta ieri la Galleria Borghese

A PAGINA 2

Tutti da Paolina

Vincenzo Pinto/Reuters

Sport

FORMULA UNO

Oggi Schumi parte di nuovo in testa

Michael Schumacher ha conquistato ieri la pole position nel Gran Premio di Francia che si correrà oggi. il ferrarista si è mostrato sorpreso. Il rischio tempo e gomme.

MAURIZIO COLANTONI

A PAGINA 13

MOTOMONDIALE

Venne il giorno di Rossi Biaggi fuori

Per Valentino Rossi e l'Aprilia prima storica vittoria nella classe 125 nel Gran Premio d'Olanda. Amara invece la squalifica di Biaggi nella classe 250.

CLAUDIO PRESUTTI

A PAGINA 13

EUROBASKET

Per gli azzurri l'ostacolo della Spagna

Ettore Messina è felice. La squadra gira e oggi contro la Spagna può onfermare le sue ambizioni. Ma contro i padroni di casa non sarà davvero facile.

LUCA BOTTURA

A PAGINA 14

EUROPEI DI BRIDGE

L'Italia si conferma campione

A Montecatini la nazionale azzurra conquista per la tredicesima volta il titolo europeo. Intervista al «maestro» Lorenzo Lauria.

INNOCENTI e MASOTTO

A PAGINA 15

Si chiude nel gelo e con un voto di spaccatura l'assemblea ecumenica di Graz

Gli ortodossi ufficializzano lo «scisma»

Un grande passo indietro rispetto ad otto anni fa. Non è bastato il divieto perentorio di ogni proselitismo.

Mare e spiaggia al prezzo migliore

Quanto costa affittare una sdraio e un ombrellone? Il nostro test su dieci tra le più famose località balneari vi offre la possibilità di un concreto raffronto. Ma abbiamo pensato anche a chi trascorre le ferie tra i monti...

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 26 GIUGNO 1997

Gelo a Graz. Gli ortodossi si sono rifiutati di votare le raccomandazioni finali, contrariamente a quanto avvenne a Basilea otto anni fa prima della caduta del Muro di Berlino. L'assemblea ecumenica si chiude così con un passo indietro rispetto all'unità dei cristiani, che ora appare, a livello di Chiese ufficiali, molto più difficile. Sebbene le raccomandazioni introducessero - come richiesto dagli ortodossi - un divieto perentorio per «ogni forma di proselitismo», le raccomandazioni contenevano anche una concezione della libertà religiosa non accettabile da una chiesa che proprio qualche giorno fa in Russia è stata riconosciuta come Chiesa di Stato da un voto della Duma. Nel testo si afferma anche che i cristiani ammettono «con vergogna» le colpe dell'antisemitismo.

SANDRI e SANTINI

A PAGINA 5

Il Prado in CD Rom

l'Unità

In edicola a 30.000 lire

Scoperta la molecola che ci fa apprezzare i cibi

E il quinto gusto fu «lo squisito»

ENRICO MENDUNI

LA NOTIZIA - è il caso di dirlo - è piena di sapore. Un gruppo di fisiologi dell'Università americana di Miami, in Florida, avrebbe scoperto (la prudenza in questi casi è d'obbligo) la «meccanica del gusto», ossia il modo in cui noi proviamo sulla lingua i sapori e li comunichiamo al cervello. Già si sapeva che la nostra lingua, assaporando i cibi percepisce e comunica al cervello i gusti base: salato, dolce, amaro, acido. Del resto, chiunque di noi abbia comprato un panino su un treno o mangiato in una mensa aziendale può ahimé confermarlo. Quello che non si riusciva a capire, dopo anni di ricerche, era come la lingua comunicasse al cervello i dati necessari a produrre quella sensazione di squisitezza, di eccellenza, che ci fa dire «però, che buono!» e non è soltanto una combinazione di salato, amaro e quant'altro. Noi pensavamo che c'entrassero la tovaglia candida, una terrazza davanti al mare, la bottiglia di bianco secco e un'ottima compagnia, ma evidentemente ci sbagliavamo. «Il gusto è un senso critico, e non sappiamo come funziona, specialmente a livello molecolare», afferma Nirupa Chaudari, che non è il cuoco di un ristorante bengalese ma è professore associato di fisiologia all'Università di Miami.

Adesso Chaudari e il suo stretto collaboratore Stephen Roper hanno individuato la molecola che può essere «letta» dalla lingua che invia al cervello un segnale di delizia che i due, in vena di esotismo, hanno chiamato «umami», parola giapponese che significa «squisito». Noi ci scherziamo sopra, ma per l'industria alimentare questa molecola potrebbe avere un interesse straordinario. Basterebbe una spolveratina di quella roba e il semirancido panino della tavola calda diventerebbe, forse, un boccone da gourmet. Quindi i due ricercatori sono giustamente entusiasti e si preparano a presentare il mese prossimo il loro lavoro al Simposio internazionale sul Gusto e l'Olfatto che si tiene in un altro bel posto, San Diego in California.

Mentre i nostri scienziati fanno le valigie siamo andati a cercare, via Internet, qual è la famosa molecola «umami». Pur digiuni di chimica (ma non di cibi affettuosamente cucinati) volevamo per curiosità vedere di cosa si trattasse. Quello che abbiamo trovato ci suonava tuttavia familiare. «Umami» altro non è che il «glutammato monosodico». Sfiorati da un dubbio abbiamo aperto il frigorifero di cucina ed estratto una confezione di dadi da brodo, vedendo confermati i nostri sospetti: il glutammato è proprio la materia prima del benemerito dado. Knorr, Royco (brodo reale), Superbrodo ristretto Krone, Maggi, Doppio brodo Star: Caroselli d'annata, saporose salsamenterie, marchi vecchi e nuovi si affacciano alla mente, sempre pronti a insaporire una minestra, un sugo, un arrosto. Choudari e soci forse non hanno scoperto l'acqua calda, ma la minestra in brodo sì.

Premi letterari

I magnifici quindici in corsa a Viareggio

VIAREGGIO. Comunicate ieri sera, verso le 21, le cinquine del Viareggio. Uno dei più importanti premi letterari italiani ha scelto i 15 libri che, da qui ai primi di settembre (non si sa ancora se verrà assegnato il 6 o il 7), faranno una lunga volata verso la vittoria. Le sezioni sono tre (narrativa, poesia, saggistica) ed ecco, qui di seguito le cinquine.

Narrativa: la giuria ha «nominato», come si dice per gli Oscar, Oddone Camerana per *Il centenario* (Baldini e Castoldi); Giovanni D'Alessandro per *Se un dio pietoso* (Donzelli); Mario Fortunato per *L'arte di perdere peso* (Einaudi); Antonio Franchini per *Quando vi uccidete, maestro?* (Marsilio); Claudio Piersanti per *Luisa e il silenzio* (Feltrinelli).

Poesia: i cinque concorrenti sono Piero Bigongiari per *Dove finiscono le tracce* (Le Lettere); Giancarlo Consonni per *Vus* (Einaudi); Franca Grisoni per *De chi de qui* (Scheiwiller); Jolanda Insana per *L'occhio dormiente* (Marsilio); Salvatore Mannuzzu per *Corpus* (Einaudi).

Infine, la saggistica. Concorrono all'apposito premio Luigi Baldacci con *La musica in italiano* (Rizzoli); Giorgio Ficara con *Il punto di vista della natura* (Melangolo); Lucio Russo con *La rivoluzione dimenticata* (Feltrinelli); Corrado Stajano con *Promemoria* (Garzanti); Giovanni Ricci con *Povertà, vergogna, superbia fra Medioevo e Età moderna* (il Mulino).

Nel premio Viareggio, le cinquine sono state scelte all'interno di «rose» composte da 10 nomi ciascuna. C'è, quindi, qualche escluso illustre: segnatamente Marta Morazzoni, Elisabetta Rasy e Giorgio Montefoschi fra i narratori, Edoardo Sanguineti fra i poeti, Giuseppe Vacca tra i saggisti. Speriamo che non se la prendano troppo, i premi letterari - Viareggio incluso - vanno presi con spirito sportivo. Come i lettori dell'*Unità* e, soprattutto, di *Diario* sanno benissimo, quest'anno il Viareggio ha un premio «parallelo» che verrà appunto assegnato da voi, votando con la scheda contenuta in ogni numero del settimanale: le schede dovranno giungere entro il 25 agosto e il premio verrà comunicato solo in concomitanza con il Viareggio vero e proprio, per non influenzare la giuria. L'ultimo numero di *Diario* diceva che il primissimo voto arrivato in redazione era per il libro di Piersanti, *Luisa e il silenzio*, e fa piacere adesso ritrovarlo nella cinquina. Avete avuto buon naso.

Sempre nella serata di ieri, ma in ora assai tarda, la giuria ha anche deciso le modalità per assegnare il Premio internazionale Versilia, che si dà a una personalità del mondo sociale o politico. L'anno scorso fu assegnato a Ilda Boccassini.

Inaugurato ieri il museo: alla presenza di Prodi, di quasi tutto il governo e di tanti ospiti illustri

Galleria Borghese, missione compiuta Veltroni: «È finita la cronoscalata»

La scadenza del 28 giugno è stata rispettata. Dopo 14 anni di chiusura, lo splendido museo è disponibile: per 390 visitatori alla volta, per problemi di sicurezza e di agibilità. Gassman: «Mi ruberei volentieri la Paolina di Canova»...

Entusiasmo sui giornali stranieri

«Questa vasta operazione di restauro ha conosciuto peripezie e periodi di lunga inattività. Questa chiusura interminabile di uno dei gioielli della cultura romana somigliava sempre più a uno scandalo a causa dell'incuria dei poteri pubblici». Così «Le Monde» commentava la notizia della riapertura della Galleria Borghese, dando atto al ministro dei Beni culturali Veltroni di essersi impegnato tenacemente per riportare il gioiello artistico al godimento di tutti. Per «Le Figaro» la Galleria Borghese è «uno scrigno, un museo di per sé, con i suoi soffitti splendenti di scene allegoriche, le sue cornici popolate di figure grottesche, le sue nicchie, le sue prospettive. È un bel restauro - prosegue il giornale francese - «anche se lungo, molto lungo, perché solo gli studi preliminari sono durati cinque anni, ma alla fine il risultato è piacevole» e la riapertura del museo «si iscrive in un ciclo che tende a restituire a Roma il suo splendore d'altri tempi». L'«Herald Tribune», il quotidiano statunitense, che mette in prima pagina una foto di Paolina Borghese del Canova scrive che «un tesoro unico di capolavori riapre finalmente» e paragona Veltroni a « un ansioso Salomone che controllava il restauro del suo tempio, creando una specie di leggenda con le sue visite, spesso quotidiane, alla galleria». «Dopo anni di assurda incuria riapre la Borghese» è il commento del «Times» il quale ricorda che Veltroni promise di restaurare la Galleria come un simbolo del rinascimento dei musei d'Italia e la ripaertura è un momento emozionante per tutti gli italiani». «Sebbene l'arte faccia parte del patrimonio genetico degli italiani, gli italiani sono spesso indifferenti alle immense ricchezze che li circondano» aveva esordito l'articolista del «Times» ricordando come «la sensuale scultura di Paolina è al centro di una delle più raffinate collezioni d'arte al mondo».

Veltroni, alle spalle Rutelli e Prodi, durante l'inaugurazione della rinnovata sede della Galleria Borghese Ivano Pais

ROMA. La Galleria Borghese è tornata: «Oggi si chiude una ferita lunga quattordici anni», ha detto ieri il ministro dei Beni culturali Walter Veltroni all'apertura della Galleria. Sotto un vento di scirocco, nel bianco della superficie «marmorina» del casino seicentesco appena restaurato, accanto al ministro c'era il presidente del Consiglio Romano Prodi e metà del governo italiano: da Ciampi a Flick, da Berlinguer a Bassanini, da Dini e signora (in rosso) agli ex ministri dei Beni Culturali, Fisichella e Paolucci. E, naturalmente il sindaco di Roma, Rutelli, con tanto di fascia tricolore. Per non parlare dei personaggi della cultura e dello spettacolo, come Ettore Scola, Vittorio Gassman, che si «ruberebbe volentieri la Paolina», per portarla chissà dove, poi Enzo Siciliano e Renzo Arbore che, con l'apertura di Villa Borghese, vede Roma in versione «international». Alla cerimonia, infatti, erano presenti i quattro ministri della cultura mediterranea che domani incontreranno Veltroni in una riunione. E così via, impossibile nominare i trecento invitati che hanno visitato l'interno. «Quello è Correggio, quasi un mio concittadino», ha detto Romano Prodi davanti alle opere, e il sovrintendente Claudio Strinati gli risponde: «E quello è un Domenichino, era bolognese, va bene lo stesso?». E fuori, tutti d'accordo nel considerare la Galleria Borghese come «il capolavoro» in se stesso.

Otto mesi fa il ministro dei Beni culturali ha fissato una data per l'apertura: il 28 giugno 1997, mettendo in agitazione sovrintendenti, storici dell'arte e restauratori. Ma anche attivandoli, sferzandoli con delle puntuali visite ricognitive. Ha funzionato. Adesso la Galleria torna ad essere, dopo un restauro costato 50 miliardi, quell'elegante Casino che il cardinal Scipione Borghese volle nel 1608 per contenere la sua collezione d'arte.

Vediamo com'è oggi: all'esterno è stato restituito il colore originale, intorno, nei piazzali davanti all'edificio sono state ricostruite le aiuole, con un accurato lavoro curato dal Comune. In questa occasione, per continuare poi con il «Parco dei musei», infatti, è stata sperimentata una proficua collaborazione fra Comune e Stato. Nei sotterranei, sotto le volte a crociera color crema, sono ora allestiti i servizi aggiuntivi: biglietteria, book-shop, caffetteria e postazione multimediale. Proprio qui sotto sono sorti i primi problemi già dal 1983, per la presenza di cavità tufacee con relative infiltrazioni d'acqua che hanno minato le fondamenta.

All'interno di questo «museo nel museo» la novità dell'allestimento sta nell'aver collocato le sei tele di Caravaggio, dal «Giovane con canestro» al «Bacchino malato», dalla «Madonna dei Palafrenieri» al «San Girolamo», al piano terra, tutte raccolte in una sala. Resta il problema della fragilità dell'edificio, motivo d'ansia per l'attuale direttrice Alba Costamagna. Infatti non possono entrare più di 390 persone alla volta, 300 al piano terra e 90 al primo piano; quindi la prenotazione è obbligatoria, o almeno è consigliabile (tel. 84241607).

Nei saloni si può godere del ricchissimo decoro: con un deciso «orror vacui» ogni centimetro delle pareti è un cesello di marmi finti, mosaici romani, stucchi e «grottesche» modernizzate dal gusto settecentesco. I marmi di Bernini, opere barocche straordinarie che i più giovani prima d'ora non hanno mai visto, come l'«Apollo e Dafne», il potente «David» o il «Ratto di Proserpina», sono state ripulite dal grigiore del tempo. Così come la «Paolina» del Canova, sulla cui pelle sono effettuate infinite spugnature per restituirle l'antico candore. Un colore azzurrino è riemerso sul divano in legno dove poggia mollemente la «signora» e il meccanismo rotatorio alla base è stato ripristinato.

Al primo piano la «quadreria»: i dipinti che dal 1993 sono stati posteggiati nel complesso del San Michele. Anche qui, la disposizione segue criteri tematici e una divisione per scuole. C'è da farsi venire la «sindrome di Stendhal»: capolavori come «La deposizione» di Raffaello e la «Dama delliocorno», l'incredibile «Venere e Amore» di Cranach, quadri di Botticelli, Lorenzo Lotto, Dosso Dossi, Domenichino, fino alla sala dove domina l'«Amor sacro e Amor profano» di Tiziano.

Natalia Lombardo

E domani apre il cantiere della Fenice

Buone notizie anche da un altro, fondamentale, fronte dei beni culturali da recuperare. Apre domani il cantiere per la ricostruzione della Fenice di Venezia, lo storico teatro andato distrutto da un tragico incendio. Il contratto per i lavori è stato siglato venerdì alla presenza della progettista, Gae Aulenti, la celebre autrice del progetto per la Gare d'Orsay a Parigi. Proprio Gae Aulenti, fra parentesi, è stata protagonista di uno spiacevole quanto curioso episodio: durante la visita, infatti, il famoso architetto e alcuni suoi collaboratori sono stati «dimenticati» all'interno del teatro per più di un quarto d'ora. Finché non hanno rintracciato con il telefonino un ingegnere del Comune per dire che loro, contrariamente a quanto si pensava, non erano in possesso delle chiavi dell'edificio.
Pare invece che la ditta che si è aggiudicata i lavori di ricostruzione, la Impregilo, non abbia dimenticato nulla per l'avvio dei lavori che cominceranno dal completamento delle demolizioni necessarie, dal consolidamento delle strutture «salvabili», dall'installazione dei ponteggi e dalle fondamenta.
I lavori dovranno essere portati a termine nel più breve tempo possibile: sono stati, proprio per questo, previsti tempi eccezionali per il cantiere. Gli operai lavoreranno con doppi turni dalle 7 e mezzo alle 23 e mezzo. Precauzioni prese anche in vista del rumore assordante che potrebbero provocare: l'azienda ha già realizzato uno studio sull'inquinamento acustico per mantenerlo entro la soglia di tolleranza durante l'intera durata dei lavori. Vi saranno inoltre tre gru, di cui due in Campo San Fantin e una all'interno del cantiere. Non tutto il lavoro si svolgerà a Venezia: a Marghera, infatti, sarà allestito un secondo cantiere per assemblare alcune parti del teatro senza occupare spazio necessario a Venezia, e per garantire a distanza che certi lavori procedano simultaneamente.

Sculture che rielaborano un difficile vissuto familiare. Una mostra a Milano dell'artista franco-americana

Louise Bourgeois, ovvero l'arte della donna ragno

Alla Fondazione Prada, fino al 6 luglio: l'occasione per conoscere un'opera poco nota in Italia, nonostante un precedente alla Biennale.

MILANO. Fino al 6 luglio, la Fondazione Prada di Milano - che, dal '95 ad oggi, ha ospitato artisti come David Smith, Anish Kapoor e Michael Heizer - sarà abitata da una ventina di opere recenti dell'artista francese-americana Louise Bourgeois. Scultrice, disegnatrice, appassionata biografa di se stessa, scandagliatrice delicata e violenta di quell'esile e tuttavia resistente «filo conduttore» che toglie al tempo il suo spessore e risospinge all'oscuro territorio dell'infanzia, della preistoria personale e dei rapporti originari, in Italia Bourgeois è ancora tutta da scoprire. Nonostante i suoi ottantasei anni (nasce a Parigi il 25 dicembre 1911) e l'ormai infinita serie di mostre che le sono state dedicate un po' ovunque. Nonostante la sua partecipazione alla Biennale d'Arte di Venezia del '93, dove venne invitata in qualità di rappresentante degli Stati Uniti, suo paese d'adozione dal 1938.Eccola dunque di nuovo e finalmente accessibile anche da noi, questa artista geniale e carica di humor balzata agli onori della cronaca artistica solo negli anni Settanta, dopo aver lavorato silenziosa e tenace per oltre quarant'anni seguendo una sua privata e non negoziabile visione. «Senza vendere nulla», come lei stessa racconta, e senza preoccuparsi del riconoscimento dei critici o di un'eventuale affiliazione a gruppo, corrente, scuola in grado di contenerla.

Cosa vedremo, a Milano, della sua ormai sterminata produzione? Partiamo da alcuni titoli: *Spiders* (ragni), *Cells* (celle/cellule), *Poles* (pertiche), *Couples* e *Singles* (coppie e singoli), una *Arched Figure* (figura inarcata) n. 3. Un universo nominale all'apparenza fortemente metaforico. Eppure, se appena ci si scuote di dosso uno degli equivoci che tuttora infestano il terreno della fruizione artistica, se riusciamo a toglierci dalla testa che l'opera debba di necessità rimandare a un significato, ci si accorgerà che gli oggetti di Bourgeois possiedono la forza dell'assoluta evidenza. Nella ricerca espressiva di chi, come lei, afferma che «l'artista può esprimere i suoi problemi, perché esprimerli è un modo di esorcizzarli e l'esorcismo è salutare. Per curare non è forse necessario cauterizzare e bruciare? Per far crescere gli alberi non è forse utile potarli? Ecco dove sta il mio talento, ecco che cosa so fare bene», letterale e metaforico non possono che essere una cosa sola.

«Spider 1997», un'opera di Louise Bourgeois Maranzano

Ecco allora che il gigantesco ragno d'acciaio dal ventre gonfio di uova di marmo, e ancor più il Ragno/Cella che, con le sue zampe lunghe e sottili, sovrasta protettivo una stanza sigillata da una rete metallica, escono dalle «sabbie mobili» dell'emozione e dell'esperienza privata per farsi figura chiara di un romanzo familiare dominato dal tradimento, dalla colpa e dall'ipocrisia. Il tema del triangolo amoroso che pone la figlia nella posizione insostenibile di testimone e complice del tradimento paterno e dell'acquiescenza materna torna, nelle opere in mostra a Milano, sia nella serie dei *Poles* sia in quella delle *Couples* e dei *Singles*. Nel primo caso le opere consistono in pertiche metalliche sorrette da basi quadrate, da cui si dipartono brevi aste aggettanti a cui sono appesi vari indumenti appartenuti all'artista e amorosamente conservati. Rosee, impalpabili camiciole da neonata ammuffite dal tempo, abitini da bambina, costumi da bagno anni Trenta, biancheria intima, gioielli. «Agli abiti i miei genitori tenevano molto», spiega l'artista. «Entrambi me ne compravano, facendo a gara per trovarne di sempre più belli. Il problema era che io ero diventata l'oggetto della loro rivalità. Mi sentivo un cavallo infiocchettato, un osso da contendere». Nei *Poles* e, a guardar bene, anche in *Spider/Cell* le ossa sono un elemento dominante. Ossa/appendiabito in stridente contrasto con la grazia effimera e disincarnata delle mussole e delle sete, ossa/festone intrusive e onnipresenti, immagini di un conflitto che ha marcato l'infanzia e ancora proietta la sua ombra sulla vita dell'artista.

Le Coppie e i Singoli, rinchiusi in teche di vetro e legno che invitano al voyeurismo, ma impediscono di toccare, o sospesi nel vuoto, sono sculture dove materiali «morbidi» come la stoffa, la spugna, il panno hanno sostituito la pietra, il marmo, il bronzo, il metallo, il gesso perdar vita a corpi di micidiale sensualità.

A corredo della mostra la Fondazione Prada ha prodotto un prezioso libro/catalogo: *Louise Bourgeois: Blue Days and Pink Days*, curato da Jerry Gorovoy, e da PandoraTabatabai Asbaghi, curatrice della Fondazione (300 pagine, testo in inglese e italiano, lire 87.000 in libreria, 75.000 in mostra).

Maria Nadotti

Il calendario delle cerimonie di domani

Questo il programma delle cerimonie per il ritorno di Hong Kong sotto la sovranità di Pechino (gli orari sono quelli del posto, di sei ore avanti rispetto all'Italia): lunedì 30 giugno
16.15 - il governatore Chris Patten saluta il personale della sua residenza ufficiale; viene ammainata la bandiera del Regno Unito.
18.15-19.30 - cerimonia di commiato dell'amministrazione britannica a East Tamar, l'ex base della Royal Navy sull'isola di Hong Kong, alla presenza di 10.000 spettatori; parate militari, musica e cori.
19.30 - quasi tutti gli ultimi 300 militari britannici partono in traghetto per l'aeroporto di Kai Tak; alcuni rimangono per fare la guardia d'onore al cambio delle bandiere di mezzanotte.
20.00 - ricevimento per alcune migliaia di ospiti, anche stranieri.
20.15 - inizia lo spettacolo di fuochi d'artificio organizzato dalla Camera di commercio britannica nel porto di Victoria.
21.00 - un'avanguardia di 509 militari cinesi entrano nel territorio; al Centro delle conferenze comincia un banchetto per 4.000 invitati, fra i quali il principe Carlo, il primo ministro britannico Tony Blair, alti esponenti del governo di Pechino, una quarantina di ministri stranieri.
23.30 - prende il via la cerimonia ufficiale per il passaggio delle consegne, cui partecipano il presidente cinese Jiang Zemin e il premier Li Peng; brevi discorsi del principe Carlo e dei dirigenti di Pechino; la banda militare britannica intona l'inno nazionale, «God Save the Queen». Pochi secondi dopo mezzanotte - vengono ammainate la Union Jack e la bandiera coloniale di Hong Kong.
- martedì 1 luglio
00.05 si intona l'inno nazionale cinese, si issano la bandiera della Repubblica popolare e quella della Regione speciale di Hong Kong; il presidente cinese Jiang Zemin pronuncia un discorso; il principe Carlo, il governatore Patten e il comandante delle truppe britanniche nel territorio si imbarcano sullo yacht Britannia e abbandonano l'ex colonia.

La lingua di Pechino diverrà obbligatoria in tutti gli istituti scolastici ma non all'università

Hong Kong dà l'addio all'inglese Libri cinesi in tutte le scuole

Cambia così anche la storia ufficiale riscritta secondo la versione cinese. Nei programmi didattici ci saranno più politica e problemi sociali, meno geografia e storia dell'Occidente. L'obiettivo: instillare nei giovani l'orgoglio di essere cinesi.

HONG KONG. Che cosa è stata esattamente la guerra dell'oppio, l'avvenimento che oltre 150 anni fa fece nascere la colonia di Hong Kong? Un conflitto di interessi tra mercanti cinesi e mercanti inglesi, come vuole la versione inglese? Oppure una guerra di invasione, come invece vuole la versione cinese? Ora che Hong Kong torna sotto la sovranità di Pechino, nei libri di testo per i suoi studenti troverà spazio la versione cinese e, assieme a molte altre, ci sarà anche questa correzione storiografica. Non sarà il solo caso. Si annunciano cambiamenti anche più radicali: la lingua inglese dovrà tirarsi da parte e fare spazio al Putonghua, il cinese ufficiale (ben diverso dal cantonese usato a Hong Kong) che dal prossimo anno diventerà veicolo obbligatorio per lo studio nelle scuole elementari, nelle medie e in quelle per gli adulti. Non nelle università. Ufficiale, come è stato concordato nella «dichiarazione comune» tra Pechino e Londra, diventerà l'uso del cinese anche per l'attività di governo, della pubblica amministrazione, della giustizia. In vista di questa scadenza, sono stati tradotti in cinese i testi delle leggi britanniche che continueranno a essere usate a Hong Kong, i quali però sono scritti in un inglese abbastanza antiquato. Il lavoro ha richiesto otto anni e mezzo di tempo, con risultati che hanno destato molta perplessità. Se la traduzione è per forza di cose imprecisa, se i termini inglesi vengono male interpretati, come si può essere sicuri, si è chiesto il giurista Wang Chenguang, della obiettività e correttezza del procedimento giudiziario?

Ancora più dirompente si sta rivelando il problema dell'insegnamento obbligatorio in cinese per gli studenti. In realtà, le cifre dicono che il mito della gente di Hong Kong che parla inglese è appunto solo un mito. Su sei milioni e mezzo di abitanti, il 95,2% usa il cantonese, diverso per pronuncia e per significato (non per la scrittura dei caratteri) dal Putonghua, che invece viene parlato appena dal 25% della popolazione. A usare anche l'inglese, infine, è solo il 38% degli abitanti. Chiediamoci allora, ha sostenuto in un recente convegno l'esperto linguistico Daniel So, perché mai nonostante oltre un secolo di dominio coloniale, l'inglese sia rimasto sempre patrimonio di una minoranza anche se molto qualificata. La spiegazione sta nel modo come si è venuta formando nei decenni la popolazione di Hong Kong: immigrati spesso dalle zone più povere della Cina, che trovavano grandi difficoltà a integrarsi nella società nella quale venivano improvvisamente catapultati. A scuola i loro figli trovavano testi in inglese, con professori però che parlavano e davano spiegazioni in cantonese. I risultati non potevano che essere disastrosi con la conseguenza che anche l'apprendimento dell'inglese si è rivelato un veicolo di spaccatura della società di Hong Kong, tra emarginazione e promozione sociale. Ora si marcia verso una inversione di tendenza. Ma non tutti la vivono come una svolta positiva. Per insegnanti come la signora Else Tu, unica straniera presente nel consiglio legislativo che si insedia domani, e per Yeung Yiu Chung, preside della più importante scuola in lingua cinese di Kwoloon, l'uso dell'inglese ha penalizzato i ragazzi più poveri, ha alimentato l'evasione scolastica, ha creato dei frustrati e dei privilegiati. È stato finora possibile trovare un incarico come pubblico funzionario solo se si conosceva bene l'inglese. Il fatto di essere o meno cinese era del tutto irrilevante. Finalmente, dicono i due pedagogisti, è giusto rendere obbligatorio l'insegnamento del cinese. Ma il professor Yiu Chung riconosce che questa decisione preoccupa i genitori i quali vi vedono un rischio di emarginazione per i figli che, privati dell'inglese, dovranno rinunciare sia all'università sia alla prospettiva di una carriera brillante. Preoccupato è anche il mondo degli affari perché c'è un sensibile impoverimento linguistico della gioventù di Hong Kong, che verrebbe accentuato, si sostiene, dal ridimensionamento dell'inglese. O dall'obbligo di tradurre in Putonghua termini difficilmente traducibili. Il professor Yiu Chung replica che l'inglese non viene accantonato. Lo si studierà come seconda lingua, come accade in tutti gli altri paesi del mondo dove accanto alla lingua madre se ne studia un'altra, straniera, per libera scelta. La prospettiva dell'inglese ridotto da veicolo di cultura a semplice apprendimento mnemonico sta però provocando molte reazioni. Il dibattito è intenso e coinvolge molti giovani preoccupati dall'effetto che avrà sulla loro vita e sui loro studi il prossimo arrivo di decine di migliaia di ragazzi, figli e figlie di immigrati cinesi che già da anni vivono a Hong Kong e sono in attesa di avere qui l'intera loro famiglia.

In realtà dietro questo dibattito c'è molto di più. Il professor Yiu Chung lo chiarisce bene: il cinese come lingua di base per l'apprendimento dovrà anche servire per fornire ai ragazzi di Hong Kong conoscenza e valori più legati alla tradizione della madrepatria Cina. Il sistema didattico finora in uso, modellato su quello britannico, ha dato poca o scarsa attenzione alla politica e ai problemi sociali, mentre geografia e storia sono stati insegnati guardando naturalmente all'Europa, non certo alla Cina. Nessuna preoccupazione è stata mostrata per l'assenza di «valori morali» tra i giovani. Il livello di delinquenza giovanile è qui non più alto che in altre parti del mondo. Ma la responsabilità viene addebitata anche al disimpegno delle autorità. Ora si deve cambiare. L'obbligo di Pechino di non interferire nella vita di Hong Kong non vieta, a quanto pare, di pianificare dei cambiamenti didattici che dovranno servire a instillare nei giovani l'orgoglio di essere cinesi.

Lina Tamburrino

Il principe Carlo al suo arrivo all'aeroporto internazionale di Hong Kong Romeo Gacad/Ansa

Il ministro degli Esteri Cook: la polizia deve garantire la sicurezza

Londra mette in guardia Pechino «Niente carri armati nelle strade»

Tung Chee-Hwa, che sarà il capo dell'ex colonia, rassicura gli occidentali: «L'arrivo delle truppe cinesi si svolgerà in modo discreto, e non minaccioso».

HONG KONG. Londra mette in guardia la Cina. Il ministro degli Esteri britannico Robin Cook ha ribadito ieri la contrarietà del suo governo all'ingresso di carri armati cinesi a Hong Kong allo scoccare del primo luglio. Secondo i programmi del governo cinese, 21 blindati dovrebbero entrare nel territorio all'alba, assieme ai 4.000 soldati che con sei elicotteri e dieci navi saranno schierati per marcare con un presidio militare la ripresa di possesso di Hong Kong. Cook, nell'isola per la cerimonia di passaggio alla Cina, ha confermato le preoccupazioni già espresse dal governatore Chris Patten per un possibile uso dei carri armati come mezzo di repressione di eventuali manifestazioni degli attivisti democratici. «Non c'è nessun dubbio che la Cina ha tutto il diritto di dislocare a Hong Kong unità militari come previsto dalla Dichiarazione congiunta» firmata con la Gran Bretagna - ha detto il ministro - che ha aggiunto: «Quella Dichiarazione, tuttavia, precisa che la sicurezza interna di Hong Kong resti affidata alla polizia locale. Per le strade di Hong Kong non si devono vedere carri armati». Intanto un portavoce di Tung Chee-hwa, che sarà il capo dell'esecutivo dell'ex colonia a partire da martedì, ha assicurato che «l'arrivo delle truppe cinesi si svolgerà nella maniera più discreta possibile e nelle ore di massima tranquillità del primo mattino, in modo che nessuno possa interpretarlo come una minaccia».

In attesa della fatidica data il governatore di Hong Kong, Chris Patten, ha offerto ieri una cena di gala per festeggiare formalmente il compleanno della Regina Elisabetta II: tutti sapevano che era l'ultimo ricevimento offerto da Patten come governatore britannico della colonia, e l'ultimo omaggio che la colonia rendeva alla monarchia britannica. E al di là dell'eleganza irrigidita di ospiti e padroni di casa, e dei volti atteggiati ad espressioni solenni, era percepibile la commozione, il nodo in gola, una lacrima furtiva nell'angolo dell'occhio. All'ammainabandiera, nel tramonto tropicale, il figlio della regina e suo erede al trono, principe Carlo, ha assistito sull'attenti, nel giardino della residenza, ma senza alzare lo sguardo verso l'Union Jack che scendeva lentamente sul tetto dell'edificio.

Si è infine appreso che l'Italia sarà rappresentata dal ministro degli Esteri Lamberto Dini. Il capo della Farnesina sarà presente sia alla cerimonia britannica di «addio» prima della mezzanotte di domani sia a quella cinese di riassunzione della sovranità. Il governo di Roma, in linea con Germania, Francia e Spagna tra i paesi dell'Union europea, ha deciso di mantenere il medesimo livello di rappresentanza alle due cerimonie, in contrasto con Gran Bretagna e Stati Uniti che, per contestare la legittimità del Consiglio legislativo di nomina cinese che soppianta quello eletto sotto la sovranità di Londra, si faranno rappresentare dai rispettivi consoli alle celebrazioni di parte cinese.

Alla Farnesina non si prevedono problemi rilevanti sul piano bilaterale nella convinzione che esistano le condizioni per il mantenimento e il rafforzamento dei vincoli economici e degli interessi più ampi che da tempo legano l'Italia a Hong Kong.

In vista di Madrid l'Internazionale socialista chiede un «allargamento bilanciato» a cinque

«Slovenia e Romania nella Nato»

E Kinkel critica gli Usa: «Sull'Alleanza atlantica continuiamo a discutere. Siete stati troppo perentori»

ROMA. Sull'allargamento della Nato ai paesi dell'est europeo i giochi non sono del tutto chiusi. E in vista del vertice di Madrid dell'8 e 9 luglio, il pressing su Washington, che vuole limitare l'ingresso nell'Alleanza atlantica solo a Polonia, Ungheria e Repubblica ceca, si fa più stretto. Ieri, come avevano già fatto in precedenza Italia e Francia, anche l'Internazionale socialista ha chiesto un allargamento a cinque che includa anche Slovenia e Romania. E il ministro degli esteri tedesco, Klaus Kinkel, in un discorso ad un convegno di parlamentari tedeschi, britannici e statunitensi, ha criticato gli Usa, sostenendo che sarebbe stato «forse più abile» se Washington avesse comunicato in maniera meno perentoria la sua decisione di accettare nella Nato solo tre nuovi stati membri. Kinkel ha poi fatto intendere che a Madrid, dove si prenderà la decisione finale, vi saranno ancora discussioni a questo proposito. L'Internazionale socialista invece ha preso posizione in un documento scaturito al termine dei lavori del comitato per l'Europa centrale e orientale. Il comitato, di cui fanno parte 50 partiti socialisti e socialdemocratici europei e che è presieduto dal sottosegretario italiano agli Esteri, Piero Fassino e dal ministro degli Esteri ungherese, Laszlo Kovacs, si è riunito per due giorni a Roma. Nella dichiarazione conclusiva, in cui si lancia anche un appello all'Albania perchè le elezioni di oggi abbiano uno svolgimento «libero e corretto», per quanto riguarda la Nato si sottolinea che «l'allargamento deve essere parte di una più ampia architettura di sicurezza» e «bilanciato», coinvolgendo «sia Polonia, Ungheria e Repubblica ceca, sia Slovenia e Romania». Il documento dell'Internazionale chiede anche che i negoziati per l'integrazione nell'Ue dei paesi centro-europei «avvengano entro i tempi previsti e siano condotti in modo da offrire pari opportunità a tutti i paesi candidati». Fassino ha assicurato che c'è stata «grande unità» intorno alla necessità di un «allargamento bilanciato» nella Nato, esteso a cinque nuovi paesi. E che, in vista del vertice di Madrid, l'Internazionale socialista ritiene importante esprimere un suo «orientamento chiaro» su questo tema. Kovacs è invece intervenuto sulla questione dei costi, che è uno dei cavalli di battaglia di quanti, come Usa e Gran Bretagna, si oppongono ad un allargamento a cinque della Nato. «È vero - dice il ministro degli Esteri ungherese - l'allargamento costa molti soldi. Ma anche il piano Marshall è costato molto e nessuno ha mai detto che è stato un errore per questo. Quanti soldi si sono spesi per la pace e la ricostruzione in Bosnia? E l'Europa centro-orientale, specie a sud e ad est dell'Ungheria è una zona a rischio, dove potrebbero anche esplodere altri conflitti come quello bosniaco. Per questo consideriamo l'allargamento della Nato come un mezzo di politica di prevenzione. A lungo andare, dunque, ci accorgeremo tutti che varrà la pena estendere l'allargamento».

Alessandro Galiani

Ricovero d'urgenza per Mobutu

Mobutu Sese Seko sarebbe stato ricoverato l'altro ieri all'ospedale Avicenne di Rabat a causa di un'emorragia interna. L'indiscrezione è attribuita a «una fonte sanitaria autorizzata». Sulla vicenda, tuttavia, è nato un piccolo giallo. L'altro ieri fonti sanitarie avevano riferito che Mobutu era stato ricoverato nella sezione privata dell'Avicenne: ieri i funzionari dell'ospedale hanno però negato il ricovero del deposto presidente.

Dal 2 luglio riprenderanno in Nevada

Gli Stati Uniti rilanciano i test nucleari sotterranei

Il ministero dell'energia degli Usa ha annunciato che a partire dal prossimo 2 luglio verranno realizzati una nuova serie di esperimenti nucleari sotterranei nel Nevada. Un secondo test è previsto entro l'anno e altri quattro nel 1998. L'altro ieri a mezzanotte scadeva il termine di un divieto della magistratura Usa all'annuncio di esperimenti: si attendeva infatti la sentenza sul ricorso presentato dai gruppi anti-nucleari che chiedeva la cancellazione del programma di esperimenti. La sentenza non è ancora arrivata e c'è chi, non solo tra gli ambientalisti, reputa questa lentezza più che sospetta, insomma una scelta implicita filo-nucleare. E così ecco riprendere i tanto contestati esperimenti nucleari sotterranei. La memoria torna ai giorni di Mururoa, alla battaglia degli ecopacifisti di Greenpeace contro la scelta nuclearista francese. Storia di abbordaggi, di fughe, di manifestazioni della popolazione indigena, di appelli del mondo scientifico. Ma Jacques Chirac decise di procedere imperterrito sulla strada degli esperimenti. Che alla fine, però, furono sospesi. Allora gli Stati Uniti furono in prima fila nel contestare la politica di Parigi. Ma oggi Washington sembra ricredersi e ricominciare con gli esperimenti nucleari sotterranei: 980 in tutto, l'ultimo dei quali risale al 1992. Le associazioni ambientaliste americane sono sul piede di guerra, preannunciano clamorose manifestazioni di protesta, chiedono al presidente Clinton e al suo vice Gore, che non ha mai nascosto le sue simpatie «verdi», di intervenire e sospendere la ripresa dei test. Per il momento, però, la Casa Bianca tace. E pensare che sulla strada antinucleare si è schierata recentemente anche la Russia di Boris Eltsin che ha sospeso i test nel sito di Novaya Zemlya. Chi invece prosegue imperterrita sulla strada del nucleare, civile e militare, è la Cina che ha ancora in uso l'impianto di Lop Nor.

EDITORI RIUNITI

PRIMO PIANO

Paolo Griseri
Massimo Novelli
Marco Travaglio
Il processo
Storia segreta dell'inchiesta Fiat tra guerre, tangenti e fondi neri
prefazione di Giuseppe Turani
pagine 320 - lire 22.000

Giulietto Chiesa
Russia addio
Come si colonizza un impero
pagine 256 - lire 18.000

IL CERCHIO

Robert A. Dahl
La democrazia e i suoi critici
pagine 528 - lire 38.000

Paul Hirst
Grahame Thompson
La globalizzazione dell'economia
pagine 296 - lire 30.000

Norberto Bobbio
Né con Marx né contro Marx
a cura di Carlo Violi
pagine 288 - lire 18.000

BIBLIOTECA DI STORIA

Ernest Gellner
Nazioni e nazionalismo
prefazione di Gian Enrico Rusconi
pagine 192 - lire 23.000

Henry Friedlander
Le origini del genocidio nazista
pagine 576 - lire 45.000

IL CASO ITALIANO

«Il Mondo»
Antologia di una rivista scomoda
a cura di Giampiero Carocci
pagine 464 - lire 38.000

BIBLIOTECA DI NARRATIVA

Maria Angels Anglada
Il violino di Auschwitz
pagine 128 - lire 16.000

TRACCE
in edicola e in libreria

Max Aub
Delitti esemplari
pagine 80 - lire 6.500

André Gide
Il caso Redureau
pagine 80 - lire 6.500

Geoffrey Holiday Hall
Qualcuno alla porta
pagine 224 - lire 8.300

MULTIMEDIA / CD-ROM

Paola Rodari
Enciclopedia della favola
Volpi e lupi
illustrazioni di Nicoletta Costa
pagine 32 – cd-rom versione Windows PC e MAC lire 49.000

da maggio una grande iniziativa nelle migliori librerie con Universale economica
«Leggi 4, paghi 2»

29INT03A2906 29INT01A2906 FLOWPAGE ZALLCALL 11 23:45:06 06/28/97

Due morti, uno a Como dove il lago rischia di esondare. Danni gravissimi, chiesto lo stato d'emergenza

Mezza Italia sott'acqua, crolli e piene La protezione civile: «Stop ai viaggi»

Appello ad evitare spostamenti in Lombardia, Piemonte, Friuli Venezia Giulia, Veneto, Trentino, Alto Adige, Emilia Romagna e alta Toscana. Chiuso per diverse ore il Brennero, decine di strade interrotte. Un disperso nel Lucchese.

MILANO. Tornando dalle discoteche, dalle pizzerie, dai ristoranti, hanno visto l'acqua lambire, piano, a piccole onde, i marciapiedi della città. «C'è stato un rumore di macchine come se s'accartocciassero, sembrava l'apocalisse». Mentre il lago di Como straripava, mentre la circolazione veniva chiusa, hanno visto l'acqua arrivare in città, in piazza Cavour. I tecnici del Comune hanno lavorato tutta la notte per montare le passerelle per i pedoni, come avviene quando c'è l'acqua alta a Venezia. Il lago è apparso come un pericolo, una minaccia, non violenta come un fiume in piena, ma inesorabile. Il livello, misurato ieri mattina all'idrometro di Malgrate era di 174 centimetri (la quota di esondazione è di 120) con un afflusso di 1881 metri cubi al secondo e deflusso di 572: più sette centimetri ogni due ore.

Assieme all'estate torna in tutta Italia, anche se per ora soprattutto al Nord (ma il maltempo tende a spostarsi verso sud), l'allarme per la pioggia e le frane, le strade chiuse (sono rimaste bloccate quelle tra Milano e la Valtellina), ferrovie interrotte (la linea Sondrio-Milano) e paesi isolati. Un incubo che continuerà per le prossime 48 ore almeno a leggere i comunicati della Protezione civile. L'imperativo è uno solo: automobilisti, non spostatevi per nessun motivo. Così, mentre nella giornata di ieri veniva riaperta l'autostrada del Brennero, (dalla mattinata, dopo gli allagamenti dell'altro ieri, in Alto Adige non piove più ma l'Adige è a rischio) i due giorni di pioggia ininterrotta hanno provocato danni miliardari in Lombardia, in particolare nel Comasco (mentre migliora la situazione nel Mantovano, anche se il livello del Po cresce di sette centimetri l'ora). Due le vittime (e un probabile disperso). Un uomo, Ettore Sessi, 77 anni, è morto sepolto da una frana di acqua e sassi provocata dallo straripamento del torrente Valletta nel comune di Lezzeno, sulla sponda orientale del ramo comasco del Lario. Sessi, residente a Milano, si trovava a Lezzeno in vacanza. Temendo che la sua auto venisse danneggiata, ha cercato di spostarla ma proprio in quel momento è stato travolto dalla frana. Ancora da stabilire invece, le cause del decesso, in provincia di Bergamo, di Enrico Staffoni, 30 anni, che dopo aver tentato tutto il giorno di liberare dal fango la cantina di casa, (tra i consigli c'era quello di portare i mobili ai piani alti), potrebbe essere morto folgorato o per collasso cardiaco dovuto a fatica.

Ieri pomeriggio, mentre scoppiavano temporali violenti anche a Milano e in tutta la provincia, l'assessore della Protezione civile della Lombardia, Milena Bertani, che presiederà stamani alle dieci un vertice presso la prefettura di Lecco, ha chiesto lo stato di calamità per tutta la Regione.

La popolazione è invitata a non mettersi in viaggio non solo in Lombardia, ma anche in Piemonte, Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige, Emilia Romagna, alta Toscana (dove un uomo è dato per disperso) per non rimanere isolati a causa di frane e smottamenti improvvisi come è accaduto a Parzanica, in provincia di Bergamo. Le zone assolutamente da evitare sarebbero la val Camonica, dove sono state evacuate numerose famiglie, la Valchiavenna e la Valtellina, colpita da un'ondata di maltempo simile a quella che nell'estate di dieci anni fa provocò la frana dove persero la vita 28 persone. Per quasi tutta la giornata di ieri l'unica strada di accesso alla valle è rimasta la Statale 510 (solo in serata è stata riaperta la statale Regina e quindi i collegamenti con Como). Tra gli episodi più gravi la frana, ancora in movimento, che ha costretto l'evacuazione venti famiglie a Piuro, in provincia di Sondrio mentre quattordici gruppi familiari a rischio, hanno abbandonato le loro abitazioni nel comune di Prata Camportaccio assieme a quindici persone a Casenda, nel comune di Samolaco, dove è straripato un torrente.

Oltre alla Valtellina e ai paesi del lungo lago rimasti isolati, tra cui Varenna , situazioni d'emergenza assoluta nei comuni di Pontoglio e Palazzolo, con l'episodio più grave a Rogno, dove è caduta una frana di circa di 20mila metri cubi di terriccio che ha interrotto la circolazione sulla statale del Tonale fra Costa Volpino e Rogno (una decina di famiglie sono state evacuate). Un altro crollo di strade a Bellagio, con un area di 400 metri, dove si trovava anche un ristorante, spazzata via dalle acque del fiume Terlo, mentre nel Varesotto gli allagamenti di strade e scantinati hanno costretto per tutta la giornata i vigili del fuoco a numerosi interventi (è rimasta chiusa anche la strada del Sacro Monte di Varese). Infine, l'allarme laghi. Quello d'Iseo per tutto il giorno ha continuato a scaricare enormi quantità d'acqua nei paesi rivieraschi già allagati. Pericoli di esondazioni anche per il lago d'Idro e la Valsabbia, con i laghi di Malga Bissina e Malga Boazzo, gestiti dall'Enel, ormai giunti ai limiti della capienza.

Antonella Fiori

Un torrente di acqua e fango a Daone nei pressi di Trento Ansa

Parla il tenente colonnello Bonelli

L'onda di maltempo non si fermerà presto Il meteorologo: a Sud per fare vacanze sicure

ROMA. Nuova ondata di maltempo al nord, mentre sulle spiagge dell'Italia centrale e meridionale si potrà fare il classico bagno di sole. Queste le previsioni per i prossimi giorni. L'estate sembra dunque arrivata solo per mezza Italia e chi ha scelto la parte settentrionale della Penisola per cominciare le vacanze dovrà vedersela con nuove perturbazioni, che saranno comunque meno violente di quelle delle ultime 48 ore.

La pioggia e le alluvioni di venerdì e sabato non sono un fenomeno abituale in questo periodo dell'anno, anche se «chi studia la climatologia - sotiene il tenente colonnello Giancarlo Bonelli dell'Ufficio meteorologico dell'aeronautica di Pratica di Mare - sa che all'inizio dell'estate, quando il centro e il sud godono generalmente di una situazione di alta pressione, l'Italia settentrionale è esposta ad una serie di perturbazioni che arrivano dal nord Europa. Negli ultimi giorni il fenomeno ha interessato le nostre regioni con più violenza del solito».

Pioggia e acquazzoni fuori della norma, ma per quanto tempo le nuvole hanno deciso di affollare i cieli italiani? Qualche pessimista di stagione ha già cominciato a dire che quella appena cominciata sarà un'estate capricciosa. Ma dov'è finito il famoso Anticiclone delle Azzorre? «E' impossibile fare previsioni a lungo termine - continua Giancarlo Bonelli - e quelle che si fanno possono basarsi solo sulla statistica. L'estate mediterranea solitamente è molto calda, e le statistiche ci dicono che l'Anticiclone dovrebbe essere presente, ma se guardiamo gli ultimi due anni ci accorgiamo che spesso ci ha tradito. Quest'anno ha già fatto una prima comparsa a giugno, ma non è possibile dire con certezza se continuerà a influenzare il clima italiano».

Dunque bel tempo, ma con riserva. Per chi volesse un consiglio su dove andare in vacanza, il metereologo, senza esitazioni, dice il sud, indifferentemente a luglio o agosto. Attenzione però, oltre al costume, in un angolo della valigia, Bonelli suggerisce di portare anche l'ombrello, magari ben nascosto per motivi scaramantici.

Un dato è ormai sottolineato da molti: negli ultimi anni stiamo assistendo a delle situazioni climatiche abbastanza irregolari. Sul tempo influiscono diversi fattori, e uno di questi è l'uomo. «L'effetto serra naturale - spiega con molta precisione Bonelli - è sempre esistito, ed è un fenomeno positivo. A questo va però aggiunto quello provocato dall'uomo, che per vivere brucia petrolio, carbone e foreste». Gli scienziati, attraveso degli elaboratori, hanno provato a simulare cosa potrebbe succedere se sulla terra si continuerà a bruciare combustibile ai ritmi elevatissimi degli ultimi tempi. «Nel 2040 - conclude il tenente colonnello dell'aeronautica - la temperatura media, sempre secondo le simulazioni, potrebbe aumentare di 2 gradi e mezzo e le acque degli oceani, anche per lo scioglimento dei ghiacciai montani, salirebbero di 40-50 centimetri. Tutto ciò, se si verificherà, porterà alla cosiddetta estremizzazione dei fenomeni». In poche parole un periodo in cui oggi non piove si trasformerà, nel 2040, in una stagione di siccità. Le normali precipitazioni, per fare un altro esempio, si chiameranno tempeste.

Fabrizio Nicotra

Per la giornata Europea dei diritti decine manifestazioni

Trecentomila per l'orgoglio gay Parigi invasa dagli omosessuali

Un momento della manifestazione gay a Parigi Ian Langsdon/Reuters

PARIGI. «Due persone sposate da cinque minuti hanno più diritti di due omosessuali insieme da 30 anni. Vi sembra morale?». La domanda incombe da uno dei mille cartelli che oscillano sulle teste dei 300.000 partecipanti alla grande parata dell'Europride, la marcia europea per i diritti degli omosessuali che si è svolta ieri a Parigi. Il governo francese ha già risposto: no, non gli sembra morale, e per questo al più presto in Francia sarà introdotto un «contratto di unione civile» che riguarderà non solo gli omosessuali, ma tutte le persone che avranno «un progetto di vita a due».

La battaglia per il «matrimonio» gay non è ancora vinta, ma il traguardo non è lontano: dopo le assicuazioni del ministro della Giustizia Elisabeth Guigou nei giorni scorsi, oggi l'ha confermato il ministro dell'ambiente, la «verde» Dominique Voynet, che ha partecipato alla parata con il vice- presidente dell'Assemblea nazionale Yves Cochet sotto lo striscione di «Gay e lesbiche per una vera cittadinanza europea».

Poco più avanti l'ex ministro socialista della cultura Jack Lang apriva il corteo insieme ad altre personalità di sinistra, mentre il PCF distribuiva un volantino con una «dichiarazione del PCF ai Gay e alle lesbiche», in cui il partito si impegna a riconoscere la coppia di fatto e a «rafforzare le misure antidiscriminatorie». La partita è forse vinta in Francia, ma è ancora tutta da giocare nella maggioranza degli altri paesi mentre in molte parti del mondo gli omosessuali sono ancora oggetto di persecuzioni, come ha ricordato Amnesty International in un rapporto pubblicato nei giorni scorsi. Per questo la parata dell'Europride, che ha chiuso dieci giorni di manifestazioni diverse (dagli euro-games, sorta di olimpiadi gay, ai dibattiti e alle conferenze tenuti in margine all' EuroSalone) si è svolta sotto il segno della festa e della provocazione, ma anche della lotta e della denuncia. Quindi tante «dragqueen» paradossali caracollanti su zatteroni acrobatici, molte spose con i baffi, innumerevoli gogoboys e ragazze pon-pon appena usciti dalle sale di culturismo, e anche qualche «trenino» di giovanotti e giovinette seminudi, sui «carri» allestiti da bar e discoteche: ma anche genitori di ragazzi gay, associazioni di difesa contro l'Aids, gruppi antirazzisti e contro il Fronte Nazionale («Sieropositivo e di destra, come farsene una ragione?» recitava un cartello). E tra carnevale e rivendicazioni, anche un'importante presenza di sponsor che hanno abbracciato con convinzione la causa di una categoria di consumatori particolarmente disponibile: e che rischiano di trasformare la festa dell'orgoglio omosessuale in una manifestazione sempre più commerciale. Moltissime sono state le manifestazioni organizzate anche in Italia in quasi tutte le maggiori città dalle associazioni gay, da Roma a Bologna e in tutto il resto del paese. Le associazioni hanno approfittato di questa giornata per sensibilizzare le amministrazioni locali sui temi dei diritti degli omosessuali.

Abbandonate solo la città.

ear
europe for animal rights

Polemica nel Pds dopo il no alla depenalizzazione del finanziamento dei partiti

Zani: «Potrei lasciare questo gruppo dirigente»

Dura critica alla condotta della Sinistra democratica: «Forse Mussi non dovrà fare la fatica di trascinarmi davanti al Comitato politico». Il capogruppo: «Trascinare? Non è mica un tribunale».

ROMA. Più che un dialogo è un confronto a distanza, per lo più a mezzo stampa, quello che sta impegnando in queste ore alcuni dei massimi dirigenti del Pds. E la polemica non accenna a diminuire. Anche perché questioni, per così dire, personali vanno ad intrecciarsi con comportamenti dai riflessi più generali. Accade così che Mauro Zani, esponente di primo piano della Quercia, indagato per abuso d'ufficio per la cosiddetta vicenda *Agripolis* ma anche in dissenso (manifestato con l'assenza dall'aula di Montecitorio) con il voto contrario alla depenalizzazione del finanziamento ai partiti, arrivi addirittura a far balenare l'ipotesi di un suo abbandono. Dell'organismo dirigente, del partito? Presto per dirlo. Pochi gli elementi anche perchè sembrano esserci ancora tutti gli spazi per incanalare in senso positivo l'attuale disagio. Certo è che quel «può darsi che Mussi non debba fare la fatica di trascinarmi davanti al comitato politico» detto da Zani, a commento di una frase del presidente dei deputati della Sinistra democratica (riportata da *Repubblica*) che lo chiama, appunto, a render conto e ragione del suo dissenso, non com'è accaduto dalle colonne del *Giornale*, ma in un organismo, che, ribadisce Mussi, «è il luogo deputato al confronto politico, quello in cui approfondire i motivi dei contrasti d'opinione e cercare di superarli» è un chiaro segnale di allarme. Per un confronto serio e fuor di polemica si schiera anche Marco Minniti, segretario organizzativo del Pds che riflette sulla necessità «di fare il bilancio di una intera fase politica». Per poi precisare: «Discuteremo con calma e affronteremo tutte le questioni poste in questa settimana. Per quanto riguarda la vicenda *Agripolis* - aggiunge Minniti - nemmeno per un momento sono venute meno la fiducia e la attiva solidarietà nei confronti di Zani e di tutti gli altri compagni».

L'amarezza di Mauro Zani è palpabile, si sente dal tono della voce che le vicende di questi giorni lo hanno particolarmente scosso. Dalle parole che dice. «Non capisco per quale ragione - afferma - ogni volta che apro bocca l'onorevole Mussi mi salta addosso. Peraltro non ho mai particolarmente criticato la sua condotta nella direzione del gruppo. E anche sulla questione della depenalizzazione non ho rivolto il mio disagio a lui particolarmente».

Resta però la tua frase sulla possibile discussione in comitato politico che può far pensare ad un abbandono.

«Potete interpretarla come volete. Dipenderà dal mio umore della prossima settimana. Adesso non posso decidere. Certo sono stanco di essere insultato».

In altre parole cosa vuoi dire?

«Che ci sono tanti altri che dicono un sacco di sciocchezze, e Mussi sembra non accorgersene. Compreso quelle che scappano a lui. Appena parlo io mi salta addosso. È intollerabile».

Ma perché, secondo te, accade questo?

«Non lo so, non ne ho idea. Penso che ormai c'è un criterio in base al quale ognuno fa un po' le sue cose, per cui se qualcun altro parla...».

Sei amareggiato?

«Ecchè, non si sente? Nessuno mi ha chiamato, mi sento isolato. E Mussi non se ne sarebbe neanche accorto se non fosse stato per quella mia dichiarazione, o forse non gli interessava farlo. È un principio di dissoluzione che non mi piace».

Quindi un'interpretazione estrema della tua frase non è del tutto campata in aria?

«Diciamo che o si ricostituisce una solidarietà di gruppo dirigente o non si capisce per quale strana ragione si faccia finta che questo gruppo dirigente esiste».

Del quale tu non ti senti più parte?

«Di fatto, in queste settimane mi sono sentito fuori. O qualcuno rimedia o io ne traggo le conseguenze. Questo è il mio stato d'animo attuale. E in politica valgono anche gli stati d'animo».

Le incomprensioni con il partito, la vicenda giudiziaria. Non è un buon periodo?

«Eh sì, per me evidentemente non è proprio un buon periodo».

Fabio Mussi non rinuncia a rispondere alla ulteriore presa di posizione di Zani. E precisa ancor più il suo pensiero a proposito della necessità di discutere la questione posta da Zani in comitato politico. «Macchè trascinare - esclama il capogruppo - non parliamo mica di un tribunale ma di un organismo del partito».

Zani, però, sostiene di sentirsi attaccato ogni volta che esprime un'opinione?

«Mi dispiace che sia così scoraggiato. Ma per me valgono le posizioni politiche. Quando sono sbagliate o non le capisco, replico. E chiedo spiegazioni. Questa è la mia concezione del partito. Quando si dice qualcosa si sa che ci si espone alla replica e alla discussione. Contesto quel verbo trascinare poiché in comitato politico ci si va per discutere anche perché Zani è uno dei dieci che ne fanno parte, uno dei dieci massimi dirigenti del Pds».

Quindi non è vero che lo avete abbandonato?

«Ma che abbandonato? Su cosa?»

Forse sul suo stato d'animo pesa la vicenda giudiziaria.

«Ne abbiamo avute tante. Occhetto, D'Alema, io stesso ne ho avute anche se di altro tipo. Sono tantissimi i nostri compagni che hanno subito processi. Ma poi, da Stefanini a tutti gli altri, fortunatamente sono stati tutti assolti. E io sono assolutamente fiducioso e sono solidale con lui».

La questione, allora, è solo politica?

«Certo. Lui dice una cosa che ha un senso politico su decisioni discusse e votate nel gruppo parlamentare anche con la sua partecipazione. Poi sui giornali attacca. E, allora, io chiedo di discutere per capire. Proprio perché sono abituato a prendere sul serio le posizioni. E, quando non le condivido o le ritengo sbagliate, ne voglio parlare nelle sedi adatte. Ricordiamoci che il comitato politico non è un tribunale, non è una commissione di controllo. È un organo politico in cui si discute».

Marcella Ciarnelli

Agripolis e depenalizzazione, parla il deputato Sergio Sabattini

Pds emiliano solidale «Accuse inconsistenti»

L'inchiesta dei magistrati coinvolge oltre a Zani, il sindaco Vitali, l'ex Imbeni e decine di amministratori. «Ci sono state pressioni della destra».

BOLOGNA. Sta con Mauro Zani, Sergio Sabattini. E con Zani stanno anche tutti gli amministratori ed ex amministratori di Bologna e provincia. Nel senso che quell'inchiesta su Agripolis, che riguarda l'ex coordinatore del Pds, coinvolge anche decine di altri esponenti del Pds: il sindaco attuale Vitali, l'ex sindaco Imbeni, i sindaco e gli ex sindaci di molti comuni... «Agripolis - dice Sabattini - è un'indagine avviata da più di due anni su scelte amministrative che riguardavano una società che gestiva un impianto di compostaggio. Il capo di imputazione è fondato sul fatto che vi sia stato abuso d'ufficio continuato con interesse patrimoniale. Il Pm, dice in sostanza che gli amministratori fecero tutto il possibile per non far fallire quella società. Certo, perché il compito degli amministratori è quello di non far fallire le imprese. Questo ha a che fare con l'autonomia delle scelte amministrative. Non c'è corruzione o finanziamento illecito. La magistratura ha trasportato sul piano penale scelte amministrative, tra le altre cose convalidate dalle commisisioni di controllo e dai segretari comunali».

Il Pds afferma che ci sono state pressioni della destra.

«È un fatto che l'interpellanza di Gasparri del 9 novembre del '95 abbia spinto in questa direzione. Non dico che i magistrati si sono fatti influenzare, ma le pressioni indebite della destra hanno costruito un clima. A Bologna, tutti noi riteniamo che questa cosa si risolva in una bolla di sapone. E però, sulle pagine dei giornali e dei tg sia questa che la scorsa settimana hanno sfilato l'ex sindaco e quello attuale, l'ex presidente della Provincia, che era Zani, 30 amministratori dei comuni limitrofi a Bologna...».

Ma cosa c'entra questo con la lite tra Mussi e Zani?

«Il punto è che sarebbe stata gradita una valutazione simile a quella che abbiamo fatto a Bologna anche sul piano nazionale».

Mussi ha detto che porterà Zani davanti al comitato politico.

«Francamente, questa vicenda eviterei di risolverla a battute. Non credo esista un problema di organismi, ma di rilanciare il dibattito politico in tutto il partito, di riprendere a discutere.

Vi sono esperienze, quella di Zani, ma anche altre, che una volta che vengono depositate a Roma rischiano di disperdersi in una matassa di cui solo pochi hanno i capi in mano».

Esiste un legame tra il voto sulla depenalizzazione e l'"isolamento" di Mauro Zani?

«Penso di no. Magari Zani o io stesso lo potremmo pensare, ma la realtà credo sia diversa. Penso, drammaticamente, che essendo tutti concentrati sulla Bicamerale e sulle riforme, scompaia la politica. Questo è un problema serio, che mi preoccupa. Sembra che tutto quanto si sta facendo sia una sorta di messa in mora della politica. Per questo prima ti dicevo che la cosa fondamentale adesso è tornare a discutere, è tornare ad appropriarsi della politica. E credo che sia necessario che questa querelle si chiuda, anche perché so che Mussi ha espresso solidarietà a Zani».

Sulla depenalizzazione Zani non ha votato e tu hai votato a favore, contrariamente al partito. Significa che auspicavi un colpo di spugna?

«Assolutamente no. Se fosse passato quell'emendamento non ci sarebbe stato nessun colpo di spugna. Ho spiegato in aula che si trattava di abrogare una legislazione speciale per quanto riguarda i partiti. La mia proposta era di sanzionare amministrativamente il finanziamento illecito. La legge 74 articolo 7 dice che nessun ente pubblico e nessun ente privato può finanziare i partiti e chi viola la norma si prende dai 6 mesi ai 4 anni».

Molti pensano che attraverso il finanziamento illecito si arrivi facilmente al falso in bilancio e che si potesse depenalizzare anche quello.

«Il falso in bilancio è un reato previsto da codice penale. In aula ho detto di considerare il finanziamento illecito come reato amministrativo e lasciare gli altri reati regolati dalla legge ordinaria: corruzione e distrazione di fondi pubblici si pagano penalmente».

Nel voto invece...

«Sono prevalse ragioni di opportunità e di preoccupazione. Io volevo si desse il segno che era cessata l'emergenza. Non era una norma di particolare significato: era una norma ordinaria che sostituiva una legislazione speciale. Mica stavamo parlando di tangentopoli.

Il finanziamento illecito, in tutti i paesi viene sanzionato amministrativamente. Bè abbiamo perso un'occasione. Quella di far vedere che la politica non è una cosa sporca in sè. Adesso andare verso la normalità sarà più difficile. È un vuoto che sentiamo anche nel nostro partito».

Andrea Guermandi

I PREMI DI CANNES

Lo spot del futuro? Cinico e senza tabù Ma per il made in Italy piace solo Superga

DALL'INVIATO

CANNES. Come previsto non è andata per niente bene per i creativi italiani al Festival di Cannes della pubblicità. Un solo Leone e per di più di bronzo è stato assegnato allo spot Superga dell'agenzia Pirella Gottsche Lowe, casa di produzione BRW e Partners. Si tratta del filmato che in Italia è stato discusso e perfino censurato di qualche immagine, nel quale un benpensante assiste dalla sua auto a una violenta manifestazione di strada. Un giovane mascherato da animale viene catapultato sulla macchina da un poliziotto e nella collutazione perde una scarpa da tennis. Il signore torna a casa, si siede a tavola e scopre che il manifestane in realtà è sua figlia, che ha ai piedi una sola Superga. Se a vincere il massimo riconoscimento non è stata la pubblicità italiana, si può sostenere con qualche arbitrio che sia stata la nostra creatività, se si pensa che il Grand Prix è andato alla campagna Diesel realizzata dall'agenzia svedese Paradiset DDB. Due gli spot: nel primo un orrendo ceffo arriva in una cittadina del selvaggio West, maltratta tutti e alla fine si trova di fronte nella sfida infernale il bellissimo campione dei buoni. Ma il cattivo lo fa fuori in tutta tranquillità, così come prima si era tranquillamente scaccolato il naso.

Insomma la pubblicità non racconta più un mondo idilliaco e non teme più di affrontare nessun tabù: dal sesso (il primo a cadere), al potere, alla morte, che era rimasta forse l'ultima cosa non detta. E il cliente non viene più vellicato dal prodotto, ma rappresentato nella maniera più cinica. Non a caso si è battuto per il Grand Prix anche lo spot Alka Seltzer nel quale due naufraghi su una barchetta di salvataggio si guardano in cagnesco, finché ne rimane uno solo, che si prende la famosa compressa, per digerire l'altro. La pubblicità scherza addirittura con l'antropofagia, cosa che molto probabilmente in Italia non sarebbe stata consentita dal Giurì dell'autodisciplina e non avrebbe trovato un cliente tanto coraggioso da accettarla. Così si diceva, discutendo i risultati del festival coi due giurati italiani Emanuele Pirella e Gianni Cottardo. Ma il ragionamento sembra brutalmente contraddetto dal fatto che a vincere il massimo riconoscimento sia stato indirettamente il signor Franco Rosso, vicentino, padrone della Diesel, che ha commissionato la sua campagna a un'agenzia svedese. Così come molti altri marchi italiani (in primo luogo Pirelli) hanno presentato qui a Cannes spot ideati e girati all'estero.

Alla fine Pirella ha sostenuto che si tratta di un problema di cultura nazionale e ha perfino ammesso che «forse davvero non siamo abbastanza bravi». Una bella prova di onestà, da parte oltretutto dell'unico che qui a Cannes ha vinto qualcosa.

Peggio che agli italiani è andata ai giapponesi che non hanno avuto nessun premio, mentre negli anni scorsi si battevano tranquillamente per il Grand Prix. Del resto dentro la giuria internazionale, come sempre, si sono creati spontaneamente due partiti culturali: quello dei paesi latini e quello degli anglosassoni, che hanno lasciato fuori i nipponici, ma hanno anche trascurato i brasiliani, considerati l'astro nascente dell'anno e rimasti molto delusi, mentre tra gli asiatici sono venuti fuori alla distanza i tailandesi.

Ma sicuramente più importante della nazionalità di giurati e premiati è cercare di vedere tendenze e icone che si affermano dentro l'andamento planetario del cinema pubblicitario. E bisogna subito dire che, nel dilagante e sorridente cinismo dei messaggi, sono quasi spariti del tutto i testimonial belli, biondi e ricchi, per lasciare spazio a una gran quantità di bruttoni, vecchiacci libidinosi e soprattutto animali. Straripante la presenza delle mucche rappresentate non solo in mandria pascolante, ma anche con singoli primi piani pensosi. Più ovvia la frequenza di cani e gatti, stravagante quella di pesci molto umanizzati (ballano, cantano e si precipitano nella barca del pescatore che consuma il prodotto giusto), straordinaria quella delle scimmie. In uno spot canadese della VISA, un visitatore allo zoo perde il portafogli nel recinto delle scimmie e se lo vede restituire da una delle bestiole. Il signore se ne va soddisfatto, mentre le bertucce alle sue spalle si danno alla pazza gioia, agitando la carta di credito, l'unica cosa importante da rubare.

Maria Novella Oppo

TELEVISIONE

Il premio speciale a «Correre contro» di Antonio Tibaldi

Prix Italia, dopo vent'anni la nostra fiction torna vincente

Si è chiuso il festival internazionale della produzione tv, quest'anno ospitato a Ravenna. La soddisfazione di Carlo Freccero (Raidue): «I nuovi talenti si facciano avanti, siamo pronti a produrli».

Stefano Dionisi e Stefania Rocca, protagonisti del film tv «Correre contro» Monteforte/Ansa

RAVENNA. Bbc (quasi) a bocca asciutta, Rai al settimo cielo. Il Prix Italia '97 resterà certamente negli annali della tv nostrana. E per un motivo molto semplice. Da diciannove anni la nostra produzione restava fuori dai premi principali. Stavolta, invece, ha azzeccato due volte: con la fiction televisiva *Correre contro*, che ha avuto il Prix speciale, e con la fiction radiofonica *Pop corn*. Il Prix Italia è stato assegnato a *Ceneri del tempo* della Kbs (Corea del Sud) diretto da Kim Hong-Yong. Segnalazioni per *Sonniferi* dello slovacco Juraj Nvota - una coppia afflitta da problemi esistenziali - e *Trentacinque per squadra* dell'irlandese Damien O'Donnel, che è il ritratto di un ragazzo maldestro vittima della crudeltà dei suoi compagni di scuola.

L'impegno ha vinto su tutta la linea. Anche la fiction italiana, infatti, affronta un tema socialmente utile, come quello dell'handicap. C'è un bel ragazzo - Stefano Dionisi - che resta paralizzato alle gambe dopo un incidente. Cercano di aiutarlo in una comunità, lui reagisce alla sua tragedia con un atteggiamento duro, aggressivo-difensivo, che nasconde, ovviamente, una grande sensibilità ferita: più di tutto teme la pietà, non vuole suscitare compassione. Da questi presupposti si sviluppa l'amicizia, conflittuale ma sincera, con un volontario in servizio civile presso la comunità (Massimo Bellinzoni) e quella, amorosa anche se non facilmente dichiarata, con la bella Chiara. Che naturalmente non si lascia fermare né dalla malattia né dai modi bruschi del suo principe azzurro.

Chiara è Stefania Rocca. Attrice ventiseienne in costante ascesa: dopo il ruolo in *Nirvana*, molto apprezzato, ha già fatto altri due film, *L'amico di Wang* di Karl Haber e *Senso unico* dell'indiano Aditya Bhattacharya, mentre sta per iniziare le riprese di una storia d'amore e conflitti negli anni del femminismo diretta da Amedeo Fago. L'autore di *Correre contro*, invece, è Antonio Tibaldi, nato in Australia, a Sydney, da padre italiano, rivelatosi qualche anno fa con *On my own*, che raccontava il difficile legame tra un adolescente e la madre affetta da una malattia mentale Judy Davis. Ieri, detto tra parentesi, era davvero il giorno fortunato del giovane regista, che ha vinto anche al Mystfest di Cattolica, con *Little Boy Blue*, girato negli States, come del resto il suo prossimo progetto.

Quanto a *Pop corn* è un radiodramma del trentaquattrenne veneziano Tiziano Scarpa interpretato da Marina Giordana, Neri Marcorè, Francesco Pannofino e Emanuela Rossi - la regia è di Luciano Francisci - che propone un concitato dialogo telefonico a più voci con al centro una coppia sull'orlo della definitiva separazione ma sempre interrotta da «contatti» indesiderati in linea.

Soddisfatti alla Rai. E soprattutto a Raidue. Carlo Freccero esulta e dedica il premio ai nuovi talenti del cinema italiano: «li osservo con attenzione e spero che trovino il modo più accattivante per farci sognare ancora». Una promessa produttiva da non lasciarsi sfuggire.

Tornando agli altri premi, *Ceneri del tempo* racconta il fugace ritorno a casa, dove lo attendono la madre e il figlio, di un detenuto in licenza per buona condotta e la scoperta di quanto le cose sono cambiate in sua assenza. Per il documentario tv ha vinto la Bbc con *L'ultimo teorema di Fermat* di Simon Singh, che ha per protagonista un matematico inglese. Premio speciale all'Olanda con *O amor natural* di Heddy Honigman, un programma sulla poesia erotica dello scrittore latinoamericano Carlos Drummond de Andrade, che viene raccontata con gusto umoristico e bizzarro facendo leggere e commentare i testi a persone piuttosto avanti negli anni.

Menzioni speciali all'Irlanda (*Da dove iniziare*), ad Arte (*Il mercante dell'arte*), alla tv ceca (*I non vedenti*), all'inglese Itv (*Dumblane*) e all'Ungheria (*Il paese che non esiste*).

E l'anno prossimo a Roma

Il Prix Italia '97 si è chiuso con un cambio ai vertici. La prossima edizione, che si svolgerà a Roma, avrà un nuovo segretario generale al posto di Paolo Battistuzzi, che va a dirigere la sede Rai di Firenze. È Francesco Mattioli, 59 anni, entrato in Rai come redattore del Tg, quindi corrispondente da New York, Mosca e Bruxelles, dov'è rimasto per ventidue anni. Attualmente Mattioli è direttore delle relazioni internazionali dell'azienda. Era dunque un candidato ideale per dirigere la manifestazione che mette a confronto la produzione televisiva di ottantasei paesi.

Giovani star

Natalie Portman in «Star Wars»

Natalie Portman, la giovanissima protagonista di *Léon*, sarà la principessa Leila nel «prequel» di *Guerre stellari* di George Lucas. La sedicenne attrice è stata scoperta anche da Broadway: in teatro sarà impegnata in *Diario di Anna Frank*.

Restauri

Ravenna adotta «Deserto rosso»

Deserto Rosso, il film girato nel '64 a Ravenna da Michelangelo Antonioni, è stato adottato dal Comune che ha così aderito all'iniziativa «100 film da salvare». La decisione è stata comunicata al regista in occasione di una sua visita a Ravenna per la «firma» dei mosaici tratti da due suoi dipinti e realizzati dai laboratori di Luciana Notturni e Alessandra Caprara.

Pettegolezzi

Keanu Reaves novello sposo

Sarebbe già stato celebrato il matrimonio fra Keanu Reaves (protagonista di «Point Break» e «Piccolo Buddha») e l'attrice Amanda De Cadenet, già moglie dell'ex Duran Duran John Taylor. La notizia è stata diffusa da due giornali londinesi specializzati in pettegolezzi.

Reggio Emilia

Quartetto tedesco vince il Borciani

Il quartetto tedesco Artemis ha vinto al teatro Valli di Reggio Emilia la quarta edizione del concorso internazione per quartetto d'archi intitolato a Paolo Borciani.

Cagliari

Gades inaugura la stagione estiva

La stagione estiva dell'Ente lirico di Cagliari nell'anfiteatro romano sarà inaugurata il 3 luglio dalla compagnia di danza di Antonio Gades, con il balletto «Fuente Ovejuna», ispirato all'omonimo dramma di Lope De Vega.

SANREMO

Mike Bongiorno dice no alla kermesse canora E la Rai pensa a Fazio

Mike ha detto no, teme di non riuscire a ripetere il successo dell'edizione che ha condotto con Piero Chiambretti e Valeria Marini. Che sia arrivato il momento di Fabio, quello che...presenterà il prossimo festival di Sanremo? Crollata l'ipotesi Bongiorno, che ha appena sciolto la prognosi, la Rai rilancia Fazio. Dopo l'inatteso successo di *Anima mia*, trasmissione sugli anni Settanta andata in onda la scorsa stagione su Raidue, il conduttore di *Quelli che... il calcio* nelle domeniche di campionato potrebbe ritrovarsi catapultato in veste di «padrone di casa», sul palcoscenico del teatro Ariston, magari con Renzo Arbore, un altro dei papabili.

Il rifiuto di Mike Bongiorno potrebbe essere decisivo. Adesso, infatti, la pole position è per Fabio Fazio. «È uno dei nomi più accreditati per presentare la prossima edizione della gara canora», ha ammesso ieri Mario Maffucci, capostruttura di Raiuno, durante una tavola rotonda su musica e media nell'ambito del primo festival del film musicale di Sanremo. È la prima conferma importante alle voci che circolavano due giorni fa a Cannes sul luminoso futuro del giovane presentatore televisivo, scelto per amministrare la miniera di audience, il «gioiello» dell'ammiraglia Rai.

«Non è ancora ufficiale, stiamo studiando varie ipotesi - ha aggiunto Maffucci - tra le quali c'è sicuramente anche quella di affidare lo spettacolo a Fazio». Il conduttore genovese, da parte sua, non sembra voglia tirarsi indietro. Anzi, potrebbe aver dato la sua disponibilità.

C'è chi si è già prenotato, per non perdere quest'occasione fra due anni, nell'edizione '99 del festival. «Vorrei condurre Sanremo», ha dichiarato qualche giorno fa Paolo Bonolis, che sta conducendo *Un disco per l'estate* su Canale 5. Al momento è legato a Mediaset da un contratto che scadrà nel settembre del '98, ma è già in trattative con la Rai. Per accettare il trasferimento, attraverso il suo agente ha posto due condizioni alternative: «s'accontenterebbe» di presentare Sanremo o il varietà del sabato sera su Raiuno.

Intanto, il nuovo progetto del capostruttura Maffucci per rifare il trucco alla kermesse sanremese, ideato con Sergio Bardotti e Sandra Bemporad, è stato bocciato dalle più rappresentative associazioni dei discografici. Non hanno gradito la prospettiva di una gara che consentisse l'accesso di tre giovani direttamente fra i big. Lo ha annunciato lo stesso Maffucci durante la tavola rotonda di ieri a Sanremo. Tentativi di mediazione sono in corso.

NAPOLI FILM FESTIVAL

Harvey Keitel diventa attore-produttore per Lina Wertmüller

NAPOLI. Harvey Keitel e Nino D'Angelo abbracciati. Una personale del grande regista indiano Goutam Ghose (curata da Sergio Scapagnini). Una panoramica del cinema danese anni '80 e '90 (a cura di Francesco Bono). Omaggi diversissimi, da Polanski a Tina Pica. Generazioni di attrici a confronto, da Marisa Paredes a Stefania Rocca. C'è di tutto e di più al neonato «Napoli Film Festival» diretto da Luciano Stella. Un mosaico forse troppo variegato per questa prima edizione, ma che risponde alle scelte programmatiche in favore di un cinema «della mescolanza» di culture come di generi, che trova nella Napoli di oggi la sua sede naturale e in un attore bravo e versatile come Keitel, a suo agio con Tarantino come con Anghelopoulos, un interprete ideale. La ricerca di corrispondenze e possibili interscambi creativi e produttivi tra il cinema indipendente europeo ed americano caratterizza del resto le proposte d'attualità del festival: un concorso con una dozzina di lungometraggi di giovani europei (a giudicarli una giuria presieduta da Deborah Young di *Variety*); due selezioni di corti, europei e statunitensi; ed ancora una ricca vetrina europea (con opere anche qui diversissime ma egualmente penalizzate dal mercato).

Ai suoi temi-guida il festival (che gode di un finanziamento di 200 milioni del Comune e del sostegno convinto dell'assessore Nicolini) ha pure dedicato due incontri di riflessione sul cinema del *melting pot* e sui problemi della distribuzione indipendente. Un esempio concreto di collaborazione Usa-Europa è comunque il progetto illustrato da Harvey Keitel: l'attore, in procinto di lavorare ancora con Paul Auster in *Lulu on the Bridge*, il primo film interamente diretto dallo scrittore, produrrà con la sua società il prossimo film di Lina Wertmüller, *Stato interessante*, insieme a italiani e francesi. Le riprese inizieranno nella prossima primavera tra l'Italia e i Balcani: protagonista Daniel Auteuil, mentre Keitel sarà un prete italoamericano che incontra una giovane donna slava in fuga dalla guerra e alla ricerca del figlio.

Dopo *Smoke* e *Blue in the face*, che hanno sicuramente rafforzato la sua immagine di attore-simbolo dell'odierna realtà multiculturale, Keitel è impegnato nella battaglia contro il doppiaggio e per la diffusione dei film in versione originale. Nanni Moretti, se fosse stato presente, avrebbe approvato, perdonandogli magari la partecipazione a opere «violente», ma d'autore, da *Mean Streets* di Scorsese al *Cattivo tenente* di Ferrara, che sono, secondo l'attore, film «religiosi», che si interrogano sul divino e sul diabolico.

Sergio Di Giorgi

Su Raitre un viaggio nel sacro

Il Giubileo del 2000 coinvolgerà migliaia di persone, cristiani e non cristiani, credenti e laici. In vista di quell'appuntamento, parte un nuovo programma di Raitre, «Viaggio nei luoghi del sacro», in onda ogni domenica, da oggi, alle 12.50. La trasmissione è concepita come una guida itinerante nella fede, nella cultura e nell'arte dei luoghi di culto. La prima puntata, nata all'insegna dell'ecumenismo, ha come meta il monastero di Santa Caterina del Sinai, che ospita una comunità ortodossa di rito bizantino ma si apre alle tre grandi confessioni monoteiste. Testimoni di questa esperienza saranno soprattutto l'anziano monaco Agathanghelos e una giovane suora eremita, che hanno scelto la strada della solitudine, del silenzio e dell'ascesi come i padri del deserto dei primi secoli del cristianesimo. L'ospite di oggi è Mogol, un paroliere che ha un forte interesse per problematiche religiose. Autore del progetto è Gjon Kolndrekaj in collaborazione con suor Myriam Castelli.

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI
ASSOCIAZIONE NAZIONALE ANTONIO GRAMSCI

Nel **Sessantesimo della morte di Antonio Gramsci**
La Fondazione e l'Associazione hanno allestito una mostra grafica di 14 manifesti sul tema

GRAMSCI E IL NOVECENTO

per informazioni e prenotazioni rivolgersi a Istituto Gramsci • Roma

tel. 06/5806646 • fax 06/5897167

Alle Universiadi la rivincita Bailey-Johnson

Il canadese Donovan Bailey e l' americano Michael Johnson si sfideranno di nuovo sul tartan dello stadio Cibali di Catania nel prossimo agosto per stabilire chi dei due è l' uomo più veloce del mondo. La rivincita tra i due atleti costituirà (Johnson si era «strappato» lasciando la vittoria al canadese il mese scorso a Toronto) l' evento di maggior richiamo a margine delle Universiadi previste in Sicilia.

Il Roller Race 9400 skaters invadono Roma

Quasi 10mila pattinatori «in linea» prenderanno parte oggi a Roma alla 2ª edizione della «Roller Race». Lo scorso anno la prova agonistica ha visto alla partenza 446 atleti, oggi al via oltre 600 skaters prof tra i quali tutti gli atleti della nazionale azzurra come il campione del mondo in carica Ippolito Sanfratello e molti stranieri. La gara è di 42 km per i prof uomini, 21 per le donne e gli under 16.

Ciclismo su pista A Krejner il km da fermo

Il polacco Gregor Krejner ha vinto la prima gara della 4ª prova di Coppa del Mondo di ciclismo su pista in svolgimento a Quartu Sant'Elena, Cagliari. Krejner si è imposto nel km da fermo mentre la gara dei 500 metri femminili, con Antonella Bellutti, è stata rinviata per la pioggia. Krejner ha vinto in 1'06''802, 2ª l'inglese Maclean, 3ª il campione del mondo junior, il francese Gerard. 5ª Gianluca Capitano.

Per Prc i Giochi del Mediterraneo «Colossale flop»

I Giochi del Mediterraneo disputatisi a Bari sono stati «un colossale flop per la città: niente turisti, niente affari per i commercianti, niente galà delle stelle». Lo afferma Rifondazione comunista rilevando che «gli 80 miliardi di lire stanziati dal governo» oltre a quelli, indecifrabili, del Coni, sono stati se non una «pioggia d'oro» su Antonio Matarrese & Co. un'occasione perduta per la città.

E Christie è il nuovo rivale sui 150 metri di Bailey

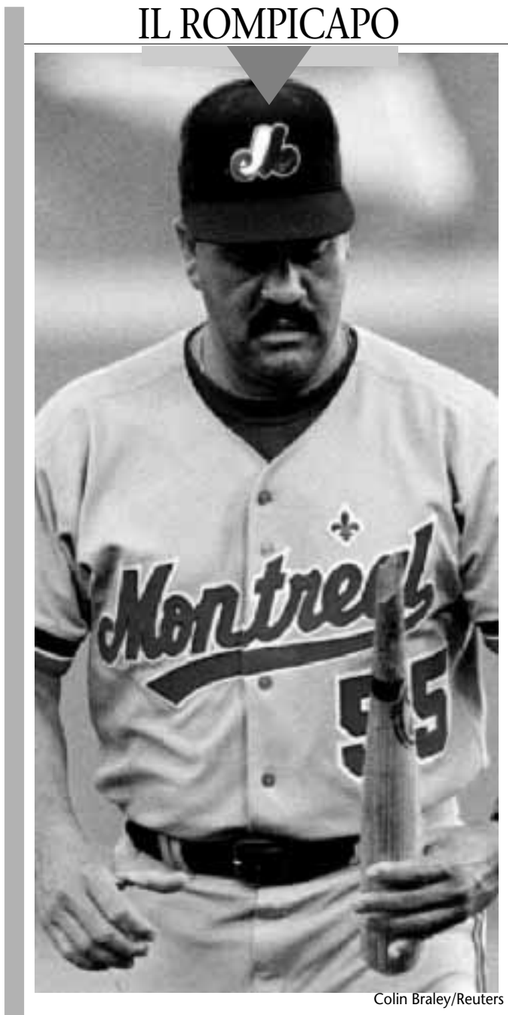
Donovan Bailey e Linford Christie, protagonisti di un appetitoso duello sui 150 metri, Jonathan Edwards e Kenny Harrison, impegnati in una sorta di rivincita della finale olimpica del salto triplo, ma anche Rodal, Nyongabo, Backley... Sono tutti col naso all'insù, nella speranza che questo pomeriggio si possa gareggiare se non con clima estivo almeno in una parvenza di primavera. Il circo itinerante della grande atletica si è spostato a Sheffield, città posta nel bel mezzo dell'isola britannica. Latitudine nordica alla quale, nel giorno di vigilia, è ovviamente corrisposto il clima freddo e piovoso che la sta facendo da padrone in tutta Europa. E della cosa si preoccupano soprattutto gli sprinter, sulla cui robusta muscolatura si poggiano buona parte delle speranze di successo di questi «Securicor Games». Il piatto forte è il duello Bailey-Christie su una distanza, i 150 metri, divenuta popolare da qualche settimana, da quando lo stesso Bailey, correndo in 14''99, si aggiudicò la sfida a due di Toronto contro Michael Johnson. Una vittoria per abbandono, in quanto mister "MJ" si fece male. E quell'infortunio rischia di condizionarne l'intera stagione. Rientrato in gara mercoledì a Parigi, Johnson si è dimostrato ben lontano da una condizione accettabile ed ha perso la sua imbattibilità sui 400 metri. Ergo, il rabbuiato Michael se n'è tornato a casa sua, disdicendo proprio la sua presenza in questo meeting inglese del Grand Prix Iaaf. Ben diverso lo stato d'animo di Bailey, che proprio a Parigi, con condizioni climatiche infami, ha corso in un eccellente 10''07. Il "vecchio" Christie rappresenterà per lui un osso duro, ma in questa stagione l'olimpionico Donovan coltiva propositi assai bellicosi: «Voglio vincere i 150 e poi tentare il record mondiale dei 100 mercoledì prossimo a Losanna. Credo di poter correre in 9''80. Magari anche meno». Qui a Sheffield, a fare andare forte il canadese concorreranno le 50.000 sterline (quasi 140 milioni) in palio per il vincitore. Altro scontro sarà quello del triplo fra Harrison e Edwards, primo e secondo ad Atlanta. Su pista e pedane si cimenterà inoltre buona parte della squadra britannica reduce dal trionfo in Coppa Europa. Infine, vanno segnalati l'ottimo livello dei 110 hs (Allen Johnson, Jackson e Crear), degli 800 (Rodal, Everett e Kibet) nonchè l'esibizione sul miglio di Niyongabo.

Marco Ventimiglia

A Montecatini la nazionale conquista il tredicesimo titolo continentale classe «Open»

L'Italia del bridge non molla l'Europa

IL ROMPICAPO



Colin Braley/Reuters

Il suggeritore di prima base, Luis Pujols, esamina esterefatto la mazza spezzata del battitore degli Expos, David Segui nel corso del 2º inning tra gli Expos di Montreal Expos e Florida Marlins. Nel corso del match giocato a Miami il 27 giugno scorso, quattro battitori dell'Expos hanno rotto le loro mazze nei primi tre inning mentre lanciava Kevin Brown.

MONTECATINI TERME (Pt) Italiani? Gente dal cervello fino, il migliore d'Europa. Basta sopportare per due settimane tre partite al giorno e oltre 120 ore di competizione, avere una capacità mentale superiore alla media e consumarsi le meningi.

Sono gli azzurri del bridge che tra i tavoli consumati di Montecatini Terme, hanno conquistato con una giornata d'anticipo il tredicesimo titolo continentale «open» maschile confermando l'oro del '95 ottenuto in Portogallo dopo vent'anni di digiuno. Merito di una triplice coppia di appassionati cultori delle carte che hanno scelto il bridge prima come intrigante passatempo mentale e poi come occasione per difendere con le mosse giuste l'onore azzurro: il formidabile terzetto (Lorenzo Lauria-Alfredo Versace, Norberto Bocchi-Giorgio Duboin e Andrea Buratti-Massimo Lanzarotti) ha piegato la resistenza di 14 nazioni: Norvegia e Polonia, le rivali più insidiose, non hanno mai avuto chance. Dal sesto degli oltre 100 incontri disputati gli azzurri hanno mantenuto la... testa senza perderla un solo istante. «E ora che abbiamo una squadra così competitiva potremmo anche fare il colpaccio ai Mondiali (ad Hammameth in Tunisia dal 19 ottobre prossimo, ndr): solo gli Usa possono ostacolarci» garantiscono i vincitori dall'aria stanca ma felice.

Bridge, una cosa seria per gente seria: c'è una sala dove le partite vengono videotrasmesse ed è sempre un computer che segue la partita trasmettendo le mosse al pubblico. E poi c'è Internet. Il sito della federazione italiana è stato al pieno servizio del campionato europeo, mandando in tutto il mondo i risultati e le notizie. Domenica scorsa sono state più di 3.000 le richieste di accesso al sito (htpp://www. hsn.it/figb). C'è anche il bollettino giornaliero che viene stampato durante la notte (le partite finiscono verso l' una) dal servizio stampa in contatto con decine di testate europee che attendono i comunicati giornalieri. Ma allora esiste davvero questa febbre del bridge? «Ci si avvicina per un amico o perché si cerca un passatempo - dice Riccardo Vandoni ct della nazionale femminile - poi si rimane coinvolti in un gioco affascinante che richiede logica, concentrazione e memoria. Si sviluppa lo spirito di una competizione corretta, del rispetto delle regole e del proprio compagno di gioco. Ero medico, ora vivo di bridge». In Italia c'è un vero boom. Non solo il Coni lo ha riconosciuto come disciplina associata (ed è probabile che nel 2.004 sia ammesso alle Olimpiadi come sport dimostrativo) ma il bridge nel '95 è diventato una materia di insegnamento facoltativo nelle scuole, riconosciuta dal ministero della pubblica istruzione.

Attualmente sono più di 200 gli istituti e 500 gli insegnanti coinvolti nel progetto. In Italia gli appassionati sono 2 milioni ed i tesserati alla federazione 33.000, con 350 società sportive. Nessuna tipologia particolare disegna l'appassionato di bridge ma il punto in comune è il rigore: le coppie di giocatori di una nazione sono divise da una parete e vedono solo l'avversario dell'altra nazione. Tra una partita e l'altra, quattro chiacchiere, molto caffè per combattere la stanchezza e qualche aneddoto sul gioco. Come quello di Gabriella Olivieri, 44 anni, di Valenza che in coppia con Cristina Golin, 39 anni, di Genova ha vinto la medaglia d'argento del settimo campionato europeo femminile a coppie che si è svolto, nell'ambito di questo stesso campionato, dal 14 al 18 giugno. «Ho imparato a giocare a bridge per amore, il mio fidanzato giocava ed io ho imparato. Ora siamo sposati e continuiamo a giocare» dice la Olivieri.

Il futuro del bridge? C'è chi dice tra i giocatori che presto sarà possibile giocare su Internet e ci si divide già tra puristi, che non vorrebbero, e non. Certo è, che guardando queste persone dall'aria sobria e rilassata, il mazzo di carte perde tutta la sua trasgressione di gioco d'azzardo per diventare una filosofia: un playing correct alla base di una convivenza civile, una sana competizione per uno sport che allena la mente.

Silvia Innocenti Caramelli

L'INTERVISTA

Le magiche invenzioni del Ronaldo italiano «Con le carte posso smarcare chiunque...»

«Tutti i pensieri intelligenti sono già stati pensati, occorre solo tentare di ripensarli». A pensarla come Goethe è un signore con mezzo secolo di esistenza e una trentina d'anni vissuti appassionatamente su un tavolo da gioco, spremendo meningi e sopportando tensioni. L'aforisma dello scrittore tedesco è la sua filosofia di vita: girare sullo stesso pensiero e trovare soluzioni alternative e sconosciute.

Lo chiamano il «Ronaldo del bridge», perché con le carte s'inventa l'impossibile, trova lo spunto vincente, la mossa che spiazza l'avversario. E nonostante l'età e il declino fisiologico dei riflessi riesce ancora ad avere brillantezza agonistica e la memoria per i giusti movimenti e la solidità della concentrazione massima nelle... mani decisive. «Per vincere bisogna trovare sempre nuovi meccanismi di gioco per spiazzare l'avversario e metterlo in difficoltà: solo così gli rendi la vita difficile e se lo... smarchi non riesce più a recuperare. L'unico vero nemico sono i riflessi: con gli anni si annebbiano inevitabilmente. L'allenamento».

Il talentuoso prestigiatore è un romano che scommette per vivere: fa il broker, l'agente per conto dei bookmakers, ed è titolare di due agenzie che lavorano in Inghilterra.

Si chiama è Lorenzo Lauria e lo preferisce al soprannome 'esagerato' che gli hanno appiccato i suoi tifosi calciofili: «Soprattutto a livello economico non mi possono certo paragonare al brasiliano: il 'Fenomeno' del Duemila guadagna solo facendo un respiro, invece un giocatore di bridge di buon livello se riesce a trovare la stagione giusta può arrivare a mettersi in tasca al massimo cento milioni (mentre i professionisti americani raccolgono cifre intorno al mezzo miliardo, *ndr*). E poi lui è un ragazzo di belle speranze, mentre il sottoscritto soltanto un giocatore che al bridge ha dato tanto ma che è in fase discendente: questo è uno sport per giovani. La memoria ad una certa età ti lascia e non sempre l'esperienza può supplire a questa carenza». Lauria racconta la sua avventura sui tavoli di Montecatini Terme, dove ha contribuito a regalare il titolo europeo all'Italia. da quando la nazionale azzurra. «Il bridge non è uno sport facile: giocare dodici ore e tra partite al giorno, arrivando dopo due settimane con oltre 120 ore di incontri e 34 sfide sulle spalle: in fondo anche per un gioco di carte ci vuole un fisico bestiale. La stanchezza mentale è il principale avversario da eliminare. È una disciplina che merita l'ingresso ai Giochi Olimpici: ci sono tutti le caratteristiche psicofisiche oltre a richiedere una eccellente capacità mentale».

«Ronaldo» ha trovato il suo compagno di coppia: non si chiama... Romario, ma Alfredo Versace, 28 anni, un vero talento. «È lui il Fenomeno della situazione, senza smentita. Con Alfredo ho un feeling perfetto e potrà diventare un grande giocatore: ha iniziato a giocare dall'età di 14 anni ed ha affinato la tecnica come nessun'altro. Al contrario io ho praticato l'attività troppo tardi: mi coinvolsero durante il servizio militare. Amo tutti i giochi da tavolo e mi avventurai subito in questo mondo incantato. Vengo dalla vecchia scuola. Ho contribuito a lanciare il bridge, spero cresca ancora di più». Per lui la missione sembra dunque finita.

E anche su un eventuale acquisto miliardario.... alla Ronaldo il broker non si scompone: «Ci sono solo due squadroni, quelli sponsorizzati dalla Lavazza e dall'Angelini: da qui non si scappa. Comunque la mia trattativa sarebbe molto più semplice: non prevede la clausola di rescissione».

«Ronaldo» s'accontenta di se stesso e della sua carriera vissuta sui tavoli del mondo: ha partecipato a dieci europei, cinque Olimpiadi e tre Mondiali mettendo in bacheca due titoli continentali e due secondi posti iridati a livello individuale.

Al momento è meglio del brasiliano dell'Inter. E c'è riuscito solo con la forza del pensiero.

Luca Masotto

Ciclismo, oggi a Larciano si gareggia per il titolo italiano. Assente il campione in carica

Corsa al tricolore senza Cip

LARCIANO (Pt). Quella di oggi sarà una domenica ciclistica dedicata ai vari campionati nazionali che una volta davano vita a confronti pieni di rivalità, di fasi eclatanti e che con l'andar del tempo si sono un po' spenti perdendo quel sapore di sfide paesane molto attese e molto chiacchierate. Da noi, per esempio, la conquista della maglia tricolore valeva una Milano-Sanremo e anche di più. Era infatti un bel vanto per i possessori del titolo italiano dei professionisti pedalare da un anno all'altro con un'etichetta giudicata prestigiosa dai colleghi e dal pubblico.

C'è una casistica che assegna nove trionfi consecutivi (dal 1913 al 1925) a Costante Girardengo e che pone a quota cinque Learco Guerra. Seguono Binda, Bartali e Coppi (4), Cuniolo, Magni, Bitossi e Paolini (3).

Poi il calendario si è infoltito a tal punto da non distinguere una corsa dall'altra nella sua essenza e nei suoi valori. Maledetta quantità che uccide la qualità, torno a ribadire.

E comunque veniamo al presente, all'odierno appuntamento di Larciano che ci darà il nome del successore di Mario Cipollini a proposito del quale devo esprimere la mia totale disapprovazione per aver deciso di non partecipare. Motivo della rinuncia, le caratteristiche del percorso che per la sua durezza avrebbe impedito al velocista della Saeco di ben figurare. Nessun dubbio sulla severità del Gp Industria e Artigianato che si svolgerà a cavallo di un anello di 20 chilometri e 950 metri da ripetere dodici volte e comprendente la salita di San Baronto che avrà nel «muro» di Fornello un tratto con pendenze oscillanti tra il quindici e il diciotto per cento, ma ciò non giustifica l'assenza di Cipollini che si era laureato nel giugno '96 grazie ad un tracciato sfacciatamente favorevole, giusto una prova con un cavalcavia che interrompeva una linea grigia e liscia come un biliardo.

Al di là di queste osservazioni, del fatto che si continua ad esagerare in un senso o nell'altro per colpa di una commissione tecnica incapace d'intervenire e di correggere, mi sembra chiaro che nelle vesti di campione uscente il signor Cipollini aveva il dovere, direi l'obbligo, di trovarsi sulla linea di partenza. Male. Male per lui e per chi gli sta attorno, per chi gli concede un comportamento che non è figlio del buon ciclismo.

Dunque un campionato che farà sicuramente selezione anche perché la distanza complessiva (251 chilometri) sarà ragguardevole.

Un test importante in vista dell'ottantaquattresimo Tour de France, ma anche un traguardo ambito per chi starà a casa perché se è vero che ci siamo allontanati dal clima delle vecchie battaglie, è anche vero che si tratta di una gara interessante e dotata di un riconoscimento apprezzabile.

Chiamati alla ribalta i fondisti, gli uomini d'azione coi mezzi del «finisseur». Osservati speciali, Ivan Gotti e Marco Pantani, il primo perché rientra dopo tre settimane di distensione in cui si è goduto le glorie del Giro, il secondo perché deve crescere per dimenticare le molteplici disavventure e vvicinarsi alle montagne francesi in buone condizioni.

Ieri una vigilia con un pronostico favorevole a Francesco Casagrande, Batoli, Di Grande, Faresin, Piepoli, Nardello e Rebellin.

Fra i giovani dovrebbero distinguersi Garzelli e Sgambelluri, fra gli anziani c'è un Chiappucci col dente avvelenato per l'esclusione dal Tour. E infine mi domando se Bugno avrà la forza e la volontà per uscire dalle retrovie.

Gino Sala

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Anuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero	Anuale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SO.DI.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriale L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000

	Feriale	Festivo
Finestra 1ª pag. 1º fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1ª pag. 2º fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000

Manchette di test. 1º fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2º fasc. L. 1.781.000
Redazionali L. 935.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti:
Feriali L. 824.000: Festivi L. 899.000
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701

Aree di Vendita

Milano: via Giosuè Carducci; 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi; 1/14 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/775224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/7205111 - Bari: via Amendolia, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia;, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile:
Telestampa Centro Italia, Oricola (Aq) - Via Colle Marcangeli, 58/B
SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Statale dei Giovi, 137
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5ª, 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (Mi), via Bettola, 18

l'Unità due

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale
unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Caldarola
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

Clima teso all'udienza davanti al Tribunale della libertà. Linea dura degli avvocati di Scattone e Ferraro

Marta Russo, attacco agli inquirenti «Minacce ai testi negli interrogatori»

Lunedì la decisione sull'eventuale scarcerazione dei due assistenti. Al poco credito dato dalla difesa ai supertestimoni, l'accusa ribadisce l'assenza di alibi certi dei due, oltre alle tracce di polvere da sparo «singnificative» solo sulla finestra dell'aula 6.

ROMA. Giovanni Scattone ha la barba incolta, una camicia blu e dei pantaloni beige. Più curato Salvatore Ferraro, in completo blu. Entrambi sembrano provati. «Siamo estranei ai fatti, non sappiamo perché ci accusano», hanno detto i due accusati dell'omicidio di Marta Russo ai giudici del Tribunale della libertà.

Ieri è stato il giorno della difesa: gli avvocati - Cartolano e Siniscalchi per Ferraro, Petrelli e Vannucci per Scattone - hanno spiegato la loro linea difensiva. Vogliono dimostrare l'inattendibilità di Gabriella Alletto e Francesco Liparota, anche alla luce delle presunte pressioni che secondo i legali sarebbero state una costante in tutto il periodo delle indagini. Evidenziano poi che le testimonianze contro i loro assistiti sono «tutte diverse le une dalle altre tanto da far pensare che forse in quella stanza Gabriella Alletto e Francesco Liparota non ci sono mai entrati». Non spiegano perché Alletto avebbe dovuto inventare tutto.

La tensione ieri era forte, forse a causa delle intercettazioni telefoniche in cui si parla di maltrattamenti in questura ai danni dei dipendenti della Pultra e di quella, emersa ieri per la prima volta, in cui Maria Chiara Lipari dice all'amico Iacopo: «'Sto procuratore era proprio... insomma è stato anche a tratti violento ...sì, insomma psicologicamente verbalmente... è una tragedia ... però non è che io gli ho detto guardi che lei non ha il diritto, io la denuncio perché... perché questo diceva "sputtano lei, sputtano suo padre, eccetera"». «Addirittura», commenta l'interlocutore. E Chiara Lipari: «Eh sì... Proprio questa è l'espressione precisa».

Il procuratore aggiunto Ormanni è stato il primo a parlare ai giudici del Tribunale della libertà: ha ripercorso le fasi dell'inchiesta che hanno portato all'arresto di Ferraro e Scattone, poi ha depositato la relazione della sezione balistica della polizia scientifica che è stata propedeutica alle conclusioni su traiettoria del proiettile, tipo di arma e esami stub. Dopo il pm è stata la volta dei difensori di Scattone che, in sintesi, sostengono: non è vero che il proiettile è partito dalla sala assistenti, non è attendibile Maria Chiara Lipari, che fornisce dichiarazioni formate «attraverso uno sconcertante sovrapporsi e dileguarsi di memorie, in contrasto con le normali modalità di recupero e riafforamento del materiale mnestico. Assolutamente carente è una ricostruzione delle diverse deposizioni della Lipari, incomprensibile il modo in cui viene del tutto sottovalutata la natura contradditoria della suddetta prova testimoniale». Gabriella Alletto, poi, avrebbe deciso di parlare dopo 36 giorni perché spinta dalle forti pressioni degli inquirenti: «Nello stesso racconto della dichiarante, non solo il suo ingresso precede l'esplosione del colpo d'arma da fuoco, ma addirittura precede l'intera serie di azione che preludono necessarimente a tale espolsione... tutto ciò avviene alla presenza della testimone... La stessa Alletto attribuisce a se stessa un comportamento evidentemente assurdo». Poi passano all'alibi di Scattone: «Certa è tuttavia altra circostanza relativa al fatto che lo Scattone si sarebbe successivamente recato presso la facoltà di Lettere e Filosofia sita in via Mirafiori», come prospetta, in realtà con insicurezza, lo stesso professor Lecaldano. Ma un alibi certo, ancora non c'è.

Fuori c'è il fratello di Salvatore Ferraro, Giorgio, giovane avvocato arrivato dalla Calabria per stargli vicino. Ribadisce: «Siamo fiduciosi». L'avvocato Cartolano ha chiesto l'inutilizzabilità degli interrogatori di Gabriella Alletto, sottolineando che anche nei confronti della donna sarebbe dovuta scattare l'accusa di concorso in omicidio - come testimonia un'informativa della questura datata 12 giugno - mentre il suo collega, Siniscalchi, ritiene che ci sia stato «un eccesso nel privare della libertà personale entrambi gli indagati. Non si sa ancora perché - ha detto - viene contestato il concorso nell'omicidio a Ferraro, quando, secondo la stessa ordinanza di custodia cautelare, sembrerebbe che ci sia tutt'al più una sorta di favoreggiamento e non un concorso nell'omicidio». E la prima parte della memoria difensiva questo sembra dimostrare: se Ferraro c'era non è stato lui a sparare. Anche sul suo alibi nulla di nuovo.

L'unico a non parlare è Ormanni. Gli avvocati sperano nella scarcerazione, ma sono pronti a «incassare» al massimo la concessione degli arresti domiciliari. Ieri hanno detto di essersi trovati di fronte un tribunale molto attento alle contestazioni che hanno mosso all'accusa. A partire dalle perizie balistiche, fino alle tracce di polvere di sparo che sarebbero state trovate «in più punti della Facoltà». L'accusa dal canto suo è sicura di aver arrestato i responsabili dell'omicidio di Marta Russo. E ricorda che solo nell'aula assistenti, sulla finestra di destra, è stata trovata una traccia significativa di Antimonio e Bario. Lunedì il Tribunale della libertà depositerà la sentenza.

Maria Annunziata Zegarelli

Il Comune aiuterà i Russo

ROMA. Il comune di Roma ha offerto alla famiglia di Marta Russo il gratuito patrocinio della difesa. L'avvocato Piero Sandulli, assessore alle politiche giuridiche del comune di Roma, coordinerà il gruppo di avvocati chiamati a rappresentare la famiglia assumendo gratuitamente l'incarico difensivo. Il Campidoglio ha invitato anche gli avvocati Oreste Flammini Minuto, presidente della Camera penale di Roma e Luca Petrucci. Presto la vicenda dell'omicidio di Marta Russo potrebbe varcare l'aula di un Tribunale e già in questi giorni si era resa necessaria la rappresentanza degli interessi della parte lesa. Ciò ha spinto la giunta e il sindaco Rutelli ad affrontare il problema con i Russo.

Il reportage Tra i fiori, biglietti non più solo retorici, ma rabbiosi di indignazione

Dal tribunale all'università, nel tragico vialetto mausoleo di nuovi messaggi che chiedono giustizia

«Come si può aiutare chi ha ucciso?». «Vogliamo l'assassino». «Stai tranquilla, Marta: la verità trionferà». Un usciere tiene in ordine il piccolo altare allestito spontaneamente, ormai da 50 giorni, sotto le finestre dell'aula n.6 di Filosofia del diritto

ROMA. Era inutile restare lì, nel corridoio del tribunale. Con gli avvocati mielosi e gli amici commossi, e senza poter ascoltare la voce dei due, di Scattone e Ferraro, che giurano di saper nulla dell'omicidio di Marta. Almeno qui si leggono altre pagine di questa brutta storia. Un po' meno scontate. Non riuscirebbero a scriverne, di nuove, ogni giorno, da cinquanta giorni. È qualcosa di più d'un omaggio alla memoria. Li vedi che sbucano nel vialetto con il vestito buono per l'esame o in bermuda e Superga da biblioteca e vengono a fermarsi qui, sotto la ringhiera degli uffici del rettorato, di fronte alle finestre dell'aula numero 6 di Filosofia del diritto. Poi aprono il libro e tirano fuori un foglio, un bigliettino, la stampata di un computer. Ci batte il sole. Così qualcuno depone anche dei fiori.

Arrivando dal sottopasso di Giurisprudenza, la sensazione di trovarsi ormai davanti a un vero mausoleo è forte. Meglio di un mausoleo: questo è forse un altare della verità. E ciò che portano gli studenti, a legger bene, sono delle preghiere. Preghiere - a volte esasperate - di chi invoca l'affermazione della giustizia.

Nei giorni immediatamente successivi all'omicidio, i biglietti ni avevano il tono, emozionato, di chi è sgomento. Li avrete letti, certi messaggi. I giornali pubblicarono decine di testi integrali. Oggi il contenuto dei biglietti è mutato. Sorprende il tono fermo e non tremante. C'è poca retorica e molta rabbia. Poca poesia e molta indignazione. Molta voglia di conoscere il nome e il cognome dell'assassino.

C'è lo studente Marco Vecchione, che scrive: *«Siamo qui ad aspettare/ nessuno ci può consolare/ solo la verità noi vogliamo/ e per questo noi lottiamo»*. È un foglietto di quaderno a quadretti, attaccato alla ringhiera con un pezzo di nastro adesivo.

Sentite cosa scrive Eleonora: *«Ciao, Marta: in questi giorni sono venuta spesso a salutarti... Ogni giorno ascolto e riascolto la televisione nell'attesa di sentir trionfare la giustizia»*. Giustizia. È, certamente, la parola più usata. Ma non abusata. Dietro c'è sempre un ragionamento. Scrive un anonimo: *«Mi sono chiesto il perché della tua fine e perché un professore ha coperto i suoi pupilli che giocavano a sparare... Poi ho pensato all'università che condividevamo, ai professori, alle loro trame... E ho capito. Ho capito come un delitto del genere è potuto rimanere nascosto dal velo dell'omertà...»*.

Ecco, l'omertà. Lo spesso strato di silenzio usato per intralciare il lavoro degli investigatori nell'istituto di Filosofia del diritto. Francesca scrive così: *«Non capisco, cara Marta, come si possa uccidere. Ma, ancor meno, capisco come si possa vedere e tacere il nome di chi ha ucciso... Tutte le notti prego perciò per te, e perché possano essere puniti i tuoi assassini e i loro complici»*.

Sergio: *«Un giorno conosceremo la verità. Un giorno, cara Marta, guarderemo negli occhi colui che ti ha ucciso. Stai tranquilla, lassù dove sei: avrai giustizia, cara Marta»*.

Alcuni fogli sono appesi con spaghi sottili, altri appiccicati. Appesa con un nodo c'è anche una sciarpa - giallorossa - della Roma. Ci sono nove piccoli, tenerissimi orsacchiotti di peluche. Un santino di padre Pio e molte immagini di madonne. Numerosi mazzi di fiori, di cui sorprende la freschezza. Evidentemente, devono essere stati deposti appena questa mattina, poche ore fa. Rose rosse e fiori di campo. Un'orchidea. Ciclamini e margherite, gialle e bianche.

Una ragazza spiega che è un usciere di Scienze politiche che, da qualche settimana, si occupa di tenere in ordine quest'altare della verità. Passa una volta al giorno e raccoglie i fiori appassiti e si assicura che tutti i fogli stiano ben attaccati alla ringhiera. Forse è stato lui a staccare, giorno dopo giorno, le lettere e i pensierini vecchi, gonfi di lacrime e sgomento. O lui o una mano invisibile: comunque è evidente che, questa mattina, tutto ciò che si legge è molto attuale, razionale, molto aderente all'evoluzione giudiziaria della vicenda.

Poi ti colpisce un'altra cosa. Il silenzio. In questo vialetto, dalla mattina di quel 9 maggio, non ce ne è mai più stato. Sempre fotografi e cameramen e poliziotti che controllavano, misuravano. Sempre un'atmosfera da sopralluogo finale, definitivo, decisivo. Sempre molte grida.

Oggi c'è invece un silenzio netto e non casuale. Quelli che camminano abbassano la voce, certi si fanno il segno della croce. Chi si avvicina e sosta un momento. Chi osserva solo intensamente. Lo sguardo di qualcuno, ostinatamente, sale sulle finestre dell'aula numero 6.

Nessuno bada a dove si mettono i piedi. Eppure, a tre metri dal piccolo altare, al centro del vialetto, sull'asfalto ancora resistono i tre cerchietti di gesso con cui gli uomini della «scientifica» segnarono la scena del delitto. Marta era stesa proprio qui. In questo punto. Chissà dov'erano invece Scattone e Ferraro.

Fabrizio Roncone

Ricorre oggi il primo anniversario della scomparsa del compagno

IVO TRERÈ

La moglie Natalina, le figlie Nives e Mirella, i generi, i nipoti lo ricordano con immutato affetto a quanti lo conobbero, sottoscrivono per *l'Unità*.

Conselice (Ra), 29 giugno 1997

1985 1997

Nel 12° anniversario della morte del compagno

MONDINO IGLIOZZI

La moglie Magda lo ricorda sempre con immutato affetto. Sottoscrive per *l'Unità*.

Ferentino (Fr), 29 giugno 1997

Simonetta Pittaluga ricorda con sconfinato ed immutato dolore la mamma

FIORENZA COMMELLINI ved. Pittaluga

A due anni dalla scomparsa, a quanti ne conobbero la bontà d'animo, le doti morali, l'allegria.
Cara mamma, è difficile associare l'idea della morte e della malattia alla tua figura. Ed è per questo che ti immagino intenta a svolgere le tue attività, con la radio sempre accesa. Ma non dimentico le tante sofferenze affrontate, talvolta evitabili da chi aveva il dovere morale e professionale di alleviarle.
Ciao.

Genova, 29 giugno 1997

Nel 40° anniversario della scomparsa del compagno

VITTORIO FERREA

La moglie e il figlio lo ricordano sempre con affetto a quanti lo conobbero e stimarono. In sua memoria sottoscrivono per *l'Unità*.

Genova, 29 giugno 1997

Ad un anno dalla scomparsa del compagno

AGOSTINO CECCARELLI

la moglie ed i parenti tutti lo ricordano con immutato affetto e sottoscrivono per *l'Unità*.

Piombino (Li), 29 giugno 1997

Nel secondo anniversario della scomparsa del compagno partigiano

MICHELE RINALDI

La moglie Delia, i figli Francesco e Ennio i parenti tutti lo ricordano con molto affetto a compagni e amici che hanno lavorato con lui al servizio dei lavoratori per tutta la sua vita.

Firenze, 29 giugno 1997

Vicino alla famiglia e all'Arci Nazionale nella scomparsa del caro amico e compagno

CARLO PAGLIARINI

ne ricordo l'entusiasta semplicità e gli anni spesi insieme per la difesa dei diritti dei bambini palestinesi.
Attilio Tedeschi

Roma, 29 giugno 1997

25 giugno 1987 25 giugno 1997

A dieci anni dalla scomparsa di

FRANCO CANGI

La sorella e il fratello lo ricordano a parenti e amici con infinita nostalgia. In sua memoria sottoscrivono per il giornale.

Sesto Fi (Fi), 29 giugno 1997

Le famiglie Marizza, Fontana e Battauz ricordano con affetto

GIOVANNA TOMASINSIG e GIUSEPPE MARIZZA

Gradisca (Go), 29 giugno 1997

Mare e spiaggia al prezzo migliore

Quanto costa affittare una sdraio e un ombrellone? Il nostro test su dieci tra le più famose località balneari vi offre la possibilità di un concreto raffronto. Ma abbiamo pensato anche a chi trascorre le ferie tra i monti...

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 26 GIUGNO 1997

PREMIO LETTERARIO "Eco della Critica"
Sezione Antologia "Fiori di Campo" 1997
L. 8.000.000 - L. 5.000.000 - L. 3.000.000
Valutiamo per inserimento nell'Antologia
POESIE e BREVI RACCONTI
Per informazioni spedire il sottostante coupon allegando L. 750 in francobolli
Spett.le Joppolo Editore - Piazza Napoli 24 - 20146 Milano - Chiedo informazioni senza impegno (A)
Cognome ..... Nome .....
Città ..... Via ..... N. .....

COMUNE DI LAVIANO
PROVINCIA DI SALERNO
ESTRATTO AVVISO DI GARA
Per la vendita del materiale legnoso ritraibile dal taglio del bosco "Montagna Grande" - Particella 34 del piano economico.
Il RESPONSABILE DI AREA
in esecuzione della deliberazione consiliare n. 7 del 4.2.1997, esecutiva ai sensi di legge,
RENDE NOTO
che il giorno 30.07.1997, alle ore 11,00, nella casa Comunale si terrà il primo pubblico incanto per la vendita del materiale legnoso in epigrafe. L'asta pubblica sarà tenuta a termini normali con offerte segrete in aumento ed aggiudicazione definitiva ad unico incanto ai sensi dell'art. 73, lett. 'C' del Regolamento di Contabilità Generale dello Stato approvato con R.D. 23 maggio 1924, n. 827 e successive modificazioni, partendo dal prezzo a base d'asta di L. 239.800.000 (duecentotrentanovemilioniottocentomilalire).
Le offerte segrete, redatte su competente carta bollata, dovranno essere spedite, esclusivamente a mezzo servizio postale in plego sigillato e raccomandato ma, per essere valide, dovranno pervenire non più tardi del giorno precedente all'asta.
Gli interessati possono prendere visione degli atti della gara o ritirare, nelle ore di ufficio, presso la Segreteria Comunale, l'avviso relativo all'asta.
Dalla Residenza Municipale, addì 26.06.1997
Il Responsabile di Area: Rag. E. MEGARO
L'avviso integrale è su INTERNET: http://www.infopubblica.com

AZIENDA MUNICIPALIZZATA DEL COMUNE DI MODENA
ERRATA CORRIGE
In riferimento al bando di gara per estratto avente ad oggetto la realizzazione di estendimenti e potenziamenti, delle reti gas e acqua nel Comune di Modena - anno 1996 - Progetto Ec 9608, pubblicato su *l'Unità* (nazionale) di mercoledì 25 giugno 1997, con termine per la presentazione delle domande di partecipazione entro le ore 12.00 del giorno lunedì 14 luglio 1997, si precisa che il testo esatto è: Termine per la presentazione delle domande di partecipazione anziché: Termine per la presentazione delle domande
IL DIRETTORE GENERALE
(Barozzi dr. ing. Paolo)
anziché:
IL DIRETTORE GENERALE
(Barozzi dr. inf. Paolo)
fermo il resto

MENSILE DI GESTIONE FAUNISTICA
E' uno strumento di lavoro e di consultazione tecnico-scientifica per:
• ambientalisti
• naturalisti e animalisti
• programmatori e operatori faunistici
• cacciatori
• agricoltori e allevatori
• dirigenti associazionistici
• studiosi, ricercatori e studenti
• tecnici, funzionari, impiegati e amministratori pubblici.
E' una guida a livello europeo per applicare le nuove leggi su fauna, ambiente e caccia
Si riceve mensilmente in abbonamento versando Lit. 50.000 sul c/c postale n. 12033536 intestato a: Habitat Editori S.a.s. - 53045 Montepulciano (SI)
Internet mail: edbalze@ftbcc.it

I PROGRAMMI DI OGGI

TELEPATIE

Le due Valerie

MARIA NOVELLA OPPO

Proprio tutti non erano i «Tutti in una notte» di Raidue presentati da Fabrizio Frizzi e Valeria Marini da Cannes, dove era in corso il Festival mondiale della pubblicità. Mancavano giusto quelli che possono fare la differenza e cioè la Carrà e Chiambretti, che comunque arriveranno, ma soprattutto Celentano, che può essere l'asso nella manica della Rai, mentre in Mediaset rischierebbe di diventare un Baudo qualunque. Con tutto il rispetto per il grande Pippo, che però in Fininvest non è come un pesce nell'acqua. Lo specialone in diretta da Cannes non ha detto granché di nuovo, ma è filato via liscio a partire dall'inno «Viva la Rai», cantato in coro da tutto il cast e da Elisabetta d'Inghilterra con il principe Carlo, inopinatamente presenti in clone. Come la meno aristocratica Valeria Marini, che era raddoppiata (e al solito migliorata) da Sabina Guzzanti. Il duetto tra le due Valerie però è risultato impossibile, perché quella vera (si fa per dire) non sa rispondere alle battute, essendo del tutto priva di tempi comici. Per non dire del resto. La Marini infatti è la prova vivente che il troppo è nulla. Non sappiamo a che scuola filosofica appartenga questa massima, ma dobbiamo riconoscere che la soubrette ha dimostrato almeno di saper cantare meglio di come parla, di come recita e di come balla. A proposito: sconvolgente la prestazione dei Tango Pasiòn, una vera bomba a orologeria che ha tolto alla danza argentina il suo languore per caricarla di nitroglicerina. E infine la più bella battuta della serata è stata di Antonello Dose e Marco Presta, che si sono ritagliati una presenza-assenza fedele al loro coniglio radiofonico. E si sono rivolti al pubblico di pubblicitari presente in teatro con un «a Cannes nisciuno è fesso» molto appropriato e furbetto.

24 ORE

SEAQUEST ITALIA 1 17.30
Un serial prodotto da Steven Spielberg e ispirato a *Ventimila leghe sotto i mari*. Siamo nell'anno 2018 e sul Nautilus del XXI secolo si imbarca il capitano Roy Scheider.

UNA CITTÀ PER CANTARE RETEQUATTRO 20.35
Passarella canora condotta da Mike Bongiorno e Jo Squillo. Da Rapallo Amii Stewart, Fausto Leali, Tullio De Piscopo, Eugenio Bennato. Intermezzi comici e uno spazio dedicato alla moda.

TV 7 RAIUNO 22.35
Ultima puntata del settimanale di attualità del Tg1. Intervista esclusiva al «lupo grigio» Veysel Kaya coinvolto nell'attentato al papa dell'81, una grande industria vinicola impiantata in Sicilia, crisi economica in Svizzera, incontro con i dannati di Chernobyl, l'hip hop made in Italy della Pina, incontro con Toni Negri.

AUDIOBOX RADIOTRE 23.00
Un Don Giovanni intimo raccontato attraverso materiali sonori, spezzoni di film, testimonianze. Autrice del programma, che fa parte di una serie sui «Falsi miti» di Radio Città Futura, è Federica Manzitti.

AUDITEL

VINCENTE:

La zingara (Raiuno, 20.43)..... **5.262.000**

PIAZZATI:

Beautiful (Canale 5, 13.50)..... **4.539.000**
Mia per sempre (Raiuno, 20.55)..... **4.513.000**
Paperissima Sprint (Canale 5, 20.33)..... **4.218.000**
Il mio amico Zampalesta (Canale 5, 20.53)..... **4.139.000**

DA VEDERE

Raiuno ogni domenica «sui sentieri del West»

20.45 IO SONO LA LEGGE
Regia di Michael Winner, con Burt Lancaster, Robert Ryan, Robert Duvall. Usa (1971). 99 minuti.
RAIUNO

Un uomo viene ucciso durante una rissa fra mandriani ubriachi. Lo sceriffo della città è deciso a trovare il colpevole e a punirlo. Ma questa sua ostinazione porterà a una strage. È il film che inaugura il primo dei due cicli cinematografici estivi di Raiuno. Uno, ogni domenica fino al 28 settembre, s'intitola *Sui sentieri del West*. L'altro, ogni lunedì propone i *Best-seller d'estate*. Tra questi, due film con James Dean, *La valle dell'Eden* e *Il gigante*. Si concluderà il 29 settembre.

SCEGLI IL TUO FILM

20.30 NON APRITE QUEL CANCELLO
Regia di Tibor Takacs, con Stephen Dorff, Louis Tripp, Christa Denton. Usa (1986). 83 minuti.
Due amici adolescenti appassionati di rock e occultismo si rendono conto che i demoni stanno per impossessarsi della casa di uno di loro. Un horror sulla falsariga del più celebre «Non aprite quella porta». Occhio a Stephen Dorff, giovane attore molto interessante.
TELEMONTECARLO

22.40 OCCHI DI SERPENTE
Regia di Abel Ferrara, con Harvey Keitel, Madonna, James Russo. Usa (1993). 106 minuti.
Un regista gira un film su una coppia sull'orlo della separazione, interpretata da un suo amico e da un'attricetta imposta dalla produzione. L'atmosfera sul set diventa insostenibile. Prima visione tv
RETEQUATTRO

0.40 MARTHA
Regia di Rainer Werner Fassbinder, con Margit Carstensen, Karlheinz Böhm, Adrian Hoven. Germania (1973). 112 minuti.
Muore l'amato padre e Martha sposa un uomo che conosce appena ma di cui si è perdutamente innamorata. La vita di coppia si rivela un inferno, lui è un carnefice, lei non riesce a ribellarsi. Una parabola sul masochismo da Fassbinder.
RETEQUATTRO

1.35 L'UOMO PERFETTO
Regia di Tony Gatlif, con Gérard Damon, Muse Dalbray, Céline Milton. Francia (1982). 87 minuti.
Uno zingaro, che vive in un campo alla periferia di Parigi, ripudia la moglie perché era andata contro la tradizione facendo uso di anticoncezionali e le impedisce di vedere la loro bambina. Prima visione tv.
ITALIA 1

RAIUNO

M ATTINA

8.00 L'ALBERO AZZURRO. [7558]
8.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO... DOMENICA. All'interno: I mondo segreto di Alex Mack. Telefilm. "L'avventura". [9656165]
10.00 LINEA VERDE ORIZZONTI ESTATE. Rubrica. [3194455]
10.45 SANTA MESSA. [8589184]
11.45 SPECIALE "SETTIMO GIORNO". All'interno: Angelus. [1734523]
12.25 LINEA VERDE - IN DIRETTA DALLA NATURA ESTATE. Rubrica. [3327349]

POMERIGGIO

13.30 TELEGIORNALE. [5320]
14.00 LA DOMENICA IN... DEGLI ITALIANI. Varietà. [4879417]
16.15 L'ODISSEA. Sceneggiato. [1633523]
18.00 TG 1 - FLASH. [40962]
18.10 DUE TENERI ANGIOLETTI. Film commedia (USA, 1994). Con Carole Kane, Beverly D'Angelo. Regia di Michael James McDonald.
Prima visione Tv. [1689165]
19.50 CHE TEMPO FA. [1273368]

SERA

20.00 TELEGIORNALE. [962]
20.30 TG 1 - SPORT. [98900]
20.45 IO SONO LA LEGGE. Film western (USA, 1970). Con Burt Lancaster, Robert Ryan. Regia di Michael Winner. [126184]
22.30 TG 1. [26320]
22.35 TV 7. Attualità. [7773504]

NOTTE

23.35 SANREMO ROCK FESTIVAL. Musicale. [8985639]
0.10 TG 1 - NOTTE. [3253943]
0.25 ZODIACO / AGENDA / CHE TEMPO FA. [9378289]
0.30 SOTTOVOCE. Attualità. "Leonardo Mondadori, l'erede, l'uomo, l'editore". [3058301]
1.00 O' SOLE MIO. [7112108]
1.20 ARTISTI. Commedia. [96777214]
3.00 TG 1 - NOTTE (R). [2057653]
3.10 L'ITALIA VISTA DAL MARE. Documentario. "Calabria e Puglia".

RAIDUE

M ATTINA

8.00 IL COMMISSARIO KRESS. Telefilm. [92320]
9.00 TG 2 - MATTINA. [13097]
9.25 AUTOMOBILISMO. Mondiale di Formula 1. Gran Premio di Francia. Warm up. [3864946]
10.05 TG 2 - MATTINA. [8349349]
10.10 DOMENICA DISNEY MATTINA. Contenitore. [7122813]
11.35 QUEL PASTICCIONE DI PAPÀ. Telefilm. [6956813]
12.00 TG 2 - MATTINA. [16146]
12.05 BUONGIORNO PROFESSORE. Telefilm. [9740252]

POMERIGGIO

13.00 TG 2 - GIORNO. [52320]
13.20 TG 2 - MOTORI. Rubrica sportiva. [2294610]
13.30 Magny Cours: AUTOMOBILISMO. Mondiale di Formula 1. G. P. di Francia. [21793349]
16.30 METEO 2. [90504]
16.35 MEZZANOTTE D'AMORE. Film commedia (Italia, 1970). Con Romina Power, Al Bano. Regia di Ettore M. Fizzarotti. [6880726]
18.15 METEO 2. [5837788]
18.20 MARSHALL. Telefilm. "Il passato ritorna" - "Il testimone indifeso". [3062788]

SERA

20.00 TGS - DOMENICA SPRINT. Rubrica sportiva. [504]
20.30 TG 2. [97271]
20.50 MACAO. Varietà. Con Alba Parietti. Regia di Gianni Boncompagni. [54446691]

NOTTE

23.15 TG 2 - NOTTE. [2074271]
23.30 METEO 2. [24900]
23.35 PROTESTANTESIMO. Rubrica religiosa. [8065368]
0.05 LETTERA DA PARIGI. Film. Con Roberto De Francesco, Lucrezia Lante Della Rovere. Regia di U. Fabrizio Giordani. [3518498]
2.05 MI RITORNI IN MENTE - REPLAY. Musicale. [2564295]
2.50 DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. Rubrica di didattica.

RAITRE

M ATTINA

8.35 I CONCERTI DI TELECOM ITALIA. Musicale. All'interno: Concerto n. 1 in do maggiore per pianoforte e orchestra. Di L. van Beethoven. [4002436]
9.20 DONNE... DADI... DENARO! Film musicale (USA, 1956). Con Cyd Charisse. Regia di Roy Rowland. [6772726]
11.10 NEL REGNO DEGLI ANIMALI - MAGAZINE. Rubrica. [5517487]
12.50 SCANNER: DIETRO LA CRONACA. Attualità. [881320]

POMERIGGIO

13.30 VELA. Giro d'Italia. [7788]
14.00 TGR / TG 3. [20707]
14.25 AMICI COME PRIMA. Film commedia (USA, 1982). Con Burt Reynolds. [7493542]
16.15 Larciano: CICLISMO. Campionato italiano. [4490875]
17.30 Montecarlo: TRIATHLON. Coppa del Mondo. [81487]
17.50 PATTINAGGIO ROTELLE. Rome Roller Race. [5731436]
18.40 CICLISMO. Giro d'Italia uomini élite non professionisti. [873455]
19.00 TG 3 / TGR.
–.– TGR - SPORT REGIONE. [8233]

SERA

20.00 BLOB. DI TUTTO DI PIÙ. Videoframmenti. [558]
20.30 L'UOMO CHE SAPEVA TROPPO. Film giallo (USA, 1956). Con James Stewart, Doris Day. Regia di Alfred Hitchcock. [99894]
22.30 TG 3 / TGR. [31252]
22.55 TGS - LA DOMENICA SPORTIVA. Conduce Paola Ferrari. Con Sandro Ciotti. [3459962]

NOTTE

23.55 TG 3. [3282455]
0.10 ABISSINIA. Film drammatico (Italia, 1992). Con Enrico Salimbeni. [9206011]
1.35 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste. [91276566]
2.10 GABRIELE LA PORTA PRESENTA: MESTIERI DI VIVERE. Rubrica. [8783818]
3.25 BALLERINA E BUON DIO. Film commedia (Italia, 1958, b/n). Con Vittorio De Sica. [42147818]
5.00 DIRITTI DEL FANCIULLO - INFANZIA RUBATA. Documenti.

RETE 4

M ATTINA

7.40 ATTENTI A QUEI DUE. Telefilm. [1127078]
8.30 TG 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica). [3524558]
8.50 AFFARE FATTO. [6751542]
9.00 CHRISTY "CASA MIA, CASA MIA". Telefilm. [24676]
10.00 S. MESSA. [3187165]
10.45 ORIZZONTI LONTANI. Documentario. [3677271]
11.30 TG 4. [4420271]
11.45 UN AMORE DI FANTASMA. Film-Tv commedia (USA, 1992). Regia di Jack Bender. [2229233]

POMERIGGIO

13.30 TG 4. [1558]
14.00 IL VECCHIO TESTAMENTO. Film biblico (Italia, 1963). Con Brad Harris, Susan Paget. Regia di Gianfranco Parolini. [9261417]
16.30 GLI OSCAR MONDIALI DELLA MUSICA. Varietà (Replica). [70897]
18.00 AGENZIA ROCKFORD. Telefilm. "Los Angeles per sempre". All'interno: 18.55 Tg 4; Meteo. [73624639]

SERA

20.00 HAPPY DAYS. Telefilm. "Il compleanno di Howard". [1078]
20.30 BOXE. Campionato Mondiale Pesi Massimi. Tyson-Holyfield. [63368]
21.30 WALKER, TEXAS RANGERS. Telefilm. "I guardiani". [52252]
22.30 ZUCCHERO, MIELE E PEPERONCINO. Film commedia. Con Pippo Franco, Edwige Fenech. Regia di Sergio Martino. [56691]

NOTTE

0.40 MARTHA. Film drammatico (Germania, 1993). Con Margit Carstersen, Karlheinz Bohm. Regia di Rainer Werner Fassbinder.
Prima visione Tv. [67804856]
2.50 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. Attualità. [7094127]
3.10 HARDCASTLE AND MCCORMICK. Telefilm. [2274653]
5.10 KOJAK. Telefilm.

ITALIA 1

M ATTINA

6.30 BIM BUM BAM. All'interno: Carta e penna. Show; Scrivete a Bim Bum Bam. Show; Ambrogio Uan e gli altri di Bim Bum Bam. Show; Magazine. Show; La nostra inviata Manuela. Show; Sorridi c'è Bim Bum Bam. Show. [37523184]
11.30 PHENOM. Telefilm. "Un picnic speciale". [5287]
12.00 GRAND PRIX. Rubrica sportiva. Conduce Andrea De Adamich. All'interno: 12.25 Studio aperto. [7464146]

POMERIGGIO

13.15 CRX. Musicale. "Il nuovo video dei Casino Royale". [7825436]
13.20 TEQUILA & BONETTI. Telefilm. "La cadillac rosa". [4137252]
14.25 RE PER UNA NOTTE. Conduce Gigi Sabani. [56895349]
16.30 FESTIVAL DEL FITNESS '97. [81788]
17.30 SEAQUEST: ODISSEA NEGLI ABISSI. Film-Tv avventura (USA, 1993). Con Roy Scheider. Regia di Irwin Kershner.
Prima visione Tv. [149146]
19.30 STUDIO APERTO. [71707]
19.52 FATTI E MISFATTI. [3601252]

SERA

20.30 BOXE. Campionato Mondiale Pesi Massimi. Tyson-Holyfield. [63368]
21.30 WALKER, TEXAS RANGERS. Telefilm. "I guardiani". [52252]
22.30 ZUCCHERO, MIELE E PEPERONCINO. Film commedia. Con Pippo Franco, Edwige Fenech. Regia di Sergio Martino. [56691]

NOTTE

0.30 ITALIA 1 SPORT. Rubrica sportiva. All'interno: 0.35 Studio Sport. [6339905]
1.35 L'UOMO PERFETTO. Film drammatico (Francia, 1982). Con Gérard Darmon, Muse Dalbray. Regia di Tony Gatlif.
Prima visione Tv. [6223634]
3.30 8 MM. Rubrica. [1761189]
4.00 LA BALLATA DI REN-HAM. Film commedia (Italia, 1991). Con Andrea Cagliesi, Maria Tona. Regia di Maurizio Angeloni.

CANALE 5

M ATTINA

8.45 LOVE BOAT. Telefilm. "Cameriera per amore". [8503610]
9.45 COSBY INDAGA. Telefilm. "La maledizione della lotteria" - "Impronte accusatrici". [4673287]
11.45 NONNO FELICE. Situation comedy. "Il domandone". [3797726]
12.15 SUPER - LA CLASSIFICA DEI DISCHI DELLA SETTIMANA. Musicale. Conduce Laura Freddi con la partecipazione di Gerry Scotti. [3785356]

POMERIGGIO

13.00 TG 5. [6320]
13.30 MR. BEAN. Telefilm. "Mr. Bean ritorna a scuola". [6707]
14.00 IL PRINCIPE DEL DESERTO. Miniserie. Con Omar Sharif, Elliott Gould. [159523]
16.00 LA VOCE DEL CUORE. Film-Tv. Con Gianni Morandi, Mara Venier. Regia di Lodovico Gasparini. [242287]
18.00 CARO MAESTRO. Miniserie. Con Marco Columbro, Elena Sofia Ricci. [511349]

SERA

20.00 TG 5. [89271]
20.35 PER IL BENE DEL BAMBINO. Film-Tv drammatico (USA, 1995). Con Kate Jackson, Tracey Gold. Regia di Colin Bucksley.
Prima visione Tv. [233788]
22.30 NONSOLOMODA. Attualità. [5271]

NOTTE

23.00 NEI SECOLI DEI SECOLI. Film-Tv. [55962]
1.00 TG 5. [5981769]
1.15 DREAM ON. Telefilm. [1425769]
1.45 BOLLICINE. [94642585]
1.50 TG 5 EDICOLA. [9034363]
2.30 TARGET - TEMPO VIRTUALE. Rubrica (Replica). [1792059]
3.00 TG 5 EDICOLA. [1753160]
3.30 NONSOLOMODA. Attualità (Replica). [1763547]
4.00 IL CORSARO. Film avventura (Italia, 1970). Regia di Antonio Mollica.

TMC

M ATTINA

7.30 ZAP ZAP - ANTEPRIMA ESTATE. Contenitore. [3031813]
9.00 DOMENICA SPORT. Rubrica. All'interno: Calcio. 38ª Coppa America. Finale 3° e 4° posto (Replica). [9252676]
11.00 Montecarlo: TRIATHLON. Arena World Cup. All'interno: 12.00 Angelus. "Benedizione di S.S. Giovanni Paolo II". [4434829]

POMERIGGIO

13.15 METEO.
–.– TMC NEWS. [8412691]
13.25 CLUB HAWAII. Tf. [5468455]
14.00 CARTOON NETWORK SUNDAY. Contenitore. [144691]
16.00 AUTOMOBILISMO. Formula 3. G. P. di Monza. [82271]
17.30 BOOKER. Telefilm. [4497287]
18.25 TMC RACE. Rubrica. [95542]
18.55 CRONO, TEMPO DI MOTORI. Rubrica sportiva. [8442829]
19.30 TMC NEWS.
–.– LA DOMENICA DI MONTANELLI. Attualità. [68233]
19.55 TMC SPORT. [667981]

SERA

20.10 DOTTOR SPOT. Rubrica. Conduce Lillo Perri. [4108748]
20.30 NON APRITE QUEL CANCELLO. Film horror (USA, 1986). Con Stephen Dorff, Louis Tripp. Regia di Tibor Takacs.
V.M. di 14 anni. [63981]
22.30 TMC SERA. [97320]
22.50 CALCIO. Coppa America. Bolivia-Brasile. Finale. Diretta. [1372542]

NOTTE

1.05 TMC DOMANI. Attualità (Replica). [4930382]
1.35 SITUAZIONE PERICOLOSA. Film poliziesco (USA, 1941, b/n). Con Betty Grable, Victor Mature. Regia di H. Bruce Humberstone. [61677059]
3.40 CNN. Notiziario in collegamento diretto, con la rete televisiva americana che trasmette 24 ore al giorno.

Tmc 2

12.00 ARRIVANO I NOSIRI. [625436]
13.00 PROXIMA. [634184]
14.00 FLASH. [466691]
14.05 CLIP TO CLIP. Rubrica. [3743349]
16.00 OMICIDI D'ÉLITE. Telefilm. [1505788]
17.05 DOLCI VIZI AL FORO. Film musicale (GB, 1966). [4624310]
18.50 BLU & BLU. Rubrica. [9027349]
19.30 CARTOON NETWORK. Contenitore. [725875]
20.30 FLASH. [630788]
20.35 CALCIO. Mondiali Under 20. Quarti di finale. [680233]
22.30 IL GIOCO DEL TEMPO. Film commedia (Austria, 1992).

Odeon

18.00 ANICA FLASH. [445287]
18.05 RACING TIME. Rubrica. sportiva (Replica). [8179900]
18.30 ABS. Rubrica sportiva (Replica).
–.– ANICA FLASH.
–.– METEO. [734815]
19.30 INFORMAZIONI REGIONALI. [390558]
20.00 TG ROSA WEEKEND. [217271]
20.30 COPERTINA. Attualità. Con Anna Mascolo. [387639]
21.30 SOLO MUSICA ITALIANA. "Speciale domenica". [557542]
22.25 ANICA FLASH.
–.– METEO. [3081894]
22.30 ODEON SPORT. Rubrica.

Italia 7

12.45 CINEMA. [9077766]
14.00 DUE ASSI NELLA MANICA. Film commedia. [81553349]
17.00 SPAZIO LOCALE. [584392]
18.00 DIAMONDS. Telefilm. [5600558]
19.15 TG. News. [7444813]
20.50 L'OSSESSIONE CHE UCCIDE. Film Tv giallo. Con Matt Salinger. Regia di John Llewellyn Moxey. [540962]
22.30 VACANZE, ISTRUZIONI PER L'USO. Attualità. [201610]
23.00 COMPLOTTO AL CREMLINO. Film Tv spionaggio (GB/USA, 1988). Con Tom Skerritt. Regia di Geoff Murphy.

Cinquestelle

12.00 NON SOLO RUNNING. Rubrica sportiva. Conduce Adriano Panatta. [103639]
12.30 MOVING. Rubrica sportiva. [540146]
13.00 DIAGNOSI. Talk-show. Conduce il prof. Fabrizio T. Trecca (Replica). [92017813]
19.30 INFORMAZIONE REGIONALE. [743271]
20.30 QUARTA GENERAZIONE. Talk-show (Replica). [151436]
22.30 INFORMAZIONE REGIONALE.

Tele +1

12.00 LA SERA DELLA PRIMA. Film drammatico. [5495252]
14.25 VIAGGI DI NOZZE. Film. [7823349]
16.20 DIABOLIQUE. Film thriller. [454691]
18.10 BENVENUTI A RADIOLAND. Film commedia. [5730165]
20.00 CROSSROADS. Rubrica. [374610]
20.15 SPECIALE ATTUALITÀ CINEMA. Rubrica. [6584233]
20.35 SET. [545436]
21.00 NOVE MESI. Film commedia. [1953962]
22.50 NINE MONTHS - IMPREVISTI D'AMORE. Film. [7285875]
1.00 L'ANNO PROSSIMO... VADO A LETTO ALLE DIECI. Film

Tele +3

10.00 REQUIEM K626. Mozart. [8619558]
11.05 QUINTETTO PER CLARINETTO IN SI MINORE. Musica da camera. [1963423]
11.55 BERNARD HAITINK. Doc. [15499252]
13.00 MTV EUROPE. Musicale. [40787097]
19.05 +3 NEWS. [8166813]
21.00 IL QUARTETTO BORODIN: INTERVISTA. [907962]
21.25 QUARTETTO N. 1. A. Borodin. [5041702]
22.05 QUATTRO CANZONI. Brahms. [4457165]
22.20 SINFONIA N. 5. Sciostakovich. [5773900]
23.20 QUINTETTO PER CLARINETTO K581. Mozart. [563788]
24.00 MTV EUROPE.

GUIDA SHOWVIEW

Per registrare il Vostro programma Tv digitare i numeri ShowView stampati accanto al programma che volete registrare, sul programmatore ShowView. Lasciate l'unità ShowView sul Vostro videoregistratore e il programma verrà automaticamente registrato all'ora indicata. Per informazioni, il "Servizio clienti ShowView" al telefono 06/68.89.42.56. ShowView è un marchio della GemStar Development Corporation (C) 1991 - GemStar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati.
CANALI SHOWVIEW: 001 - RaiUno; 002 - RaiDue; 003 - RaiTre; 004 - Retequattro; 005 - Canale 5; 006 - Italia 1; 007 - Tmc; 009 - Tmc 2; 010 - Italia 7; 011 - Cinquestelle; 012 - Odeon; 013 - Tele+1; 015 - Tele+3.

PROGRAMMI RADIO

Radiouno

Giornali radio: 8; 13; 19; 24; 2; 4; 5; 5.30.
6.00 Radiouno Musica: 25 anni da riascoltare in compagnia di Luciano Ceri. A cura di Marina Mancini.; 6.15 Italia, istruzioni per l'uso; 6.51 Bolmare; 7.00 L'oroscopo: di Efisio Cabras; 7.27 Culto evangelico; 9.00 Est-Ovest; 9.10 Mondo cattolico; 9.30 Santa Messa; 10.17 Speciale "Permesso di soggiorno"; 12.00 Musei; 13.30 Radiouno Musica; 19.28 Ascolta, si fa sera; 19.30 Radiouno Musica; 22.50 Bolmare; 23.01 Piano bar: gocce di luna in compagnia di Memo Remigi e Luciano Simoncini. Testo di Franco Belardini, con la partecipazione di Marina Marfoglia. A cura di Fabio Brasile. Regia di Lucio Di Gianni; 0.34 La notte dei misteri: suggestioni, atmosfere, notizie, musiche e personaggi del mondo notturno. A cura di Fabio Brasile e Paolo Francisci.

Radiodue

Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 12.30; 13.30; 19.30; 22.30.
6.00 Buoncaffè: profumo d'Italia, piccoli grandi paesi si svegliano con Carla Urban. Regia di Stefano Pogelli; 7.17 Vivere la Fede; 8.02 L'Arca di Noè; 9.30 Stasera a Via Asiago 10 (Replica); 11.15 Vivere la fede; 12.00 Angelus del Papa; 12.50 Duty Free; 14.00 Consigli per gli acquisti; 15.00 Aspettando settembre; 18.30 Strada facendo; 22.40 Fans Club; 24.00 Stereonotte.

Radiotre

Giornali radio: 8.45; 18.45.
6.00 Ouverture; 7.30 Prima pagina; 9.00 Appunti di volo; 10.15 Terza pagina; 10.30 Concerto di musica da camera; 12.00 Uomini e profeti. Speciale sulla chiusura dell'Assemblea Ecumenica Europea di Graz; 12.50 Domenica Musica. 1ª parte; 15.00 Italiani a venire: un racconto in prima persona; 16.00 Domenica Musica. 2ª parte; 16.30 Vedi alla voce; 17.30 Domenica Musica. 3ª parte; 18.00 Scaffale; 19.02 L'ombra del gelsomino; 20.05 Tempi moderni. Viaggio nella musica di oggi; 20.45 Radiotre Suite: musica e spettacolo con Stefano Catucci; Il Cartellone; 21.30 Questioni di Filosofia; 23.00 Audiobox, derive magnetiche a più voci; 24.00 Musica classica.

ItaliaRadio

GR radio: 7; 8; 12; 15. - GR Flash: 7.30; 9; 10; 11, 16; 17. 6.30 Buongiorno Italia; 7.10 Rassegna stampa; 8.10 Ultimora; 9.05 Prefisso 06; 10.05 Piazza grande; 12.10 Tamburi di latta; 14.05 Altri spalti; 15.10 Livingstone; 16.05 Quaderni meridiani; 18.05 Prefisso 06; 18.50 Tempo pieno; 19.05 Milano sera; 20.05 Una poltrona per due; 22.00 Effetto notte; 2.02-6.29 Selezione musicale notturna.

29INT05A2906 29INT01A2906 FLOWPAGE ZALLCALL 11 21:40:35 06/28/97

Il medico ha sbagliato Risarcimento miliardario

Risarcimento miliardario alla famiglia di un uomo morto per cure mediche inadeguate. I giudici del Tribunale civile di Monza hanno condannato la Usl 63 di Desio e un medico dell'ospedale della cittadina lombarda a pagare 1 miliardo e 400 milioni di risarcimento alla famiglia della vittima. Una decisione inusuale, quella dei giudici monzesi, in un campo in cui solitamente è difficile stabilire responsabilità precise e formulare giudizi definitivi sull'operato di medici e sulla funzionalità delle strutture ospedaliere. Il paziente, 35 anni sposato con due figlie, si era presentato al pronto soccorso dell'ospedale di Desio con problemi respiratori, dolore alle prime vie aeree e impossibilità di deglutizione. Il medico di turno, dopo la visita, gli aveva fissato un appuntamento nel reparto di otorinolaringoiatria per il giorno successivo. L'uomo però morì per soffocamento in seguito a un edema alla glottide. Il medico si è difeso sostenendo che i sintomi presentati dal paziente al momento della visita non erano di tale gravità da richiedere l'immediato intervento dello specialista. I giudici, dopo una perizia medica, hanno dato torto al dottore e alla Usl. Il Tribunale ha deciso di concedere ai familiari del defunto 220 milioni di lire per il danno patrimoniale dal momento che l'uomo manteneva la famiglia con il suo lavoro, 150 milioni a testa, per danno morale, alla moglie e alle due figlie, e il rimborso delle spese funerarie. Complessivamente 672 milioni che, sommati agli interessi, diventano 1 miliardo e 400 milioni.

Torre Annunziata, a permettere i nuovi sviluppi è uno degli 11 arrestati che sta collaborando

Pedofilia a scuola, si allarga l'inchiesta Altre dieci persone sotto accusa

Il «pentito» avrebbe fornito altri nomi di chi partecipò alle violenze sui minori. Intanto è ancora polemica nel rione «poverelli». Le madri scrivono ai giornali:«Avete generalizzato, così non appoggiate le forze sane della città».

DALL'INVIATO

TORRE ANNUNZIATA. La lista degli indiziati per gli abusi sessuali su bambini a Torre Annunziata si allunga. Ieri nel registro degli indagati della Procura sono stati scritti altri tredici nomi, che portano il numero degli inquisiti a 30. A permettere quest'ulteriore sviluppo dell'inchiesta uno degli 11 arrestati martedì scorso, una persona che avrebbe ammesso di aver assistito agli abusi sui ragazzini, ma ha negato, con decisione, di avervi partecipato. E' stato lui a fornire i nomi delle altre persone che avrebbero avuto a che fare con i pedofili, in vario modo. I giudici questo personaggio non lo ritengono ancora un «collaboratore», anche se le sue ammissioni costituiscono un supporto alle dichiarazioni dei bambini vittime degli abusi, ed anche se tra tutti gli arrestati è l'unico ad aver ammesso che avvenivano certi episodi in quel quartiere.

Per i due PM, ora, comincia il lavoro più difficile. Occorrerà capire bene le singole posizioni e dovranno anche accertare se all'elenco dei testimoni non debba essere aggiunto il nominativo di qualche ex alunno del III circolo diadittico. Una decina di mamme di alunni ed ex alunni della scuola elementare, infatti, hanno preso contatti coi Carabinieri per preannunciare che intendono riferire episodi che potrebbero essere utili all'inchiesta.

Il tribunale del riesame discuterà i ricorsi presentati dai le gali degli arresti fra una decina di giorni, mentre tra domani e martedì il GIP Miranda dovrebbe esaminare la richiesta di «incidente probatorio» avanzata sia dai Pm che dai difensori, che consentirebbe di mettere a confronto, anche se a distanza i bambini e gli arrestati.

Ieri mattina nella scuola elementare del «rione dei poverelli» nuova assemblea del personale docente con la presenza di molti genitori. Sulla porta di ingresso della scuola un volantino firmato da alcune mamme che se la prendono con i mass media. «Torre Annunziata: tutti brutti, sporchi e cattivi» l'inizio del testo che è molto polemico e si conclude con la frase: «vi ringraziamo per l'appoggio che avete dato alle forze sane di questa città. Per il ruolo importantissimo da voi svolto di informazione «vera», cultura ed educazione come si addice ad un buon giornalismo. Complimenti!». Il testo è stato distribuito anche ai partecipanti dell'assemlea tenuta all'interno della scuola in preparazione della manifestazione di domani.

E contro ingiuste generalizzazioni si è schierato anche il vescovo di Nola (la diocesi di cui fa parte Torre Annunziata), Umberto Tramma che martedì sera alle 19,30 incontrerà i fedeli del «rione dei poverelli» nella chiesa di S.Alfonso. Sostiene, anticipando la propria omelia, che parlerà dei «saldi valori morali» e del recupero della speranza. Il vescovo di Nola sembra concinto che certi episodi «possono più facilmente svilupparsi se la collettività è assuefatta al disordine morale, che si esprime attraverso molte forme: il divorzio, l'aborto, la ricerca smodata del piacere». E' difficile capire cosa c'entrino divorzio ed aborto con la pedofilia, come è difficile capire perchè dopo tanti giorni di silenzio il vescovo Tramma non parli direttamente degli abusi sessuali subiti dai bambini.

In via Vittorio Veneto, Francesco Gallo, 27 anni, sposato padre di due figli, chiede a gran voce che sia dissequestrata la stanza da letto della madre. «In casa nostra c'è sempre qualcuno viviamo qui in sei persone e come è possibile pensare che potessero salire in camera da letto uomini, bambini?» racconta ai cronisti. Nella stanza da letto sono chiusi gli indumenti del padre, la biancheria della madre, altri abiti. Oltre alle difficolta di vivere in sei in una stanza, ci sono quelli pratici. «Mia madre non aveva nulla a che fare con la Scuola elementare. Ci andava solo per pulire la palestra su incarico di una squadra di pallavolo. Poi tornava a casa. Impossibile che avesse a che fare con questa gente. Lei è anche cugica del parroco, don Francesco, ed è una donna di chiesa», racconta Francesco Gallo, camionista, disperato per quanto sta avvenendo alla madre. Un calvario che potrebbe anche essere lungo, molto lungo.

Vito Faenza

FINE TESTO

Il ragazzo agiva per «vendicarsi» della scuola dell'obbligo. Ha ucciso lui l'ultima vittima, un mese fa

Scoperto il killer di bimbi in Giappone: ha 14 anni Il «mostro» di Kobe ha confessato un omicidio

Scriveva messaggi: «Poliziotti, siete capaci di fermarmi?»

TOKIO. L'assassino che tagliava le teste, che sfidava gli investigatori a prenderlo e nei suoi messaggi spiegava che uccidere gli piace, è un ragazzo di soli 14 anni, studente di scuola media. La polizia di Kobe l'ha arrestato ieri per l'omicidio del bambino di 11 anni avvenuto il mese scorso. In casa gli hanno trovato il coltello con cui ha tagliato la testa alla sua vittima, dopo averla strangolata. E lui ha confessato. La psicosi del mostro ora è finita. I genitori potranno ricominciare a mandare i figli da soli a scuola e la polizia smantellerà l'imponente dispositivo di sicurezza che aveva organizzato. Resta il fatto che l'omicida era vicino di casa della sua vittima e non aveva moventi specifici per uccidere, tranne quel che dichiarava nei suoi messaggi: l'odio verso la scuola.

Jun Hase scomparve di casa lo scorso 24 maggio e fu trovato morto tre giorni dopo, con la testa staccata dal corpo. Nella bocca del bambino, c'era un biglietto di sfida agli inquirenti. Ora si è potuto ricostruire che l'assassino - la cui identità, essendo un minore, non è stata rivelata - ha avvicinato Jun mentre andava a casa del nonno. I due si conoscevano da sempre. Jun, che tra l'altro era mentalmente ritardato, non ha avuto difficoltà a fidarsi, ad andare con l'amichetto più grande «su in collina», come voleva lui. Lì, lo attendeva la fine. Il quattordicenne l'ha strangolato, poi gli ha segato la testa con il suo coltello. Un lavoro lungo, faticoso. Metodico.

Infine, il messaggio: «Ho un disperato desiderio di veder morire la gente. Niente mi eccita di più di uccidere. Questo è soltanto l'inizio del gioco. Poliziotti: siete capaci di fermarmi?». Il biglietto, ben piegato, infilato nella bocca. Il corpo lasciato lì, nel boschetto sulla collina. E la testa posata giù, davanti all'ingresso della scuola media Tomogaoka. L'odiata scuola: una lettera, pochi giorni dopo, arrivava alla redazione del quotidiano locale. L'assassino minacciava di uccidere tre persone a settimana. E spiegava il motivo: vendicarsi del sistema scolastico obbligatorio. In più, nel biglietto trovato in bocca al bimbo ucciso, c'era la parola «agrifoglio»: un richiamo alla tradizione giapponese, che per scacciare i demoni da casa consiglia di appendere alla porta una sardina essiccata con in bocca un ramoscello di agrifoglio.

Le ricerche si erano concentrate su uomini adulti. L'idea era che il killer fosse un maniaco di trenta, quarant'anni. Invece, nella stessa zona dove c'è la scuola del bimbo decapitato, setacciando il terreno palmo a palmo, la polizia ha cominciato a scoprire i resti sezionati con estremo sadismo di piccioni e altri piccoli animali. Così si è scoperto che il sospetto doveva essere della zona. E si è cominciato a pensare ad un ragazzo. Anche perché il bambino ucciso andava alle elementari, mentre la testa era stata lasciata davanti alla media. Dunque gli investigatori hanno cominciato ad informarsi sugli allievi della media. Ed è così probabilmente che sono arrivati all'omicida.

Ora però si continua ad indagare per scoprire se l'arrestato è colpevole anche dell'omicidio di una ragazzina che fu bastonata a morte pochi giorni prima di Jun Hase e del ferimento a coltellate - nello stesso giorno - di un'altra bambina. Anche loro, alunne delle elementari. Quei due gesti, il ragazzo non li ha confessati. E da gennaio, altri bambini sono stati aggrediti, una scolara di 10 anni fu uccisa anche lei a bastonate. Il panico a Kobe è finito, i genitori adesso hanno sciolto le «ronde» con cui accompagnavano i figli, ma il quattordicenne potrebbe non essere l'unico assassino di bambini della zona.

A Gand arriva il risciò all'europea

Dieci studenti di Gand, in Belgio, saranno i primi europei a condurre quello che, a tutti gli effetti, si può considerare un «risciò» in versione occidentale: si tratta di veicoli ultraleggeri trainati da una bicicletta in grado di trasportare due persone o un carico di 2,5 quintali. L'iniziativa, destinata a combattere il traffico, potrebbe essere presto lanciata in altre città europee come Amsterdam o Parigi.

Il veicolo era vuoto

Treno contro auto Strage sfiorata

COSENZA. Si è sfiorata la strage, venerdì notte, lungo la tratta ferrata Paola-Lamezia Terme, nei pressi della stazione di Longobardi, in provincia di Cosenza, per la presenza sui binari di una Fiat Uno investita in pieno dall'espresso 877, partito da Roma nella prima serata e diretto in Sicilia. Il treno, che viaggiava a circa 150 km orari, ha trovato sui binari l'autovettura e l'ha investita in pieno, trascinandola per oltre oltre un chilometro. L'alta velocita', secondo i primi accertamnti della Polfer, avrebbe evitato il deragliamento del convoglio, composto in prevalenza da cuccette e vagoni letto, che hanno oscillato fortemente a causa dell'impatto, rischiando di rovesciarsi. Fortunatamente nessun passeggero e' rimasto ferito, anche se il panico e' stato notevole ed il convoglio e' rimasto fermo per oltre tre ore a causa dei danni subiti dal locomotore che e' stato sostituito. La fiat Uno, targata Taranto, era stata parcheggiata in un recinto delle Fs in uso all'impresa Francesco Ventura di Paola, che per conto dell'ente effettua lavori di manutenzione alla rete ferroviaria ed agli impianti di tutta la Calabria. Secondo quanto accertato dal comandante del compartimento Polfer di Reggio Calabria, vicequestore Vincenzo Speranza, l'autovettura, che era chiusa, è stata spinta deliberatamente sul binario dispari della linea, vale a dire in direzione sud. Alle 2,50 di ieri notte, è avvenuto lo scontro. Non si esclude che si tratti di un avvertimento nei confronti dell'imprenditore ad opera della criminalità organizzata che potrebbe aver voluto imporre a Francesco Ventura l'eventuale pagamento di una tangente o la cessione in subappalto di qualche lavoro. L'autovettura, prima di essere posta sui binari, è stata trascinata per oltre trenta metri. Questa circostanza fa pensare all'intervento di almeno cinque persone che hanno sollevato il mezzo fino a collocarlo sui binari. L'impianto di Longobardi, nei cui pressi è avvenuto l'impatto, è da tempo disabilitato e funziona come fermata solo per i convogli locali. Le indagini vengono coordinate dal procuratore della repubblica di Paola Luciano D'Emanuele e condotte dal dirigente compartimentale Polfer Speranza e dalla squadra di Pg dello stesso settore che hanno per tutta la giornata ascoltato diverse persone, il titolare dell'impresa, i responsabili di alcuni cantieri.

Dalla Prima

cadieri della Vandea, delle Parenti o dei Taradash, anzi in un certo senso li taglia fuori dal gioco. Al contempo ex dc di qua e di là negli schieramenti convergono sempre più spesso ma non trovano grandi spazi autonomi e visibili come insieme di ex dc. Proprio perché le mezzali più forti hanno stretto al centro, togliendo spazio e senso ad altri giocatori centrali. Lo sgranamento delle posizioni non avviene solo nel centro-destra ma anche nell'Ulivo. Da Dini che si scopre difensore del doppio turno elettorale, a pezzi significativi del Pds, dei popolari di sinistra, allo stesso Pds nel quale la pluralità di posizioni aumenta man mano che passano i giorni. Con alcune di queste che riescono a dialogare meglio con pezzi del centro-destra che con i partner del centro-sinistra. È tutto un progressivo «mi distinguo», un lungo continuum con posizioni mobili. Può darsi che abbia ragione Michele Serra quando ipotizza che la presa di distanza dagli oltranzismi e dagli oltranzisti, da fanatismi più o meno ottusi, sia una scelta per il raggiungimento di un onorevole e serio compromesso politico. Ma può anche darsi che le grandi manovre di primavera costituiscano prove generali per il sistema partitico post-Bicamerale: quello che una volta si chiamava il multipartitismo centripeto, ciascuno per sé ma tutti o quasi al centro. Multipartitismo ma senza partiti, senza partiti di massa, senza partiti organizzati. Si prova e si riprova per essere ben allenati al momento dell'inizio della grande corsa: le prossime elezioni con le eventuali nuove regole del doppio turno con il premio di maggioranza di coalizione (cioè un po' per tutti purché presenti sulla scena). Tanti attori senza identità, privi non dico di ideologia ma persino di una teoria politica. In Inghilterra si direbbe «Dio salvi la regina».

[Franco Cazzola

A PROPOSITO DI TASSE, EVASIONE ED EQUITÀ FISCALE

CONVEGNO

MARTEDÌ 1 LUGLIO 1997 - ORE 9.00-18.00

CAMERA DEL LAVORO DI MILANO

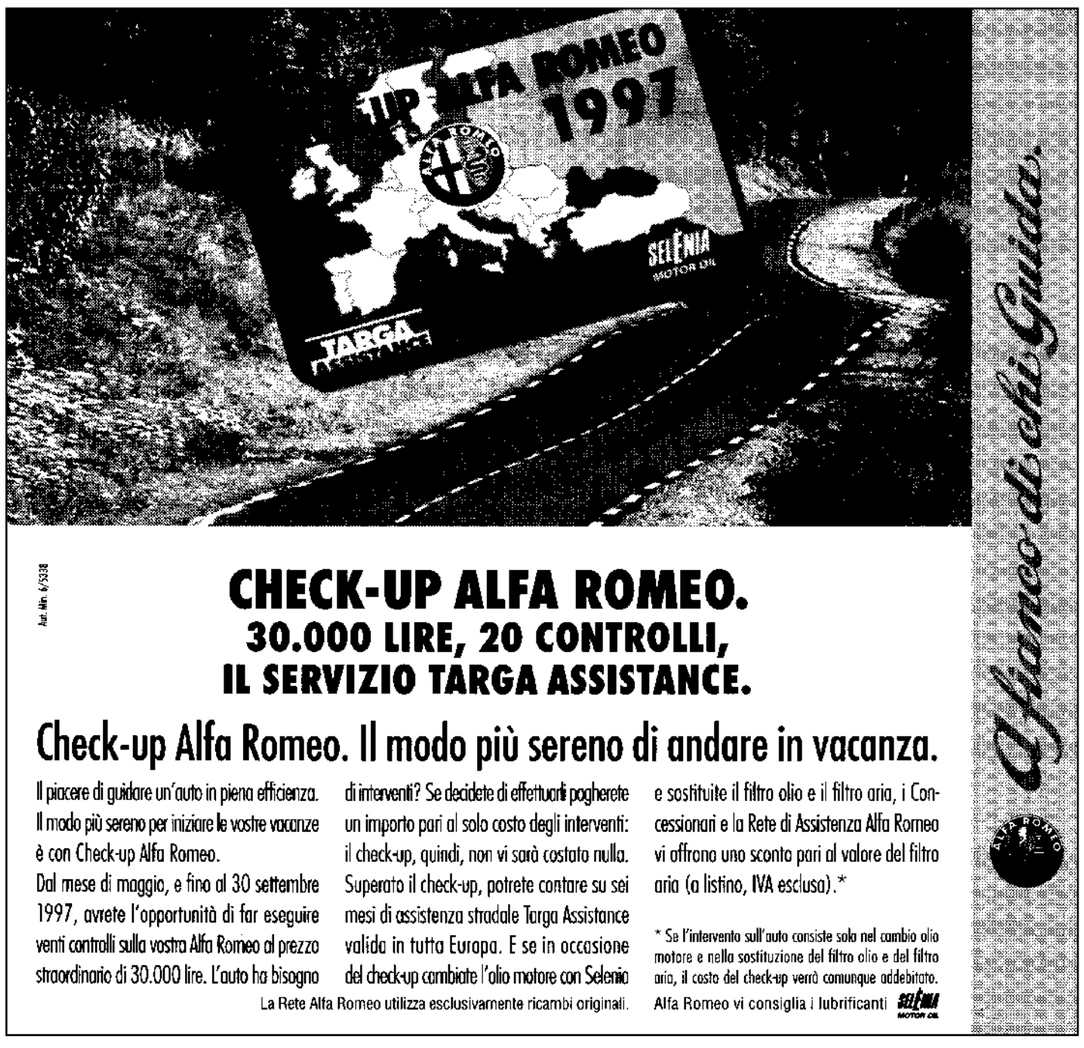
CORSO DI PORTA VITTORIA, 43

COMUNICAZIONI:
NICOLA NICOLOSI - SEGRETARIO CGIL LOMBARDIA,
DOTT. SALVATORE TUTINO - ISPETTORE SECIT,
DOTT. FRANCO OSCULATI - UNIVERSITÀ DI PAVIA,
SEN. FAUSTO VIGEVANI - SOTTOSEGRETARIO MINISTERO DELLE FINANZE

INTERVENTI:
GIANNI PEDÒ, ANTONIO PANZERI, GIOVANNI BARBIERI, PAOLO NEROZZI, FABIO SORMANNI, TINO MAGNI, PINO VANACORE, ALBERTO ZANARDI, ENZO ENRICO

CONCLUSIONI:
MARIO AGOSTINELLI - SEGRETARIO CGIL LOMBARDIA,

LAUREARSI
CONCILIANDO STUDIO E LAVORO
IME
ISTITUTO MULTIDISCIPLINARE EUROPEO
Costituito nel 1989
è il primo Istituto privato in Italia per la
PREPARAZIONE UNIVERSITARIA A DISTANZA
CI RICHIEDA INFORMAZIONI
Riceverà gratuitamente e senza impegno: la brochure illustrativa, i piani di studio (Scienze politiche - Sociologia) ed una videocassetta sui servizi a Sua disposizione.
Numero Verde 167-341143
ANCONA Via Bernabei, 12
URBINO Via Veneto, 33



Aut. Min. 6/5338

CHECK-UP ALFA ROMEO.
30.000 LIRE, 20 CONTROLLI,
IL SERVIZIO TARGA ASSISTANCE.

Check-up Alfa Romeo. Il modo più sereno di andare in vacanza.

Il piacere di guidare un'auto in piena efficienza. Il modo più sereno per iniziare le vostre vacanze è con Check-up Alfa Romeo.
Dal mese di maggio, e fino al 30 settembre 1997, avrete l'opportunità di far eseguire venti controlli sulla vostra Alfa Romeo al prezzo straordinario di 30.000 lire. L'auto ha bisogno di interventi? Se decidete di effettuarli pagherete un importo pari al solo costo degli interventi: il check-up, quindi, non vi sarà costato nulla. Superato il check-up, potrete contare su sei mesi di assistenza stradale Targa Assistance valida in tutta Europa. E se in occasione del check-up cambiate l'olio motore con Selenia e sostituite il filtro olio e il filtro aria, i Concessionari e la Rete di Assistenza Alfa Romeo vi offrono uno sconto pari al valore del filtro aria (a listino, IVA esclusa).*

* Se l'intervento sull'auto consiste solo nel cambio olio motore e nella sostituzione del filtro olio e del filtro aria, il costo del check-up verrà comunque addebitato.

La Rete Alfa Romeo utilizza esclusivamente ricambi originali.

Alfa Romeo vi consiglia i lubrificanti SELENIA MOTOR OIL

29COM07A2906 ZALLCALL 11 21:25:33 06/28/97

Il Personaggio

James Brady e la corsa a ostacoli della legge sulle armi

MASSIMO CAVALLINI

I GIORNALI, ieri mattina, non precisavano quanti minuti siano stati necessari ai giudici della Corte Suprema per emettere la sentenza che nel pomeriggio di giovedì, ha - per sei voti contro tre - mutilato d'una sua parte essenziale la «legge Brady». Ma una cosa resta comunque, statisticamente parlando, più che dimostrata: durante ciascuno dei quarti d'ora da loro spesi nella deliberazione, un cittadino americano ha con metodica puntualità perso la vita. Morto ammazzato. Ed ammazzato in quello che può, a buon diritto, esser considerato il più «americano» tra i molti modi di passare a miglior vita per cause non naturali. Ovvero: grazie alle ferite infertegli dal proiettile d'una qualunque delle sette armi da fuoco che - altra statistica - ogni minuto vengono orgogliosamente alla luce con il marchio «made in Usa». O, in alternativa, letalmente trafitto dalle pallottole d'uno di quei numerosi prodotti «atti ad uccidere» che, grazie ad un mercato estremamente prodigo ed aperto, vengono dagli Stati Uniti importati al ritmo di uno ogni nove secondi...

È davvero una strana storia, quella del «Brady Bill». Strana, tormentata ed esemplare. Sotto ogni altro cielo, i suoi dettami sarebbero stati irrisi perché troppo modesti, troppo ridicolmente al di sotto delle ciclopiche dimensioni del problema che si proponevano di risolvere. Dati meticolosamente raccolti dagli «uffici competenti» da tempo narrano come, in America, circolino oggi tra i 210 ed i 220 milioni di armi da fuoco. E come, grazie alle strabilianti dimensioni di questo arsenale, chiunque viva nel territorio statunitense goda, rispetto ai cittadini della vecchia Europa, d'un singolare e non particolarmente invidiabile privilegio: quello d'avere una possibilità quindici volte superiore di far scattare il «Deathclock», l'orologio conta-morti che, dall'alto di Time Square, a New York, sinistramente scandisce le statistiche di questa guerra non dichiarata: uno ogni 14 minuti, appunto. Uno ogni due minuti e sette secondi se si calano i numeri di questo conflitto non dichiarato nella realtà dei più profondi tra i gironi infernali della «violenza americana». Ormai - dicono le statistiche - «morire di morte violenta» è, in assoluto, per i maschi neri tra i 15 ed i 25 anni la prima causa di decesso. Ed ogni giorno dell'anno almeno 10 sono i bambini - 17 se il calcolo si limita alle «inner cities» - che cadono sotto il fuoco.

Di fronte a questo quotidiano massacro il «Brady Bill» non proponeva che una moderatissima limitazione al «diritto di comprare armi». Più esattamente: l'imposizione su tutto il territorio federale di un «periodo di attesa» di sette giorni. Sette giorni che, trascorsi tra il momento della ordinazione dell'arma e quello della sua pratica consegna, sarebbero stati dalle autorità statali impiegati in un controllo dei precedenti penali e, eventualmente, della salute mentale dell'acquirente. Un'aspirina destinata a curare il cancro. Un'aspirina che tuttavia, per essere imposta al paziente, ha avuto bisogno di un iter congressuale lungo cinque anni e dell'instancabile impegno personale d'un uomo che, di quella guerra, mostra su di sé indelebili cicatrici: James Brady.

La sua storia già è stata raccontata molte volte. Ed è ormai parte di questa lunga e sempre inconclusa battaglia. James Brady era, agli inizi degli anni '80, addetto stampa di Ronald Reagan. E con Ronald Reagan si trovava quando, il 30 marzo del 1981, uno squilibrato di nome John Hinckley Jr. sparò quattro colpi contro il presidente con una «Saturday night special» da lui legalmente comprata, sei mesi prima, in un negozio di Lubbock, nel Texas. Due pallottole andarono a vuoto, una colpì Reagan, in modo non letale, sotto l'ascella. Ed una terza penetrò nel cervello di Brady. Da quel giorno, quello che, nella sua autobiografia, Reagan avrebbe definito «il più irriverente, simpatico e vitale tra i miei collaboratori» non ha più potuto camminare né parlare normalmente. Ma con coraggio, insieme a sua moglie Sarah, ha in questi anni trascinato il suo corpo mutilato di convegno in convegno, di audizione congressuale in audizione congressuale per sostenere la sua «modesta proposta».

Modesta ma in grado, nella realtà americana, di sancire la fine di un pressoché sacro principio: la «intoccabilità» della National Rifle Association, quella lobby delle armi che, forte delle proprie «entrature congressuali» era stata fino ad allora in grado di bloccare anche la più insignificante delle leggi anti-armi.

Ed è invero stata, quella di James Brady, una lunga battaglia. Ogni anno, per cinque anni, il progetto che portava il suo nome - un progetto che i sondaggi rivelavano appoggiato da quasi il 90 per cento degli americani e che, da ex-presidente, lo stesso Reagan aveva infine abbracciato - era stato metodicamente presentato al Congresso. Ed ogni anno scompariva - regolarmente «ucciso» in qualche commissione, bloccato da uno dei due rami del Congresso o da una minaccia di veto presidenziale - nei meandri di procedure che i molti (e ben compensati) «amici della Nra» sapevano magistralmente usare a proprio vantaggio. Fino al 1993, quando un Congresso ed un presidente democratici quel progetto avevano infine trasformato in legge. L'ultima volta Jim Brady era apparso, finalmente da vincitore, sui prosceni della Convenzione democratica di Chicago. E con la sua voce strascicata aveva illustrato i benefici della «sua» legge. «Il Brady Bill funziona - aveva detto elencando il numero di criminali privati del diritto di comprare armi come fossero pomodori -. E valeva la pena di battersi perché passasse».

Ma è stata, anche questa, una effimera vittoria. In termini di principio, la Corte Suprema non ha in alcun modo negato, nella sentenza di giovedì, la piena costituzionalità della legge Brady. Ed anzi, come sempre ha fatto, è tornata a sancire il pieno diritto di regolare la fabbricazione e la vendita di armi, contro ogni estensiva interpretazione del Secondo Emedamento (quello che così recita: «Essendo una ben regolata milizia necessaria alla sicurezza di uno Stato libero, il diritto a portar armi dei cittadini non può essere limitato»). Ma nel nome della «autonomia degli Stati» ha negato la possibilità di imporre controlli sugli acquirenti.

«Il Brady Bill - ha commentato ieri con triste ironia un congressista democratico - assomiglia oggi più che mai al suo promotore: splendido ed inecepibile sul piano morale. Ma costretto a muoversi su una sedia a rotelle...»

L'Intervista

L'appassionato bilancio sulla storia e sulle tante ansie del presente di uno dei maggiori pensatori dell'Italia repubblicana Il messaggio che Eugenio Garin lascia ai giovani: si può essere attaccati alla propria tradizione e insieme sentirsi cittadini del mondo

Garin «In

«Ditelo nelle scuole: ha radici in Italia l'unità spirituale del Vecchio Continente»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RENZO CASSIGOLI

FIRENZE. «Io sono sempre stato un insegnante». La conversazione con Eugenio Garin, storico della filosofia, uno dei maggiori intellettuali italiani, comincia così, con la riconferma della grande passione per l'insegnamento che ha percorso tutta la sua vita. Fin da quando, ventenne appena laureato, nel 1929 ebbe la sua prima supplenza in una scuola di avviamento al lavoro a Fucecchio, nella provincia di Firenze.

«Poi - racconta - nel 1931 ebbi il mio primo insegnamento di ruolo in un liceo di Palermo. Avevo pressappoco l'età degli studenti ai quali dovevo insegnare».

Ascoltarlo parlare, con quella sua voce chiara e lo scandirsi di quelle frasi così precise che potresti scriverle subito, si ha la sensazione che Eugenio Garin usi le parole come il pittore usa i colori.

Mentre lo ascoltiamo, l'immaginario spazio di questa stanza dalle pareti coperte di libri ben ordinati nei severi scaffali scuri, è come una grande tela bianca su cui le parole di Garin vanno, man mano, pitturando un grande affresco della storia d'Italia e d'Europa. Con quel suo ragionare ora pacato, ora vibrante di rattenuta passione, o di sdegno, disegna i grandi periodi della nostra storia. Il Rinascimento, quella grande cultura che per tre secoli si riverberò sull'Europa, secondo una sua recente bellissima definizione, «sembra emergere dalla storia come un'isola al di là del tempo».

È il peso della mancata riforma religiosa il cruccio storico di Garin. «Questo - dice - è uno dei motivi che hanno pesato sulla storia successiva di questo Paese. Il recente libro di Prosperi ha messo il dito su una delle piaghe della storia d'Italia. Prendiamo Firenze e Ginevra, un parallelo che alle volte mi vien fatto di pensare. A Ginevra Calvino ha trionfato. A Firenze Savonarola è stato bruciato. Mentre l'esperienza di Savonarola ha pur pesato nella storia europea, in Germania, in Francia, dove pur pubblicheranno la sua vita, nella stessa Inghilterra, dove arriva l'eco dei movimenti religiosi, filosofici che hanno caratterizzato quell'epoca d'Italia».

Ecco il Cinquecento anche col grande tributo della Scienza italiana all'Europa. Non è possibile non fare un confronto fra Galileo e Cartesio. «Sono convinto che proprio l'Italia ha lanciato molti dei temi che sono al centro della cultura europea, temi che hanno unificato spiritualmente l'Europa. Ognuno sa come, ad un certo momento, la cultura italiana si espande in Europa anche sul terreno della scienza». La conversazione di Garin ora si srotola come un film nel quale si racconta della pubblicazione di alcuni saggi fondamentali che rinnovarono la scienza in Europa. *I dialoghi sopra le nuove scienze*, che escono in prima edizione in Olanda, perché in Italia Galileo è condannato. Contemporaneamente Cartesio, sempre in Olanda, blocca il suo *Le monde*. Aspetta tempi migliori. Nel 1637 escono i saggi: La geometria, Le meteore e la diottrica, con una prefazione rivoluzionaria Il discorso del metodo. Le Monde uscirà postumo. «E allora, quando oggi si parla dell'Italia in Europa», sbotta Garin con voce vibrante, «vi prego, andate a rileggervi il discorso preliminare dell'Enciclopedia, di D'Alambert: "Non dimentichiamo che noi abbiamo preso da coloro che hanno rinnovato le lettere, le arti, le scienze...". Ha dato tanto l'Italia all'Europa. Non dovremmo mai dimenticarlo».

Continuando a dipingere su quella immaginaria parete, Garin disegna l'Illuminismo. Anche quello italiano. «Perché dimenticare Cesare Beccaria e il suo Dei delitti e delle pene?. Garin ricorda il contributo del grande storico Franco Venturi, che ha rilanciato il senso e il valore europeo dell'illuminismo italiano. «Non avremo le rovine della Bastiglia, ma abbiamo gli Uffizi. E Beccaria», osserva orgogliosamente Garin. «Dobbiamo entrare in Europa consapevoli di quel che abbiamo dato».

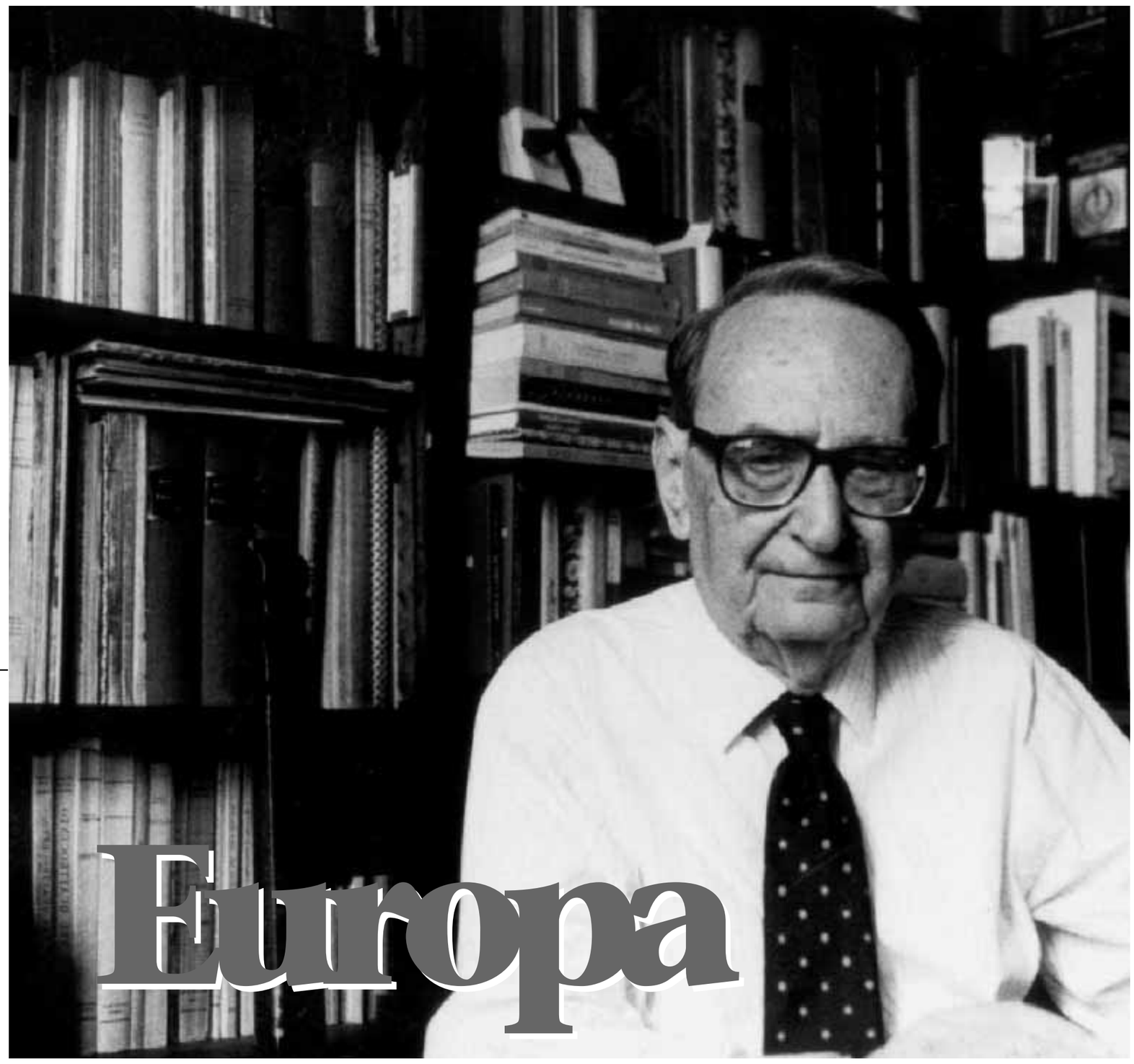
E siamo all'ultima parte dell'affresco. Quella più vicina a noi, la più fresca di storia ancora depositata nella memoria, prima che sui libri: il Novecento. Questo secolo così carico di drammi, di sconvolgimenti epocali, con il peso dell'Olocausto, ma anche con la Resistenza divampata in Italia contro il nazismo e il fascismo. «Certo la storia del Novecento va fatta, e fatta bene, tutta». Però Garin lancia un ammonimento: «Ma non dimenticate il resto della storia d'Italia. Perché lo stesso significato più profondo dell'unificazione politica dell'Italia è radicato nei secoli precedenti. Bene o male, anche grazie a Dante, parliamo tutti la stessa lingua». Capire come è avvenuta l'unificazione linguistica e culturale nei secoli è indispensabile per capire l'unificazione politica del paese, e per questo bisogna studiare e capire l'Ottocento in Italia (e in Europa).

Garin non è affatto convinto del modo in cui l'unificazione è avvenuta. «In fondo, molti di noi, se fossero vissuti nell'Ottocento avrebbero combattuto contro quel modo di unificare il Paese, in modo particolare contro l'unificazione sotto i Savoia. Vengo da una famiglia che nell'Ottocento non avrebbe dato il voto all'Italia dei Savoia». Non mancano le conferme storiche delle colpe dei Savoia. Garin ne ricorda alcune: la marcia su Roma e le leggi razziali del 1938, firmate dal re. Non lo convince del tutto la cancellazione della tredicesima norma transitoria della Costituzione. Su questo punto è ferocemente sarcastico: «Questi eminenti nostri legislatori che non vogliono dispiacere ai Savoia...». Insomma, per Garin, «bisogna ripensare bene anche la storia della formazione politica del regno d'Italia. Non solo per vedere le cose come sono, ma anche per evitare di fare, prima ancora di dire, delle sciocchezze».

C'è un capitolo nella storia del Novecento che nel sollecitare lo studioso Garin è pari solo al Rinascimento, ed è la filosofia. L'interrogativo è d'obbligo e la risposta scontata. «Sì. Croce, Gramsci e Gentile, sono tre grandi filosofi del Novecento italiano. Certo, in Italia ce ne sono stati anche altri degnissimi: Martinetti, Rensi, per esempio, ma quelli che hanno veramente pesato sono questi tre. Gentile ha pesato moltissimo, forse più di quanto si pensi, proprio sulla scuola, attraverso la riforma, ma anche attraverso la Normale di Pisa. Dal carteggio con Chiavacci (pubblicato or ora) e di cui ero amico, si comprende come per Gentile la Scuola Normale fosse una cosa fondamentale. E quando si parla della riforma non si deve dimenticare che in essa confluirono i lavori, i contributi di anni ed anni di discussioni». E Gramsci? «È grande non solo sul piano della educazione politica, ma nonmeno per la formazione umana. Penso che oggi si debba riprendere a leggerlo tutti, anche se, forse, non è necessario commemorarlo nelle scuole.La commemorazione di Gramsci deve semmai scaturire dal rilancio dei suoi testi, dalla loro circolazione. Come c'è ancora chi legge Croce, non vedo perché non si debbano rileggere i Quaderni e le Lettere dal carcere. Gramsci, e accanto c'è anche Gobetti, può ritrovare un periodo di grande interesse. Bisogna rileggerlo per capire davvero la storia d'Italia sotto il fascismo». Non è che alla fine emergono Gramsci e Gentile? Pensiamo di aver fatto una domanda provocatoria, invece... «Sul piano delle spinte e delle realizzazioni pratiche, probabilmente questo almeno in parte è vero - risponde Garin. Pur con i loro valori diversi, Gramsci e Croce hanno pesato molto. Anche perché Croce, nell'ambito della storia culturale italiana ha dato voce a istanze che, in qualche modo, sono presenti o, comunque, pesano anche oggi. Un certo modo di fare storia. Quando ho letto per la prima volta la storia d'Europa, mi ha fatto una grande impressione. La religione della libertà, per quelli che hanno vissuto quel periodo della nostra storia conserva un grande valore».

Il Novecento è agli sgoccioli e il terzo millennio si affaccia alla storia annunciando cambiamenti epocali. Intanto nel mondo sembra esserci, ormai, solo il capitalismo e il libero mercato. La globalizzazione economica sembra esprimersi in un unico sistema.

Il socialismo è finito con que



Renato Sarmiento/Blow up

Europa a testa alta»

La Scheda

Una vita di studi e impegno civile

Eugenio Garin nasce a Rieti nel 1909. Storico della filosofia. Ha insegnato Storia della filosofia all'Università di Firenze e, successivamente alla Scuola Superiore Normale di Pisa, della quale è Professore Emerito. Dopo i primi studi dedicati alla filosofia inglese del Seicento e dl Settecento, raccolti in «Illuminismo inglese, I moralisti», ha dedicato la parte prevalente della sua vastissima attività allo studio dell'umanesimo e del rinascimento italiani, pubblicando: «Pico della Mirandola», «Filosofi italiani del Quattrocento», «Il rinascimento italiano», «L'umanesimo italiano», «Medioevo e rinascimento», «La cultura filosofica del rinascimento italiano», «Scienza e vita civile nel rinascimento italiano», «L'età nuova».

Tra le sue più recenti pubblicazioni figurano, tra le altre: «Movimenti culturali dal XIV al XVII secolo. La filosofia come sapere storico», «Editori italiani tra '800 e '900». Importanti saggi sul pensiero europeo nel rinascimento e nell'età mderna sono raccolti in «Dal rinascimento all'illuminismo» e in «Rinascite e rivoluzioni».

Garin, che tra gli intellettuali italiani ha sempre avuto viva la distinzione tra cultura e politica, ha svolto a partire dal secondo dopoguerra un importante funzione civile. I suoi studi sulla filosofia italiana hanno costruito un ponte tra i grandi del primo novecento italiano e la formazione di una nuova sensibilità democratica.

[R. C.]

sto secolo? «A questo non credo. Il socialismo non è finito. Le sue istanze vitali sono tutt'ora presenti. Naturalmente va tenuto conto che stanno rapidamente mutando in strettissima connessione con lo sviluppo delle tecniche, delle forme di produzione che comportano anche nuovi assetti delle istanze sociali».

Insomma, è nella difesa dello Stato sociale che si devono inverare le nuove istanze del socialismo. «Mi ha colpito il pontefice che, parlando proprio in Polonia, ha difeso lo Stato sociale, mettendo in guardia dal libero mercato di un capitalismo selvaggio e trionfante, senza regole. No, non direi proprio che le istanze del socialismo siano finite». C'è chi pensa che la sconfitta del comunismo sovietico abbia segnato anche la sconfitta della socialdemocrazia. «Il trionfo e la sconfitta di Stalin non sono né il trionfo né la sconfitta del socialismo», replica secco Garin. «Se per socialismo si intende il riconoscimento di alcune delle istanze avanzate da Marx, certo che ha ancora grandi possibilità».

Una foto recente di Eugenio Garin nel suo studio a Firenze

Siamo arrivati così alle ultime pennellate. Quelle che Garin ora distende sull'immaginaria tela parlando dell'Italia di oggi in un guado di cui non s'intravede bene l'approdo. «Una via d'uscita salterà fuori», dice Garin con una impennata di ottimismo della volontà.

Garin crede nel futuro del socialismo. Naturalmente, adeguando i termini della battaglia politica e sociale al mutare della situazione economica, produttiva, politica. «Non credo che la scelta sia tra comunismo e thatcherismo. Ci sono forme di rinnovamento dello Stato democratico che tengono conto dei pericoli di un certo tipo di capitalismo e di libero mercato selvaggio».

Garin è però preoccupato dalla frantumazione dei partiti in Italia. «Mi pare di riascoltare le cose che sentivo ai tempi di mio padre nel 1920, da cui fu favorito e trasse alimento il fascismo. E di nuovo, le ho risentite quando nel '48 si discusse tanto sopra questa Costituzione. Quello che mi sembra non si riesca a mettere in chiaro è che la divergenza di interessi tra i gruppi non autorizza prima la formazione di partitini, e poi la pretesa di essere tutti rappresentati in Parlamento dove poi giocare in pericolose combinazioni». Garin, insomma è per una legge elettorale che preveda almeno lo sbarramento: «Io trovo che al 10 per cento è anche troppo».

La situazione non è facile: «Accanto all'innegabile spirito di adattamento e di saggezza, c'è anche una incapacità a rendersi conto della complessità dello sviluppo politico del Paese. La difficoltà a comprendere che bisogna cambiare e che il cambiamento richiede di accettare certi sacrifici, almeno per un certo periodo. Bisogna capire che non ci sono poteri salvifici. Non ci sono demiurghi».

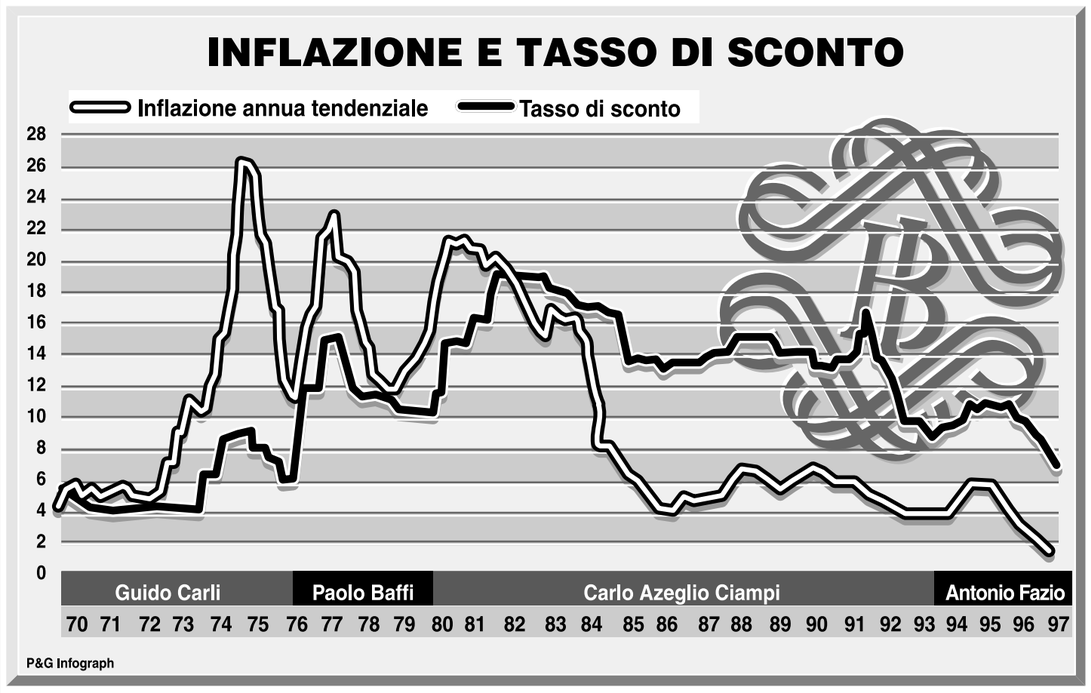
Alla fine dell'affresco Garin torna al tema iniziale: la scuola. «Il luogo dove si elaborano le idee e si immettono nella società», come ha sostenuto nella sua *Intervista sull'intellettuale*. La scuola e i giovani. «Forse è qui la speranza. Ecco perché la scuola è importante. Non solo perché escono medici, ingegneri, architetti, ma proprio per la formazione culturale. Il liceo o la scuola media superiore sono stati fondamentali», afferma deciso e non lo convince il fatto che si vogliano togliere.

C'è una cosa che Garin tuttavia critica chiaramente: che lo Stato dia i soldi alle scuole private. «Hanno tutto il diritto di esistere ma a loro spese». E l'insegnamento della religione. «Non c'è *una* religione di Stato. Non perché lo Stato sia empio, ma perché non può insegnare una sua religione. Semmai insegni la storia delle religioni. Poi ognuno sceglierà. Cosa si direbbe se un insegnante indicasse quale filosofia seguire? Sappiamo tutti che la verità non è patrimonio di una sola scienza. Neanche della matematica. Gli *Elementi d'Euclide* sono veri in un loro ambito. Ma ci sono anche le geometrie non euclidee».

L'affresco è completo. Ancora una pennellata sull'Europa. «Dobbiamo entrarci come un paese che ha dato tanto, conservando le differenze e i caratteri culturali delle diverse regioni. Che non significa che ognuna di esse si costituisca in stato. Insieme fanno la storia d'Italia. Poi Venezia l'ha fatta in modo diverso da Firenze e Milano da Napoli o Palermo. Ma parliamo la stessa lingua e abbiamo tante profonde radici comuni. Sono andato giovanissimo a insegnare a Palermo, il mio preside era livornese, il professore di tedesco era un triestino che aveva studiato a Pavia. La scuola dovrebbe far capire anche questo. Che da un lato si può essere affezionati ad una tradizione culturale e, dall'altro, sentirsi davvero cittadini del mondo. E questo è possibile».

In Primo Piano

Salvatore Biasco



«Tanta prudenza sui tassi danneggia imprese e famiglie»

«La riduzione di mezzo punto del Tus non basta. Se nei mesi scorsi Fazio fosse stato più coraggioso, oggi avremmo tassi di mercato più bassi». Salvatore Biasco, una cattedra di economia monetaria internazionale alla Sapienza di Roma, deputato del Pds, presidente della «Commissione dei 30» che vigila sulle deleghe attribuite al governo per il riordino del sistema fiscale, è convinto che i tassi reali sono ancora troppo alti e questo non consente una rapida ripresa dell'economia.

Professor Biasco, in queste settimane è stata data molta enfasi alla questione della riduzione del Tasso di sconto. Ora che è arrivata, ci si chiede: quali effetti concreti avrà sulle tasche degli italiani, sui conti della famiglie, oltre che delle imprese?

«Gli effetti sono tutti indiretti, perchè il Tus può avere una influenza sui tassi di interesse bancari ed è quindi rilevante per le imprese. Meno invece per le famiglie perchè hanno un debito molto basso e il credito al consumo è molto limitato. Gli effetti dovrebbero teoricamente esplicarsi tramite la crescita del reddito. Il Tus è importante perchè è una certificazione dell'andamento dell'economia, esprime un giudizio qualitativo».

Quindi ha un significato soprattutto emblematico.

«E' molto importante perchè sui giudizi della Banca d'Italia si orientano anche i mercati, che certo possono anche precedere le sue decisioni. Ma se poi la Banca centrale non manda segnali precisi, i mercati finiscono per avere atteggiamenti di cautela. Penso infatti che se Fazio fosse stato più coraggioso nei mesi passati oggi avremmo tassi più bassi; questo perchè la politica prudente di Bankitalia ha orientato i giudizi degli operatori. I tassi di mercato non sono i tassi bancari, i quali seguono con lentezza i primi. E poichè noi abbiamo un sistema produttivo che si finanzia in prevalenza col credito bancario, le decisioni della Banca d'Italia sono le più rilevanti per l'indebitamento delle imprese. I tassi di mercato sono invece più importanti per il debito dello Stato».

Cosa significa abituarsi a vivere con una inflazione che sta tra l'1/1,5% e con rendimento dei Bot intorno al 5% e forse anche meno?

«In questo ultimo anno i Bot sono scesi di circa il 4% e la gente si è adattata rapidamente a una bassa redditività dei propri impieghi finanziari, anche perchè i rendimenti reali sono rimasti identici, se non addirittura aumentati».

Si può dire che si è affermata una cultura della stabilità?

«Ormai le famiglie propendono per un risparmio più gestito, affidato cioè a operatori professionali, gli unici in grado di navigare nel grande mare della finanza, alla ricerca di rendimenti più elevati di quelli che può ottenere il singolo investitore. E questo è un bene».

Anche perchè si può sperare che il risparmio si diriga maggiormente verso il capitale di rischio?

«Per questo bisogna costruire la rete di strutture finanziarie: i fondi pensioni sono lenti a partire, abbiamo merchant bank ancora insoddisfacenti e le banche d'investimento pressochè inesistenti».

Comunque, a suo avviso un costo del denaro più basso consentirà una ripresa una accelerazione della ripresa, degli investimenti e anche dell'occupazione?

«Sì, certo, ma ad un costo del denaro più basso di quello attuale. Mezzo punto è un segnale positivo ma non è abbastanza, i tassi reali sono ancora troppo alti. L'economia non parte da sola, con l'inflazione bassa. C'è bisogno di tassi che seguano questa discesa dei prezzi. E invece la Banca d'Italia ha avuto sempre il convincimento che l'inflazione bassa facesse ripartire l'economia da sola, perchè la riduzione dei tassi di mercato genera un effetto ricchezza sulle famiglie. Che è vero che sono più ricche perchè il Btp è a 134 e chi ha comprato a 100 ha avuto un guadagno di capitale molto elevato. Ma in Italia questo effetto ricchezza è molto debole e non è determinante sulla spesa delle famiglie. Importante è invece il calo dei tassi bancari che, come dicevo prima, sono molto lenti ad adeguarsi ai tassi di mercato».

Questo perchè le banche sono inefficienti?

«Soprattutto perchè i tassi ufficiali sono troppo alti e ciò ingenera una preoccupazione che ci sia un giudizio di cautela e di attesa sul risanamento dell'economia italiana. Mentre uno dei fatti che inducono la ripresa degli investimenti è l'esistenza di certezza e serenità sul futuro, che per la verità non è solo questione di tassi. E poichè l'Italia difficilmente resterà fuori dall'Ume, la Banca d'Italia potrebbe adottare una politica di abbattimento dei tassi più vigorosa».

Tuttavia, l'Italia è il paese con il tasso di crescita più modesta in Europa: ci sono solo ragioni finanziarie, una manovra di risanamento dei conti che ha compresso la domanda, oppure ragioni più strutturali che attengono alla rigidità del sistema, a partire dal mercato del lavoro?

«L'Italia ha dovuto fare una correzione molto più robusta degli altri. E con politiche di bilancio e monetarie restrittive, in presenza di riduzione della crescita esterna, non ci si può aspettare una crescita elevata. E' già un miracolo che il Pil sia stato positivo nel '96 e lo sia anche quest'anno. Le politiche strutturali hanno influenza sulla crescita di lungo periodo, ma non spiegano i risultati del '96/97».

> «Bisognava che Fazio fosse più coraggioso per mostrare un buon giudizio di qualità sull'economia»

Non pensa comunque che la riforma del Welfare State sia un passaggio decisivo per sbloccare l'attuale situazione di stagnazione?

«La riforma del Welfare è tra gli aspetti rilevanti dal punto di vista equitativo e della sostenibilità finanziaria. Quando parlo di politiche strutturali mi riferisco ad un sistema finanziario in grado di supportare le imprese; a una scuola e a una formazione in grado di qualificare il capitale umano; a un aumento della concorrenza, specie nei servizi pubblici; a istituzioni per lo sviluppo e a una pubblica amministrazione che, specie al Sud, sia in grado di contribuire ad allargare la base produttiva. E poi, certo, anche ad una liberalizzazione del mercato del lavoro, accompagnata da iniziative che fortifichino il lavoratore nel mercato, in modo che possa affrontarlo riducendo i rischi».

E le imprese come devono cambiare, che scelte sono chiamate a fare in uno scenario sempre più competitivo?

«Le imprese devono fare maggiori profitti possibili. Sta a loro decidere come affrontare la competizione. Dipenderà dallo loro capacità di adattamento, ma anche dall'ambiente che si riuscirà a costruirvi intorno: insomma, dal sistema Italia. Dal punto di vista fiscale, ad esempio, si sta riordinando il meccanismo degli incentivo alla riorganizzazione, alla patrimonializzazione e si va verso una minore tassazione complessiva».

Ormai c'è un crescente ottimismo circa la possibilità dell'Italia di entrare fin dall'inizione nell'Ume. Condivide?

«Sì. Sicuramente ce la faremo a centrare i parametri di Maastricht».

Il ministro del Tesoro Ciampi ha però messo in guardia da facili ottimismi e semplificazioni. Dice che c'è ancora un buon tratto di strada da fare.

«Lui fa bene a dirlo. Perchè se si pensa che il risultato sia già acquisito, possono sorgere varie tentazioni. Per esempio di provocare la crescita con politiche keynesiane o assistenziali. Ha ragione Ciampi: la battaglia si fa giorno per giorno: ciò non toglie che se continui a combattere il risultato si intravede».

Ma una volta fatta l'Ume, adottato l'Euro, non si può pensare che tutti i problemi siano risolti: il mondo sta cambiando e l'asse della crescita si è spostato, per un verso negli Usa, che hanno riconquistato una leadership che sembrava perduta; per l'altro, all'Asia e all'America Latina. Questo cosa significa per l'Europa? Non c'è rischio se non proprio di marginalizzazione di perdita di ruolo?

«E' vero, l'Unione monetaria da sola non porta crescita. E' una pre-condizione, ma non si realizza la crescita se essa non fa parte degli obiettivi delle politiche pubbliche. Da questo punto di vista l'Ume è nata monca, basata sul convincimento che bastavano politiche dell'offerta: che cioè era sufficiente eliminare costi e vincoli burocratici, agevolare le economie di scale e tenere sotto controllo i deficit pubblici, perchè si avesse crescita. Dimenticando che sono indispensabili politiche della domanda, perchè le imprese possano proiettarsi in azioni di crescita di lungo periodo: è questa del resto la lezione che ci viene dagli Usa. Così, non sono state costituite nemmeno le istituzioni comunitarie necessarie a questo politiche: ciò che c'era nel Piano Delors non è stato attuato o addirittura scartato».

Il recente vertice dell'Ue di Amsterdam, è stato o no un passo avanti? La nuova linea sociale di Jospin non sembra avere avuto molto successo.

«Non si poteva pensare che con le elezioni tedesche in vista e con l'Euro sulla rampa di lancio, una linea così radicalmente alternativa potesse passare senza rischiare di far saltare tutto. I criteri, pur con flessibilità, sono sostanzialmente da rispettare. Non si può cambiare stando fermi o arretrando.

Però i 15 ora devono ridisegnare le istituzioni, correggendo il progetto di Unione strada facendo».

Walter Dondi

Come sono e come saranno i manuali scolastici della disciplina nel quadro dell'imminente riforma

Filosofia, studiare per «temi» va bene Ma abolire la narrazione non si può

Gli indirizzi suggeriti per l'insegnamento futuro e per i libri da utilizzare parlano chiaro: privilegiare i «percorsi» sulla storicità tradizionale. Autori ed editori hanno cercato di adeguarsi, proponendo «tagli trasversali». Però la trattazione storica resiste.

In attesa di quella riforma ormai indispensabile per la vita della scuola italiana, proviamo a ragionare sullo scenario controverso dell'insegnamento della filosofia in relazione all'uso dei manuali come strumento di apprendimento ancora fondamentale di questa disciplina. La scuola italiana conoscerà dal prossimo anno un'importante innovazione con l'introduzione della storia del Novecento nei programmi dell'ultimo anno del ciclo scolastico. Ciò ha comportato un'affannosa riscrittura dei manuali di storia e una nuova periodizzazione che metterà a dura prova l'aggiornamento degli insegnanti. Qualcosa di analogo dovrebbe accadere per la filosofia.

La commissione Brocca

La riorganizzazione dei programmi prevista dalla commissione Brocca riteneva di estendere l'insegnamento della filosofia a tutti gli indirizzi della scuola secondaria superiore, e questa tendenza sembra confermata dalla commissione di esperti nominata dal ministro Berlinguer. Individuando tra le finalità dell'insegnamento della filosofia un approccio alla disciplina «di tipo storico-critico-problematico», l'esercizio della «riflessione critica sulle diverse forme del sapere», «l'attitudine a problematizzare conoscenze, idee e credenze, mediante il riconoscimento della loro storicità», la commissione Brocca prevede, per il quinto anno dell'indirizzo classico, che il docente tratti a partire dalla filosofia posthegeliana: 1) Due autori a scelta tra: Schopenhauer, Comte, Marx, Kierkegaard, Stuart Mill, Nietzsche; 2) Due autori a scelta tra: Bergson, Croce, Gentile, Husserl, Heidegger, Weber, Wittgenstein, Dewey; 3) Almeno due nuclei tematici (Freud; il circolo di Vienna e la filosofia analitica; interpretazioni e sviluppo del marxismo; la nuova epistemologia; l'ermeneutica filosofica, per indicarne alcuni). L'insegnante sceglierà quindi per il Novecento due filosofi (analizzandone i testi) e opterà per «percorsi» diversi.Vediamo ora come alcuni manuali provino a rispondere alla crisi che negli ultimi anni ha investito l'insegnamento della filosofia nei licei.

«Filosofia contemporanea» di Marco Messeri (Zanichelli, 1996) sembra aderire alle proposte contenute nel nuovo orientamento Brocca. Come insegnare la filosofia? si domanda opportunamente l'autore. Queste, molto sinteticamente, le risposte. Necessità di abbandonare il credo della «completezza e della esaustività delle informazioni». E fin qui certamente nulla da obiettare. Possibilità per l'insegnante di scegliere tra «nodi teorico-concettuali» diversi, leggere testi filosofici, selezionare (contro un criterio astrattamente enciclopedico) le conoscenze di base, intraprendere percorsi tematici tra loro indipendenti. Limitando quanto più possibile lo sguardo al Novecento, il «nodo7», ad esempio, si occupa della struttura del tempo, osservando «la concezione del tempo» come "serie" attraverso lo studio di un testo di H. Reichenbach, e «la concezione del tempo» come "flusso" , attraverso lo studio di un testo di H. Bergson . Venendo ai «percorsi» (che implicano in conclusione la lettura diretta e integrale di un classico), il «percorso 7» sintetizza «gli sviluppi più ragguardevoli della teologia del nostro tempo». Per necessità questa prospettiva concede uno spazio a sè alla ricostruzione di quegli ambiti disciplinari (letteratura, scienze umane e sociali, etc.) ormai autonomi dalla filosofia, ma oggettivamente inseribili in un discorso che non assuma più il sapere filosofico in quanto scienza della Totalità.

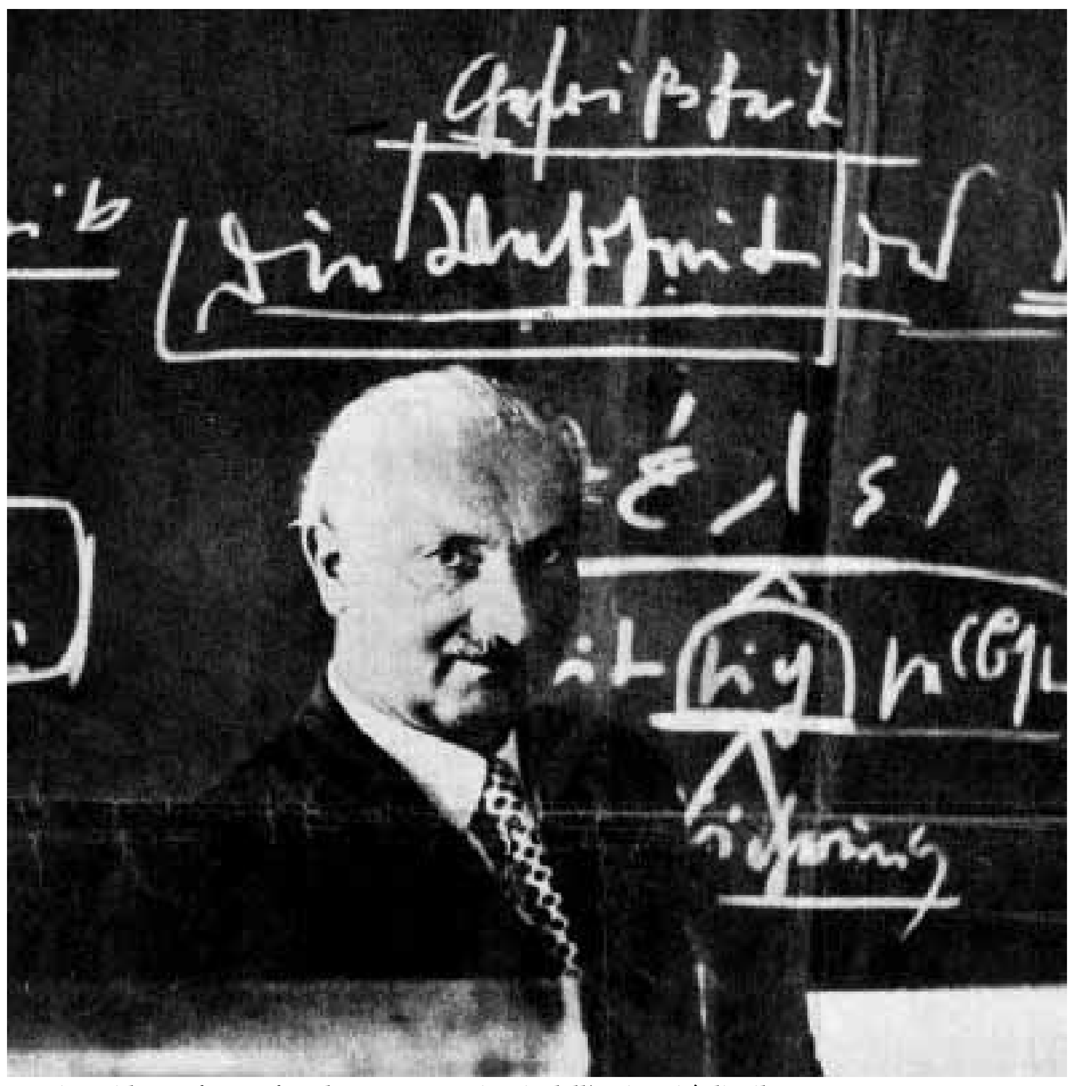
«Flosofia . Dagli hegeliani dell'Ottocento a oggi» (G. D'Anna, 1996) di Luciano Ardiccioni sceglie la strada del discorso breve, ma, almeno nelle intenzioni, esaustivo. Rispetto all'ambito di cui si occupa, l'autore esprime programmaticamente l'esigenza metodologica e teoretica di costruire un discorso che metta in luce la perdita della dimensione della Totalità nella filosofia posthegeliana. Del Novecento non si rinuncia a fornire un «quadro d'insieme», di solito trascurato nella pratica didattica predominante. Al di là di questa precisazione, il manuale non si discosterebbe da un'impostazione tradizionale se non accogliesse almeno l'elemento del «percorso» prevista dal Brocca, trascurando completamente, tuttavia, l'inserimento dei testi nel medesimo. Nonostante l'istanza di chiarezza e sinteticità, i percorsi che si dipartono dagli autori fondamentali forse vanno incontro ad una semplificazione eccessiva. Un solo esempio: il «percorso 13» - «Spiritualismo e neoidealismo» - dà conto in una ventina di pagine delle filosofie di Boutroux, Bergson, Croce, Gentile, e, esaustività didattica a parte, forse ci sembra eccessivo. Interessante l'impostazione de «Il testo filosofico. L'età comtemporanea: Il Novecento» (Bruno Mondadori, 1993) di autori vari. Accogliendo del Brocca almeno alcune indicazioni, si pone al centro dell'insegnamento della filosofia la lettura diretta dei testi, e, pur non rinunciando alla tradizionale assunzione della filosofia come storia del pensiero filosofico, si ritiene con Kant che «s'impara a filosofare, e non la filosofia». L'impianto dell'opera prevede una tripartizione: 1) Un profilo storico del pensiero filosofico; 2) Un'ampia scelta dei testi; 3) Un dizionario filosofico. I vari profili e la cospicua mole di testi consentono all'insegnante di costruire un proprio autonomo percorso. Il discorso sul Novecento prevede due sezioni: 1) Il pensiero occidentale nella prima metà del Novecento; 2) La ricerca filosofica contemporanea. Riguardo a quest'ultima, notiamo una eccessiva complessità nell'impostazione. Un solo esempio: la parte terza, «Problemi e discussioni», si occupa del dibattito contemporaneo sull'intelligenza artificiale, un argomento da mettere certamente all'ordine del giorno; ma, dopo l' introduzione al problema, seguono testi di Hofstadter, Winograd e Flores, Searle, e forte resta il dubbio che l'attuale scuola italiana sia poi in grado di affrontare con adeguate competenze scientifiche siffatti livelli del discorso.

Giovanni Fornero nella presentazione del nuovo «Protagonisti e testi della filosofia. Vol. terzo: Ottocento e Novecento» (Paravia,1996) di Nicola Abbagnano e Giovanni Fornero, afferma che questo manuale è certamente «il manuale di filosofia più diffuso in Italia». Inseribile, grazie al nome di Abbagnano, in quel che di meglio la storiografia filosofica italiana abbia prodotto negli ultimi decenni, non rinuncia ad un impianto di tipo tradizionale. L'assunto di base afferma che «la storia del pensiero è innanzitutto un grande dialogo tra filosofie diverse», rivendicando, altresì, come ideale-guida dell'insegnamento della filosofia, il suo essere «sintesi fra chiarezza, documentazione e rispetto delle varie posizioni filosofiche». Questa nuova edizione prevede la presenza di un «Glossario» («comprendere un filosofo significa comprendere i termini- chiave»), un ampliamento di determinati settori della filosofia contemporanea, e l'inclusione dei testi.

Il ruolo dei glossari

Attraverso l'idea della circolarità fra la sintesi manualistica (ritenuta indispensabile) e i testi (o viceversa), il discorso si snoda attraverso gli ardui sentieri della filosofia contemporanea. Certamente è opportuna l'introduzione del glossario-riepilogo, che consente all'allievo di studiare i testi insieme all'acquisizione dei termini fondamentali di un pensiero. Ma non si può non notare che questo strumento viene a mancare proprio là dove risulterebbe più efficace per ragioni sintetiche: cioè nel Novecento. Per il resto l'estensione di parti fondamentali della filosofia contemporanea arriva all'Ermeneutica filosofica, e precisamente a Ricoeur, con un brano che Fornero titola «I maestri del sospetto». E, a voler parafrasare, forte resta il «sospetto» che questa impostazione di tipo «tradizionale» conservi, Brocca a parte, ancora una sua rimarchevole dignità.

Maurizio Gracceva



Martin Heidegger fotografato durante un seminario dell'Università di Friburgo

Ecco i testi adottati più recenti

I testi qui indicati sono un breve «campione» della realtà manualistica corrente. Per lo più il taglio cronologico è tradizionale, e marginale la scelta d'impostare un volume sul solo '900. Adorno-Gregory-Verra, «Manuale di storia della filosofia», Laterza '96, pp. 470, 33.000; Reale-Antiseri, «Storia della filosofia/3», La Scuola '97, pp. 1.147, L. 56.000; Moravia, «Filosofia/3», Le Monnier '93, pp. 861, 42.000; Ardiccioni, «Filosofia/3», G. D'Anna '96, pp. 494, 34.000; Messeri, «Filosofia contemporanea», Zanichelli '96, pp. 543, 39.000; Aa.Vv, «Il testo filosofico 3/2», Mondadori '93, pp.896, 42.000; Abbagnano-Fornero, «Protagonisti e testi della filosofia /3», Paravia '96,. pp. 850, 45.000.

Le Corbusier, quella lezione da riscoprire

Apologia del «moderno» contro gli ecologismi Ovvero, costruire bene è bello e necessario

Dalla banana alla città. La parodia del precetto razionalista (in origine suonava «dal cucchiaio alla città» e stava ad indicare un metodo di progettazione razionale da applicare tanto agli oggetti d'uso quotidiano, quanto alle metropoli) ci è venuta in mente leggendo la notizia della creazione di un marchio di qualità per le «città amiche delle bambine e dei bambini»: una sorta di bollino blu, come quello delle banane, con cui promuovere le attività dei comuni per città più «sostenibili». La notizia, al di là della lodevole iniziativa, fornisce lo spunto per qualche riflessione. Ma davvero la nostra cultura insegna ai bambini che le città possono essere amiche?

In altre parole, è possibile far crescere un senso comune non avverso alla città? L'avversione alla città è colpa di queste nostre città cresciute male a causa della volontà degli uomini che, quasi sempre, è volontà «politica». Ma l'avversione alla città è anche figlia di un'ostilità al *moderno* che ha radici lontane, nella storia e nel pensiero. Gli esiti «bassi» di quest'ideologia hanno generato un senso comune antiurbano a cui hanno contribuito ambientalismi ed ecologismi di maniera (parliamo di «ismi» e non, ovviamente, di una cultura dell'ambiente che è ben altra cosa). Grazie a questo senso comune la città è brutta per definizione, e il grigio (le pietre, il costruito) è il nemico giurato del verde (gli alberi, il non costruito).

Le nostre domeniche cittadine sono piene di manifestazioni all'insegna del «riprendiamoci la città»; ma nessuna delle corroboranti sospensioni del tempo della metropoli scavalca il lunedì. Perché il lunedì, la città riprende se stessa e il suo tempo. Perché la città moderna ha bisogno del suo tempo, che può essere altro dal ritmo del traffico, ma che non può essere soltanto quello del ciclista o del pedone. Il «moderno», nella sua migliore cultura, ci ha invece insegnato che «questi» tempi possono convivere attraverso il progetto e l'architettura.

E qui sta il punto. Chi insegna alle nuove generazioni la cultura del moderno e del progetto? Chi spiega loro che si possono costruire città belle, dove poter passeggiare, correre, andare in bicicletta e, al tempo stesso, lavorare, spostarsi, usare l'auto ed efficenti mezzi di trasporto? Chi spiega loro che il grigio, le pietre e le case possono stare insieme al verde e agli alberi? In molte scuole si insegna a riconoscere i rapaci e i fiori di campo, ad orientarsi nel bosco. A quando un corso che insegni ad orientarsi in città, a riconoscere i materiali della città? Bisognerà pur far entrare nel senso comune che la città, soprattutto la città storica, è, sostanzialmente, città di pietre. E che dunque esistono i diritti delle pietre come esistono quelli delle foglie. I migliori esempi dell'urbanistica classica e moderna sono basati sul rispetto di questi diritti. E invece, un malinteso ecologismo ha fatto riempiere le belle piazze delle nostre città di orribili fioriere in cemento, magari con la scusa di delimitare qualche area pedonalizzata. Il paradosso è che i giardini, storici o semplici giardini di quartiere, vanno in rovina, mentre ci si innamora di uno spartitraffico. Si spendono energie per attrezzarlo a verde, ma poi resta inaccessibile: circondato da smog e rumore, cade in abbandono e tutt'al più ci si porta il cane a far la pipì. Meglio, allora, lasciarlo al suo onesto mestiere di spartitraffico e dedicarsi al giardino accanto, infestato dalle erbacce e distrutto dai vandali. E se quel giardino non c'è, costruirlo.

Nella cultura della città moderna, sognata e realizzata da tanti urbanisti, quel giardino c'è sempre stato. Ci sono sempre stati giardini, parchi, viali alberati; e poi strade e percorsi separati, per i pedoni e per le auto; c'erano grandi palazzi con giardini e asili sui tetti, scuole e negozi al centro degli edifici, piazze e strade su cui s'affacciavano gli appartamenti e dove la gente poteva incontrarsi. Un signore un po' pazzo, di nome Le Corbusier, aveva disegnato grandi metropoli fatte così e le aveva chiamate «città radiose». Perché il sole arrivava ovunque, le case erano sospese sul terreno e sotto di esse si poteva camminare e giocare. Chi lo insegna ai bambini? Chi spiega loro che tutto questo c'era, c'è in molte parti del mondo, ma, soprattutto, può ancora esserci?

Renato Pallavicini

De Felice Dove andranno le carte e i libri

Giovedì scorso è scomparsa a Roma Livia De Ruggero, moglie di Renzo De Felice, e figlia del filosofo liberale De Ruggero. Come in parte annunciato dalla scomparsa, nella Premessa a «Mussolini l'alleato» (Einaudi) tutte le carte dell'Archivio De Felice, riordinate da Mario Missori, andranno all'Archivio centrale di Stato, mentre l'intera biblioteca personale dello storico, verrà trasferita alla Fondazione Spadolini.

Un saggio Bollati Boringhieri di Francesco Orlando sul nesso tra l'arte e le culture

La nazione? Nasce dallo sguardo straniero

Voltaire, Madame de Stael, Conrad, tutti esempi di una scrittura in cui l'«altro» diviene portatore di senso.

Uno dei modi che affluiscono nella continua metamorfosi della forma saggio è quello orale della lezione. Nel discorso orale, che pensa se stesso mentre viene enunciato, sono ammessi un tema non rigorosamente delimitato e «un più alto tasso di congetturalità», dice Francesco Orlando in questa sua splendida Lezione Sapegno intitolata «L'altro che è in noi. Arte e nazionalità» (pubblicato da Bollati Boringhieri, pp. 93, L. 15.000, con due interventi di Giorgio Cusatelli e Claudio Gorlier).

Insomma, come dice Musil, «il massimo rigore raggiungibile in un campo in cui per l'appunto non sia possibile procedere con esattezza». Tanto più il saggio-lezione produce pensiero, quanto più materiale mette in gioco al servizio del proprio ragionare, con un duplice movimento che implica confidenza, erudizione, e l'eleganza di non esibire. Così Francesco Orlando si interroga su ciò che resta dell'idea di «sostanza» o identità nazionale, mettendo in scena alcune delle rappresentazioni storiche o epistemologiche in cui lo sguardo altrui più è stato portatore di senso. Che si tratti del Voltaire delle «Lettres anglaises» (1734), di Madame de Stael, di «De l'Allemagne» (1814), di Vogué di «Le Roman russe» (1886), oppure dell'inglese di Conrad, che lo si rappresenti o gli sia dia la parola, l'altrove e l'altrui giocano nel corso della storia della cultura un ruolo di cartina al tornasole per l'analisi d'identità.

Orlando prosegue il suo percorso con una straordinaria messe di esempi, soprattutto musicali. Tocca anche l'idea di esotismo, che definisce, con Franco Fiorentino, da Freud, non solo come una dislocazione nello spazio, ma come un «ritorno del superato», oltre il progredire del tempo. Esempio massimo del quale, «il secolo fra il congresso di Vienna e il trattato di Versailles» e la Spagna come sfondo e soggetto musicale e letterario. Qui mi fermo, poiché mi sembra che il discorso di Orlando possa ben germogliare con quello di un altro grande saggista, Octavio Paz, che a più riprese si è interrogato sulle sfumature dell'identità culturale dell'America Latina attraverso l'arte e la letteratura. In un celebre articolo intitolato «Letteratura di fondazione», Paz si chiedeva: esiste una letteratura ispanoamericana? Il problema era stabilire se le varie nazionalità esprimessero dei valori irriducibili. E Paz si rispondeva con una frase che Orlando forse potrebbe sottoscrivere, che «la letteratura è più ampia delle frontiere» e che se non esistono tendenze letterarie che coincidono con divisioni politiche, etniche o geografiche.

Certo, l'America nasce prima come idea che come realtà, e questo comporta la necessità dello sradicamento della distanza, magari sotto forma di «tour europeo» come condizione paradossale di autoscienza. Ma questa fatica di «extralocalità», può trasformarsi in vantaggio. Quello americano sarebbe il territorio in cui «l'altro che è in noi», invece di presentarsi per momenti cruciali, occupa costantemente tutta la scena e può incarnare quel tipo di coscienza della «sostanza nazionale» che alla fine del saggio Francesco Orlando ipotizza.

Non un promiscuo postmoderno, decontestualizzato Kitsch di valori culturali, ma sostanza nazionale come «sottoinsieme d'insiemi più generali», di volta in volta pertinenti alla cultura, all'estetica, all'etica o alla politica. Ci sarebbe così, sostiene a ragione Orlando, una crescita. Perché «c'è conoscenza dell'altro per identificazione, non disconoscimento di sé per rimozione». In un momento in cui l'Europa torna a delirare di nazionalismo, sembra davvero importante ragionare sui meccanismi attraverso cui le culture si sono via via riconosciute. E in tal senso il libro di Francesco Orlando è una bussola e un motore di conoscenza.

Ernesto Franco

"Un mondo in un mese"
Dal 25 giugno in tutte le principali librerie il TERZO NUMERO di
supplemento mensile di politica internazionale al n. 76 del settimanale dei Comunisti unitari
cominform MESE
"Il governo del mondo"
articoli e interventi di: Danilo ZOLO, Bernard GERBIER, Kofi ANNAN, Rino SERRI, Antonio PAPISCA, Flavio LOTTI, Domenico GALLO, Beniamino NATALE, Francesca CIARALLO, Marco MASCIA, Francesco MARTONE, Andrea MACCANICO, Tiziana BOARI, Andrea VICINI
E IL LIBRO CON GLI ATTI DI MediA terraneo
progetti multimediali e politiche industriali per un nuovo sviluppo dal Sud dell'Europa

Rapporto Inps Lavoratrici più sane dei lavoratori

All'aumento delle giornate di malattia in italia contribuisce meno la donna la cui salute è più forte di quella del maschio.
Lo afferma Mario Falconi, segretario generale nazionale della Fimmg, il sindacato dei medici di famiglia, che risponde in merito alle cifre dell'Inps sull'aumento delle giornate di malattia dei lavoratori italiani.
«Pur con i suoi problemi fisiologici - spiega Falconi - la donna è più forte: tendenzialmente il maschio con 38 di febbre è in "coma", mentre con la stessa temperatura la donna lavora in casa e fuori.
La tendenza va quindi verso l'uguaglianza delle assenze dal lavoro per uomini e donne.
Per quanto riguarda il trend segnalato dall'Inps, nella realtà notiamo una costanza delle assenze dal lavoro per malattia negli ultimi anni, ancorché il Paese dovrebbe aspettarsi una diminuzione di questa tendenza».
«Il problema è che oggi sicuramente ci sono meno protezioni e garanzie rispetto ai periodi di assenza dal posto di lavoro, e la paura stessa di perdere il posto - sottolinea ancora Falconi - fa fare fatiche eccessive che prima o poi si pagano. E naturalmente sono le donne a essere più esposte a questi rischi, oltre alle ben note e sempre «rischiose assenze» per maternità o malattia dei figli, o necessità di accudire parenti anziani e malati.
«Questo è valido soprattutto nel privato dove notiamo situazioni in cui si accettano condizioni quasi disumane con turni superiori anche alle 10 ore e con la diminuzione di certe protezioni».
Tutto ciò determina comunque un disagio psico-fisico.
«La nostra proposta è che fino a tre giorni di malattia il lavoratore dovrebbe autogiustificarsi più che chiedere al medico il certificato - conclude Falconi - in quanto presentare un certificato significa scaricarsi di responsabilità.
Quando è il soggetto a doversi giustificare, probabilmente è più attento all'assenza».

Un'intervista a Bèatrice Damiba, ambasciatrice a Roma

Donne del Burkina Faso Mai più matrimoni forzati

La difficile condizione femminile in tutta l'Africa, ma anche la scommessa di puntare sulle loro risorse. «Occorre investire sulla donna se si vuole affermare un avvenire migliore per il continente».

ROMA. Bèatrice Damiba è l'ambasciatrice del Burkina Faso in Italia. L'abbiamo intervistata sui problemi e le prospettive dell'Africa.

Quando si parla e si scrive dell'Africa in Occidente prevale l'«afro-pessimismo».

C'è chi crede nell'Africa e chi non ci crede. Nel nostro continente vi sono molte potenzialità umane, risorse, c'è una nuova volontà politica. Alcuni non vedono tutto ciò, vedono solo le catastrofi, le guerre, la violenza. Ma l'albero non deve nascondere la foresta. Sono tra coloro che ritengono che l'Africa abbia davanti a sé un avvenire, che il continente possa decollare.

Ma è l'Occidente che fissa i prezzi negli scambi economici....

È vero, i paesi africani sono schiacciati dai debiti, i prezzi vengono stabiliti dall'acquirente. Si tratta di un controsenso, dovrebbe essere il produttore a farlo. I prodotti non sono sufficientemente remunerati perché l'acquirente non fissa certo un prezzo vantaggioso. S'accumulano i debiti e s'innesta una spirale. Malgrado tutto, se penso ad esempio al vertice della Fao che si è svolto a Roma in novembre, ritengo che si stia affermando una certa comprensione dei problemi africani. Molto convengono che occorre riconsiderare i debiti, ridurli.

Alcuni paesi come il Burkina Faso, la Costa d'Avorio e il Sudafrica stanno registrando un certo progresso economico, in controtendenza rispetto agli altri pesi africani.

Dove vi sono devastanti conflitti è impossibile affermare il progresso economico. In generale, i paesi africani che conoscono una buona crescita sono quelli che godono della pace e della sicurezza. Queste sono le condizioni di base, e poi c'è la volontà politica, uno sforzo di migliorare. Il Burkina Faso ha scelto la via dello sviluppo partecipato, del coinvolgimento di tutta la popolazione, dello sviluppo decentrato.

In Africa, soprattutto dopo la vittoria di Kabila in Congo, si sta affermando la leadership sudafricana e quindi americana, a svantaggio dell'area francofona.

Non si deve accusare la Francia o altri paesi. Occorre invece analizzare la situazione. Se c'è stato un fallimento le responsabilità vanno ripartite, e non sono imputabili a un solo paese. Occorre rimettersi in discussione, riadattarsi alle nuove situazioni che si creano. L'Africa può scegliere il «partenariato», con la Francia, con gli Stati Uniti, o con l'Italia. Le vie da percorrere si cercano assieme.

Il Sudafrica è un punto di riferimento?

Sì, con il suo presidente Mandela è diventato un paese che rassicura. L'affermazione della democrazia fa sì che il Sudafrica ispiri fiducia. E poi le capacità e le potenzialità del Sudafrica, ma anche di altri paesi, sono molto forti.

Parliamo dell'altro volto dell'Africa, le tragedie che avvengono vedono spesso le donne tra le vittime, in Ruanda ad esempio, in Somalia dove si muore di fame.

Putroppo è vero, sono una donna e quindi molto sensibile al problema della condizione della donna in Africa. Da sempre è una vittima, lo è nella tradizione, nella vita quotidiana, le donne sono sempre state sotto tutela, sono sempre state le meno nutrite, le più affaticate, si alzano prima di tutti e vanno a dormire per ultime. E poi ci sono le guerre, la siccità. In Africa vi sono regioni dove la metà delle famiglia è diretta da una donna, perché il marito è emigrato da qualche parte, è morto nelle guerre, è arruolato negli eserciti. E la donna è così responsabile di una famiglia che diventa sempre più numerosa. Ma le donne, per quanto vittime, hanno capacità che è difficile espropriare, e che sono indispensabili non solo per affrontare i problemi economici, ma anche per porre fine ai conflitti. Con le donne è più facile raggiungere la pace. Le donne africane assicurano più del 60% della produzione agricola, e quando sono state affidate loro responsabilità nella sfera delle decisioni, vi sono stati risultati molto concreti. Occorre investire nella donna se si vuole affermare un avvenire migliore per l'Africa.

Mi faccia un esempio di situazioni che vedono la donna africana protagonista..

Nel mio paese, da alcuni anni le donne partecipano al governo, sono rappresentate all'assemblea nazionale dove vi sono dieci donne appena elette. In precedenza, erano solo quattro. Anche nelle amministrazioni e nella gestione dei grandi progetti vi sono donne. Nelle comunità agricole, sono organizzate e siamo consapevoli che occorre avere fiducia in loro; puntare sulla scolarizzazione, sulla salute.

Un dei problemi africani, il principale forse, è l'alto tasso di natalità. Come avete affrontato questo tema?

È vero, il tasso medio, in Africa, è di sei-sette bambini per donna. Nel caso del Burkina Faso la media è quasi di tre bambini per donna, il tasso di crescita demografica è del 2,7. E 900 bambini su 100.000 muoiono venendo al mondo. Un dato inquietante. Certi paesi, tra cui il mio, hanno adottato politiche di «planning» familiare. Noi preferiamo questo sistema al controllo delle nascite.

Ci può spiegare quali iniziative avete intrapreso?

Abbiamo favorito la diffusione dei preservativi, della pillola, abbiamo puntato sull'educazione. Avere molti bambini comporta molti problemi, noi cerchiamo di spiegarlo alle coppie, diciamo che se si fanno molti bambini poi sorgono problemi economici. Questo insegnamento si è affermato soprattutto nelle città. Certo, il tasso di crescita demografica resta molto elevato, ci sono donne che hanno dodici figli, anche quindici. Ma nelle città ci sono donne che hanno un solo figlio o due. Per noi africani il bambino che nasce rappresenta molto, moltissimo. E più una coppia ha dei bambini, più viene considerata nella società, acquista prestigio. Per noi africani inoltre i figli rappresentano un investimento, chi fa un figlio si aspetta che una volta grande porti un aiuto alla famiglia. Abbiamo bisogno di braccia per costruire il nostro avvenire. Voi occidentali avete sostituito le braccia con le macchine, ma noi no.

Dunque nessuna politica coercitiva?

No, occore convincere la gente, sensibilizzare.

Che cosa pensa delle adozioni?

Ci sono due forme di adozione, io preferisco quella a distanza: i bambini restano nel loro ambiente e crescono in seno alla società dove sono nati. I soldi che arrivano, servono ad aiutare la famiglia. In Italia vi sono molte organizzazioni non governative, associazioni che hanno adottato bambini del mio paese. Personalmente non condivido l'altro tipo di adozione, che pure si fa anche in Burkina Faso. Non si tratta tuttavia di un fenomeno molto diffuso perché in Africa la solidarietà è molto forte.

Quali problemi deve affrontare la donna africana nella società?

L'escissione, il matrimonio forzato, altre pratiche tradizionali. In Burkina Faso un comitato nazionale contro l'escissione è stato creato da molto tempo e opera in tutto il paese. È stato deciso che l'escissione è un crimine, punito per legge. Poi c'è il matrimonio forzato, ci sono donne che vengono promesse in matrimonio fin dalla nascita; i genitori promettono la figlia a un uomo che non ama, o a uno molto più anziano. Anche questo è stato vietato. Molti paesi africani hanno preso le stessa decisone. La donna deve essere libera di scegliere il proprio marito. L'escissione viene praticata in molti paesi, rappresenta l'eredità della tradizione, di certe religioni. Nei paesi dell'Africa dell'Est si pratica la forma più orribile di escissione, con l'infibulazione che viene praticata dai familiari, solitamente dalla madre che pensa di fare il bene della figlia che diventa, in questo modo, «più seria». Occorre far comprendere che non è limitando l'integrità della donna che la si rende più seria. Spesso subentrano emorragie, e ora con l'Aids si moltiplica la diffusione del virus.

Toni Fontana

100 città in festa per il vecchio continente

ROMA. Musica, poesia, animazione, spettacoli. È un volto inedito dell'Africa quello che si potrà vedere oggi in molte piazza italiane. Centoquarantasette associazioni, comunità, gruppi di base promuovono in tutta Italia una campagna di sensibilizzazione sulla realtà africana.

Non si tratta di una raccolta di fondi, ma di firme per sostenere un appello che recita tra l'altro: «Sono spenti i riflettori sull'Africa. Donne e uomini di un continente carico di storia sono stati cancellati dall'interesse dell'opinione pubblica. Di loro ci si ricorda soltanto quando immani tragedie straziano il continente».

«Ma esiste anche un' altra Africa - dicono i promotori dell'iniziativa - è quella delle gente che ogni giorno, tra enormi difficoltà, trova mezzi e ragioni di vita. L'Africa dell'arte, della musica, della poesia e della danza».

I 147 organismi che promuovono la campagna «Chiama l'Africa» si associano alla richiesta di associazioni di ogni parte del mondo che chiedono che il 1998, quinto centenario della colonizzazione in Africa, venga dichiarato dall'Onu «anno internazionale di solidarietà» con il grande continente. L'attore Sergio Castellitto, sarà il testimonial dell'iniziativa.

Queste alcune delle piazze che saranno animate per tutta la giornata di oggi da canti e feste africane. A Napoli, alle 10, cento tamburi africani in corteo da piazza del Plebiscito alla villa comunale e poi ritmi e percussioni, stand dal pomeriggio fino alla mezzanotte.

Una raccolta di firme si terrà a Palermo, a Foggia gli immigrati stanno preparando manifesti in diverse lingue e in serata vi sarà un grande concerto, a Torino oltre alla musica ci sarà anche un' esposizione di prodotti artigianali realizzati da gruppi di emigranti.

Altre iniziative della campagna «Chiama l'Africa» si terranno a Cassago (Como), Lapio (Vicenza), Faenza (Ravenna), Senigallia (Ancona), Salerno, Pescasseroli (L'Aquila), Ladispoli. Gli organizzatori puntano su mezzo milione di presenze in tutta Italia e saranno presenti in «cento città».

Diritti e Rovesci

La «mediazione parziale» interviene nella crisi della coppia

NICOLETTA MORANDI *

Si parla sempre più diffusamente di mediazione familiare, non solo tra gli addetti ai lavori con riferimento a quella pratica, non disciplinata legislativamente, che è comunemente definita pratica di riorganizzazione delle relazioni familiari connesse alla rottura del rapporto coniugale, con particolare attenzione alla ridefinizione dell'esercizio della responsabilità genitoriale.
Con questi contenuti e fini, essa è praticata nella maggior parte dei centri esistenti in Italia (tra gli altri, Associazione Gea di Milano, Centro Studi Età Evolutiva Università La Sapienza di Roma, Centro per l'Età Evolutiva di Roma), in seno ai quali il mediatore è definito una figura professionalmente preparata in modo specifico, che opera su richiesta degli interessati, mantenendo il segreto professionale e in autonomia dal sistema giudiziario. Il percorso di mediazione è, generalmente, breve (6-8 sedute). Questa pratica, così definita, viene detta «mediazione parziale» in contrapposizione alla cosiddetta mediazione globale, particolarmente diffusa negli Stati Uniti d'America da circa venti anni, con caratteristiche più propriamente alternative al sistema legale.
Il mediatore, nel caso americano, conduce le parti attraverso una sorta di istruttoria che analizza ogni dato della loro vita coniugale prospettando poi varie opzioni di composizione. È questa una strada non praticata né praticabile in Italia per la sostanziale differenza del nostro sistema normativo rispetto a quello Usa, nel quale è consentito, a differenza che da noi, una più ampia facoltà di regolamentare privatamente i rapporti coniugali sia prima del matrimonio che in previsione di una sua rottura. Più in generale, in Europa, è presente una tendenza ad assumere questa pratica con estrema cautela, attraverso una strategia di attenzione e di sperimentazione che mantenga centrale, da un lato, la necessità di garantire in materia familiare l'effettiva libertà dei singoli di autodeterminarsi relativamente alle scelte della loro vita privata, e dall'altro di preservare nella coscienza collettiva, pur in considerazione dell'esistenza delle profonde trasformazioni dei comportamenti sociali, il senso del ruolo del diritto come connotato di una società laica.
È quindi la problematicità che deve caratterizzare la discussione intorno a questo metodo di affrontare il conflitto familiare. Il ricorso agli esperti, non riconducibili alle tradizionali figure professionali, è divenuto un modo diffuso di affrontare i più svariati problemi della vita, da quelli minimali, a quelli più delicati e privati. Si avverte, in questo, un vuoto di politica e di valori condivisi, e una ricerca di soluzioni nuove, che spesso, però, sembra sfuggire a una riflessione più approfondita. È stato di recente affermato, nel corso di un convegno internazionale tenutosi a Milano, che l'idea del ricorso alla figura del mediatore nella crisi coniugale, nasce, almeno in Italia, dalla constatazione dell'incapacità della giustizia a stare agli eventi, spesso drammatici dell'esistenza.
Si è aggiunto, che il conflitto giudiziario alimenta, radicalizzando anziché comporlo, il conflitto personale. In verità, l'osservazione della realtà posta a convincermi che il meccanismo del conflitto (amico/nemico - vincere/perdere) è connaturato alla cultura in cui ci è stato dato di vivere e che, in particolare, nella crisi di coppia, esso attiene a un conflitto maschile/femminile che pur se, negli ultimi venti anni, affrontato, nominato, osservato e analizzato soprattutto, se non esclusivamente, da parte femminile, resta tuttora irrisolto.
La ridefinizione dell'esercizio della responsabilità genitoriale postula la ridefinizione di contenuti e pratiche della responsabilità, la quale, a sua volta, postula una ridefinizione dei ruoli e delle relazioni tra genitori e tra genitori e figli le cui storture la frattura coniugale mette a nudo, ma non inventa. Le difficoltà a condividere le responsabilità connesse all'essere genitori nascono da quel conflitto e solo di lì seriamente partendo potranno trovare una reale e concreta soluzione.
Il resto è rimedio. E molto, certamente, c'è da rimediare. A cominciare dallo stato delle strutture giudiziarie che con modalità maggiormente adeguate alla realtà, dovrebbero e potrebbero rispondere ai problemi, spesso drammatici, della vita delle persone. Si è detto che la mediazione non piace ai giuristi. Non so se l'affermazione possa essere generalizzata ma certamente ne comprendo le possibili ragioni. L'intervento di mediazione è connotato in modo che, se pure non incide necessariamente sulla disponibilità di diritti il cui esercizio è tradizionalmente riservato al processo e da esso garantito può, però, collocarsi in una incerta zona di confine tra regolazione con effetti giuridici e terapia, così introducendo nel delicato percorso di separazione un elemento di ambiguità.

** Avvocata*

La denuncia di un'americana che vive a Firenze

Abortisce in ospedale, ma continuano ad arrivarle pubblicità per neonati

FIRENZE. Decidere di non far nascere il bambino che abbiamo in grembo è sempre una decisione sofferta e traumatica. Anche se si tratta di un aborto terapeutico. Ma il dolore e la sofferenza non finiscono mai se si viene sommerse da una valanga di pubblicità mirata a neo-mamme e a bambini appena nati.

È successo a una signora americana di 43 anni, che vive da tempo vive a Firenze. Da qualche mese la signora è bombardata da una raffica di pubblicità di alimenti per neonati, pannolini e pannoloni, libri specializzati e chi più ne ha, più ne metta. Ma lei non ha un figlio da allattare e da svezzare. La signora, affetta da una forma particolare di malattia, la sindrome di Takayasu, è stata costretta a interrompere la gravidanza nel reparto di ginecologia due (diretto dal professor Mello) dell'ospedale fiorentino di Careggi. Così quei depliant e quei campioni di pastine glutinate e di pannolini è tutto materiale sprecato. E fin qui non ci sarebbe nulla di male, in fondo le aziende mettono in conto una cosa del genere. Quello che è grave è che ogni opuscolo è una violenza gratuita per la mamma mancata. L'aborto è stata una decisione molto sofferta ed è stato praticato (come vuole la legge) entro i primi tre mesi di gravidanza, quando ancora il pancione non si vedeva. Insomma né la gravidanza, né l'aborto sono mai stati di dominio pubblico: oltre alla sua famiglia lo sapeva soltanto il suo medico curante. Nel periodo di gravidanza non si è sottoposta ad alcuna analisi specialistica. Nessun ricovero in ospedale oltre a quello per abortire. Ma le aziende di prodotti per poppanti lo hanno saputo lo stesso e la stanno tempestando con la loro pubblicità. E ogni volta che trova nella cassetta delle lettere il materiale pubblicitario per l'infanzia, nella signora si rinnova la sofferenza per quel figlio mai nato.

Così, attraverso il suo legale, Renzo Ventura, ha chiesto alla magistratura conto della sottile violenza psicologica di cui è oggetto: chi ha detto alle aziende specializzate in prodotti per bambini che lei ne stava aspettando uno? Se quel bimbo fosse nato, forse non ci avrebbe fatto nemmeno caso. Invece non c'è. Non c'è mai stato né il pancione, né le visite ai negozi specializzati, né niente. Che lei è stata incinta lo sapeva soltanto il suo medico e l'ospedale dove ha abortito. E, con buona pace delle ultime norme sulla privacy, lo sanno tutte le ditte specializzate in neonati. Il sospetto (e anche qualcosa di più) è che qualcuno abbia passato sottobanco l'elenco delle ricoverate nel reparto di ginecologia di Careggi alle aziende del settore. Ma incautamente questo qualcuno ha passato l'elenco senza specificare chi era là per abortire e chi no.

Il sostituto procuratore Paolo Canessa, che ha ricevuto la denuncia della signora, ipotizza il reato di rivelazione di segreto d'ufficio e ha incaricato gli uomini del nucleo di polizia giudiziaria della procura di compiere accertamenti per scoprire da dove è partita la soffiata.

Giulia Baldi

Agenda della Settimana

PATTI TERRITORIALI. Il Cnel ha programmato una serie di iniziative di approfondimento delle questioni connesse ai Patti territoriali, esperienza che in questi anni si è molto diffusa, interessando 109 territori e un terzo delle amministrazioni locali a livello nazionale. Nella discussione, Silvia Costa, Marzia Barbera, Aldo Bonomi, Betty Leone, Anna Finocchiaro, ministro per le Pari Opportunità. Previsti interventi di realtà locali. Lunedì 30 giugno, ore 15,30, al Cnel, viale Lubin, 2. Per saperne di più, segreteria 06.3692253.

IDENTITÀ. Nel calendario delle attività dell'Istituto per gli Studi filosofici, «Del genere sessuale, Saggi psicoanalitici sull'identità femminile», un libro di Adele Nunziante Cesaro, pubblicato da Alfredo Guida editore. Il libro verrà discusso da Remo Bodei, Nino Dazzi, Nadia Fusini, Silvia Vegetti Finzi. A Napoli, Palazzo Serra di Cassano, in via Monte di Dio, 14. Lunedì 30 giugno, ore 17,30.

FRONTIERE. I pensieri più coraggiosi, più nuovi, più utili per un'idea diversa di convivenza e di mondo dipanati attraverso la lente filosofica intorno all' «Esperienza della mancanza e la ricerca di identità». Ne discutono Pietro Barcellona, Rosi Braidotti, Fabio Ciaramelli, Chiara Zamboni, con, tra le altre voci, quella di Gabriella Bonacchi, Paola Bono, Anna Maria Crispino, Fabrizio Desideri, Ida Dominijanni, Roberto Esposito, Ubaldo Fadini, Manuela Fraire, Giacomo Marramao, Angela Putino, Katja Tenenbaum. A cura del comune di Roma, Ufficio Progetti Donna e del Centro culturale Virginia Woolf B. Al Campidoglio, Sala del Carroccio, Palazzo Senatorio, martedì 1, ore 10 - 13/ 14,30 - 18.

PROSTITUZIONE. «Vite a perdere?» La prostituzione «regolamentata» nella storia e nella politica delle donne. Una discussione organizzata dallo Spi Cgil, Coordinamento nazionale donne. Introduzione storica di Annarita Buttafuoco: «Alle origini della legge Merlin». Comunicazioni di Giglia Tedesco, del Centro documentazione donna di Modena e di Vittoria Tola. Ancora Lilli Chiaromonte, Gigliola Toniollo, Ufficio nuovi diritti Cgil. Conclusioni di Betty Leone. Il 2 luglio, ore 9,30 al centro Congressi Frentani di Roma, via dei Frentani, 4/a.

TERRADILEI. «E trovando la realtà troviamo noi stessi, entriamo in essa pur senza supporre niente di simile a una identificazione mistica; è certo però che quando entriamo nella realtà scoperta abbiamo la certezza di rivelarci a noi stessi». Sulla rivelazione di sé e le sue forme. Singolarità e comunità. Separazioni e iniziazioni, un incontro seminaria le/esperienziale. Partecipano: Erminia Ma cola, Maria Grazia Napolitano, Luisa Mura ro, Veronica Mariaux, Laura Boella, Daniel Attanasio, Paola Febbraro, Elena Liotta, Lau ra Boggio Gilot. Da giovedì 3 a sabato 5 lu glio. Al Museo Greco. Piazza Duomo, Orvie to. Per informazioni sul seminario: Laur Guadagnin, 041.5232209. Per iscrizioni, ri volgersi allo 02.8323622 oppure Associazio ne culturale Terradilei, 0763/85241.

BIOARCHITETTURA. Il primo gruppo di don ne architette, con la costituenda cooperati va di servizi Architettura, Urbanistica, Re stauro, Ecologia &Ambiente, AUREA, invit al suo stand. Saranno illustrati esempi per i risanamento ambientale, e per l'uso razio nale delle energie non rinnovabili. Da gio vedì 26 giugno a domenica 6 luglio, in mo stra alla festa dell'Unità di Ostia antica. Pe informazioni, arch. Tiziana Cioccarell 06.808584.

RESPIRO. Seminario esperienziale di Rebir thing: una tecnica di respiro finalizzata vincere ansia, paura, depressione, insicurez za, disturbi psicosomatici, e a migliorare l capacità di entrare in contatto con se stess Per informazioni e prenotazioni, rivolgersi Enrica Protopapa, 06.8412968 oppur 0338.7725202.

29SPC20A2906 29SPC06A2906 FLOWPAGE ZALLCALL 12 19:13:31 06/28/97

TRACCE

Il sabato del villaggio.

sabato 5 luglio
con l'Unità
scegliete voi
tra il libro,
il cd o il film

il libro

Vuoi appassionarti con il libro Pellerossa?

L'affascinante epopea di un popolo antico, libero e fiero che l'avidità e la violenza dell'uomo bianco ha relegato nelle riserve. 200 pagine di storia, una lettura appassionante corredata da tavole, mappe, dipinti, disegni, testimonianze e splendide fotografie nella suggestiva edizione Gallimard.

il cd

Vuoi entusiasmarti con il cd Passione?

Il Bolero di Ravel, il tema d'amore di Romeo e Giulietta di Ciaikovskij, la passione infinita di Tristano e Isotta di Vagner, la danza dei sette veli di Strauss: nei momenti d'amore, lasciati trasportare dalla musica più sensuale e struggente che sia mai stata composta.

il film

Vuoi emozionarti con il film Profondo Rosso?

Un film culto degli anni '70, un attacco deliberato ai nervi dello spettatore martellato da un montaggio quasi subliminale, da una musica ipnotica eseguita dai Goblin e da alcune scene rimaste ineguagliate. Effetti speciali di Carlo Rambaldi, diretto magistralmente da Dario Argento.

il sabato dell'Unità

il piacevole imbarazzo della scelta

29SPC21A2906 29SPC06A2906 FLOWPAGE ZALLCALL 12 19:13:52 06/28/97

Il lunedì vi raccontiamo delle storie. Bellissime.

Testimone d'accusa

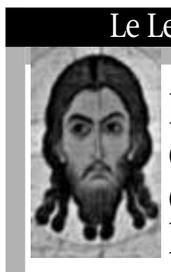
Con testo a fronte

Un racconto di Agatha Christie

Lunedì 30 giugno l'Unità e il libro a sole 2.000 lire

Una storia originale, enigmatica, appassionante della più grande autrice di libri gialli.

Le Letture



Il mandato che oggi divide le Chiese

ENZO BIANCHI*

«Simon Pietro disse: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente". E Gesù: "Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa".

I cristiani tutti oggi celebrano la festa degli apostoli Pietro e Paolo, venuti, secondo la tradizione, a predicare l'evangelo a Roma e qui martirizzati durante la persecuzione voluta dall'imperatore Nerone; ma i cattolici festeggiano anche la «presidenza nella carità» della chiesa di Roma, meditano quindi sul servizio del successore dell'umile pescatore di Galilea, il vescovo di Roma, chiamato fin dall'antichità «papa».

Dai Vangeli noi sappiamo che il problema dell'identità di Gesù non riguardava soltanto le folle, gli ascoltatori, ma anche quei discepoli che con Gesù avevano formato una comunità di vita, una vita itinerante soprattutto nella regione della Galilea attorno al lago di Genezaret. Dopo aver seguito Gesù come Maestro, come Profeta e averne constato l'autorevolezza e la qualità carismatica, a un certo punto di questo itinerario di crescita nella conoscenza di Gesù, i discepoli si sono chiesti chi lui fosse veramente in rapporto a Dio. Era semplicemente «un» profeta o era «il» profeta degli ultimi tempi, era il Messia, era un inviato con una missione grandiosa e definitiva?

Le parole di Pietro che confessano questa identità di Gesù suonano diverse nei quattro Vangeli: se tutti ricordano che Pietro ha avuto una precedenza sugli altri nel riconoscere nella fede la vera identità di Gesù, tuttavia questa confessione di fede fu interpretata in maniere differenti dalle comunità cristiane e dagli evangelisti. Si faccia attenzione: qui Pietro non parla a nome di tutti, anche se altre volte è presentato come portavoce dei dodici; secondo Matteo, Pietro dice a Gesù: «Tu sei il Messia, il Figlio del Dio vivente», mosso da una forza interiore, da una rivelazione che gli poteva venire soltanto da Dio.

Credere che Gesù è il Messia non era possibile solamente interpretando e analizzando l'eventuale compimento delle Scritture: c'erano molte ragioni favorevoli, altre contrarie. Ed è per questo che molti giudei, fedeli a Dio, attenti alla venuta del Messia, non diventarono seguaci di Gesù. Ma a Pietro è stato Dio stesso, il Padre che è nei cieli, a rilevare chi è Gesù, e non le capacità umane di un povero pescatore. Gesù dunque ha riconosciuto nel chiamato Simone una roccia, una pietra sulla cui fede poteva trovare fondamento la comunità, la chiesa. Pietro allora è detto beato da Gesù, ed è dichiarato roccia solida, capace di confermare la fede dei fratelli. Nonostante questo, Pietro non è esente dal peccato, dalla caduta, dall'infedeltà al Signore. Infatti il Vangelo ci riferisce che Pietro, subito dopo questa proclamazione di fede, mostra di avere pensieri troppo umani, mondani e per essi sarà chiamato da Gesù «Satana», mentre alla fine della vicenda terrena di Gesù lo rinnegherà per tre volte, per paura e volontà di salvare se stesso dirà di non conoscere Gesù, quel Gesù di cui aveva conoscenza addirittura Dio.

La chiesa del primo millennio ha sempre riconosciuto che in mezzo alle differenti chiese si trovava la chiesa fondata da Pietro e guidata dal suo successore, come chiesa che presiede nella carità. Pietro è il primo degli apostoli e nella chiesa è stata voluta certamente dal Signore una successione a questo servizio. Ma nel secondo millennio, una delle cause di divisione e di ostilità è stata proprio questa istituzione che è forse ancora oggi quella che più impedisce una riconciliazione tra cristiani. Giovanni Paolo II nel 1995, nell'enciclica *Ut unum sint*, ha dichiarato di essere pronto al confronto, alla discussione, per delineare altre forme di questo suo servizio alle chiese, ma per ora la storia, i ricordi, le diffidenze, le esperienze negative pesano più della speranza. Siamo ancora molto lontani dall'unità visibile delle chiese e la triste annotazione dell'evangelo risuona ancora: «Incominciarono a litigare tra loro per sapere chi era il primo!» È così, ed è soltanto diventando il servo dei servi, colui che pratica la sottomissione e si fa servo della comunione di tutti, colui che non ha paura di prendere l'ultimo posto, che qualcuno sarà riconosciuto primo: ma primo nel servizio, cioè nella carità.

Priore di Bose

L'ASSEMBLEA DI GRAZ — Non hanno votato il documento finale dell'incontro ecumenico

Veto ortodosso su ebrei e donne I cristiani d'Oriente gelano l'unità

Malgrado le concessioni fatte sul «proselitismo» e sull'annacquamento dei «mea culpa» nei confronti dell'antisemitismo non si è riusciti a raggiungere l'accordo. Approvato invece il messaggio sulla solidarietà ai paesi poveri.

GRAZ. Divisi dall'irrisolto contenzioso tra Mosca e Costantinopoli, gli ortodossi hanno ritrovato l'unità alla Seconda Assemblea ecumenica di Graz rinunciando di fatto a partecipare alla votazione sul documento finale che, pure, per le loro pressioni, era stato attenuato nei «mea culpa» per le responsabilità storiche delle Chiese nella diffusione dell'antisemitismo, e per i loro ritardi nell'accettare una piena uguaglianza delle donne, con gli uomini, in tutti i ministeri ecclesiali.

L'assemblea di Graz - che per una settimana nella città austriaca ha discusso del tema della «riconciliazione» - ieri doveva votare tre distinti documenti: un messaggio alle Chiese e ai popoli d'Europa, un documento di base (di carattere teologico) e quindi delle «raccomandazioni» non vincolanti, per approfondire il lavoro appena iniziato. Il voto era naturalmente riservato ai 700 delegati ufficiali, e non alle altre diecimila persone che, a vario titolo, hanno partecipato a Graz. Il messaggio, approvato a larga maggioranza, parte con un atto di umiltà: «Ci siamo riuniti qui perché siamo credenti e perché speriamo di vivere il dono di Dio della riconciliazione... Ma abbiamo anche sopportato le sofferenze delle continue divisioni, che sottolineano quanto sia difficili vivere la riconciliazione». Parola in cui molti hanno sentito un'eco dei contrasti Roma-Mosca che hanno portato ad annullare l'incontro (previsto a Vienna il 21 giugno) tra Giovanni Paolo II e il patriarca di Mosca Alessio II. E successivamente a spingere Bartolomeo I di Costantinopoli a non andare a Graz e a non inviare addirittura i suoi rappresentanti ai festeggiamenti per Pietro e Paolo, rompendo una consuetudine che durava da 21 anni.

In positivo il messaggio di Graz impegna i cristiani europei, tra l'altro, a impegnarsi per la giustizia sociale, in solidarietà con tutte le vittime delle ingiustizie e a promuovere, nello spirito biblico del Giubileo (che chiedeva la liberazione degli schiavi, ndr.), la cancellazione dei debiti insanabili dei paesi più poveri entro il Duemila». Se la redazione del «messaggio» non aveva suscitato problemi, molto più difficoltosa si è rivelata la stesura del documento finale di carattere teologico, che rappresenta in qualche modo il punto di convergenza di cattolici, ortodossi, anglicani e protestanti europei.

Salvo eccezioni, gli ortodossi hanno criticato vari aspetti teologici della bozza del documento finale (approntata dopo varie revisioni in maggio), soprattutto su tre punti: ebraismo, donne, colonialismo. Diceva, la bozza: «Confessiamo davanti a Dio di avere, in quanto Chiese Cristiane, una lunga storia di colpa nei confronti del popolo ebraico... Nei progrom del Medio Evo è iniziato quello che nella shoà (l'eliminazione di sei milioni di ebrei voluta dai nazisti ndr.) ha toccato il suo orribile fondo». Gli ortodossi hanno chiesto, e ottenuto, che la responsabilità non fosse addossata alle «Chiese» in quanto tali, ma ai «cristiani». Sulle donne la bozza diceva: «Confessiamo davanti a Dio che le nostre Chiese hanno ampiamente peccato contro le donne... e non sono ancora riuscite ad assicurare loro quella giusta partecipazione ai servizi ed uffici ecclesiali che corrisponde alla ricchezza dei loro doni». Vedendo adombrata la possibilità della donna-prete (cui, come la teologia cattolica ufficiale sono contrari), gli ortodossi hanno fatto annacquare il riferimento ai «ministeri» e addossata ogni eventuale colpa ai «cristiani», non alla «Chiesa». Infine, gli ortodossi (ma anche gli altri cristiani est-europei), hanno fatto modificare i passaggi in cui si applicava a tutta l'Europa il peccato del colonialismo, colpa di cui essi si sentono immuni, perché i loro Paesi non hanno avuto colonie in Africa.

Malgrado queste attenuazioni, gli ortodossi in genere non hanno trovato soddisfacente il documento finale. E, non avendo ottenuto che fosse declassato a semplice «documento di lavoro», parecchi di loro hanno disertato l'aula, mentre altri, pur essendoci, non hanno alzato la scheda verde per esprimere una delle tre possibilità di voto. La consultazione, alla fine, ha dato questi risultati: 454 sì, 5 no e 31 astenuti. Ma nessuno ha contato gli ortodossi «presenti-assenti».

Infine, il documento che elenca le «raccomandazioni» - che suggeriscono alle Chiese molti impegni nel vasto campo della pace e della giustizia - è stato «ricevuto» a maggioranza.

Luigi Sandri

Alessio II alla cerimonia del pane e del sale a Graz. Un inizio in armonia conclusosi male T. Hans/Ansa

IL COMMENTO — Tradite le speranze nate a Basilea

La fede ha ricostruito il Muro

L'ecumenismo può ritrovare spinta solo dalle associazioni di base.

La seconda Assemblea ecumenica delle Chiese cristiane europee, dopo sei giorni di dibattiti, non è riuscita a produrre quel salto di qualità sulla via della riconciliazione, come era nelle attese della vigilia, confermando, invece, le divisioni di sempre. Dalla base è emerso però un fatto nuovo e positivo, s'è fatta cioè strada una forte spinta a continuare il dialogo.

I capi delle Chiese, chiamati a misurarsi per la prima volta sul tema impegnativo della «riconciliazione» - chiedeva a ciascuno di rinunciare a un po' di orgoglio e di potere - hanno finito per ascoltare chi, nelle rispettive comunità, consigliava di tenere duro, di non cedere affatto.

A Graz è mancato così quel coraggio profetico - di cui è piena la Bibbia - necessario per operare quella svolta che non c'è stata. Sebbene quel giro di boa sia urgente per i tempi e sollecitato dalla base, per contribuire a dare all'Europa che si sta costruendo, anche un segno di solidarietà cristiana.

Al suo posto c'è stato invece un raffreddamento di quelle speranze che si erano accese con la prima Assemblea di Basilea del maggio 1989 e, soprattutto, in seguito alla caduta dei blocchi contrapposti. Le stesse speranze che, in questi ultimi sette anni, hanno dato luogo a incontri e scambi di idee, tra delegazioni delle diverse Chiese cristiane dell'Est e dell'Ovest.

Lo stesso progetto d'incontro tra il Papa e il Patriarca di Mosca era maturato in questo nuovo clima, nel quale tutti avevano potuto parlare liberamente e conoscersi. Invece, l'incontro non c'è stato, per il persistere delle polemiche di Mosca con Roma sul «proselitismo aggressivo» e sull'«uniatismo», e per le rivalità sulla «primazia» tra il Patriarca di Costantinopoli e Alessio II. Proprio quest'ultimo, lunedì scorso, durante l'inaugurazione di Graz, ha accusato le Chiese cattoliche e protestanti occidentali di «invadenza spirituale» del terreno tradizionalmente ortodosso.

Inoltre, Bartolomeo I, dopo aver disertato l'Assemblea di Graz, ha deciso di non inviare, interrompendo una consuetudine che durava da 21 anni, una sua delegazione alle celebrazioni solenni che Giovanni Paolo II presiederà stamane nella Basilica vaticana, in onore degli apostoli Pietro e Paolo.

Ma se l'Assemblea di Graz ha messo in evidenza quanto di vecchio e di personale rimane, sul piano dei risentimenti reciproci, in molti esponenti di spicco delle Chiese cristiane, ha in compenso anche fatto registrare, per la prima volta, una volontà ecumenica popolare, di cui le varie gerarchie non potranno non tener conto.

A Graz non c'erano soltanto i 700 delegati ufficiali delle Chiese cristiane europee, ma pure 10.000 persone, tra cui moltissimi giovani sia dell'Est che dell'ovest, che hanno affermato, con la loro partecipazione attiva, la volontà e l'urgenza di proseguire sulla via del dialogo e della riconciliazione come la sola possibile.

Forse per questo ieri il Papa, a una delegazione cattolica pentecostale, ha detto che, nonostante tutto, «la ricerca della riconciliazione deve continuare». Un concetto che figura pure nel documento finale di Graz. Così, ciò che tutti hanno chiamato «scandalo delle divisioni» rimane come una sfida ancora da vincere.

Alceste Santini

Il percorso analitico proposto da Fischer attraverso la storia del pensiero, dall'antichità ai giorni nostri

Anche ai filosofi serve cercare Dio. In eterno

È uscito il secondo volume del progetto editoriale di «Amateca», gruppo luganese di teologi, diversi per lingua e cultura.

.Perché «dire Dio»? Perché portare a parole l'esperienza di fede? Perché se l'uomo è linguaggio, allora la lingua non è una funzione tra altre, bensì il luogo in cui si articola e si esprime la comprensione che l'umanità ha di sé, del suo mondo e di Dio. Allora dire Dio non è un esercizio superfluo: tale possibilità è al tempo stesso quella dell'apertura e della possibilità. Ma «dire Dio» nell'orizzonte del linguaggio significa avere la consapevolezza che «Dio» non è riducibile a una pura descrizione di fatti.

Aristotele nella «Metafisica» definisce la filosofia in duplice modo: come scienza dell'Essere - in termini moderni ontologia - e come scienza del divino - teologia. Per oltre due millenni, fino a Hegel, questa definizione ha determinato la storia del pensiero, per cui la storia della filosofia ha coinciso, in qualche modo, con la storia della teologia filosofica.

Dopo Hegel, invece, e soprattutto dopo la sentenza di Nietzsche sulla morte di Dio, il problema è più complicato. E tuttavia la domanda su Dio non è venuta, ovviamente, meno: è venuta meno la pretesa di ridurre la verità di Dio a logica e verità umane. Pensare Dio, il pensiero di Dio, la domanda su Dio gioca, ancora, un ruolo decisivo in ogni filosofia e soprattutto nell'orizzonte della secolarizzazione e del nichilismo.

Partendo da questa consapevolezza, Norbert Fischer, autore di «L'uomo alla ricerca di Dio, la domanda dei filosofi», traccia un percorso che attraversa l'intera storia del pensiero, dall'antichità a nostri giorni. Si tratta del secondo volume di un vasto progetto editoriale che fa capo ad Amateca, un'associazione con sede a Lugano, nata per iniziativa di un gruppo di teologi e studiosi di diversa provenienza linguistica e culturale, il cui scopo è quello di elaborare una serie completa di manuali di teologia cattolica per l'insegnamento della teologia nelle facoltà teologiche, nei seminari, negli istituti di Scienze religiose.

L'uomo alla ricerca di Dio Vol. secondo
di Norbert Fischer
Jaca Book
pagg. 391 lire 48.000

Muovendo dall'analisi di un modello spirituale e teoretico centrato sulla figura dell'uomo in cerca di Dio, dopo aver affrontato il problema delle prove dell'esistenza di Dio, Fischer si sofferma a esaminare la relazione che intercorre tra il pensiero filosofico di Dio e la fede vivente, delineando i tragitti più significativi nella direzione di una ricerca di Dio che sono stati imboccati dai filosofi, conscio della problematicità degli scenari teoretici che si aprono. La non inutilità della ricerca filosofica per Fischer sarebbe nella consapevolezza delle aporie e degli scacchi che si presentano quando si tenta di parlare di Dio. Una ricerca che nessuna sicurezza metafisica può esaurire.

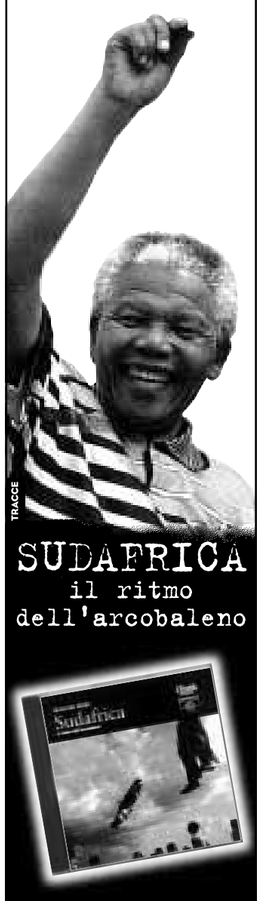
Infatti la domanda su Dio, oggi in maniera particolare, deve fare i conti con le fratture e le lacerazioni che hanno scandito il tempo storico, soprattutto in questo secolo. Dopo Auschwitz, il concetto di Dio non può essere quello che la tradizione filosofica e teologica ha, indiscutibilmente, tramandato.

E allora quale Dio creare? Come dire Dio? Si può ancora dire qualcosa su Dio? C'è ancora uno spazio possibile tra l'ineffabile silenzio e l'insopportabile chiacchiera che ha ridotto Dio a difendere i regimi di verità dei gendarmi ella fede. Un Dio tappabuchi, un Dio idolo metafisico, un Dio ontologicamente fondato? È, dunque, ancora possibile una concezione di Dio fondata sulla ragione finita, umana troppo umana, ma che sappia narrare il suo mistero incatturabile? Certo sono soltanto domande, una sequela di domande, ma di Dio si può parlare unicamente attraverso il nostro incessante domandare. E gli interrogativi si moltiplicano fino alla radicale affermazione di Bonhöeffer, per cui la mondanità e l'essere senza Dio nel mondo sono, di per sé, più vicine a Dio di quanto non lo sia una religiosità che concepisce Dio come realtà utilizzabile nel mondo. Se lo spazio in cui giochiamo il nostro incontro con Dio è questo mondo, allora è nell'incontro con gli altri, nella responsabilità, nell'ascolto, nel dialogo che va giocato.

Riconoscere la fragilità di ogni nostro discorso su Dio, dunque anche di quello filosofico, significa porre ogni nostro «dire Dire» sotto il segno del «Kivijakhol», del «se così si può dire» rabbinico, del «forse», come ha ricordato recentemente Paolo De Benedetti. Un mistero che ci inquieta e che ci fa precipitare in una logica dei «doppi pensieri», abitata da ossimori, da incertezze linguistiche e da flebili balbettii.

Ottavio Di Grazia

Avete mai sentito il suono della libertà?



Una versione dell'inno dell'AFRICAN NATIONAL CONGRESS oggi inno nazionale del paese. Una canzone di JOHNNY CLEGG dedicata a NELSON MANDELA. Tutte le sonorità più affascinanti di un popolo e della sua musica. SUDAFRICA, il ritmo dell'arcobaleno, è il primo CD di una collana ispirata ai ritmi, alle voci e ai suoni senza latitudini della MUSICA DEL MONDO.

il CD con un fascicolo curato da INTERNAZIONALE a 16.000 lire
l'Unità

in edicola